



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

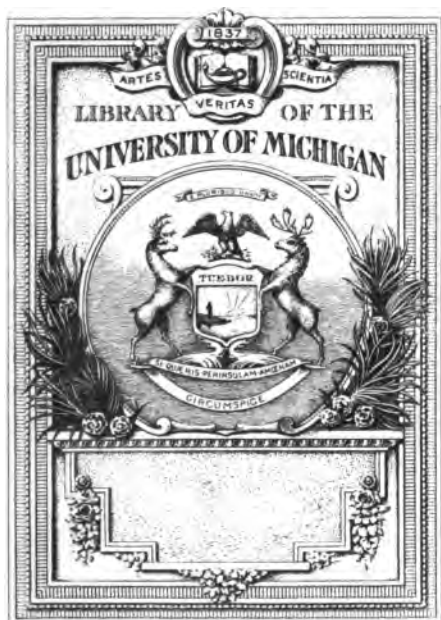
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



858

F373

tG75

1586

COLLANA

- DI -

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DEL SITO DELLA GIAPIGIA

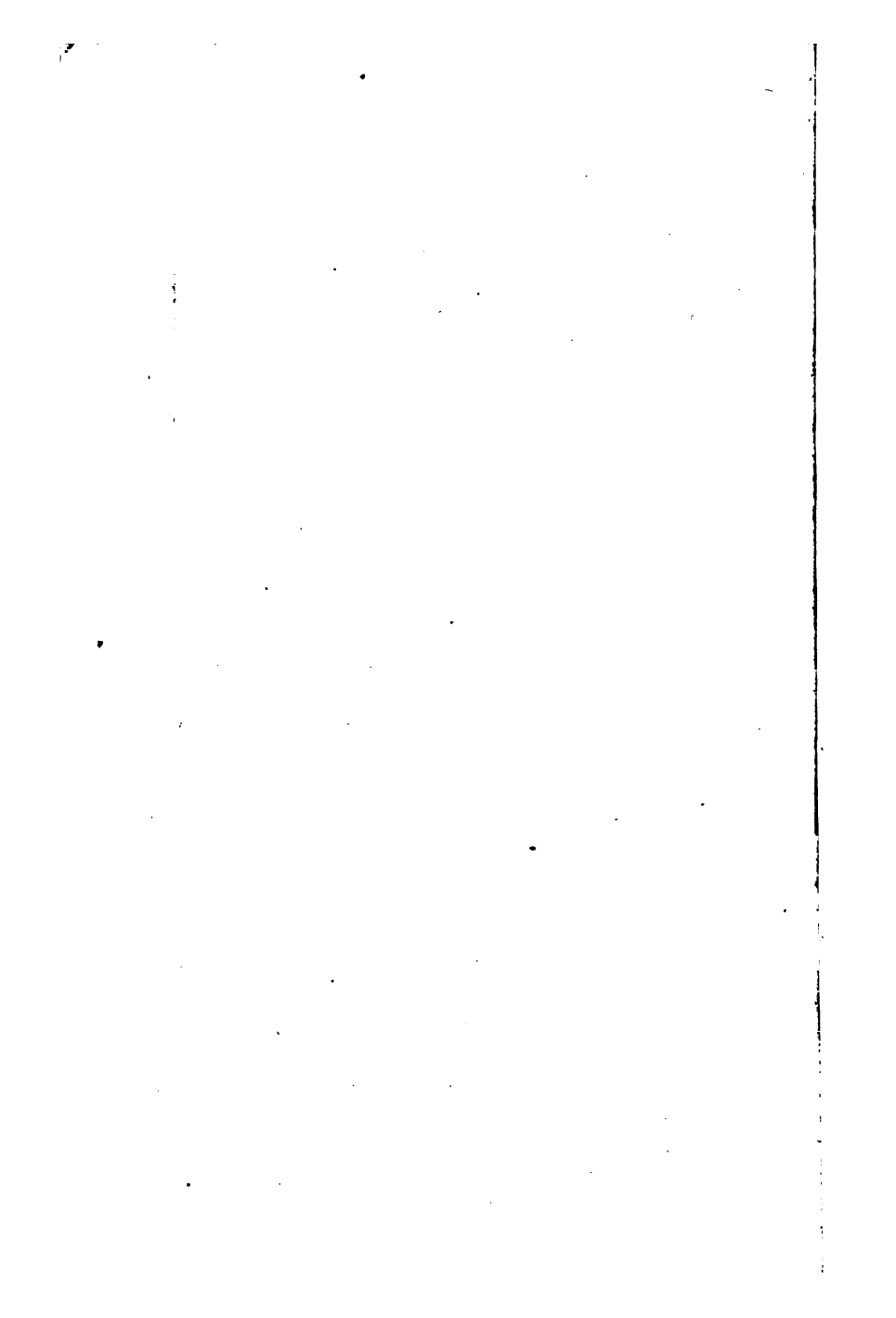
DI

ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO

LECCE

TIPOGRAFIA GABRIELLI

1867



COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME SECONDO

Proprietà letteraria

LA
GIAPIGIA

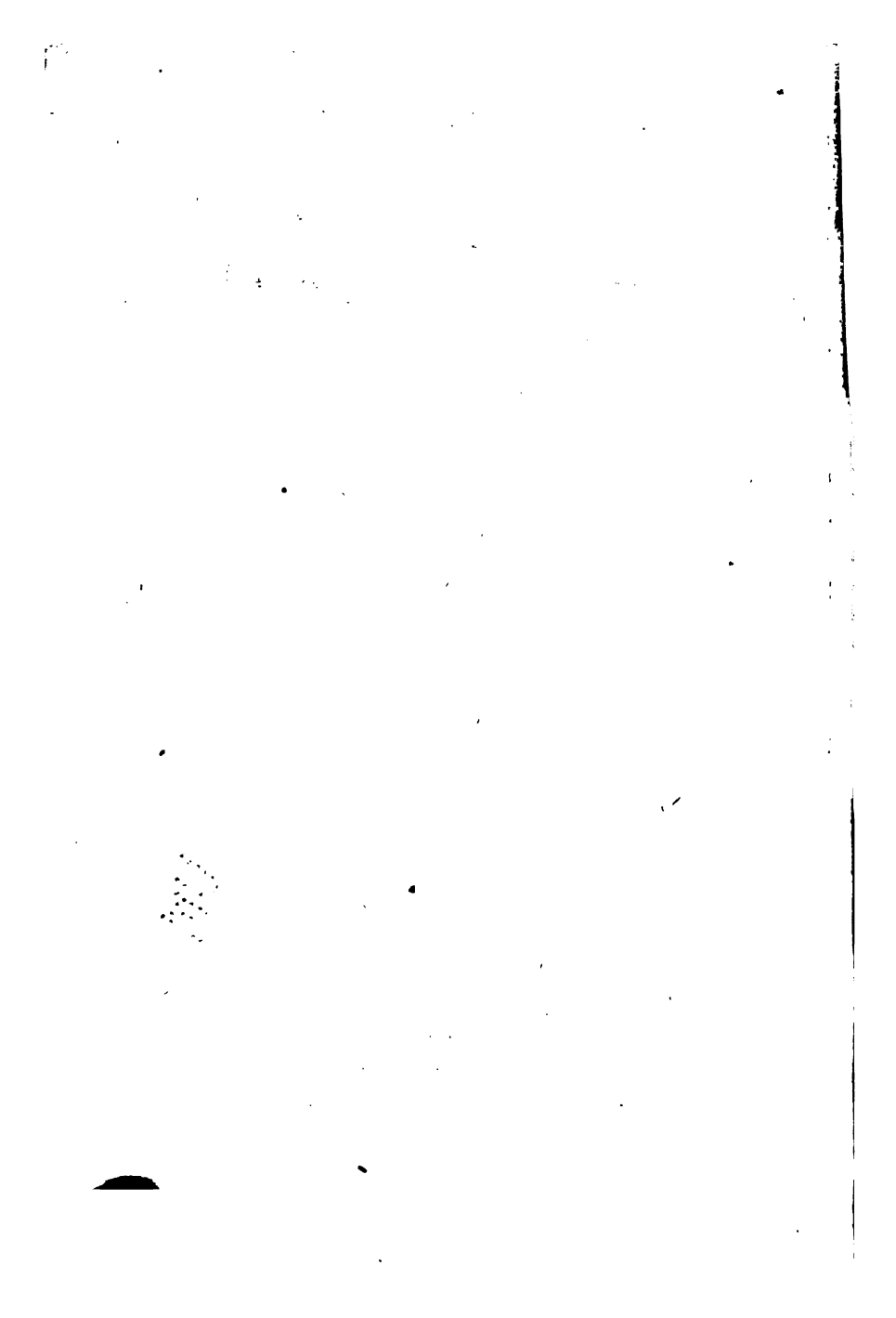
E
VARII OPUSCOLI

DI
ANTONIO DE FERRARIS DETTO IL GALATEO

TRADUZIONE DAL LATINO

VOLUME PRIMO

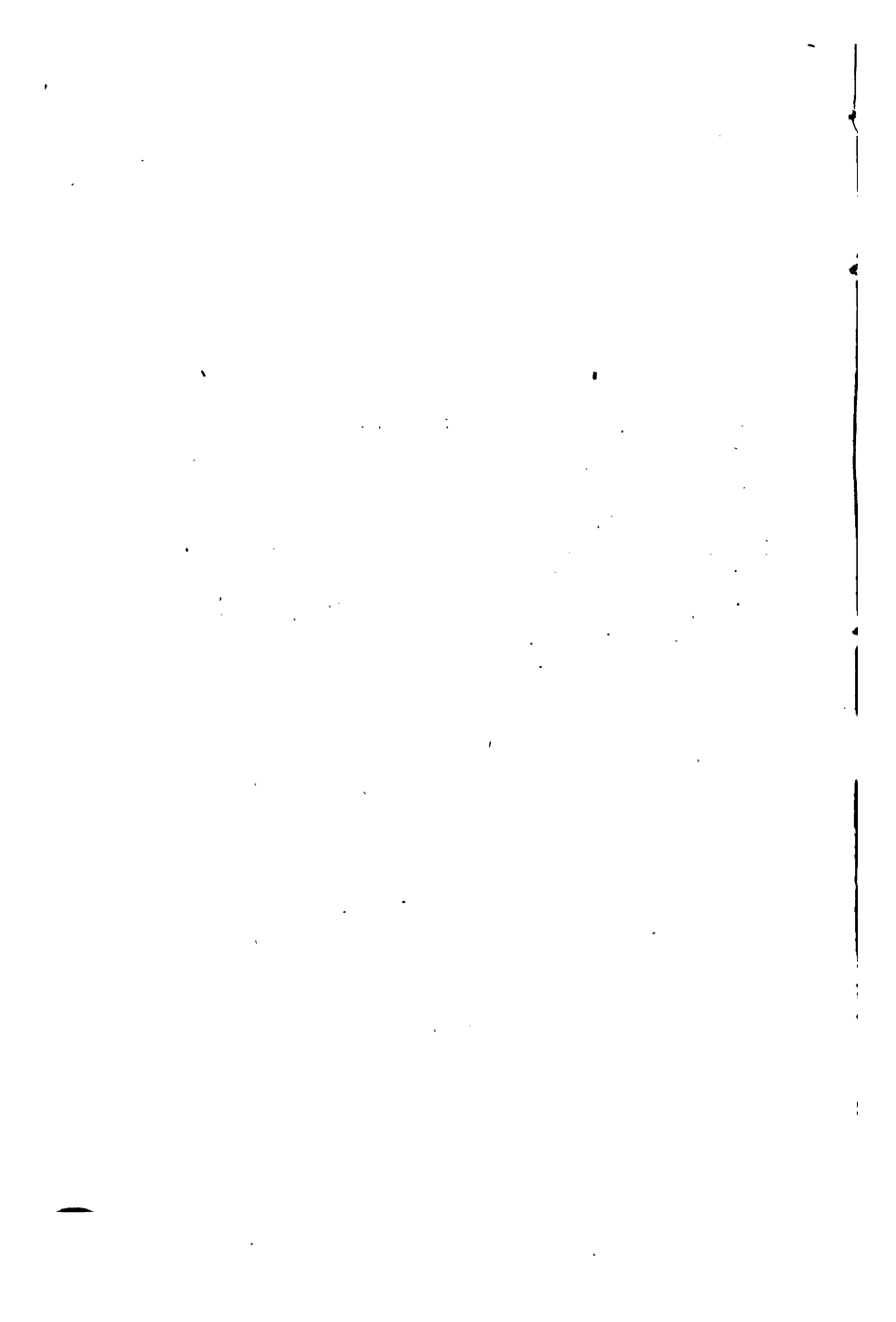
LECCE
TIPOGRAFIA GARIBALDI
DI FLASCASSOVITTI E SIMONE
1867



AI LETTORI

Nella traduzione degli Opuscoli del Galateo contenuti nel presente volume si sono incontrate grandissime difficoltà per la scorrezione dei testi. Molti e gravi errori di lingua si sono emendati. Abbiamo stampato la breve vita del Galateo scritta da Pietro Antonio De Magistris, e la più parte delle note di Giovanni Bernardino Tafuri da Nardò. In fine degli Opuscoli daremo un cenno critico delle opere di questo importante scrittore.

05-15-29 2078



VITA DEL GALATEO

Antonio Galateo nato in Galatone borgata della Giapigia, quantunque fosse della famiglia *de Ferraris*, pure prese il nome dalla patria. L'avo di lui e i progenitori furono sacerdoti greci. Il padre che si chiamava Pietro morì a Copertino. Dopo la morte del padre, dal quale avea avuto quattro sorelle, egli ancor fanciullo a cura e spese del zio materno attinse i primi rudimenti delle lettere in Nardò. Ma poscia, avendo d'uopo di maggiore istruzione, si dette agli studii superiori della filosofia e della medicina, nelle quali avanzatosi prese le insegne dottorali in Ferrara. Fu egli di ottima tempra; di corpo giusto e quadrato, però obeso; di testa un po' grande; di fronte larga ed elevata; di occhi azurri, che sono indizio di grande acume di mente; fu di colore vivace, di faccia gaja, bella e veneranda. Fra tutti gli altri luoghi della provincia abitò a preferenza in Gallipoli, la cui aria si affaceva a lui più di quella di Galatone ov'era nato, o di Nardò ove fu educato, o di Lecce ove avea dimorato così lungo tempo. Usava assai parcamente di cibo e di sonno, era pago di cena semplice. Alla terza o quarta ora della notte andava a dormire, alla nona o decima si levava. Fu persecutore dei vizii, amante di virtù, ammiratore di antichità; nemico dell'ignoranza, facilmente tollerava che fosse vinto dalla ragione; aborrisceva la millanteria; gli piacque però non

poco quella socratica ironia, ma in modo che egli era più fiero di lingua, che di fatti, come si raccoglie dalla *Descrizione di Gallipoli*. Fu amministratore in Lecce della cosa pubblica. Egli fu filosofo e medico assai celebre, molto versato nelle matematiche e nello studio della cosmografia; peritissimo nella greca e latina lingua, e in ogni altra disciplina così erudito, che da tutti i dotti del suo tempo era appellato onnisciente. Fu primo medico di Ferdinando primo, re di Napoli. Da Alfonso secondo fu ricolmo di benefizii. Intervenne alla prima guerra contro i Turchi, e alla prima e seconda contro i Veneziani; laonde colle buone arti e continui travagli (com' egli parlando di se fa testimonianza) si acquistò una villa in Trepuzzi. Ebbe molti familiari, e principalmente Pietro Summonte, al quale mandò la descrizione di Gallipoli, Giacomo Sannazaro, cui intitolò molti suoi scritti, Ermolao Barbaro, dal quale fu dedicata allo stesso Galateo la parafrasi di Temistio della fisica d' Aristotile, il gran Pontano padre dell' accademia napoletana, il quale assai lo loda nei suoi endecasillabi ed altrove, Belisario duca di Nardò, dal quale in una lettera aggiunta al suo libro sull' arte militare, è non poco lodato non solo pel suo libro *De verborum ornatu*, *De sententiarum gravitate*, ma pure per quello *De activa et contemplativa vita*. Finalmente è grandemente commendato da Paolo Giovio nei suoi elogi degli uomini dotti, e da Bartolomeo Chioccarello nel suo libro degl' illustri scrittori del regno di Napoli. Menò in moglie Maria Lubelli figlia del principe di

Sanarica, dalla quale ebbe cinque figliuoli, Marco Antonio che fu abbate di Sant'Aniceto, Galeno, Antonino, Lucrezia ed Elisabetta, imperocchè l'altro di lui figlio a nome Cesare fu bastardo. Da Antonino ebbe il nipote Pietro Antonio, nel quale si estinse la sua discendenza maschile. Finalmente Galateo nell'anno del Signore 1517, ai 12 di novembre, nell'ora settima della notte, come si ricava dal libro sull'educazione a Crisostomo, morì di anni 73 in Lecce, ed ivi nella chiesa di San Giovanni dell'ordine dei predicatori si legge sul sepolcro di lui questo epitaffio, che egli stesso si compose.

« Quel Galateo che conobbe le arti mediche e
 « le stelle del cielo giace sepolto in questo luogo;
 « go; ei che concepì nella mente il mare, la terra
 « e gli astri, vedete, o mortali, quanto piccola
 « tomba lo racchiude. »

OPERE DEL GALATEO

LATINE EDITE

De Situ Japigiæ.

Descriptio Urbis Callipolis.

De Villa Laurentii Vallæ.

Alfonsi II. Regis Epitaphium.

Ad Loysium Paladinum. Epistola.

De situ Elementorum. De situ Terrarum.

De mari, et Aquis, et Fluviorum origine.

De Educatione.

De Hypocrisi. Ad Mariam Lusitanam.

De Beneficio Indignis collato. Ad Franciscum Caracciolum

Apologeticon. Ad illust. Aquevium.

VI

- De Gloria contemnenda. Ad eundem.*
De Dignitate disciplinarum. Ad Marinum Pancratium.
De laudibus Venetiarum. Ad Loysium Lauredanum.
De Hyerosolimitana Peregrinatione. Illust. Aquevivo.
Ad Ferdinandum Ducem Calabriæ, Epistola.
De Morte Fratris. Ad Crysostomum.
De Morte Lucii Pontani. Ad eundem.
De Nobilitate, et distinctione humani generis. Ad Marcum
Antonium Tolomeum Episcop. Lupyensem.
De Morte Pontani. Ad Hyeronimum Carbonem.
De inconstantia humani animi. Ad Accium Syncerum.
Attilio Galatheus.
Epistola hortatoria ad bona studia. Ad Bonam Storziam.
Ad Illust. Comitem Potentiæ. De Turcarum in Christianos
bellico apparatu.
Ad Catholicum Regem Ferdinandum, Epistola.
Ad Nicolaum Leonicensem, Epistola.
Ad Chrysostomum, de Prospero Columna.
De pugna tredecim Equitum. Ad eundem.
Ad Iulium II. Pontificem Max. Epistola.
De Singulari pugna veterani, et tironis Militis. Ad Mara-
montium.
Ad Belisarium Aquevivum, Epistola.
Petro Summontio, Epistola
Ugoni Martello Episcopo Lupyensi, Epistola.
Ad Pyrrum Castriota, Epistola.
De Morte Pontani ad Actium Syncerum.
Ad Chrisostomum de Academia Lupiensi.
Ad Antonium De Caris Neritinum Episcopum Epistola.

LATINE INEDITE

- De optimo genere philosophandi.*
De Eucrasia, sive de Bono temperamento.
Satyrarum lib. II.
In Aphorismos Hipocratis expositio.
Expositio super Ptolemei Tabulas.

Problematum lib. IV.

Plagæ Mundi.

Epigrammata, egloghæ, et Elegiæ.

Oratio ad Divam Mariam.

De Morbo articulorum, Podagra, et Morbo Gallico.

De Urbanitate.

De Balneis.

Heremita. Dialogus.

De Bello Hydruntino.

De Situ Terrarum, Accio Syncero.

Ad Belisarium Aquevium, Epistola.

De Dedicatione Themistii. Ad Hermolaum Barbarum.

De Villæ incendio. Ad Chrysostomum.

Ad Prosperum Columnam, Epistola.

Ad Illust. Comitem Potentiæ.

De Philosophiæ studiis. Illust. Aquevivo.

Ad Belisarium Aquevium, Epistola.

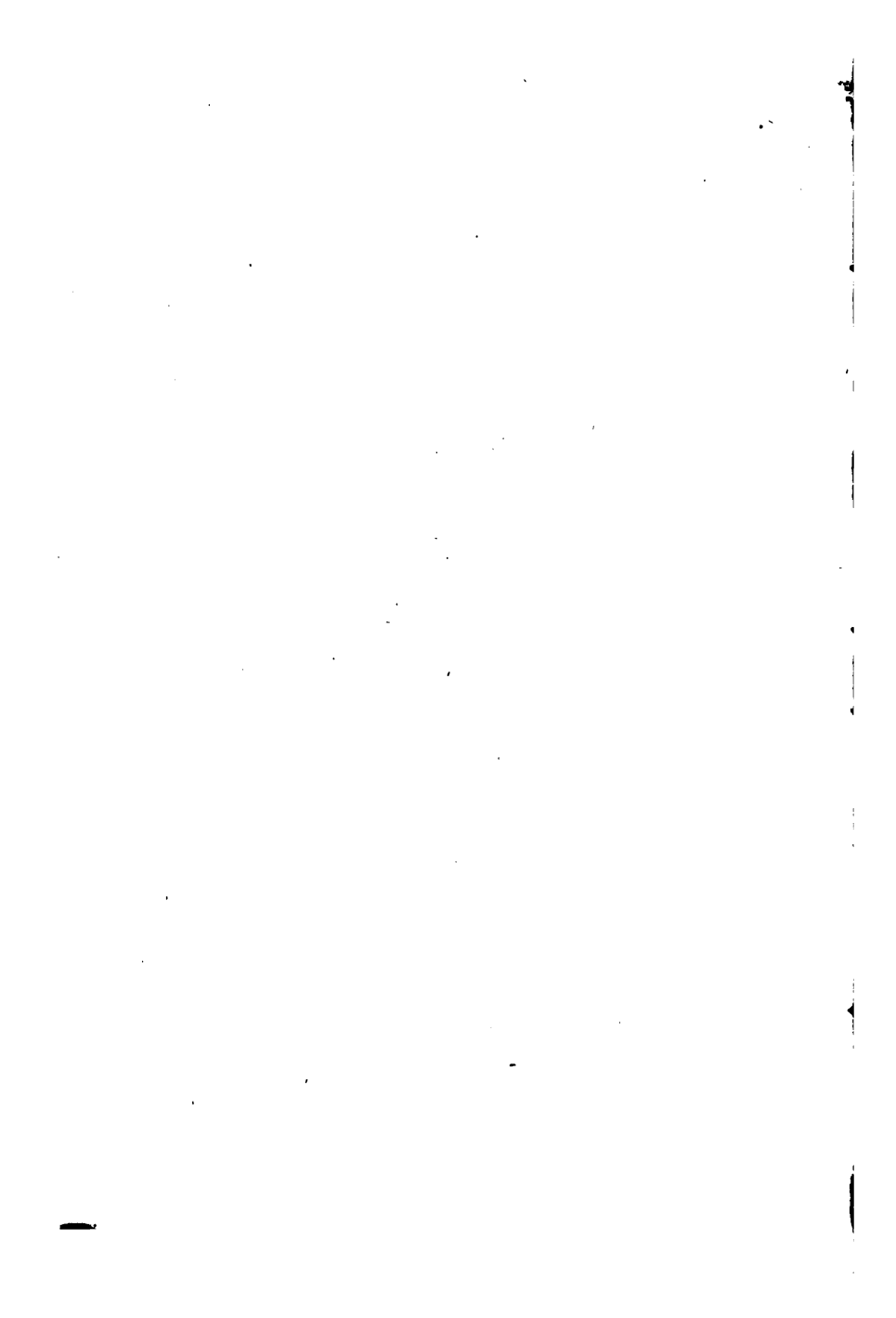
ITALIANE INEDITE

Canzoniero.

Satire.

L' esposizione sopra il Pater noster.

Lettere, Orazioni, e discorsi varj.



DEL SITO DELLA GIAPIGIA

DEL SITO DELLA GIAPIGIA

CAPITOLO PRIMO

Quella che ora si appella Italia, avendo il suo principio dalle Alpi, è bagnata dal mare adriatico, e dal tirreno, e verso oriente e mezzogiorno divisa dai continuati gioghi appennini termina in due penisole o chersonesi, come dicono i Greci, le quali son quasi le cime o conì d'un albore biforcuta. Queste penisole e la spiaggia frapposta furono negli antichi tempi tenute in maggior pregio non solo delle altre terre, ma della stessa Grecia per insigne splendore di città e di uomini, per clemenza di cielo e feracità di suolo; onde col consentimento di tutti i Greci si acquistaron il nome di Magna Grecia (1). Ora disfatte e venute al niente le cose degli antichi Greci e poscia distrutto in Oriente l'impero romano, questa regione anche decadde; e come un tempo, allorchè i Greci tenevano quasi l'intero Mediterraneo, Marsiglia e la costa d'Africa, l'Egitto, la Siria, l'Asia, la Grecia e la più parte d'Italia, la Sicilia e Creta, era questa regione nel centro della Grecia; così ora diviso o piuttosto infranto l'intero orbe, essendo discordi Latini e Greci fra loro, ed ogni cosa in balia di Saraceni e di

Quae nunc Italia dicitur, ab Alpibus ortum habens, supero, et infero mari abluitur, inque ortum hybernum, et meridiem porrecta, perpetuis Apennini jugis, duabus peninsulis, seu (ut Graeci dicunt) chersonesis, finitur. Quae quasi vertex sunt, seu conibifide arboris. Hae peninsulae et interiacens ora, antiquis temporibus non solum caeteris terris, sed ipsi quoque Graeciae praelatae, ob ingentem et urbium et virorum nobilitatem et caeli clementiam et soli ubertatem (Graecis omnibus consentientibus) nomen sibi Magnae Graeciae vindicavere. Nunc afflictis ac perditis priscorum Graecorum rebus, et dehinc deleta in Oriente Romano imperio, haec quoque ora simul concidit, et ut quondam Graecis totum fere internum mare, Massiliam et Africae oram, Aegyptum, Syriam, Asiam, Graeciam, et majorem Italiae partem, Siciliam, Cretamq; tenentibus, haec ora in umbilico erat Graeciae, sic nunc diviso, imo potius discisso terrarum orbe, et Graecis

Turchi, ella è posta affatto nell' ultimo angolo. Percorrere tutte le città di questa contrada, e narrarne le gesta, non è mio proposito, nè tanto agio mi è concesso dalla mia laboriosissima arte. In questa regione Otranto, Gallipoli, Nardò, Galatone, donde traggio l' antica mia origine, Brindisi, Taranto, Metaponto, Eraclea, Turio, Sibari, Crotone, Locri, Reggio, Messina, Siracusa, erano, com' io penso, tali città un tempo, quali son quelle che ora si stimano le più cospicue in Italia. Quivi da Ferecide Siro scaturì l' italica filosofia; quivi la scuola di Pitagora; quivi i costumi; quivi i primi statuti del ben vivere appo i Greci, come riferisce Aristotile, e le prime comunanze. Primi quei di Turio promulgarono leggi scritte, presso i quali compose le sue Muse Erodoto padre della storia greca. Or il tempo e l' antichità ha disfatto ogni cosa. Ora la fortuna incostante e fuggevole, che agitando di qua e di là le cose umane e gli stessi imperii, mescola e confonde il tutto, rivolge' altrove i suoi doni. Dessa ora innalza ora abbassa regioni, città, genti, lingue e famiglie; che anzi tramuta le stesse leggi dei popoli e dei re e le varie religioni e, secondo Aristotile, fino i trovati e i dommi della stessa filosofia. Niente v' ha di costante e di fermo in un' opera così grande e volubile.

Latinisq; dissentientibus, et Saracenis Turcisq; rerum potitis, in extremo penitus angulo est. Omnes huius orae urbes percurrere, et illarum res gestas narrare, non est propositi nostri, nec tantum mihi a laboriosissima arte mea otii concessum est. In hac Hydruntum, Callipolis, Neritum, et unde mihi antiqua origo est, Calatana, Brundisium, Tarentum, Metapontus, Heraclea, Thurii, Sybaris, Croton, Locri, Rhegium, Messana, Siracusæ, et ut mihi constituam, tales erant quondam hae urbes, quales, quae nunc in Italia habentur nobilissimæ. Hic a Pherecide Syro fluxit Italica philosophia: hic Pythagorica disciplina: hic mores, hic apud Græcos (teste Aristotele) prima benevivendi instituta, primi convictus. Primi leges scriptas dedere Thurii, apud quos Græcæ historiæ pater Herodotus suas scripsit Musas. Nunc tempore, et vetustate omnia collapsa sunt. Nunc inconstans ac lubrica fortuna, quae res hominum atque Imperia ipsa nunc huc, nunc illuc agitans, omnia permiscet ac perturbat, alio vertit sua munera. Haec eadem regiones, urbes, gentes, linguas,

Le estremità dell' intera regione sono , come ho detto , due penisole. Quella che guarda a mezzogiorno , e che piega verso la Sicilia , è alquanto più estesa e chiusa da un istmo , che è dal golfo di Squillace all' Ipponiate o , come dice Aristotile , dal seno Scilletico al Lametico ; tra l' uno e l' altro vi ha il cammino di mezza giornata. Strabone dice esservi la larghezza di 170 stadii. Plinio afferma non essere l' Italia più angusta in alcuna altra parte. Questa propriamente è detta Italia , dal re Italo ; onde Virgilio riferendo a verbo l' opinione di Aristotele disse :

dagli Enotrii còlta ,

Prima Enotria nomossi , or , come è fama ,

Preso d' Italo il nome , Italia è detta.

È certo che costui dette il nome all' Italia. Questo nome propagatosi di là comprese la Campania e il Lazio , e dalla parte dell' Adriatico i Salentini , i Pugliesi , i Frentani , i Marsi , i Piceni ; indi l' Etruria e la Liguria sino al fiume Varo , e le Alpi venete sino ai confini dell' Illiria. Di parlare di tutta Italia non ho io nè intendimento nè agio. Dell' altra penisola , che guarda l' oriente , è d' uopo , che delle molte io tocchi in breve alcune cose ; poichè veggo ciò tornare grato a te , ai cui comandi mi è forza obbedir sempre. Come

familias , nunc has extollit , nunc easdem deprimit. Quin etiam , et ipsas regum et populorum leges , et varias religiones , et ipsa philosophiae (ut Aristoteles ait) scita et dogmata permutat. Nihil est in tam magno ac volubili opere , quod firmum , aut stabile sit. Extrema totius oræ duæ sunt (ut dixi) peninsulae. Quæ ad meridiem spectat , et ad Siculum vergit fretum , paulo maiori ambitu cingitur , clauditur isthmo , qui est a Scyllaceo ad Hipponiatem sinum , seu (ut Aristoteles ait) a Scylletico ad Lameticum , inter utrunque , eodem auctore , iter est mediæ diei. Strabo spatium esse ait CLX stadiorum. Nusquam angustiores esse Italiam Plinius ait. Haec est proprie dicta Italia ob Italo rege , unde Virgilius Aristotelis sententiam ad verbum referens ait: « Oenotrii coluere viri , nunc fama minores , Italiam dixisse Ducis de nomine gentem. » Hunc universae Italiæ nomen dedisse certum est. Propagatum inde nomen , Campaniam , et Latium comprehendit , et a superno mari Salentinos , Apulos , Ferentanos , Marsos , Picenos , inde Hetruriam , et Liguriam , usque ad

quella penisola (nel modo che abbiám detto) dal golfo di Squillace all'Ipponiate, così anche questa da Brindisi a Taranto è chiusa da un istmo, ma più lungo. Imperciocchè da Brindisi a Taranto circa quaranta miglia; da Taranto a Gallipoli cinquanta; da questo al promontorio Giapigio, che altri appellano Salentino, altri Salento e i Greci Acra Giapigia, miglia venti; da questo ad Otranto che, secondo Leonardo Aretino, è l'ultima città di Calabria, miglia trenta. Di là a Brindisi cinquanta. Tutto il circuito è di cento novanta miglia. Come quella termina in Leucopetra, cui i naviganti del nostro tempo hanno imposto tal nome per la diversità dei venti; così questa nel promontorio Giapigio; sulle quali estremità l'Italia si inoltra moltissimo dentro mare. In entrambe termina l'Appennino; imperocchè esso si dirama in due, come l'Italia; e nel modo che l'Italia è cinta dalle Alpi, così la Giapigia da monti non troppo alti, ma sassosi e da boscaglie. Questi di là da Brindisi e Taranto discendono quasi ai due mari.

Sonvi di quelli, i quali pongono un istmo da Egnazia e Monopoli sino a Taranto; tale spazio dicono essere di trenta miglia. Dall'estrema Giapigia alle più interne secche di Barberia è la massima latitudine del Mediterraneo; imperoc-

Varum aminem, et Alpes Venetas et usque ad confinia Illyridis. De universa Italia dicere, nec propositum mihi est nec otium. De altera peninsula, quæ Orientem spectat, pauca de multis perstringere me oportet, quoniam id tibi placere video, cujus jussis jure mihi semper parendum est. Ut illa (quemadmodum diximus) a Scyllaceo ad Hipponiatem sinum, sic et hæc a Brundisio Tarentum, Istmo, sed longioriclauditur. Sunt enim a Brundisio Tarentum millia passuum circiter XL, a Tarento Callipolim millia passuum L. Inde Iapygium promontorium, (quod alii Salentinum, alii Salentum, Græci Acram Iapigiam appellant) millia passuum XX. inde Hydruntum, quod, teste Leonardo Aretino, ultimum est Calabriae, millia passuum XXX. Hinc Brundisium L. Totus ambitus est CXc millia passuum. Ut illa Leucopetra, cui navigantes temporis nostri a discrimine ventorum nomen indiderunt, ita hæc Iapygio promontorio terminatur, quibus apicibus maxime in mare excurrit Italia. Utrunque extremum finis est Apennini. Nam ut Italia, sic et Apenninus bi-

chè sonvi circa ottocento miglia. Da quella alla parte più interna del golfo di Corinto quattromila e cinquecento stadii; ai monti Acroceraunii e al promontorio Lacinio eguale distanza, secondo Strabone, cioè settecento stadii, che col nostro computo fanno ottantasette miglia e mezzo. Similmente da Cassopo di Corfù a Brindisi e dall' altra punta di Cassopo fino a Taranto stadii mille settecento quaranta, cioè miglia dugento ventisette secondo il computo romano. I moderni naviganti dicono esservi sessanta miglia da Otranto all' isola di Turono, che s' incontra all'imboccatura del golfo adriatico; da Turono a Corfù quaranta. La bocca del seno adriatico, dove brevissimo è lo spazio, ha cinquanta miglia, cioè da Otranto ai monti Acroceraunii.

Questa regione, se crediamo a Tolomeo, messa in rapporto del cielo, è dominata dal Leone e dal Sole, come tutta Italia, e principalmente la Puglia. Essa in quanto al sito terrestre sortì la più temperata zona dell' orbe come, a simiglianza dell' altra penisola, il quarto clima il quale riguardo al gnomone e all' ombra del sole, se non lo vietasse qualche insalubrità della terra, è temperatissimo, come la ragione, la stessa esperienza e il consenso di molti attestano, quantunque Avicenna e Averroe dissentano dal

furcatur: et ut Italia Alpibus, sic et Iapygia montibus circumsepta est, non nimis altis, sed lapidosis et nemorosis. Hi ultra Brundisium et Tarentum fere ad utrumque mare descendunt. Sunt qui Isthmum ponunt ab Egnatia et Monopoli usque Tarentum: id spatium XXX. millium passuum esse dicunt. Ab extrema Iapygia ad Syrtis magnæ intimos recessus maxima mediterranei maris latitudo est. Sunt enim millia passuum octingenta. Ab hac eadem ad interiora sinus Corynithiaci, quatuor millia et quingenta stadia. Ad Acroceraunios montes, et Lacinium promontorium par esse spatium, auctor est Strabo, hoc est septingentorum stadiorum, quæ nostra computatione efficiunt LXXXVII. millia et D. passuum. Idem a Cassiepia Corcyra Brundisium, et ab altero Cassiepiae cornu usque Tarentum, stadia sunt M. D. CCXL, hoc est, Romana computatione, millia passuum CCXXVII. Recentiores navigantes ab Hydrunto ad Thoronum insulam, quæ ostio Adriatici sinus obicitur LX millia passuum esse dicunt: a Thorono Corcyram XL. Ostium

parere degli antichi e tra se. Il primo opinò esser la zona più temperata quella, che è sotto l'equinoziale; l'altro lodò il quinto clima, dove credè trovarsi, mentre se visse in Cordova, era stato nel quarto. Nel libro dell'Eucrasia abbiamo confutato l'opinione di entrambi. La sentenza di Averroe da niuno, ch'io sappia, fu seguita. Ad Avicenna assenti Apono ed Alberto, che scrisse un libretto della natura dei luoghi, nel quale afferma aver tolto molte cose dalle lettere di Platone ed Aristotile. Che se hai desiderio di conoscere i luoghi più temperati dell'orbe, imperocchè con questi si misurano gli altri; essendo il diritto misura di se e dell'obliquo, non t'incresca fra le tante tue cure di leggere anche queste cose, che pur giovano ai civili usi. I nomi delle regioni e delle città descritte da Alfragano e dagli altri Arabi, non sono note nè a me, nè a loro, come stimo; gli Arabi corrupero i nomi non solamente dei luoghi, ma delle stelle, degli autori ed anche (ciò che importa alla sanità) dell'erbe, donde è derivata non lieve ignoranza delle cose. Piacque ai nostri di attingere la filosofia, la medicina e le altre discipline piuttosto dai torbidi rivi dei Barbari, che dalle purissime fonti dei Greci. Ma torniamo al nostro proposito. Il quarto clima non abbraccia dell'Italia

Adriatici sinus, ubi brevissimum est spatium, L. millia passuum, hoc est, ab Hydrunto ad Acroceraunios montes. Hæc regio, si Ptolemæo credimus, ad cælum relata, Leoni et Soli subicitur, ut et tota Italia, sed Apulia præcipue. Hæc, quoad terrarum situm attinet, temperatissimam orbis partem sortita est. Ut et altera peninsula quartum scilicet clima: quantum ad gnomonem et umbras Solis, si aliqua res terrestris non obstiterit, temperatissimum esse, et ratio et experientia ipsa, et plurimorum consensus affirmat: quamvis Avicenna et Averroes ab antiquorum sententia, et inter seipos dissentiant. Alter, quæ sub æquinociali, plagam temperatissimam esse opinatus est, alter quintum clima laudavit, in quo se esse credidit, cum fuerit, si Cordubæ vixit, in quarto. Utriusque opinionem in libello nostro de Eucrasia confutavimus. Averrois opinionem nemo, quem ego sciam, secutus est. Avicennæ consentit Aponus, et Albertus qui libellum de natura locorum scripsit, ubi se multa ex Platonis et Aristotelis epistolis collegisse asseverat. Sed si temperatissima

se non quei luoghi, che sono al di qua di Napoli e del monte Gargano. Comincia dall' Oceano occidentale, comprende Cadice, il promontorio Sacro e le sponde dell' Oceano fino al promontorio di Luna, che è in Portogallo, e metà dello stretto di Ercole, che giace tra il terzo, e il quarto clima, trovandosi Abila nel terzo, Calpe nel quarto; contiene tutta la Betica, parte del Portogallo e tutta la riviera di Spagna verso il Mediterraneo fino a Barcellona; Ivica e le isole Baleari, la Sardegna e parte della Corsica, la Sicilia e le isole circostanti e porzione d' Italia da Leucopetra fino a Napoli, e dall'estrema Giapigia fino al monte Gargano ed a Lucera dei Pugliesi; parte della Macedonia quasi fino a Durazzo, i monti Acroceraunii e tutta la riviera dell' Epiro, Corfù, Cefalonia, Zante, il golfo di Corinto, tutta la riviera dell' Etolia, dell' Acarnania, l' Istmo e metà del Peloponneso, l' Attica, l' Acaja, la Beozia, il golfo Ternaico, Salonicchi fino al monte Atos, Stagira, Lemno, l' Eubea e la massima parte del mare Egeo, Tenedo, Lesbo, Chio, Cea, Samo, e tutta la costa dell' Asia Minore da Tenedo, Sigeo, Ellesponto sino a Gnido, e da Gnido sino al golfo Issico; parte della Siria fino al termine del terzo clima, nel cui mezzo è posta Gerusalemme, il quale

orbis loca cognoscere cupis (his namque mensurantur caetera ; nam rectum est index sui, et obliqui) ne pigeat inter tot curas hæc quoque legere, quæ nonnihil ad civilem usum conducunt. Earum, quas Alfraganus, et cæteri Arabes describere regionum urbiumque nomina, nec mihi nota sunt, nec illis, ut puto, non solum locorum, sed stellarum, et auctorum, et (quod vitæ interest) herbarum quoque nomina Arabes corrumpere; unde rerum ignorantio non parva orta est. Placuit nostris potius e turbidis barbarorum rivulis, quam e Græcorum purissimis fontibus hausisse Philosophiam, Medicinam, cæterasque disciplinas. Sed ad propositum redeamus. Quartum clima ex Italia nonnisi, quæ citra Neapolim et Garganum montem sunt, loca complectitur. Incipit ab occiduo Oceano, continet Gades, Sacrum promontorium et oram Oceani usque ad Lunæ Promontorium, quod est in Lusitania. Medium freti Herculei, quod inter tertium, et quartum clima jacet, Abyla in tertio, in quarto Calpe existente, comprehendit omnem Bæticam, et partem Lusitaniam, et omnem oram His-

termine è presso Alessandria. Contiene la spiaggia di *Pieria* e di *Rodi* dalla parte di Settentrione, e in *Cipro* la estremità del *Capo Cornacchietto*, la *Mesia*, l' *Asia Minore* e propriamente la *Meonia*, l' *Eolide*, la *Caria*, la *Panfilia*, la *Licia*, la *Cilicia*, parte dell'una e l'altra *Armenia*, parte della *Mesopotamia*, parte dell' *Assiria*, la *Media*, e parte del lido del mare *Ircano*, l' *Ircania*, la *Partia*, porzione della *Margiana* e dell' *Aria* e del *Parapamiso* e le regioni della *Battriana* e della *Sogdiana* e dei *Saci*, e la terra ignota. Mi son dilungato assai più di quel che era conveniente, ma è pur necessario, che tali cose si sappiano da un uomo civile, e molto più da un filosofo e da un medico, i quali debbono avere perfetta scienza delle regioni, e dell' intero Orbe. Primo dovere del medico, stima *Ippocrate*, essere quello di considerare i tempi e le regioni. Mostrò egli col fatto ch'è pensasse; imperocchè scrisse un libro intorno all' *aria* e all' *acqua*, e alle regioni specialmente di *Asia* e d' *Europa*, e in fine di quel maraviglioso libro dei *Prognostici* così dice: «quanto abbiamo detto, fu da noi speri-

paniæ interni maris usque Barcinonem, Ebisum, et Baleares insulas, Sardiniam, et partem Corsicæ, Siciliam et adjacentes insulas, et Italiæ partem a Leucopetra usque Neapolim, et ab extrema Iapygia usque ad Garganum montem, et Luceriam Apulorum, Macedoniæ partem fere usque Dirrachium, Acroceranios montes, et omnem oram Æpiri, Corcyram, Cephaloniam, Iacintium, sinum Corinthiacum, omnem oram Ætolizæ, et Acarnaniæ, Isthmon et mediam Peloponnesum, Actidem, Achajam, Beotiam, sinum Thernaicum, Thessalonicam, usque Athon montem, Stagiram, Lemnon, Eubæam, et maximam partem Ægæi pelagi, Tenedon, Lesbos, Chion, Cean, Samon, omnem oram Asiæ minoris a Tenedo et Sigæo et Hellesponto usque ad Gnidum, et a Guido usque ad Issicum sinum, et partem Syriæ usque ad terminum tertii climatis, in cuius medio Hierosolymorum Civitas est sita, qui terminus est juxta Alexandriam. Pieriæ continet, et Rhodi oram quæ Septentrionem spectat, et Cypro Cromiorum tantum extrema, Mæsiæ, Asiæ minorem, propriè Meoniam Æolidem, Cariam, Pamphiliam, Lyciam, Ciliciam, utriusque Armeniæ partem et partem Mesopotamiæ, par-

mentato in Etiopia, in Italia e nel settentrione. » Certamente i costumi, gl' ingegni, le crasi, che appellarono complessioni, pur si giudicano in rapporto delle regioni, secondo la testimonianza di Aristotile nei problemi, e di Galeno nel libro delle virtù dell' anima.

Io giusta la descrizione di Tolomeo ho posto il principio del quarto clima al trigesimo sesto grado di latitudine, ed il termine al quadragesimo primo; nè mi è ignoto esservi alcuni che han posto per termini il grado trigesimo e trigesimo quarto, ed altri altrimenti. Galeno fu di parere essere l' isola di Cea, patria di Ippocrate, la zona o la parte più temperata dell' orbe, e Gnido e le regioni, che poco si discostano dall' Orsa o dall' Ostro. Averroe ancora seguendo l' autorità di Galeno, affermò questa stessa cosa, che cioè la regione greca e specialmente la patria di Ippocrate sia la più temperata.

Parmi dimostrato a bastanza, che quella regione di cui tu lungamente desiderasti conoscere il sito e le città, sortisse la zona più temperata della terra. Questa fra tutte le

tem Assyriæ, Mediam, et partem littoris Hircani maris, Hircaniam, Parthiam, partem Margianæ, Ariæ, Paropamisi et Bactrianæ, et Sogdianæ, et Sacarum regiones, et terram incognitam. Latius quam par erat digressus sum, sed operæ pretium hæc nosse civili viro, et maxime philosopho et medico, quos regionum et orbis totius scientissimos esse oportet. Primum munus esse medici Hippocrates censet, contemplari tempora et regiones. Idem re monstravit, quod opinatus est; nam libellum scripsit de aere et aqua et regionibus, de Asia præcipue et Europa; et in calce admirandi illius Prognosticorum libelli, sic ait: « Quæ diximus in Æthiopia et Hesperia et Septentrione experti sumus; » certe hominum mores, ingenia et crases, quas complexionibus appellavere, et ipsis regionibus judicantur, Aristotele in Problematis, et Galeno in libello de virtutibus animæ testibus.

Ego secundum Ptolomæi descriptionem, principium quarti climatis ad latitudinem XXXVI graduum, finem vero unius et quadraginta posui; nec me latet quosdam trigesimum et trigesimum quartum fere finis posuisse, atque alios aliter. Galenus temperatissimam orbis partem, seu zonam Cean insulam Hippocratis

isole e penisole un tempo era la più deliziosa. Di questa cantò Orazio :

Saran soggiorno mio
I lieti campi ove regnò Falanto ,
E al Galeso n'andrò caro agli agnelli
Carchi di pelli.

Più ch'altre a me son care
Quelle terre , quell'onde e quelle rive ,
Ivi posson l'olive
Con quelle di Venafro gareggiare :
E del mel tarentin non ha l'Imetto
Mel più perfetto.

Ivi a' tepidi inverni
Lunghe succedon primavere e miti ,
Ivi cinto di viti ,
Per cui non porta invidia a' vin Falerni ,
Diletto al fertil Bacco il colle Aulonte
Erge la fronte.

Quel terren fortunato
Quei colli di veder meco han desio
Te, dolce amico mio.
Là il cener caldo ancor del vate amato
Col pianto , che versar mesto dovrai ,
Tu spargerai.

patriam judicavit, et Gnidum, et regiones, quæ parum ad Arcton, aut ad Austrum secedunt. Averroes quoque hoc idem confessus est auctoritate Galeni, Græcorum terram temperatissimam, præcipue patriam Hippocratis. Demonstratum satis, ut putato, eam regionem, cujus situm, atque urbes cognoscere diu optasti, ex segmentis terrarum temperatissimum obtinere. Hæc insularum omnium peninsularumque ocellus quondam fuerat. Hæc est de qua Horatius cecinit. « Unde si Parcæ prohibent iniquæ

Dulce pellitis ovibus Galesi Flumen, et regnata petam Laconi Rura Falanto. Ille terrarum mihi præter omnes Angulus ridet, ubi non hymetto Mella decedunt, viridisque certat

Bacca Venafro. Ver ubi longum tepidasque prebet Iuppiter brumas, et amicus Aulon Fertili Baccho nimum Phalerinis Ividet uvis. Ille te mecum locus et beatæ Postulant arces, ibi tu calentem Debila sparges lachrima favillam Vatis

Tengo per fermo che questa penisola fosse stata in appresso appellata con varii nomi dai diversi autori; altri, come Aristotile ed Erodoto, la dissero Giapigia; altri Salentina, Peucezia, altri Messapia dal duce Messapo; altri Magna Grecia; altri Puglia (2), poichè qui più presto che altrove gli alberi depongono le loro foglie; altri Calabria, imperocchè un tempo si diceva Bruzia quella che ora si appella Calabria. Tanta è la varietà e la mutazione dei nomi e delle cose. Quello che Strabone scrive intorno a questa contrada, riferirò a verbo: « la terra della Giapigia non senza meraviglia è assai comoda; imperocchè quantunque nella parte superiore sembri aspra, pure come si rompe cogli aratri, troverai glebe di grande fertilità; e sebbene povera di acque, somministra abbondanti pascoli, e si vede piena di alberi. Tutta questa regione altra volta fiorì grandemente per frequenza di popolo, ed ebbe tredici città; ora poi eccettuato Taranto e Brindisi le altre son piccole borgate; tanto ne è scemata la vigoria. Si narra che i Salentini fossero colonia Cretese: » così egli.

Questa regione, quantunque ora sia sterile ed annosa, pure a giudizio degli Spagnoli, dei Galli, degli Italiani, e specialmente di quei di Campania, che abitano la parte più

amici. » Hanc chersonesum variis nominibus a diversis auctoribus subinde appellatam fuisse compertum habeo: alii (ut Aristoteles, Herodotusq;) Japygiam dixere: alii Salentinam: Peuceziam alii: alii a Duce Mesapo Mesapiam: alii Magnam Græciam: alii Apuliam: eo quod hic celerius, quam alibi arbores dejiciunt folia: alii Calabriam: nam quæ nunc Calabria, Bruzia quondam dicebatur, tantum est nomen, rerumque varietas, atque mutatio. Quæ de hac regione, scribit Strabo, ad verbum referam: Terra deinceps Japygia, non sine admiratione comoda oppido est: Nam cum in superno tergo aspera videatur, ubi aratris panditur, altioris fertilitatis glebas invenies: cumque aquarum indiga est, nihilominus læta suppeditat pascua; et arboribus referta spectatur. Hæc etiam omnis regio aliquando copiosa admodum mortalium multitudine floruit, et tredecim urbes habuit: nunc autem excepto Tarento, atque Brundisio, cætera exigua sunt oppidula, adeo absumptæ sunt vires. Salentinos Cretensium fuisse Coloniam memoriae proditum est: hæc ille.

amena d' Italia , e dei Greci , e dei Turchi è tenuta bellissima e soprattutto doviziosissima. Le biade , gli erbaggi , i frutti sono ottimi : il grano e l' orzo è del più forte , l' avena di questa regione può gareggiare coll' orzo , e l' orzo col grano di qualunque altra. Le paglie piene di midolla son di grandissimo nutrimento ; i cavoli , le cipolle , le cicorie , i ravani , le zucche , le fave crescono smisuratamente : i melloni son grossissimi , e di ottimo sapore : gli aranci crescono in ogni luogo , e l' erbe che servono agli usi medicinali le più efficaci di tutte le altre della medesima specie. L' aere salubre , il suolo non arido nè palustre ha in molti luoghi acque sorgenti , ed in molti fontane : produce asini e buoi di gran mole e proporzionata , e razze di muli pregiatissime.

Sonvi di quei che stimano , l' Italia aver tolto il nome dalla grandezza dei vitelli ; tiene mansueti abitanti , e di costumi mitissimi e di buon senso , non fallaci , non furbi nè troppo bellicosi per la natura della regione ; ma , come udrai , fortissimi per mantenere i patti e l' onore. Imperocchè avviene che gli abitanti di terre temperate abbondino più d' ingegno e di umanità e di miglior temperamento di corpo ; così meno di audacia e di fierezza. Cicerone pone

Hæc regio quamvis nunc effæta, et annosa sit, tamen Hispanorum, Gallorum, Italarum et præcipue Campanorum, qui amænissimam Italiæ partem incolunt, Græcorum quoque et Turcarum judicio pulcherrima atque apprime optima judicatur. Fruges, olera, fructus præstantissimi sunt: triticum, et hordeum valentissimum est: avena hujus regionis cum hordeo, et hordeum cum tritico aliarum certare potest. Paleæ medullis plenæ vehementissime alunt: brassicæ, cæpæ, intubi, raphani, cucurbitæ, fabæ in immensam crescunt magnitudinem: melones maximi, atque optimi saporis: citria ubique proveniunt: herbæ quæ in usus medicos veniunt, aliarum ejusdem generis omnium efficacissimæ: coelum salubre, solum non aridum, non palustre, aquas hæbet plerisque in locis salientes, et in plerisque fontanas: bovum, et asinorum spectatæ magnitudinis corpora gignit, et mulorum genus laudatissimum. Sunt qui Italiam a vitulorum magnitudine dici existimant: homines hæbet placidos, mitissimorum morum, boni sensus, non fallaces, non subdolos, sed regionis natura non sa-

l' esempio dei Greci e dei Cimbri, ed Ippocrate delle genti d' Europa e d' Asia. Chi è più mansueto, più si accosta all' uomo, più alla belva chi è più animoso. Si arrovellino quei che assegnarono ai più audaci e rapaci animali il principato. Forse non era più conveniente e più consentaneo a natura che il bove o la pecora o il cavallo o il gallo o il pavone, animali non che nocevoli al genere umano, ma utilissimi e necessari, cui natura ben volentieri dette sì bei diademi, si facessero re degli altri, invece del leone o dell' aquila, animali di torvo e orrido volto e adunchi artigli, dall' animo rapacissimo, dalla gola insaziabile, nati a rovina degli altri? Dirai che questi sono armati, quelli inermi; e la natura addimostò dovere essere senz' armi il re: le altre generò armate e di pungiglioni e di veleni. Con siffatto documento ammonì gli uomini che gl' inermi debbano comandare agli armati e la forza cedere all' ingegno. Perciò Aristotile, che fu sempre consentaneo a natura disse: « i corpi robusti essere atti a servire. Noi armammo i re per punire i nostri delitti. Nostro Signore ordinò a Pietro che deponesse le armi; quantunque egli, non so ora in qual modo e con quali arti acquistatosi il dominio, sia esperto ad impugnar le armi, e pronto a suscitare guerre: e accop-

tis bellicosos; sed ob fœdera servanda, et ob honorem fortissimos, ut audies. Fit enim, ut qui temperatas terras habitant, plus ingenii habeant, et humanitatis, et meliorem corporis temperaturam: sic minus audaciae, ac immanitatis: exemplum ponit Cicerò de Graecis, et Cymbris; et Hippocrates de Europae, et Asiae gentibus. Qui mansuetior est, plus ad hominem, qui animosior, plus ad bellum accedit. Dispereant, qui principatum animalium audacissimis rapacissimisque dedere. Nonne erat decentius, et naturae magis consentaneum bovem, aut ovem, aut equum, aut gallum, aut pavonem, animalia humano generi non innoxia modo, sed utilissima, et necessaria, quibus diademata tam decora natura ipsa sua sponte constituit, reges aliorum facere: quam aut leonem, aut aquilam, animalia torvi vultus, atque horridi, aduncorum unguium, rapacissimi animi, insatiabilis gulae, nata in aliorum perniciem? Dices, quoniam haec armata sunt, illa inermia; et natura monstravit inermem esse debere Regem: caeteras armatas et spiculis, et venenis genuit. Hoc

più quello che era di Dio con quello che era di Cesare. Noi ci siamo scordati del nostro proposito.

Questa provincia produce uomini mitissimi e non punto avidi di sangue umano. Ma sembra forse a taluni che natura perdesse tutti quei doni che abbiain detto. Quivi genera la tarantola, animale nocevolissimo, il cui veleno non crederei che si tolga coi flauti e timpani, se per moltissimi sperimenti non avessi ciò appreso, e presso Aulo Gellio coll' autorità di Teofrasto non avessi letto. esservi una specie di serpenti, il cui veleno si toglie col canto e col suono. Di questi parla Virgilio nella Geor. lib. 3. Ver. 425.

Ma nelle selve di Calabria un angue

Annidasi peggior.

Sonvi delle serpi velenosissime; imperocchè i chersidri nascono in terreno arido. Ed anche i bruchi produce questa regione, i quali vanno poco più oltre i termini della penisola. Questi animali sono un malanno tutto peculiare della contrada, i quali col solo tatto guastano ogni cosa; tutto divorano e tutto devastano, a guisa di nemici; per dove passano, niente lasciano di verde, niente d' intatto. Spesso i contadini han veduto come le loro messi e i travagli di un anno, quasi maturi, e già presso al raccolto,

documento mortales admonuit, inermes armatis imperare debere, et ingenio vires cedere: Ideo Aristoteles, qui naturae semper consentit, ait: « corpora robusta apta esse ad serviendum. » Nos ad castiganda scelera nostra reges armavimus. Praecipit Petro Dominus noster, ut arma conderet, quamvis ille nunc nescio quomodo, aut quibus artibus rerum potitus, arma stringere, ac bella exsuscitare tam promptus, assuetus est: atq; ea, quae Dei, cum iis, quae Caesaris erant conjunxit. Nos sumus obliti nostri propositi. Provincia haec mitissimos homines gignit, et humani sanguinis minime avidos. Sed haec tanta sua, quae diximus, munera, naturam labefactasse, quibusdam fortasse videtur. Genuit hic natura arachneum animal nocentissimum, cujus venenum fistulis, et tympanis pelli non crederem, nisi per plurima experimenta didicissem, legissemque apud Aulum Gellium auctoritate Theophrasti, esse quosdam serpentes, quorum venenum cantu, et fistulis pellitur. De his loquitur. Virgilius Georg. lib. 2. ver. 425. Est etiam ille malus Calabris in montibus anguis.

sono stati rosi dall'atra bocca e dai denti acuti dei bruchi, non appena in un luogo sieno accampati una notte; nè sempre risparmiano agli stessi alberi. Fu per molti anni esente la provincia da siffatta peste per opera di alcuni uccelli marini, che appellano gagiane, le cui uova e polli per legge è vietato che alcuno disperdesse. Queste gagiane, come se Dio le abbia mandate, coi rostri cavano dalla terra i feti dei bruchi; poscia dopo l'equinozio d'inverno, quando cominciano ad uscir fiori dalla terra, li divorano, per così dire, implumi, cioè ancora senz'ale: indi se ne pascono allorchè sono atti a volare. Plinio afferma esser ciò accaduto agli abitatori del monte Cassio, ai quali venivano in soccorso gli uccelli Seleucidi, quando le locuste devastavano le loro biade. Ora o per difetto degli uccelli che abbiamo detto, imperocchè i loro feti dopo la morte dei bruchi cominciarono a guastarsi, o per ira del cielo, o per altra ignota disavventura, tornarono i bruchi, e di nuovo cominciarono a devastare gli ubertosi campi Salentini. Ed è pur raro, che passi l'anno senza che grande quantità di gragnuola non colpisca qualche parte della contrada, e non abbatta le uve ed anche i tralci e i teneri germogli degli ulivi e le messi e le frutta. Di tutte queste cose direi esser cagione la tem-

Sunt, et Serpentes pestilentissimi: Chersidri enim sunt nati in arida tellure. Gignit etiam regio bruchos: ii parum peninsulae fines transgrediuntur. Peculiare huic regioni malum, animalia sunt, quae omnia solo tactu fœdant, omnia devorant, omnia more hostium vastant: nihil qua transeunt virens, nihil intactum relinquunt. Videre sæpe rustici suas messes, suos annuos labores pene maturos, ac falcibus vicinos, una qua ibi bruchi nocte castramentati sunt, atra ingluvie, et acutis dentibus corrosisse; et quandoque ab arboribus non abstinēt. Vacavit Provincia hac peste multis annis, ope marinarum avium, quas Gaianas appellant, quarum ova aut pullos ne quis violaret, lege cautum est. Hæ bruchorum sætus tanquam a Deo missae, rostris e terra excavant: deinde post Equinoctium vernum, quum e terra prodire incipiunt, devorant implumes, ut sic dicam, seu nondum alatos: deinde volantes depascuntur. Hoc contigisse Plinius ait incolis Cassii montis, quibus præsidio erant Seleucides aves, locustis eorum fruges vastantibus. Nunc aut avium, quas diximus, de-
Galateo Opere I.

perie dell' aria ; inperocchè qui , come in Campania, si generano i fulmini di state e di verno.

Saremo, o Spinelli , tanto ingrati verso la natura, da recusare i suoi doni , perchè sono misti ad alcuni mali , che pure ella sminuisce ? Sovente all' ottimo va congiunto il pessimo; come accettiamo da Dio i beni , così dobbiamo ricevere i mali. Sonvi alcuni , i quali volendo essere tenuti per uomini dotti , incolpano la natura, anzi Dio stesso cui ignorano , mentre la natura è guidata da Dio , poichè a tanti suoi doni rispondono con malvagio contracambio , e si dolgono di non essere nati tronchi , ondè fossero difesi da doppia scorza , o vestiti di peli o di corteccia, o armati di unghie o corna o duri rostri. Parole degne di biasimo , ed ingiuriose a Dio. Se gli dei dessero loro le scelta della metamorfosi , vorrebbero tramutarsi in tronchi , od in animali bruti , perchè sono al sicuro del freddo e del caldo ? E poichè prendemmo a trattar la causa della natura , vorrebbero forse convertirsi in uccelli per volare senz' altro , o in pesci per saper nuotare ? O parole degne veramente d'uomini nati da tronchi e da dura rovere. Vuoi tu essere un sughero per coprirti di corteccia ben grossa ? Vuoi mutarti in testuggine , in locusta , in ostrica , per avere le

fectu (earum enim foetus post bruchorum interitum vastare caeperunt) aut deorum ira, aut aliqua ignota nobis injuria, bruchi rediere, et iterum felices Salentinós campos populari coeperunt. Quin etiam rarus annus est, quo non magna vis grandinum aliquam partem regionis percutiat: uvas et etiam palmites et olivarum tenellos surculos, et segetes et fructus omnes non prosterнат. Horum omnium causam cœli temperiem esse dixerim: nam hic, ut in Campania, hyeme, et æstate fiunt fulmina.

Erimus ne nos, Spinelle, naturæ ingrati, ut recusemus illius munera quoniam illis aliqua admixta sunt mala, quæ illa minuit? Sæpe optimis mixta sunt pessima: ut bona de manu Domini, sic et mala accipere debemus. Sunt aliqui, qui quum diserti haberi volunt, naturam incusant, imo, et Deum, quem ipsi ignorant: (natura enim a Deo dirigitur) quod tanta sua munera, sæva mercede compensavere; dolent se non fuisse genitos truncos, ut gemina veste tuti essent, aut vestitos pilis, aut corticibus, aut armatos ungulis, aut cornibus, aut duris rostris.

squame e un duro guscio? Gli Dei secondino il tuo voto; per me voglio piuttosto essere coperto da tenue pelle, che da ruvido cuojo. Aristotile argomenta dalla morbidezza della carne l'acume dell'ingegno. Tu invidii agli animali la lana, i peli, le setole, le spine, le squame, il guscio, le quali cose son fatte pei nostri usi? La natura fe nudo l'uomo, lo confesso; ma tu quanti uomini hai veduto passar la vita senza vestimenta? E anche quelle per te, o ingrato, furono prodotte da natura. Nè bastano a te tanti lini, tante lane, tanti velli, tanti cuoi, tante pelli peregrine e ricercate nell'altro emisfero, e il bozzolo dei filugelli, e l'oro intessuto? Tutte queste cose sovengono alla tua nudità; son fatte per noi. Imperocchè siam noi, come dice Aristotile, il fine di tutto. Dice Aristotile: Dio e la natura niente fanno indarno, nè mancano al necessario; e fra cose buone e possibili fanno ciò che è ottimo. Un corpo temperato cade infermo più facilmente; tu vuoi essere piuttosto un corpo informe, un rozzo legno, o un rovero, o un sasso, onde non infermassi mai? Il timore della tarantola ti angustia, i bruchi divorano le tue fatiche, e le mosche della state ti son moleste? Va ad abitare le paludi e i perpetui ghiacci della Scizia, o e spelonche del Settentrione, dove consumarono al fuoco le

Ridenda verba, et Deo improba. Si dii illis darent optionem Metamorphoseos, vellent ne in truncos, aut bruta animalia transire, quoniam tuta sunt a frigidibus, aut calidibus? Et quoniam naturae causam agere coepimus, vellent ne in aves; ut volare possent sine præceptore, aut in pisces verti, ut nare scirent? O verba vere digna hominibus et truncis, et duro robore natis. Vis tu esse suber, ut crasso cortice tegaris? vis mutari in testudinem, aut locustam, aut ostream, ut cortice, et testa dato operiaris? Dii dent tibi voti tui facultatem: ego malo tenui cute, quam duro corio tegi. Aristoteles acumen sensus ex carnis molitie argumentatur. Tu invides animalibus vellera, pilos, setas, spinas, cortices, testas, quæ omnia in nostros usus veniunt. Hominem nudum natura genuit, fateor: sed tu quot homines sine vestibus vitam egisse vidisti? et illas tibi, ingrate, natura genuit. Nec tibi satis sunt tot lina, tot lanae, tot vellera, tot coria, tot nobiles, atque alio orbe petitæ pelles, vermium quoque domicilia, et aurum in fila lentescens? nuditati tuæ subveniunt omnia,

intere querce, dove una gente priva di forze è sferzata dal vento rifeo; o va nelle terre di Etiopia arse dal sole, ove non v'è albero per le campagne, che sia nella state rinfrescato da un' auretta. Godi dei beni che hai, e fruisce finchè è permesso; e se i mali son commisti ai beni, quando niente v'ha di perfettamente beato, e sempre il dolore, come dice Platone, è congiunto al piacere, sopportali con forte animo. Non ti curar tanto, nè temer più le tarantole della Giapigia, o i bruchi, razza voracissima, dei serpenti Libici di mole smisurata e i leoni, o le tigri della Scizia. Nessuno finora si è visto morir di fame pei bruchi. Non hai fiumi, eppure nessuno è tormentato dalla sete; nè in questi luoghi la fiumana trasportò via gli armenti insieme alle stalle.

Al tempo di Strabone, di Pomponio e di Plinio, le città di questa regione o erano eguagliate al suolo, o distrutte affatto, o dirute in gran parte, o ridotte a terrecciuole e borgate. Se esistessero i libri d' Ipparco, di Artemidoro e di Eratostene, forse avremmo notizia di molte fra esse. Io guidato da certe conghietture, tralasciando i borghi costruiti di fresco, andrò enumerando alcuni luoghi e rovine di città. Ma chi in antichità così oscura non potrebbe fallire? Im-

nobis genita sunt. Sumus enim nos, ut Aristoteles ait, finis omnium. Ait idem Aristoteles: Deus, et natura nihil frustra faciunt, nec deficiunt necessariis: et ex bonis et possibilibus, quod optimum est, faciunt. Corpus temperatum facilius ægrotat: tu mavis esse intemperatum corpus, rude lignum, aut robur, aut lapis, ut nunquam ægrotes. Te arachnei metus sollicitat, tuos labores bruchi depascunt, tibi æstivæ muscæ molestæ sunt? aut tu incole Scythicas paludes, et perpetuas pruinas, aut Hyperboreas speluncas, ubi robora totis admovere focis, ubi gens effraena virium Riphæo tunditur Euro, aut Æthiopum exustas solibus terras, ubi nulla campis arbor æstiva recreatur aura. Gaude tuis bonis, et frui dum licet, et mala si qua bonis admixta sunt, quando nihil est ab omni parte beatum, et semper (ut ait Plato) voluptati admixtus est dolor, feras æquo animo. Nec plus Iapyges arachneos, quam aut Lybiæ serpentes immensæ magnitudinis, et leones, aut tygres Scythiæ metuas, timeasve bruchorum genus edacissimum. Nemo adhuc inventus est, qui ob bru-

perocchè come la terra ha ricoperto le città e le ossa degli uomini, così la fitta caligine del tempo oscurò la fama di quelle, e di alcune financo i nomi e la rinomanza dei luoghi. Noi prima scorreremo il litorale, indi le parti mediterranee.

Cominciando da Taranto; i Greci lo appellarono Taranton, come dicono talanton quel che noi diciamo talentum. Stefano cava il nome da *taras*, che è comune alla città e al fiume. Questo anche ora si appella Taras dai natii, e dista da Taranto verso Metaponto quattro miglia; altrettanto dista Galeso che mette foce nel mare piccolo, come è chiamato. Questa città fu costruita da Tarento figliuolo di Nettuno, ma altri vogliono da Ercole. Onde Virgilio cantò (3): « E prima il Tarentino Erculeo seno, — Se la sua fama è vera, a vista avemmo. » Questa città, discacciati i Giapigi e gli Spartani, fu occupata dal condottiere Falanto, e fatta colonia di Lacedemonii. Questa fiorì lungo tempo per ampiezza, ricchezze e frequenza di popolo fino alla seconda guerra punica di modo che una volta sotto la condotta del tarantino Archita, filosofo pitagorico, armò di suoi cittadini ben trentamila fanti. Fanno menzione di questa città Platone, Aristotile, Teofrasto e Strabone, nonchè gli scrittori

chos fame perierit. Non habes flumina, et nemo siti laborat: nec in his locis fluminis incrementum cum stabulis armenta tulit.

Strabonis, Pomponii, et Plinii temporibus, hujus regionis urbes, aut solo erant æquatæ, aut penitus deletæ, aut semidirutæ, aut in oppidula, et vicos abierant. Si libri Hipparchi, Artemidori, et Eratostenis extarent, forte multarum illarum notitiam haberemus. Ego conjectura quadam ductus, nova oppida omittens, ruinas quasdam urbium, et loca enumerabo. Quis enim in tam obscura vetustate non offendet? et quemadmodum urbes, et ossa hominum terra operuit, sic et famam illarum, et aliquarum etiam nomina, et locorum claritatem depressa temporis caligo obtenebravit. Nos primum oram, deinde mediterraneas partes prosequemur. Principium a Tarento sumentes, Græci Taranton, ut illi talanton, quod nos talentum dicimus. Stephanus ab eo quod est Taras, quod est urbis nomen, et fluvii commune, posuit. Ab incolis adhuc is Taras dici: distat a Tarento versus Metapontum quatuor millibus passuum: totidem ab urbe distat Galesus,

più recenti. Da nessuna altra città di Grecia, quanto da Siracusa e da Taranto i Romani, secondo Plinio, trassero sì gran quantità di oro, argento, monete ed altre cose. La città fortissima per sito e muraglie è di bello e maestoso aspetto. Dove, ora è la città, credo, che anticamente fosse la rocca; imperocchè si veggono le vestigia delle antiche mura, come al presente si dicono. Siede superba fra due mari, di cui l'uno appellano grande e l'altro piccolo, il quale come quello di Bizanzio, ossia di Costantinopoli, è soprabbondante di pescagione; questo riceve in se le acque di molte fonti, e lo stesso Galeso, che abbiain nominato, il più piccolo dei fiumi. Dalla parte del mare grande sono alte e inaccessibili rupi, dal mare piccolo un lido arenoso. La città circondata dalle acque, o come i Greci dicono, anfitalassa, somiglia ad un'isola assai lunga, o ad una lunga nave. Dalla parte di poppa è scavata una fossa, che può passarsi da lunghe navi, e che congiunge i due mari. Questa con arte maravigliosa ed ingegno fu fatta scavare per ordine di Ferdinando e di Afonso da Marco Antonio Filomarino. Dalla parte di prora, dove il ribollimento del mare è concitatissimo pel flusso e riflusso delle onde, a guisa d'un fiume, si congiunge al continente per mezzo di ponti.

qui in mare, quod parvum dicunt, influit. Hæc urbs a Tarento Nept. mi filio condita: sed (ut alii volunt) ab Hercule. Unde Virgilius Eneid. lib. 3. v. 550. «Hinc sinus Herculei, si vera est fama Tarenti, Cernitur.» Hæc urbs, pulsus Japygibus et Spartanis, duce Phalanto occupata est, Lacedæmoniorum facta colonia. Hæc amplitudine, et divitiis, et civium multitudine diu floruit, usque ad secundum bellum Punicum, adeo ut quondam, duce Archita Tarentino, Pythagorico philosopho, armatorum civium in campo habuerint peditum triginta millia. Hujus urbis Plato, Aristoteles, Theophrastus, Strabo, necnon recentiores scriptores meminerunt. Ex nulla Græcarum urbium tantum auri, argenti, signorum, cæterarumque rerum, quantum ex Syracusis, et Tarento reportasse Romanos, Livius auctor est.

Urbs natura, et mœnibus munitissima, admirabilis prospectus est, et imperiosi. Quæ nunc urbs, olim (ut puto) arx fuerat: videntur enim vestigia veterum (sic enim dicuntur) murorum. Sedet superba inter duo maria, quorum alterum majus, alterum

Quindi grande e rinomato per tutto l'orbe è il provento della pesca, del quale, come dicemmo, fa menzione Aristotile. La città a giudizio di tutti è inespugnabile. I Turchi da Bizanzio a Napoli, i Francesi da Parigi ad Otranto affermavano di non aver veduto città più forte di Taranto, che potesse sostenere e apportare qualsiasi guerra. Intorno alla città sonvi campi ubertosissimi, oltremodo adatti a vigneti, oliveti, frutti e pascoli; onde Virgilio (4):

Vattene i prati ed i lontani paschi

A ricercar del fertile Tarento.

E lo stesso (5):

Poichè d'aver già visto io mi ricordo

Sotto l'Ebalie torri, ove l'ombroso

Galeso irriga le pianure amene,

Un vecchiar del Corico nativo.

S'arroe, che la città posta in quell'interno recesso del golfo tarantino si trova nel mezzo delle terre; ha da un lato il promontorio Giapigio, dall'altro il Lacinio, nei quali termina il golfo di Taranto. Dal Giapigio dista settanta miglia, e cento trentasei dal Lacinio; laonde circondata d'ogni parte dal mare, può dirsi mediterranea.

Da Taranto avemmo moltissimi illustri personaggi, Ar-

minus dicunt. Quod, ut et Byzantium, seu Constantinopolitanum mare piscosissimum esse dixit Aristoteles; hoc in se multos recipit fontes, et ipsum quem diximus Galesum, fluviorum brevissimum. A parte majori rupes sunt altæ, et inaccessæ, a minori arenosum littus. Urbs circumflua, seu (ut Græci dicunt) amphitalattos, oblongæ insulæ, aut longæ navis habet speciem. A puppi manufacta est fossa longis navibus permeabilis; quæ utrunque mare committit. Hunc Marcus Antonius Philomarinus, Ferdinandi et Alphonsi jussu, mira arte et ingenio perfodi curavit. A prora, ubi æstus maris concitatissimus est, fluentibus et refluentibus undis in modum rapidissimi fluminis, pontibus continenti jungitur. Hic magnus, et toto orbe memorabilis est piscaturæ proventus, cujus (ut diximus) Aristoteles meminit.

Urbs est omnium judicio inexpugnabilis. Turcæ a Byzantio ad Neapolim, Galli a Parisiis ad Hydruntum, urbem Tarento munitionem se vidisse negabant: quæ terrarum omnia bella, et ferre, et inferre posset. Circa urbem pinguissimi sunt campi, vi-

chita filosofo e capitano, Nicomaco matematico, il quale scrisse intorno all' Aritmetica e alla Musica; e secondo la testimonianza di Platone l'atleta Icco o Itto; Aristosseno musico e filosofo, familiare di Aristotile; Eraclide musico, di cui Plinio spesso fa menzione, e Galeno riferisce gli esperimenti nel Decablilo ossia nel libro dei dieci trattati (6).

Tre sono, come dicono i Greci, le forme di governare; il principato d' un solo, di pochi, della moltitudine, o la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia; la democrazia o principato popolare si tiene in sommo onore; come secondo Platone era appo gli Ateniesi, ed al presente in alquante città d'Italia. I Tarantini usavano della democrazia con giustizia e temperanza, che piuttosto conveniva appellar polizia; ma abusiamo spesso dei nomi. Il regno si contrappone alla tirannide, l'aristocrazia all'oligarchia, la polizia alla democrazia. Ma per l'affluenza delle ricchezze, l'inopia dei Romani in quel tempo e la mendicizia di Fabrizio rimproverò ai Tarentini la loro mollezza. I Romani, quando vennero al sommo delle ricchezze, degenerarono dalla severità di vita degli avi. Bene agevolmente vivono con temperanza quelli, cui mancano gl' incitamenti a lussuria; ma chi è fornito di molte dovizie, non può non vivere mollemente e delicatamente.

netis, olivetis, frugibus, et pascuis aptissimi. Unde Virgilius : Georg. lib. 2. v. 197.

Saltus, et saturi petito longinqua Tarenti.

Et idem Georg. lib. 4. v. 125.

Namque sub Œbaliae memini me turribus altis,

Qua niger humectat fluenta culta Galesus,

Corycium vidisse senem.

Accedit ad haec, quod urbs in intimo Tarentini sinus recessu in umbilico est terrarum: hinc Iapygium, hinc Lacinium, habet promontoria, quibus Tarentinus sinus terminatur. A Japygio septuaginta, a Licinio CXXXVI millibus passuum distat. Itaque urbs circunquaque mari cincta, mediterranea dici potest.

E Tarento quamplurimos illustres viros habuimus, Architam philosophum et Imperatorem, Nicomachum mathematicum, qui de Arithmetica et Musica scripsit: et Platone teste, Iccum seu Ittum, athletam, Aristoxenum musicum, philosophum et Aristotelis familiarem, Heraclidem musicum, cujus Plinius saepe

Ci sono di esempio i principi dei Sacerdoti, cui eran sufficienti le minute erbe e i piccoli pesci, quando ancora erano poveri; ora nè la terra, nè il mare basta alla loro gola e libidine. Questo è ordinariamente il costume degli uomini, che mentre son poveri e privi d'ogni cosa, vivono parcamente, modestamente, con frugalità e temperanza; ma saziati poscia per via di guerre, stragi, rapine e sangue dei miseri, messa in non cale quella sobrietà, che prima predicavano necessaria, s'imbragano in ogni sorta di turpitudine. Di ciò fan fede i Medi, Persiani, Macedoni e gli stessi Romani, padroni del mondo. Epperò anche noi cristiani, come ho detto, mentre fummo poveri e mendici, vivemmo piamente, con giustizia e santità; ma dopocchè la repubblica cristiana crebbe in tanta potenza, noi salimmo all'apice dei vizii, nè troviamo dove progredir più oltre. Contendono fra loro quei due grandissimi vizii, avarizia e lussuria, ed essendo entrambe poste nel più alto grado, non è facile sentenziare qual di esse sia maggiore. È cosa degna di meraviglia, come gli uomini e gli dei possano tollerare le nostre scelleratezze.

O Spinelli, uomo eccellente e di animo e d'ingegno, non è mio proposito narrarti con esattezza tutte quelle cose, che

meminit, et cujus experimenta sæpe Galenus refert in Decabiblo, hoc est, in libro decem tractatum.

Tria sunt (ut Græci dicunt) politiarum genera: unius, paucorum, multitudinis principatus, hoc est monarchia, aristocratia, et democratia. Democratia, hoc est popularis Principatus in summo honore habebatur: ut erat (teste Platone) apud Athenienses, et in nonnullis hodie Italiæ civitatibus. Democratia Tarentini juste, et temperate utebantur, quæ potius politia dici merebatur: sed nominibus sæpe abutimur. Regnum tyrannidi, aristocratia oligarchiæ, politia democratiae opponitur: sed affluentia opum, et Romanorum eo tempore inopia, et Fabritii mendicitas Tarentinis mollitiem exprobravit. Et Romani quum ad summum divitiarum pervenire, a majorum vitæ severitate degeneraverunt. Facile ii temperate vivunt, quibus desunt luxuriæ alimenta: at ii quibus amplæ sunt facultates, non possunt non molliter, et delicate vivere. Exemplo nobis sunt Principes sacerdotum, quibus dum pauperes erant, satis fuerant oluscula

gli autori scrissero, ma solo alcune per sommi capi per soddisfare al tuo desiderio e come conviene ad un filosofo, e non storico. Aristotile dice nei suoi problemi, piacere quella storia, che non è troppo antica, o troppo recente; imperocchè le cose molto antiche, non si credono affatto, perchè degenerate in favole; come quelle di Ercole, del padre Bacco, o quelle che il Viterbese sogna di Beroso, di Petosiri e Necesso. Quei fatti poi che son troppo moderni, gli disprezziamo, perchè li sappiamo tutti. Ci piace la storia del tempo di mezzo, come è quella di Alessandro e dei Romani alla nostra epoca, o le gesta dopo la presa di Troja. Laonde se qualche cosa riporterò da un certo Guido da Ravenna, che vivendo nei tempi di mezzo scrisse delle città d' Italia, com' erano a suo tempo, non imputarmi ciò a difetto. Costui scrisse in tal modo di Taranto: « Taranto illustre e regale è abbondantissima d' ogni maniera di ricchezze, nella quale nacque Q. Ennio poeta antichissimo, che fiorì in Roma. » A Guido non è a credersi, se non in ciò che ei vide; quantunque errasse in molte cose, pure non abbiamo scrittore migliore di quel tempo. Sembra ch' ei non fosse a bastanza istruito nelle lettere latine, nè che avesse letto buoni autori. Q. Ennio per testimonianza degli scrittori fu di Rudia,

et pisciculi minuti: nunc nec terræ, nec maria eorum gulæ, ac libidini sufficiunt. Hic est mos fere omnium gentium, quæ cum inopes sunt, atque omnium rerum indigæ, parce, modeste, frugaliter, ac temperanter vivunt. Quæ deinde per bella, et cædes, et rapinas, et miserorum viscera saginata, contempta, quam prius laudaverant necessariam, frugalitate, in omni luxuriæ genere volutantur. Testes sunt Medi, Persæ, Macedones, et ipsi rerum Domini Romani. Nec non, et nos Christiani, ut dixi, dum pauperes, et mendici fuimus, pie, juste, et sancte viximus: at postquam res Christiana ad tantas devenit opes, in apicem vitiorum ascendimus, nec habemus quo ulterius progrediamur. Certant inter se duo illa maxima vitia, avaritia, atque luxuria, et cum utraque in summo sit, non est facile judicare utra illarum sit major. Res admiratione digna est, quomodo, et homines, et Dei ferre possunt scelera nostra.

Spinelle, Vir excellentis, et animi et ingenii, non mihi cura est omnia exquisita narrare, quæ Auctores scripsere, sed sum-

come diremo, non di Taranto. Di questa città ho cennato poche cose; imperocchè presso tutti gli storici e greci e latini ottenne lode e rinomanza non comune (7).

Navigando da Taranto verso oriente, s' incontra a sette miglia sulla spiaggia un luogo, il quale i naturali appellano Saturo (8) colla penultima allungata; è un tratto amenissimo ed aprico, che guarda a mezzogiorno; al sicuro da Aquilone, sparso di fonti, produce squisite frutta, ogni specie di aranci, fichi, melagrani e ortaggi d'ogni sorta; in modo che somministra abbondevolmente ogni cosa a Taranto.

Di là partendo, a dodici miglia s' incontra una chiesa dedicata a San Pietro, il qual luogo dicono che San Pietro, venendo dall' oriente, toccasse pel primo in Italia, ed ivi sacrificasse; poscia nella chiesa di Taranto, la quale è presso la rocca maggiore, offerisse l' ostia a Cristo, dove fu trovato testè un libretto di piombo, del quale in tutto l' orbe cristiano si sono dette tante e grandi cose (9). Partendo da quel luogo, e navigando pel golfo di Taranto, nessuna altra città degna di memoria s' incontra fino a Gallipoli. Tra Taranto e Gallipoli sul littorale di Nardò evvi un villaggio che ha preso il nome di Santa Cesaria (10), si dice distrutto da quei di Gallipoli. Qui il mare è guadoso e seminato di molte

matim aliqua, ut tibi morem geram, et ut Philosophum, non ut Historicum decet. Aristoteles ait in suis Problematis, « eam historiam placere, quae non nimis antiqua est, aut nimis recens. » Nam quae nimis antiqua sunt, minime credimus: etenim in fabulas abiere: ut quae Herculis, aut Liberi patris, aut quae Viterbiensis de Beroso, et Petosyri, et Necepsos somniat. Quae vero nova sunt, contemnimus: omnes enim noverunt. Medii temporis historias concupiscimus, et ut sunt nostro tempore, Alexandri, et Romanorum, et quae post captam Trojam gesta sunt. Ob quam rem ego si qua ex Guidone quodam Ravennate, qui medii temporis fuit, quique de urbibus Italiae scripsit, ut erant illius tempore, referam, non me peccasse existimes. Hic de Tarento haec scripsit. « Tarentum incluta, et regalis urbs, et omni copiarum genere opulentissima, in qua Q. Ennius poeta antiquissimus exortus Romae floruit. » Guidoni non nisi, quae ipse vidit, credendum est: etsi in multis erravit, tamen non habemus meliorem illius temporis Auctorem. Ipse videtur non satis Graecis literis instru-

isole, basse e piccole e attissime alla pescagione. Poscia s' incontra la torre di Sant' Isidoro, emporio dei Neritini; indi la borgata di Santa Maria al bagno, abbandonata però, come credo, per le incursioni dei pirati e Saraceni. Quivi erano alcune sorgenti di acqua calda; si veggono le rovine degli edifizii; si sente l' odore dell' acqua sulfurea. Ma si ignora se quell' acqua salutare a molte malattie abbia rivolto altrove il suo corso, o se per incuria degli uomini e rovina dei tetti si sieno ostruiti i meati. Belisario Acquaviva personaggio di grande animo, che ora è signore di Nardò, pensa di restaurar quelle terme utili a molte persone.

Da questo villaggio dista sei miglia Gallipoli (11), città greca; ma ignoro perchè Plinio l'abbia posta sulla riviera dei Senoni. Non mi ricordo di aver letto in qualche autore, che i Senoni dimorassero in questi luoghi; o sono errati i codici. La città è posta sull' estremità del promontorio, che assai s' inoltra dentro mare, ma con un istmo strettissimo in modo da potersi in qualche punto appena tragitare dai carri. La città ha forma di padella, l' istmo di manico; è munita, e cinta di scogli e di fortissime mura. Dalla parte di terra ferma un solo è l' ingresso, dove è un castello munitissimo. Questa avendo seguito le parti di Pietro re degli

ctus, nec bonos Auctores legisse. Q. Ennius testimonio scriptorum, Rhodias, ut dicemus, non Tarentinus est. De hac urbe pauca dixi: satis enim habet, et laudis, et gloriae apud omnes, et Graecos, et Latinos Historicos.

A Tarento in Eurum navigantibus ad VIII millia passuum occurrit in ora locus, quem incolae Saturum penultima producta nominant, amoenissimus tractus est, et apricus in Meridie spectans: ab Aquilone tutus, fontibus passim frequens, nobilissimos gignit fructus, citriorum omne genus, ficos, mala punica, et hortensia omnia: adeo ut Tarentinorum urbi omnia affatim suppeditet. Hinc solventibus ad XII millia passuum, templum est Divo Petro dicatum, quem locum ajunt Divum Petrum ex Oriente proficiscentem, primum in Italia attigisse, ibique rem divinam fecisse: deinde Tarenti in Ecclesia, quae est juxta majorem arcem, hostiam Christo obtulisse: ubi inventus est nuper plumbeus libellus, de quo tot, et tanta narrata sunt in toto orbe Christiano. Hinc solventibus, et oram Tarentini sinus navigantibus nulla

Aragonesi, il quale aggiunse la Sicilia ai suoi regni, fu rasa al suolo non so se dal primo o secondo re Carlo. I cittadini superstiti all'eccidio, rifuggiaronsi nelle ville, ove dimorarono cento anni. Di là tornati si fecero delle piccole case sulle rovine degli edifizii, come piacque ad ognuno; onde quella che un tempo fu appellata città bella, ora si abita senza serbare alcun ordine di case, come se fosse stata non edificata, ma occupata. Questa per le guerre di Alfonso il vecchio non vacillò nella fedeltà insieme ad alcune altre città della provincia, come diremo. Presa dalla flotta dei Veneziani nel quinto anno dopo occupata Otranto dai Turchi, fu distrutta (12). Città di maravigliosa fede e virtù; non sorretta da alcun presidio di fuori resistette sino alla morte contro i nemici. Erano talmente pochi i cittadini che a ciascun di loro toccavano sei o sette merli a difendere. La maggior parte dei cittadini cadde sui muri strenuamente pugnando; i superstiti furono quasi tutti feriti. Finalmente alcune donne salirono i muri, e alcun poco tennero fronte ai nemici; essendo la maggior parte degli abitanti uccisa, come ho detto, ben pochi rimasero senza ferite. Ma dei nemici morirono cinquecento insieme al loro duce. In questo modo si comportarono i Gallipolini, da non

usque Callipolim occurrit urbs memoria digna. Inter Tarentum, et Callipolim, vicus est in littore Neritono, qui a Diva Caesarea nomen accepit, a Callipolitanis (ut ajunt) deletus. Hic est vadosum, frequentibus, tenuibus, et pusillis insulis consitum, mare, piscaturæ aptissimum. Inde Divi Isidori Turris, Neritonorum emporium: inde vicus divæ Mariae ad balneum, derelictus et ipse ob Piratarum, ut puto, et Saracenorum incursiones. Hic scaturinges erant calidarum aquarum, ruinae cernuntur ædificiorum: aquæ sulphureae odor sentitur. Sed an aqua illa multis morbis salubris alio verterit suos cursus, an incuria hominum, et ruina tectorum meatus obstructi sint, incertum est. Has thermas multis mortalibus utiles Belisarius Aquævivas, Vir magni animi, qui Nerito dominatur, instaurare cogitat.

Ab hoc vico sex millibus passuum abest urbs Græca Callipolis; sed nescio cur in ora Senonum illam posuerit Plinius. Nec apud Auctorem aliquem memini me legisse, his in locis Senones consedissee, aut mendosi sunt codices. Sita urbs est in extremo

potersi a buon dritto alcuno chiamar vinti, ma superati dalla moltitudine dei nemici.

O chiarissimo Spinelli, quando la virtù e la fedeltà di quelli che stanno a Lucera, in un estremo angolo d'Italia, si abbandona all'oblio ed al silenzio, non taceremo i forti fatti di Gallipoli e di Otranto. Dirò, poichè è vero, se tutte le città di questo regno avessero avuto il coraggio dei Leccesi, dei Tarantini, dei Gallipolitani e degli Otrantini, non patiremmo ora i molti mali che ci opprimono. Questa stessa città in quella invasione scellerata ed esiziale a tutta Italia, fatta da Carlo re dei Francesi, sempre si tenne per quei di Aragona, essendo al governo della città Marco Antonio Filomarino patrizio napolitano. Questi, occupato quasi tutto il regno dai Francesi, tenne la città fino al ritorno di Ferdinando il giovane. Spesso coi pochi cavalieri di lieve armatura che egli aveva, inseguendo le torme francesi fino a sei miglia lungi dalla città, molti ne prese ed uccise. Questa, espulso anche Federico, tenne fede al re. Consalvo, poichè si era serbata fedele al suo re, comandò che si bruciassero le ville, si recidessero gli alberi fruttiferi; ma ella sostenne con animo invitto le minacce e i danni; finalmente essendo il prefetto della città calato agli accordi con Con-

promontorio longe in mare procurrenti, sed arctissimo Isthmo, adeo ut in aliqua parte vix curribus pervius sit. Urbs formam habet sartaginis, isthmus anxae: munita est, et rupibus circum-septa, et firmissimis muris. A continenti unus est aditus, in quo castellum est munitissimum. Haec Petri Aragonum Regis, qui Siciliam regnis suis adjecit, partes sequuta, a Carolo Apuliae primo, aut secundo rege, nescio, solo aequata. Qui cladi superfuerrunt cives, in villas abiere, ubi centum annos morati sunt. Inde redeuntes domunculas sibi super domorum ruinas aedificavere, ut cuique visum est: et quae quondam pulchra urbs a Graecis appellata est, nunc nullo viarum ordine servato habitatur, non ut condita, sed ut occupata. Haec etiam per bella Alphonsi senioris, nunquam a fide descivit: cum aliis nonnullis ejusdem provinciae urbibus, ut dicemus. Haec, quinto, post captum a Turcis Hydruntum anno, a Venetorum classe capta, ac direpta est. Spectatae fidei, et virtutis civitas: nullo adjuta externo praesidio, hostibus ad necem usque restitit. Pauci adeo erant oppida-

salvo, la città fu costretta ad arrendersi. Indi i Francesi, mentre il duce spagnolo era chiuso dentro le mura di Barletta, soggiogarono ogni cosa senza ostacolo. La città era nel più grave pericolo; ma poscia colla venuta di Giovanni Castriota Macedone, strenuo e prudente personaggio, che ora è duca di Ferrandina, riprese animo. Costui raccolti alquanti fuggitivi delle città vicine ed esuli, che aveano seguito le parti di Aragona, facendo frequenti sortite dalla città, diè varie rotte ai Francesi, e tenne in sicuro la città. Lungi dalla città un miglio evvi un' isola di pari circuito; quivi annidano in gran copia le gagiane, che abbiain detto, tanto utili a tutta la provincia.

A cinque miglia da Gallipoli evvi un promontorio non dissimile da quello sul quale è posta la città; i naturali lo chiamano Acroterio, latinamente promontorio; i naviganti moderni appellano capi i promontori.

Indi il porto di Ugento; indi il promontorio Giapigio, nel quale sorge un tempio a S. Maria inclito e sacro e venerando per antico culto (13). Su questo promontorio era posta una città antica ora distrutta che si appellava Leuca, della quale Lucano: « le mura della piccola Leuca » e i riposti lidi; » fu, a mio credere, così appellata dalla bian-

ni, ut cuique illorum sex aut septem pinnæ defendendae sorte contingerent. Magna pars civium super muros strenue pugnando cecidit: qui superstites fuere, omnes fere vulnerati. Tandem nonnullæ mulieres muros conscenderunt, atque hostibus aliquantulum obstitere; ex oppidanis magna parte (ut dixi) cæsa, pauci sine vulneribus abiere. Ex hostibus quingenti cum ipso duce considerati sunt. Sic se Callipolitani gessere, ut nemo illos iure victos dicere possit, sed a multitudine hostium superatos.

Præclarissime Spinelle, quando eorum, qui in extremo Italiae angulo Luceriae, virtus et fides oblivioni, ac silentio datur, nos ipsi Callipolis, et Hydrunti fortia facta non taceamus. Dicam, quoniam verum est, si omnes huius regni urbes Lupiensium, Tarentinorum, Callipolitanorum, et Hydruntinorum animos habuissent, multa, quæ nos opprimunt, mala non pateremur. Haec eadem urbs, in illo scelerato, et exitiali toti Italiae Caroli Francorum Regis adventu, semper in fide Aragonensium partium permansit, Marco Antonio Philomarino, Patritio Neapolitano

chezza e nudità degli scogli. Indi Castro castello episcopale che alla distanza di due miglia ha un tempio, ed un'altro dedicato a Santa Cesaria, presso il quale evvi una fonte di acque calde, che l'esperienza trova utili a molte malattie. La sorgente è in una grotta che non ha altro ingresso se non dalla parte delle rupi tagliate a picco sul mare e si giunge per mezzo di tavole gittate a guisa di ponte; e solo una volta ogni anno nel mese di Maggio. Quivi i naturali dicono essersi nascosta Santa Cesaria per fuggire il furore paterno, nè mancano quei che attestano aver veduto ivi la Santa, portando in mano una lampada. Non può andarsi a quella grotta se non con tranquillo mare. Una madre sgomentata da una tempesta sorta repentinamente lasciò ivi, come si narra, un suo figliuolo, che fu, secondo la fama, alimentato per un anno dalla Santa. Esiste in onore di lei un nostro inno in verso saffico ed adonico che così comincia:

Diva in extremas latitans latebras etc.

I poeti favoleggiano che i Giganti scacciati dai campi Flegrei dai Numi quivi si rifuggiassero (14). Di qua ad Otranto si contano sei miglia. Al quarto miglio da Otranto si trova una piccola valle amenissima e piantata a ulivi, che i naturali appellano Pomario; per mezzo a questa scorre l'acqua

urbem gubernante. Hic, Francis totius fere regni potitis, usque ad reditum Ferdinandi Iunioris, urbem tutatus est. Saepe cum paucis, quos habebat levis armaturae equitibus, Francorum turmas, usque ad sextum ab urbe lapidem persecutus, multos Francorum et cepit et occidit. Haec etiam pulso Friderico, Regi fidem servavit. Gonsal, eo quod suo Regi fidem servaverat, villas exuri, felices arbores excidi jussit; et minas et damna immensa libenti animo pertulit, tandem Praefecto arcis cum Gonsale paciscente, urbs ad deditionem coacta devenit. Deinde Galli, Hispano duce infra Bareti maenia latente, omnia nemine prohibente imperio suo subegere. Urbs in maximo erat discrimine: quae postea adventu Ioannis Castriotae viri Macedonis: qui nunc Ferrandinae Dux est, cum prudentis, tum etiam strenui, confirmata est. Hic adscitis quibusdam vicinarum urbium transfugis et exulibus, qui partes Aragonenses secuti sunt, saepe ex urbe erumpens, variis cladibus Francos afflixit, atque urbem servavit. Longe ab urbe mille passibus insula est pari ambitu. Hic Gainarum avium,

a ruscelli; e forma un piccolo porto, che perciò i nativi chiamano Vadisco; stazione a navi di piccola portata. Dopo evvi, a un miglio e mezzo di distanza da Otranto, un monistero dedicato a San Nicola. Quivi convivea numerosa famiglia di monaci del grande Basilio; questi degni di ogni venerazione, istruiti tutti nelle lettere greche e molti nelle latine, davano ottima mostra di se. Chi desiderava apprendere le greche lettere, avea in dono senza alcuna mercede la maggior parte del vitto, il maestro e la casa; così si sosteneva la greca letteratura che tutto di andava perdendosi. Visse al tempo dei nostri proavi, quando durava l'impero d'Oriente, Nicola da Otranto (15) filosofo, del quale prima del passaggio dei Turchi si conservavano in quel monistero molti libri di logica e filosofia. Costui fatto abbate di quel luogo, e nominato Niceta, spesso da parte del sommo pontefice si conduceva all'imperatore, e da questo al sommo pontefice, per comporre le quistioni, quando tra il pontefice e l'imperatore sorgeva qualche differenza, sia riguardo alla fede ortodossa, sia per altro. Imperocchè era costui personaggio di grandissima autorità e di santissimi costumi, come quegli che dalla filosofia era passato alla

quas diximus, magnus proventus, et toti Provinciæ salutaris.

Post Callipolim ad quintum lapidem promontorium non absimile ei, in quo urbs est, quod Acroterium incolæ vocant, Latine promontorium; recentiores navigantes promontoria capita appellant. Inde Uxentinarum portus. Deinde Iapygium promontorium, in quo templum est Divæ Mariæ, inclytum, et antiqua religione sacrum, ac venerandum. In hoc sita erat parva urbecula, nunc diruta, quæ Leuca appellabatur: de qua Lucanus: « Parvæ mœnia Leucæ, seu segretaq; litora Leucæ, » sic, ut puto, dicta ab albedine et nuditate scopulorum. Inde Castrum est oppidum episcopale, quod ad secundum lapidem templum habet, alterum divæ Cæsareæ. Iuxta est fons calidarum aquarum, quas ad complures morbos utiles esse experientia docet. Fons in antro est, qui non alium habet aditum, quam e rupibus mari imminentibus pensilibus, et tabulis, jactis pontibus, aditur, nec nisi semel singulis annis Majo mense. In hoc latuisse divam Cæsaream incolæ autumant, dum furorem patris fugeret. Nec desunt qui testantur se ibi vidisse Deam lampada ferentem. Adiri antrum non ni-

religione. Questi non badando a spesa raccolse in questo monistero una biblioteca di libri d'ogni sorta, che poté rinvenire per tutta Grecia; gran parte dei quali per negligenza dei Latini e sprezzo delle greche lettere perì. Non piccola parte fu trasportata in Roma al cardinale Bessarione, indi a Venezia; una parte ch'era rimasta fu distrutta nelle guerre dei Turchi, i quali saccheggiarono il convento (16).

Di là ad Otranto, come dicemmo, evvi un miglio e mezzo. Questa è assai celebre per la strage patita, ma più per l'antichità (17), per la fede e grandezza d'animo dei cittadini. Acquistò per suo merito, come credo, il nome di metropoli di tutta la penisola e di una parte oltre i confini. Imperocchè nelle guerre dei Goti tenne fede all'imperatore fra tutte le città d'Italia (18). Giovanni Vitaliano governatore di questa città, personaggio valoroso e non ignaro di arte militare, diede varie rotte ai Goti, che scorrevano la Giapigia, la Puglia, la Daunia e la Lucania; ed accorrendo le innumerabili schiere dei Goti, ratto si rifugiava dentro la città, finchè da Belisario indi da Narsete duci di Giustiniano non furono i Goti espulsi d'Italia, e respinti agli estremi confini d'Europa, anzi di tutto l'orbe. Questa

si placido mari potest. Quia repente tempestate perterrita mater, filium ibi reliquisse perhibetur, quem Deam ipsam per annum aluisse fama est. In hanc noster Hymnus extat Sapphico, et Adonico carmine, cujus hoc est principium: «Diva in extremas latitans latebras etc.» Poetæ fabulantur Gigantes a Diis Phlegreæis campis ejectos huc confugisse. Hinc ad Hydruntum sex millia passuum numerantur. Quarto ab Hydrunto lapide convallis parva, altamen amænissima, et olivis consita est, quam incolæ Pomarium nuncupant: per hanc rivulus aqua decurrit. Hæc pusillum portum efficit, quem ideo Vadiscum incolæ dicunt: parvarum navicularum statio est. Post hunc Cænobium est divo Nicolao dicatum, mille et quingentis passibus ab Hydrunto distans. Hic monachorum Magi Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni, omnes literis Græcis et plerique latinis instructi, optimum sui præbebant spectaculum. Quicumque Græcis literis operam dare cupiebant: iis maxima pars victus, præceptor, domicilium, sine aliqua mercede donabatur; sic res Græca, quæ quotidie retro labitur, sustentabatur. Fuit temporibus præcorum

è appellata con varii nomi dagli autori. Tolomeo la chiama Idra, credo, dal fiume Idro; onde io stimo, che prendesse per stemma una serpe e non come volgarmente si dice. Altri Idrunto, altri Idrento, come in un' antica iscrizione in Napoli che riporteremo; altri Idronte, altri Idrunte da *Idrus Idruntis* come *amathus amathuntis*; altri Idrusa (19).

Sonvi presso la città molte sorgenti, e fonti di acque purissime, che scorrono tra gli allori e i cedri. Sonvi pozzi innumerabili tanto poco profondi da attinger l'acqua colla mano, ciocchè è assai raro in questa regione. Imperocchè sembra questa parte di contrada divelta dal Peloponneso, o da Tempe ed aggiunta all'Italia. Quella che ora è la città (come abbiám detto di Taranto) fu anticamente la rocca, quantunque l' antica città non fosse compresa in troppo ampio circuito. Imperocchè io credo che non eccedesse lo spazio di undici stadii da quel che può congetturarsi prima della guerra dei Turchi; ora è tutta uguagliata al suolo. La città antica era munitissima; il muro, come è fama, era congiunto a cento torri; di alcune mi si mostravano le vestigia, quand'era fanciullo, e l'ultima fino ai nostri tempi serbò il nome di Centenaria; le pietre delle altre

nostrorum, stante Aula Constantinopolitana, vir philosophus Nicolaus Hydruntinus, cujus ante Turcarum transitum, plures libri de Logica et Philosophia in hoc monasterio habebantur. Hic Abbas hujus monasterii factus, et Nicetas nominatus, sæpe a summo Pontifice ad Imperatorem, et ab illo ad Summum Pontificem permeabat ad componendas res, quando inter Pontificem et Imperatorem, aliqua contentio, aut de orthodoxa fide, aut de alia re oriebatur. Erat enim hic vir gravissimæ auctoritatis et sanctissimorum morum, ut qui de Philosophia ad religionem commigraverat. Hic sumptui minime parcens, quos per universam Græciam invenire potuit, librorum omnis generis bibliothecam in hoc cænobio conguessit: quorum magna pars negligentia Latinorum et contemptu literarum Græcarum periit. Non parva pars Romam ad Bessarionem Cardinalem deportata est, et inde Venetias; partem, quæ superfuerat, Turcarum, qui monasterium populati sunt, bella absumperunt.

Hinc Hydruntum, ut diximus, mille et quingenti sunt passus. Hæc urbs clade sua satis nobilis, sed magis vetustate et civium

Alfonso figlio di Ferdinando fece trasportare per munire e ristaurar la città, la quale ora è cinta da mura saldissime e da fosso molto profondo. Tiene un porto a bastanza comodo, però malsicuro da tramontana (20). Dalla parte di mare sonvi alte rupi di molle e fragile pietra, per le cui frequenti rovine non poca parte della città è occupata dal mare. Dal tempo dei nostri padri fino all'età nostra il mare assorbì lo spazio di ottanta passi. L'aere di questa città è saluberrimo, lieto il suolo e pieno di fonti, piantato di allori, mirti, olivi e cedri; sempre verdeggianti. Le guerre dei Turchi devastarono ogni cosa, ora tutto comincia a rifarsi.

Da questo luogo si veggono così chiaramente i monti Ceraunii dell'Epiro, che alcuni stimarono, come Plinio afferma, potersi unire l'Italia alla Grecia con ponti (21). Audace fu il pensiero per non dire temerario; pure dimostra la prossimità di questo luogo alla Grecia, cioè dalla Calabria all'Epiro; lo stretto è di cinquanta miglia. Fino all'interno limite del golfo adriatico sonvi seicento cinquanta miglia; fino a Taranto per la via di terra sessanta miglia; fino a Siponto e Manfredonia che giace a piè del Gargano.

fide atque animi magnitudine. Hæc totius peninsula, et aliquanto amplius nomen Metropolis suo (ut puto) merito, adepta est. Nam per Gothorum bella inter universæ Itatiæ urbes in fide Imperatoris permansit. Huic urbi Ioannes Vitatianus præfectus, vir strenuus, et rei bellicæ minime ignarus, Gothos, qui per Iapygiam, Apuliam, Dauniam, et Lucaniam vagabantur, variis cladibus vexabat: accurrentibusque innumeris Gothorum copiis, illico se in urbem recipiebat, donec a Belisario, deinde Narsele Iustiniani ducibus, Gothi ex Italia pulsi sunt et ad extremas totius Europæ, imo et totius Orbis partes, Occidentem et septentrionem ejecti. Hæc urbs variis a diversis auctoribus nominibus nuncupatur. Ptolemæus Hydram ab Hydro, ut puto, flumine nominat: unde, et Hydræ insigne urbem accepisse existimo, non ut vulgo dicitur. Alii Hydruntum, alii Hydrentum, ut est Neapoli in antiqua inscriptione quam dicemus, alii Hydrontem: alii Hydruntem ab eo quod Hydrus Hydruntis, quemadmodum amathus amathuntis: alii Idrusin.

Sunt circa urbem multæ aquarum scaturigines et fontes inter

cento ottanta, al quale monte si estendeva, come dicemmo, il nome della Giapigia, come quello di Puglia fino ad Otranto; quantunque la città di Bari (22) fosse prima appellata Giapige dal figlio di Dedalo che, secondo Plinio, dette il nome alla Giapigia. Questo litorale, come piace a Tolomeo, è bagnato dal mare ionio. Quando gli autori variano, è assai difficile indagare il vero; è uopo ricorrere alle congetture. È tale l'incertezza in ogni cosa, che non vi ha disciplina alcuna, in cui non sia inestrigabile varietà di opinioni e di sentenze; e alle volte la confusione dei nomi sconvolge la scienza delle cose. Alcuni pongono il mare ionio sino all'interno del golfo di Corinto, secondo la testimonianza di Lucano; l'Istmo divide il Ionio dall'Egeo. Tolomeo appella Ionio il mare da Otranto al monte Gargano, più in dentro, Adriatico. Lo stesso pone nel mare adriatico il promontorio Zefirino, che è tra il Lacinio e Leucopetra. Teofrasto scrive essere situata nel mare ionio la città di Apollonia, che è tra Valona e Durazzo: così anche Aristotile. Tolomeo dice essere presso il Ionio i monti Acroceraunii che sono in Epiro. Strabone appella Ionio il golfo Adriatico, di cui determina la lunghezza in seimila

laureta et citreta fluentes saluberrimarum aquarum. Sunt et putei innumeri tam modicæ altitudinis, ut aquam manu capere possis, quod in hac regione rarum est. Videtur enim hæc portio a Peloponneso, aut Tempe abscissa, et Italiæ adjecta. Quæ nunc urbs est (ut de Tarento diximus) arx olim erat: quamvis quæ antiqua urbs fuit, non nimis amplo circuitu clauderetur. Etenim ut reor, non excedebat spatium undecim stadiorum, ex eo quod ante bellum Turcarum conjici poterat: nunc enim æquata solo sunt omnia. Urbs antiqua munitissima fuerat: murus centum (ut fama est) turribus jungebatur; aliquarum vestigia me puero monstrabantur; ultima usque ad nostra tempora Centenariæ nomen servavit: aliarum lapides ad muniendam et instaurandam urbem Alphonsus Ferdinandi filius transferri jussit, quæ nunc validissimis muris et ingenti fossa vallatur. Portum habet satis commodum, sed aquilone minime tutum: a mari altæ sunt rupes, ex molli et fragili lapide, ex cujus crebris ruinis non parvam urbis partem mare occupavit. A tempore patrum nostrorum usque ad hanc nostram ætatem LXXX passuum spa-

stadii, cioè settecento cinquanta miglia. Plinio afferma essere posta Otranto al punto di divisione tra il mare Ionio e l' Adriatico; lo Ionio nella parte anteriore, più in dentro l' Adriatico, che appellano anche superiore. Ma investigar quelle opinioni è cosa ben lunga; noi, come ci prescrive Galeno padre della medicina, non ci cureremo dei nomi, purchè serbiamo la notizia delle cose.

Ma è indegno d' uomo cristiano ignorare i seguenti fatti. Nell' anno di Cristo 1480 Acomat (23) ammiraglio della flotta di Maometto re dei Turchi, sciogliendo da Valona, borgata della Macedonia, con dugento navi e con diciottomila fortissimi soldati, assediò Otranto con ogni sorta di armi e macchine da guerra. Costui, tentati gli animi di quei cittadini, offrì condizioni non inique; mentre non avendo essi alcuna speranza di ajuto (imperocchè il nostro esercito in quel tempo combatteva in Toscana), nè potendo difendere la debole città contro tanta oste, quel barbaro astutamente diceva il vero, e li persuadeva a rendersi a discrezione, o insieme alle spose e ai figli e a tutto ciò che potessero seco portare, abbandonassero la città, e migrassero nelle città vicine, conservando e vita e libertà. Diceva essere stol-

tium mare absorpsit. Urbi cælum saluberrimum est, solum lætum, et fontibus scatens, lauris, mirthis, olivis et citriis consitum, semper virens. Turcarum bella omnia vastavere, nunc revirescere cuncta cæperunt.

Ex hoc loco Ceraunii Epiri montes ita clare cernuntur, ut nonnulli existimaverint, teste Plinio, Italiam Græciæ pontibus jungi posse. Audax fuit cogitatio, ne dicam temeraria: attamen locorum vicinitatem significans ab hoc loco in Græciam, hoc est a Calabria in Epirum: fretum est quinquaginta millia passuum; usque ad intima sinus Adriatici DCL., usque Tarentum pedestri itinere LXX, usque Sepiuntem et Manfredoniam, quæ est ad radicem montis Gargani CLXXX, ad quem montem nomen Iapygiæ, ut diximus, extendebatur, sicut et Apuliæ usque Hibruntum, quamvis Barium ante Iapix appellatum fuerit a Dædali filio, quem nomen Iapygiæ dedisse auctor est Plinius. Hæc ora, ut Ptolemæo placet, Ionio mari abluitur. Ubi variant Auctores, veritatem indagare difficile est, conjectura est opus: adeo incerta sunt omnia, ut nulla sit disciplina in qua non sit opi-

tezza confortarsi vanamente, quando non v'ha speranza di salute o di soccorso; che se essi non ponevano fidanza in lui, uomo ignoto e nemico, ei prometteva di ritirarsi insieme a tutto l'esercito sopra le navi, e di allontanarsi dalla città otto o dieci miglia, onde frattanto provvedessero alla loro salvezza e libertà.

Tal proposta fu prima disprezzata dagli Otrantini; risposero esser pronti a patire ogni estremo per Cristo e pel proprio re, e finalmente a subire la morte; e ordinarono al messaggiero di non più far ritorno, e minacciarono di morte quel cittadino che facesse motto di resa; e un secondo messaggiero, che riportava la stessa proposta, trafissero con dardi. Quel barbaro spinto da ira comandò mettersi in pronto ogni sorta di macchine che dicono bombardare, e che egli aveva di smisurata grandezza, e battè per tre giorni le vecchie e deboli mura talmente, che per molti giorni si combattè fra i nostri ed i Turchi con dardi e spade. I nostri pugnando virilmente difendevano la città; finalmente nella sesta feria, cui la razza turchesca tiene in venerazione, decimoquinto giorno dell'assedio, ottavo di agosto (gl' idi furono sempre infausti all'Italia, imperocchè

nionum et sententiarum inexplicabilis varietas, et quandoque confusio nominum perturbat rerum scientiam. Ionium mare usque ad intima sinus Corinthiaci quidam nominant, Lucano teste. Ionium et Ægæum Isthmus determinat. Ptolemæus ab Hydrunte ad Garganum montem Ionium mare appellat, interius Adriaticum. Idem Zephyrium promontorium, quod est inter Lacinium et Leucopetram ad Adriaticum pelagus ponit. Theophrastus Apolloniam, quæ est in er Aulonem et Dyrrachium, ad Ionium mare silam esse scribit; sic et Aristoteles. Ptolemæus Acroceranios montes, qui sunt in Epiro juxta Ionium esse asserit. Strabo Adriaticum sinum Ionium nominat, cujus longitudinem ponit sex millium stadiorum, hoc est DCCL millia passuum. Plinius auctor est, Hydruntum positum esse ad discrimen Ionii, et Adriatici maris. Ionium in prima parte, interius Adriaticum, quod et superum vocant; sed hæc perquirere longum est. Nos (ut jussit parens medicinæ Galenus) de nominibus non curemus, custodita rerum notitia.

At hæc ignorare nefas est hominem Christianum. Anno a

sei giorni innanzi gl' idi sestili presso Canne si pugnò infelicamente con Annibale), essendo quasi tutti i nostri feriti e disfatti dalle fatiche e dalle veglie, i Turchi entrati in città per la spianata, non perdonarono ad alcuno nel primo impeto. Trucidarono tutti i sacerdoti non risparmiando alcuno, dentro la chiesa, e sgozzarono alcuni come vittime sulli altari, mentre tenevano l' ostia.

Dopocchè l' arcivescovo Stefano mio congiunto nella notte che precedè quel giorno funesto, ebbe col divino sacramento dell' eucaristia confortato tutto il popolo alla pugna del mattino, la quale ei prevedeva, salì dalla parte sotterranea del tempio al luogo che si appella coro, dove quel martire di Cristo, vestito degli ornamenti pontificali, fu trucidato sopra la sua sedia dai Turchi che irrompevano (24). Otto cento uomini superstiti, e fatti prigionieri, o feriti, o infermi, menati fuori la città furono tutti uccisi sotto gli occhi di quel crudelissimo barbaro duce. Dirò un fatto di virtù antica e straordinaria, e forse da non credersi nell' avvenire. Nessuno in popolo così numeroso si ritrasse dalla fede di Cristo, per timore della morte; anzi l' uno insinuava all' altro di morire; il figlio al padre, il padre al figlio, il fratello

Christo nato MCCCCLXXX Achomatus præfectus classis Machometis Turcarum Regis, ex Aulone Macedoniæ oppido solvens, cum ducentis navis, et XVIII millia fortissimorum bellatorum, Hydruntam obsedit non sine omni armorum et machinamentorum genere. Qui tentatis oppidanorum animis, oblatisque non iniquis conditionibus, ut quando non haberent aliquam spem auxilii (exercitus enim noster eo tempore in Hetruria res gerebat) neque invalidam urbem defendi contra tantam vim posse, et calide et vere agebat Barbarus, sed ut ultro se dederent suadebat, aut cum uxoribus et liberis et iis quæcumque ferre possent urbem desererent, atque in vicinas urbes commigrarent, vitamque et libertatem suam servarent. Stultum esse agebat bene sperare ubi nulla esset spes salutis, aut auxilii, at si ipsi fidem homini et ignoto, et hosti non haberent, se exercitumque suum omnem naves ascensurum, atque in mare octo, aut decem millibus passuum ab urbe abiturum pollicebatur, illi interea suae saluti et libertati consulerent.

Hæc oratio primo ab Hydruntinis contempta est: responderunt

al fratello. O uomini valorosi, o anime felici. Martiri di Gesù Cristo, voi osaste compire un fatto grande e memorabile; non posso io lodarvi a bastanza; la vostra lode e gloria e felicità dura e durerà in eterno. Alfonso figlio di Ferdinando, nipote di Alfonso il vecchio, personaggio di virtù insigne, fe trasportare in Napoli molte ossa (44), le quali collocò nel tempio sacro a Santa Maddalena, e finchè visse tenne in grandissima venerazione. Alcune, restaurata la città, furono raccolte dai cittadini, come reliquie o frammenti, e furono poste dentro una cappella o tempietto che a posta costruirono dentro la chiesa maggiore, ove riposano fino al presente, e finchè duri la religione di Cristo stanno ivi per esser visitate, e si hanno in grandissima venerazione, e si onorano con solenni divini uffizii.

I Turchi, che agognavano al conquisto dell' Italia, ripararono con sàldissime munizioni la città quasi distrutta. Acomat tornando in Valona con grossa mano di suoi, e gran numero di schiavi, tra donne e fanciulli, fatti nell' intera provincia, dopo di aver lasciato nella città un presidio di quattromila fortissimi soldati, restò vinto e fugato dalla nostra flotta presso l' isola Sasone nel mare ionio, presa o

se paratos esse pro Christo, proque suo Rege extrema omnia pati, et demum mortem obire: ac nuncio, ne iterum rediret, jussurunt, ac mortem comminati sunt, si quis civium de deditione verbum faceret: secundum nuncium eadem referentem sagittis confixerunt. Concitatus ira Barbarus omnia machinamentorum genera, et quæ bombardas dicunt, et quas habebat incredibilis magnitudinis, expediri jussit, ac invalidos, et veteres muros triduo evertit, adeo ut per plures dies inter nostros Turcasque res telis ensibusque ageretur. Nostri urbem acerrime pugnantes tutabantur, tandem sexta, quam genus Turcarum in veneratione habet feria, XV obsidionis die, tertio idus sextilis: (idus semper Italiæ infaustas; etenim VI idus Sextilis apud Cannas cum Hannibale infeliciter pugnatum est) omnibus fere nostris sauciis, ac laboribus, et vigiliis defessis, Turcæ urbem per plana ingressi primo impetu nemini pepercerunt, Sacerdotes in Ecclesia omnes ad unum trucidaverunt, et nonnullos super altaria hostiam tenentes tanquam victimas mactaverunt.

Postquam nocte tota, quam turbulentus ille dies secutus est,

sommersa la più parte delle sue navi. Nella quale vittoria risplendette principalmente la virtù di Villamarino, che ora è conte di Capacia ed ammiraglio di questo reame di Puglia, adolescente ancora in quel tempo. Finalmente Alfonso dopo quattro mesi di assedio, e non senza suo pericolo, a viva forza e con grande sterminio di Turchi e di nostri ricuperò Otranto, e la ridusse a forma di città. Non crederei affatto, che quella espugnazione di Marsiglia tanto celebrata dagli storici fosse stata piena di maggiori pericoli, o di maggiori travagli e più sanguinosa. Prima che la città fosse dai nostri cinta d' assedio, il sommo ed ottimo Dio con una morte opportuna alla republica cristiana tolse via Maometto; se no, ben altrimenti sarebbe accaduto di noi. Questa città, quantunque in quella invasione di Carlo, che pose a soqquadro tutte le città d' Italia, avesse accolto i Francesi, siccome le restanti meno alcune, essendo stato preso il regno e tutti caduti d' animo; pure tornata tosto alla parte d' Aragona, fu la prima ad acclamare Ferdinando il giovane innanzi ch' ei partisse di Sicilia. Ecco quello che Guidone scrisse intorno a questa città: « Otranto di Minerva, nella quale città era un tempio sacro a Minerva,

Stephanus Archiepiscopus consanguineus meus, omnem populum Divino Eucaristiæ sacramento firmaverat ad matutinam, quam præscierat, pugnam, a subterranea templi parte, ad locum, quem chororum dicunt ascendit: ubi martyr Christi Pontificalibus insignitus ornamentis in sua sede ab irruentibus Turcis jugulatus est. Qui cladi superfuere octingenti viri, aut capti, aut saucii, aut ægroti extra urbem ducti, omnes ante crudelissimi Ducis Barbari oculos cæsi sunt. Dicam rem raræ, et antiquæ laudis, et futuris forte sæculis minime credendam. Nemo in tanto populo mortis metu a fide Christi descivit, imo alter alterum, filius patrem, pater filium, frater fratrem ad mortem hortabatur. Macti virtute viri, felices animæ. Martyres Iesu-Christi ausi facinus magnum, ac memorabile: nunquam ego possum vos satis laudare: laus vestra, et gloria, et felicitas apud Deum manet æterna, semperque manebit. Horum ossa multa, Alphonsus Ferdinandi filius, Alphonsi senioris nepos, vir pietate insignis, Neapolim deportari curavit; quæ in templo Divæ Magdalenæ sacro locavit, et quoad vixit in maxima habuit veneratione; quædam cives

dove Anchise, padre di Enea, approdato in Italia vide alcuni cavalli pascenti, fausto augurio, come disse Virgilio, e la stessa città, cioè Otranto, atta ai commerci. » Non so, se Virgilio intendesse di Otranto, o di Brindisi. Sulla spiaggia del Ionio quattro miglia lungi dalla città evvi un lago abbondante di pescagione, e valicabile solo da barche pescarecce, il quale i naturali chiamano anche ora Limmi alla greca o, come dice Galeno, Limnotalassa; imperocchè così egli appella i laghi, che hanno il flusso e riflusso in mare. La circonferenza di quel lago è di dodici miglia; riceve le acque di molti fonti, alcuni dei quali sono atti a muover mulini; ora però le acque in gran parte son mancate. Questo lago, là dove forma uno stretto, era diviso dalla via Trajana di cui parleremo; questo luogo oggi chiamano Finestre. Quindi s' incontra una piccola città appellata Rocca da Gualtierio di Brenna, del quale parlerò appresso. Costui tornando da Oriente, nel viaggiare da Otranto a Lecce vide una città distrutta, di poco minore circuito di quello che avesse avuto l' antica Otranto. Il luogo della rocca si vedeva più in alto, come era nelle città greche; della sola fortezza ne fece una piccola città, onde l' appellò Rocca;

post reparatum locum, tanquam reliquias, sive fragmenta in unum collegerunt, reposueruntque intus cappellam, seu sacellum, quod dedici opera constituerunt in Ecclesia majori, ubi usque ad hodiernum diem quiescunt, et quoad Christiana erit religio visenda commorantur, in maximeque veneratione habentur, solemnibus Officiis divinis celebrantur.

Urbem pene dirutam, Turcæ Italiæ affectantes Imperium, ingentibus munitionibus reparaverunt. Achametus ipse Aulorem revertens, cum magna suorum, et captivorum ex tota provinciâ, et mulierum, et puerorum manu, relicto in urbe quatuor milium fortissimorum virorum præsidio, apud Sasonem Ionii maris insulam, a classe nostra victus et fugatus est, magna navium parte, aut capta, aut demersa. In qua victoria Villamarini, qui nunc comes Capaciæ est, et hujus regni Apuliæ Admiratus, eo tempore adolescentis virtus præcipue emicuit. Tandem Alphonso magna vi, ac non sine suo periculo, et ingenio Turcarum, et nostrorum strage, post quatuor mensium obsidionem Hydruntum recuperavit, atque in formam urbis composuit. Minime credide-

imperocchè i Francesi chiamano rocca la fortezza. Questa ei volle che fosse, come era stata nei prischì tempi, emporio dei Lancesi, secondo che io penso; e per questo crederei che Tolameo l'appellasse anche Lecce; imperocchè è certo che vi fosse Lecce mediterranea. Tra quelle si frappone lo spazio di tredici miglia. Gualtiero dette questa città ad abitare al questore dei Leccesi. Costui fatti venire dei coloni dalla città e dai borghi, la ridusse in forma di castello, e dispose in bell'ordine le strade. Preso Otranto, i Turchi essendo stata abbandonata prima dai cittadini, poscia dal presidio dei nostri soldati, la distrussero quasi interamente. Prima della venuta dei Turchi era una piccola borgata assai bella e forte, cinta dal mare nella più parte e abitata da onesti cittadini. Cacciato il re Alfonso da Giovanna, tenne fede a quello, insieme alla città di Lecce, Taranto, Gallipoli e Castro, e resistette validamente a Luigi d'Angiò, che si appellava re. Alcuni credono esser più breve il tragitto da questo luogo alla Grecia, che da Otranto. Antonio l'appellava fedele, e la teneva per luogo di delizie e per sollievo del suo animo, e conversava assai dimesticamente coi suoi abitanti, alcuni dei quali prepose ad onorevoli

rim illam Massiliæ ab historicis maxime celebratam expugnationem fuisse, aut magis periculosam, aut magis laboriosam, et cruentam. Antequam urbs a nostris obsidione stringeretur, Deus optimus maximus opportuna reipublicæ christianæ mortis Machometem substulit, alias actum erat de nobis. Et quamvis hæc urbs in illa Caroli illuvione, quæ omnem Italiam perturbavit, regno capto, percussis omnium animis, ut et cæteræ urbes, paucis exceptis, Gallos admiserit; tamen statim ad Aragonenses partes reversa, prima Ferdinandi Iunioris nomen, antequam ille e Sicilia excederet, invocavit. Quæ de hac Urbe Guido scripsit, hæc sunt: «Hydruntum Minervium, in quo templum Mineræ, ubi Anchises pater Aenæ primo omen, equos pascentes, Italiam advectus prospexit (ut inquit Virgilius) et idem aptum mercimoniis Hydruntum scilicet; » Hydruntum ne, an Brundisium intellexerit Virgilius, nescio. In ora Ionii, quarto ab urbe lapide lacus est piscosus, cymbis tantum piscatoriis nabilis, quem incolæ adhuc græce Limnin nominant: seu ut Galenus ait, Limnothassan (ita enim ille appellat lacus, qui in mare fluunt, ac re-

magistrature e a difesa delle rocche. Non ho scoperto qual fosse stato il vero suo nome; imperocchè era già distrutta al tempo degli scrittori, che noi abbiamo.

Tra Otranto e Brindisi non si veggono altre vestigia, ch'io sappia, di antica città sulla spiaggia. Tolomeo, come ho detto, tra Otranto e Brindisi colloca sul mare Lecce, nome tolto forse dalla vicina città di Lecce. Una grande palude assai vicina a quel villaggio ne infetta l'aria; onde quel luogo non è a bastanza salubre. Questo nei tempi antichi avea delle fosse che mettevano in mare, per mezzo delle quali si espurgava la palude. Fuori quel borgo, nella vecchia città evvi un incavo profondo dieci passi, nel quale penetra il mare per sotterranei meati, come mi parve, non artefatti, ma naturali o scavati dalle onde; per la qual cosa si va colle barche dal mare a quella fossa; il luogo è frequentato dai vitelli marini; i naturali chiamano quella fossa prodosia con voce greca, possiamo appellarla tradimento. È fama che per questo condotto sotterraneo fosse stata presa la città e distrutta. Partendo di là s'incontra a dieci miglia un castello che prese il nome da San Cataldo, antichissimo arcivescovo di Taranto (26); poichè venendo dall'Oriente, toccò sulle

flunt). Ambitus illius est XII millia passuum, multos in se recipit fontes, quorum aliqui molis apti, nunc aquarum magna pars defecit. Hunc lacum ubi se in fretum arctat, via dividebat Trajana, quam dicemus: hunc locum hodie Fenestras dicunt. Inde urbecula occurrit, quam Roccam appellavit Gualterius Brehenna, de quo postea dicam. Hic ab Oriente revertens, ab Hydrunto Lupias iter faciens, urbem dirutam conspexit, paullo minoris ambitus quam antiqua fuerat Hydruntus. Locus arcis (ut mos erat) Græcarum urbium eminentior cernebatur: ex arce tantum urbeculam condidit, unde et Roccam nominavit. Franci enim arcem, Roccam dicunt. Hanc esse voluit, ut antiquis (ut puto) fuerat temporibus, Lupiensium emporium; ideo et has quoque Lupias appellasse Ptolemæum crediderim: nam Lupias mediterraneam urbem esse certum est. Inter eas spatium est XIII millia passuum. Hanc urbem Gualterius quæstori Lupiensium tradidit habitandam. Ille deductis ex urbe, et ex vicis colonis, in formam oppidi redegit, ac perpulchre viarum ordine disposuit. Hanc Turcæ capio Hydrunto, a civibus primo, deinde

Brindisi, che taluni stimano così appellarsi isola Brunda. I Greci la dicono Brendesio, Stefano Brentesio. È risaputo che questo nome significhi capo di cervo non nella lingua greca o latina, ma nella messapia o peucezia, della quale dirò qualche cosa, quando toccherò della borgata di Vaste. Il porto somiglia alla testa di un cervo, le corna cingono la città per la più parte. Questo porto è notissimo in tutto il mondo, onde è nato il proverbio, che tre sono i porti nell'orbe, quello di Giunio, di Giulio e di Brindisi (27). Il porto interno è chiuso da torri e da una catena; l'esterno da una parte e dall'altra è protetto da scogli e da isole messe di rincontro. Sembra fatto con sagace industria da natura provvida e scherzosa. Dal monte Gargano ad Otranto la riviera è quasi rettilinea, incurvata per brevi tratti. A Brindisi la terra divisa accoglie il mare come in un golfo; nell'interna parte v'è uno stretto, che dicemmo chiuso da torri e da una catena. Questa imboccatura del porto era anticamente profondissima, e valicabile da ogni sorte di navi, quantunque di grande portata. Giovanni Antonio nella guerra che si faceva tra Alfonso e i Veneziani, temendo che la città non cadesse in potere dei Veneziani o di Al-

rimum, sudum, atque sincerum habet coelum, praeferquam in ora, quae a lacu Hydruntino, quem diximus, usque Brundisium, ubi plerisque in locis juxta mare sunt paludes, et circa Cæsaream Neritoni agri.

A castello divi Cataldi sex millibus passuum abest castellum in Lupiensi agro, cui nomen Caulon, distat a Monasterio Cera-tensi, quod videmus, duobus millibus passuum: videtur ingens structura fuisse, nunc nihil est nisi acervus lapidum, qui exusti videntur, deinde tempore exæsi: vix duobus a mari distat stadiis: vestigia quæ ad mare procedunt adhuc cernuntur. Nescio si fuerit Caulon, quem remota C. litera, Horatius Aulonem dixit: incolæ speculam Caulonis appellant. In hujus peninsulæ editioribus locis frequentes sunt cumuli lapidum quos incolæ speculas nominant: has nunquam me vidisse memini, præterquam in hoc tractu. Has congeries non nisi magna numerosæ multitudinis manu coacervatas fuisse credibile est. Paucis in locis ubi lapides non sunt (omnes enim colles asperi, et lapidosi) ex terra facti sunt cumuli tantæ magnitudinis, ut aspicientibus mon-

fónso, sommerse una nave oneraria carica di ingenti pietre sull'imboccatura, e in tal modo ostrui l'ingresso, onde al presente non è valicabile se non a piccole navi e a biremi e a triremi. Ferdinando ed Alfonso spesso han tentato di scavare quel passaggio, ma desistettero dall'impresa. Io credo che il flusso e riflusso del mare, che non è impetuossissimo come in Taranto, accumuli molte arene sulle pietre e sul naviglio; resosi duro per tanti anni il basso fondo, non potrebbe scavarsi se non con grande spesa e fatica. Da questo stretto due fosse, che circonvallano la città, ricevono il mare che si dilaga assai dentro terra. Specialmente nel corno destro è sorprendente la profondità del mare; dicono che in qualche punto ecceda la misura di venti passi.

La città è quasi una penisola tra i due seni; dalla parte d'occidente sul corno destro tiene una rocca di struttura maravigliosa e di pietre quadrate, costrutta prima da Federico primo figlio di Enrico, nipote di Enobarbo, poscia munita da Ferdinando e Alfonso suo figlio. Cinsero ancora colle stesse mura la città dalla parte del mare, dove ne era priva. Alfonso edificò pure un castello inespugnabile sopra l'isola, in cui era il tempio di Sant' Andrea, la quale

tes videantur; quamvis tempus et hominum manus et pecus omne non parvam partem decacuminavit. Monumenta hæc fuisse illustrum virorum existimo; mos enim erat vetustissimorum Græcorum et ante illos forte Iapygum super cadavera clarorum virorum ingentem lapidum, aut arenarum molem accumulare; unde fortasse cumuli, aut tumuli sepulchra dicuntur. Plutarchus in vita Alexandri; Demaratum Corynithium Alexander funere extulit magnificentissimo; congregatus est illi ab exercitu tumulus ambitu quidem amplissimo, altitudine vero octuaginta cubitorum. In ultima parte peninsulae Brundisium inclyta urbs sita est, quam aliqui Brundam insulam sic appellari existimant, Græci Brendesium dicunt: Steph. Βρενδισιον. Vulgatum est quod nomen hoc caput cervi significat, non in Græca, aut Latina lingua, sed Mesapia, seu Peucetia, de qua lingua aliquid dicam cum de Vasta oppido tractabo. Portus capitis cervi similitudinem habet: cornua magna ex parte urbem cingunt. Portus toto terrarum orbe notissimus, unde natum est proverbium, tres esse in orbe portus, Iunii, Iulii, et Brundusii. Interior portus
Galateo Opere 1.

è poco lungi dall'imboccatura del porto esterno. La città un tempo popolosissima, ora per le frequenti sedizioni e per l'inclemenza dell'aere è deserta e in gran parte vuota. Ciò d'ordinario interviene a tutte le grandi città che sono prive di popolo numeroso; si accusa l'intemperie del clima. Ciò ebbe a sperimentare Babilonia, la più popolata fra tutte le città, la quale, se dobbiamo prestar fede agli scrittori, fu appellata provincia, e non città, da Aristotile; non altrimenti che se si cingesse d'un muro tutto il Peloponneso. Questo vedrai anche in Italia; come Metaponto, Eraclea, Cotrone, Pesto, Capua e Roma, capo del mondo. È in proverbio: grande città, grande solitudine. Perciò fu costume dei Greci di non costruir città di smisurata grandezza. Ci sono di esempio Atene, Tebe, Sparta, Megara, Argo. Platone volle, che la sua città non eccedesse il numero di cinquemila case, e crescendo di popolo, prescrive, che si mandassero delle colonie. Aristotile statui, che la città debba essere tanto grande, che tutto il popolo possa

turribus, et catena clauditur: exteriorem hinc, atque hinc scopuli et insularum objectus protegit. Videtur ludentis, ac providæ naturæ sagaci industria factus. Ora a Gargano monte ad Hydruntum rectilinea fere est, brevibus falcata finibus. Ad Brundisium discreta terra mare in sinus formam excipit; in intima sinus parte fretum est, quod turribus et catena clausum diximus. Hoc ostium quondam altissimum erat, et quibuscumque quamvis magnis navibus permeabile. Io. Antonius in bello, quod inter Alphonsum et Venetos gestum est, timens ne urbs in Venetorum, seu Alphonsi potestatem deveniret, onerariam navem ingentibus onustam lapidibus in ipso ore demersit, atque ita ostium obstruxit, ut nunc non nisi parvis navibus, et biremibus, et triremibus pateat. Ferdinandus et Alphonsus sæpe conati sunt ostium effodere, sed ab incepto destiterunt: puto quod fluxus, et refluxus maris, qui non ut Tarenti vehementissimus est, multas arenas super lapides, et navigium congessit: durato per tot annos alveo, non nisi magno, et sumptu, et labore perfodi posset. Ab hoc frelo duæ excavatæ fossæ vallos urbis ambientes, mare longe in continentem effusum admittunt. Mira est præcipue in dextro cornu maris altitudo; ajunt alicubi mensuram viginti passuum excedere.

facilmente udire la voce e le parole del banditore , o dell' oratore. Ma pur le città poste sotto un cielo salubre perirono. Le città , come gli uomini , hanno i loro destini. Però la negligenza dei suoi cittadini ha disonorato Brindisi, la quale, se si fosse dato scolo alle sue acque , non avrebbe conseguito una sì trista rinomanza. O Spinello, non hai tu forse veduto , quanti in questo anno morirono in Napoli , o patirono lunghe infermità , specialmente in quella parte ov' è posto Castel Capuano , per le acque stagnanti nelle paludi e nei fossi dei campi , e per esser turati i condotti o canali , per dove le acque si scaricavano nel mare , allorquando i re ne avevano cura ?

Dista Brindisi dalla città di Roma trecento sessanta miglia; da Durazzo nell' Illiria, o come piace a Tolomeo, nella Macedonia, alla quale era assai frequente il tragitto dei Romani , dugento venti miglia. Questa città nella prima guerra coi Francesi tenne sempre fedelmente per quei d' Aragona. Occupato tutto il regno dai Galli, Isabella che poscia fu re-

Urbs quasi peninsula est inter duo cornua, ab Occidente supra dextrum cornu arcem habet miro opere, et quadrato lapide, primo a Friderico juniore Henrici filio, Ænobarbi nepote constructam, deinde a Ferdinando et Alphonso ejus filio munitam. Urbem quoque, quos a mari non habebat, muris iisdem cinxere. Arcem inexpugnabilem in insula, in qua erat templum divi Andree, Alphonsus ædificavit, quæ portus exterioris ostio imminet. Hæc urbs quondam populosissima, nunc crebris seditionibus, et cæli intemperie pene deserta est, et maiori ex parte vacua. Hoc fere commune est omnibus magnis urbibus, ubi frequentia hominum deest, aeris accusatur inclementia. Hoc Babylon, omnium urbium populosissima experta est, quam si scriptoribus creditur, provinciam, non urbem appellavit Aristoteles, non secus ac si quis circumponat murum toti Peloponneso. Hoc videbis et in Italia, ut Metapontus, Heraclea, Croton, Pestum, Capua et Roma terrarum caput. In proverbio enim est: magna urbs, magna solitudo. Ideo mos fuit Græcorum non immensæ magnitudinis urbes condere. Exemplo nobis sunt Athenæ, Thebæ, Lacedæmon, Megara, Argi. Plato urbem suam quinque millibus domorum numerum excedere vetuit, ac si crescat multitudo, colonias esse mittendas jussit. Aristoteles tantam esse urbem statuit, ut illius

gina, consorte di Federico, e Cesare bastardo di Fedinando si ricoverarono in questo luogo. E quantunque la città tenesse debole presidio, pure presso Mesagne, otto miglia lungi dalla città, i Brindisini diedero una rotta ai Galli, avendo preso il loro duce; nella quale pugna Spineto Ventura, nostro amico, si comportò assai strenuamente; egli avendo salvato il duce francese lo menò prigioniero in Brindisi. Qual fosse questa città sotto il dominio dei Romani, tutti sanno. Lucano dice:

Pompeo si serra

Della Brundusia rocca entro le mura.

Ma qual fosse stata al tempo di Guidone, lo dichiarano queste sue parole: « dopo di queste la più antica e più nobile di tutte è Brindisi, nella quale evvi la chiesa di San Leucio (27) pontefice e confessore di Cristo, e si vede costruita con mirabile artificio, dove egli riposa. Romualdo principe di Benevento prese e distrusse questa città insieme

omnis populus vocem et dicta præconis, aut concionantis facile audire possit. Quinetiam, et urbes sub salubri cælo positæ, deletæ sunt. Sicut et homines, sic et urbes fata habent sua. Sed civium negligentia urbem hanc infamavit, quæ si aquæ suos exitus apertos habuissent, nunquam tale nomen assecuta fuisset. Nonne vides, Spinelle, quot mortales hoc anno Neapoli periere, aut longos passi sunt morbos, præcipue in ea parte, in qua castellum Capuanum, et forum, ob restagnantes aquas in paludibus, et in fossis prædiorum, et obstructos meatus, seu canales qua aquæ in mare profluebant, quondam regibus id curantibus?

Distat Brundisium ab urbe Roma CCCLX millia passuum, a Dyrrachio urbe Illyrica, seu, ut Ptolemaeo placet, Macedonica, ad quam frequens erat trajectus Romanorum, millia passuum CCXX. Hæc urbs in primo bello Gallico semper in fide Aragonensium partium perseveravit. Dominantibus toti regno Gallis, Isabella, quæ postea regina fuit, Federici uxor, et Caesar Ferdinandi filius nothus, huc se receperunt. Et quamvis invalidum haberent præsidium, Gallos tamen, duce eorum capto, ad Mesaniam octavo ab urbe lapide Brundisini vicerunt: in qua pugna Spinetus Ventura, amicus noster, strenue se gessit, qui ducem Gallorum a se servatum Brundisium captivum duxit.

a Taranto, e alle altre città della regione Salentina; poichè avevano accolto l'esercito dei Romani spedito da Costantinopoli, ed erano devote alla corte d' Oriente, o perchè a quella obbedivano da tempo antico quando la gente Longobarda per mandato di Dio scorreva l'Italia. » Queste parole, o Spinello, rendono testimonianza della integrità e fede di quella regione, la quale non è usa a obbedire se non ai veri imperatori. Ora ci convien dire delle città mediterranee.

Qualis erat hæc urbs, Romanis imperantibus, omnes noverunt. Ait Lucanus; « Brundusii tutas conscendit Magnus in arces. » Sed qualis fuerit Guidonis temporibus illius hæc verba demonstrant: « Et post hos antiquius cunctarumque nobilins Brundusium, in quo Ecclesia sancti Pontificis et Confessoris Chri: Leucii, egregio opere constructa, ubi et requievit, cernitur. Hanc urbem Romoaldus Beneventanorum princeps, cum Tarento simul cepit et diruit: simul quoque et cætaras civitates Salentinæ regionis: eo quod exercitus Romanorum ab urbe Constantinopolitana missos susciperent, et devotæ Orientali aulae: aut antiquitus, dum Longobardorum gens divina missione Italiam infestaret, parerent. » Hæc verba, Spinelle, maximum perhibent testimonium integritatis, et fidei illius regionis, quæ non nisi veris Imperatoribus parere solita est. Nunc de mediterraneis dicendum est.

CAPITOLO SECONDO

Tra Brindisi e Taranto furonvi due antiche città, l'una posta sopra un colle poco elevato, l'altra nel piano; entrambe hanno campi feracissimi di biade e atti ai pascoli. Quella che è posta sul colle da molti è detta Uria, da altri Ureto, presentemente si appella Oria (28). Tutti questi nomi suonano città montana. Le sue colline hanno fonti perenni; sulla cima del colle avvi la rocca sicurissima per sito e fortificazioni; la città è cinta da doppio muro. Posta sopra un colle nel mezzo di larghe pianure rende assai bella prospettiva da ogni parte. Questa città, trovandosi Alfonso re di Puglia fuori del regno, mentre d'accordo con Lecce, Taranto e Gallipoli seguiva la parte degli Aragonesi, fu presa a viva forza e messa a sacco, e nella più parte distrutta con ferro e fuoco da Giacomo Caldora duce della regina Giovanna. In questa guerra combattuta tra Spagnoli e Francesi trovandosi a comandare nella rocca una grossa

Inter Brundisium et Tarentum duae antiquae urbes fuere: altera in humili colle, altera in plano sita; utraque campos frugum feracissimos, et pascuis aptos habet. Quae in colle sita, a plerisque; Uria, ab aliis Oreas, ab aliis Uretum, nunc Oria dicitur. Omnia haec nomina montanam urbem sonant. Colles perennes habent fontes: in summo colle arx posita est, et loco et moenibus intissima: urbs duplici muro cingitur. Haec inter perpetuas planities in colle posita, perpulchrum undique sui reddit prospectum. Haec Alphonso primo Apuliae Rege extra regnum agente, cum Lupiis, Tarento et Callipoli consentiens, a Ioannae Reginae duce Iacobo Caldora, dum Aragonenses partes sequeretur, in capta ac direpta est, et majori ex parte igne ferroque vastata. In hoc bello, quod inter Hispanos Gallosque gestum est, quoniam arci non parvum Gallorum praerat praesidium, necessario Gallorum partes sequuta est; muris, quamvis ii non satis erant validi,

mano di Francesi, necessariamente dovette tener per questi; poscia diroccate le mura che non erano abbastanza valide, ed essendo gli Spagnoli quasi padroni delle fortezze, spesso ne rintuzzò gli assalti, e resistette ostinatamente. La città non avendo alcuna guarnigione dentro, o troppo scarsa, nè essendo usata a guerre, senza alcuna speranza di ajuto; finalmente d'accordo coi Francesi, che pure disperavano d'ogni soccorso, divenne alla resa a queste condizioni: che la città sarebbe salva, e i Francesi si lascerebbero partire incolumi coi loro fardelli. Da ciò potrà ognuno sanamente congetturare, che non con altezza di mura, e con profondità di fossati, ma col coraggio e virtù degli uomini si conservano e si difendono le città e i regni. Forse gli Spartani non la pensavano troppo male, quantunque Aristotile sentisse altrimenti. Questi non soffrirono, che la loro città si chiudesse con mura come se ei fossero un branco di pecore; credevano snervarsi in tal modo la forza degli animi, mentre si ponea fidanza nelle mura, nei fossi e nelle torri; imperocchè al ferro, non alle pietre e ai ripari, dovea commettersi la propria salvezza. Non altrimenti la pensavano alcuni degli antichi, i quali credevano non doversi scrivere cosa alcuna; imperocchè quelli, che serbano

dirutis, et Hispanis pene mœnibus potitis, Hispanorum sæpe impetus pertulit, et pertinacissime restitit. Urbs nullum, aut paucum habens intus præsidium, et bellis insueta, sine ulla spe auxilii, tandem desperatis de auxilio Gallis, et urbi consentientibus, urbs in deditionem venit, his conditionibus: ut urbs servaretur, et Galli cum suis sarcinulis incolumes abire permetterentur. Unde recte quis conicere poterit, non magnitudine murorum, non fossarum altitudine, sed virorum animis et virtute, regna atque urbes servari, atque defendi. Forte non nimis male Lacedæmonii opinabantur, quamvis Aristoteles aliter senserit. Hi urbem suam tanquam pecudum gregem muris claudi passi non sunt: hoc modo enervari vires animorum putabant, dum muris, turribus et fossis confiderent: ferro enim, non lapidibus, et repagulis salutem esse committendam. Non secus existimabant antiquorum quidam qui nihil literis mandandum esse censebant: nam immemores et obliviosos fieri, qui chartis suam servant scientiam. Ideo Hippocrates (ut ait Galenus) usus est breviloquio antiquo et leges quæ

nelle carte il proprio sapere, addivengono smemorati e scordevoli. Perciò Ippocrate, come dice Galeno, usò il parlar breve degli antichi; e le leggi, che ora sono tanto prolisse, erano contenute prima in dieci, poscia in dodici piccole tavole; e gli Spartani si servivano del giure non scritto; e nostro Signore insegnò una breve orazione. Ora tanta è la copia e grandezza dei libri, che non solo i detti, ma neppure i nomi degli autori possiamo ritenere a memoria.

O Spinello, ti riderai forse del Galateo, che consiglia la brevità, mentre egli si addimosta prolisse. Non può lodarsi il parlare breve, nè condannarsi il molto, se non in una lunga e prolissa orazione. Galeno accagiona della prolissità delle sue scritture quelli, che inventarono falsi dommi, per confutare i quali è duopo di lunghi discorsi. Io non condanno i libri, ma l' inane immensità dei moderni libri, i quali non furono scritti se non per arroganza, per rompere gl' ingegni, e per alimentar tipografi. Non io condannerei le mura e le fortezze: ma vorrei che sempre mi stesse fitto nella mente quello che imparammo dalle nostre sventure: niente esserci giovato tanto spendere e tante fortificazioni, e sola essere sicurissima quell' arte colla quale si difendono i forti e i volenterosi. Ma non ti cada di mente,

nunc sunt verbosissimæ, decem primo dehinc duodecim parvis tabellis continuebantur, et Lacedæmonii jure non scripto utebantur, et Dominus noster breviloquam docuit orationem. Nunc tanta est librorum copia, et magnitudo, ut non solum dicta, sed ne nomina quidem auctorum memoriter tenere valeamus.

Ridebis fortasse, Spinelle, Galateum, qui brevitem suadet, cum ipse prolixus sit, sed hoc rite fit. Breviloquium non potest commendari, aut damuari multiloquium nisi longa et proliza oratione. Galenus causam prolixitatis suarum conscriptionum refert ad eos, qui falsæ dogmata invexerunt, in quibus confutandis longis sermonibus opus est. Ego non libros, sed inanem immensitatem recentiorum librorum, qui non nisi arrogantia, et depravandorum ingeniorum, et aliorum impressorum causa scripsere. Non ego muros et munitiones damnaverim, sed hoc mihi semper persuasum velim, quod nostris malis didicimus: nihil nobis tot sumptus, tot munitiones profuisse, solamque eam

o Spinello; siamo in Oria; da cui sette miglia dista Manduria, Menturo secondo altri. Stefano l'appella Mandurion (29), d'onde i Mandurini naturali la dicono Mandurino. Scrive Livio essere stata presa con la forza da Q. Fabio. Sul piano era un castello di mediocre e giusta grandezza. Verso la parte occidentale fu costrutta dalle antiche rovine una borgata, che chiamano Casalnuovo, abitata da più di quattrocento fuochi; in alcuni luoghi si veggono gli smisurati avanzi dei muri, cui neppure lo stesso tempo, struggitore d'ogni cosa, nè i coloni, razza avida di devastar tutto, valsero a scommettere. Piccoli si veggono i fossati in proporzione della grandezza delle mura; in qualche parte, non so per quale cagione, doppie le mura, distanti fra loro trenta o quaranta passi; forse il pomerio era chiuso da doppio giro. Ma in questa regione non si mostrano grandi e immense, com'erano, le vestigia della città; la causa è questa, che le pietre e quasi tutte sono fragili e molli, cui il vento e le piogge facilmente rodono e consumano. Le pietre di Otranto e di Rocca son simili a creta compatta, non cotta al fuoco, ma indurita al sole; in guisa che la casa, che il padre edificò, dee riedificarsi dal figlio; mentre tal materia dura per tanti secoli, è sorprendente, che mentre

artem tutissimam esse, quam valentes volentesque tutantur. Nec tibi e mente excidat, Orias sumus: unde VIII millibus passuum abest Mandurium: alii Menturum: Stephanus Μανδύριον; unde Mandurini incolæ Mandurinum dicunt. Hoc a Quinto Fabio vi captum fuisse Livius Auctor est. In plano situm erat oppidum mediocris ac justı ambitus.

Hujus in extrema Occidentali parte ex veteribus ruinis constructum est oppidum, quod Casalnuovum dicunt, plusquam CCCC focis habitatum; murorum ingentes reliquie aliquibus in locis videntur, quas adhuc ne ipsum quidem, quod omnia perdit, tempus, nec coloni, avidum genus adomata devastanda, pervincere potuere. Fossæ parvæ pro murorum magnitudine; in aliqua parte gemini nescio qua causa videntur muri vix XXX, aut XL passib. inter se distantes; fortasse Pomerium duplici muro claudabatur. Sed in hac regione non monstrantur (ut erant) grandia atque immensa urbium vestigia: causa est: quoniam lapides, et toti fore, ubique molles, ac fragiles, quos ventus et im-

non resistono al vento ed alla pioggia, abbiano poi forza invincibile contro il fuoco; gli abitanti chiamano *piromachi* le pietre di cui si servono per la fornace, i forni e i camini. Io non assegnerei altra cagione se non questa, che i mattoni cotti reggono al vento ed alle piogge, i non cotti poi al fuoco.

Da Brindisi a Lecce per la via di terra s' incontra Baleso diruta e distrutta affatto, che appena mostra le vestigia di città (30). Il giro delle mura, come può misurarsi cogli occhi, era di sette o otto stadii; dove furono le mura si veggono ammassi e cumuli di pietre coperti di dumi. I coloni mostrano la rocca, dove è più alto il mucchio delle pietre; le fosse sono quasi ricolme; tutta la città è smossa dagli aratri, spesso si trovano monete e piccole pietre che appellano corniole, scolpite a varie figure. Quivi la via, che mena da Roma a Brindisi indi a Lecce e Rugge e poscia ad Otranto, divide la città per mezzo. Questa via spesso tra Brindisi e Lecce, e tra Lecce ed Otranto si vede quinci e quindi ad ogni tratto; i naturali l'appellano via Trajana. Poichè Trajano (31), come dice Galeno, regolò le antiche strade in Italia. Un torrente taglia in due la città come può congetturarsi dalle ripe. Fuvvi un perenne ruscello di ac-

bres facile exedunt, et comminuunt. Hydruntini, et Rcccæ oppidi lapides cretæ compactæ, non igne cctæ, sed sole duratæ similes sunt, ita ut domus, quam pater ædificavit, a filio reficienda sit: cum per tot sæcula duret materies, mirum est, qui ventum et imbrem non patiuntur, contra ignem vim habent indomitam: incolæ pyromachos vocant, quibus ad fornacem et furnos et caminos utuntur. Ego non aliam causam assignaverim, nisi eam qua cotti lateres ventos imbres, non cotti ignes melius patiuntur.

A Brundisio Lupias pedestri itinere occurrit Balesus diruta ac penitus deleta: quæ vix monstrat urbis vestigium. Ambitus murorum, ut oculis metiri licet, VII aut VIII erat stadiorum; ubi muri fuerunt, aggeres tantum et lapidum cumuli cernuntur dumetis obsiti. Coloni arcem monstrant, ubi est altior lapidum acervus, fossæ pene oppletæ sunt, urbs tota aratri vertitur, numismata et lapilli, quos Corneolos dicunt, variis insigniti figuris sæpe reperiuntur. Hic urbem mediam dividit via, quæ a Roma Brundisium et inde Lupias et Rhudias, dehinc Hydruntum du-

qua, la cui origine o fonte si vede essere stata nel mezzo della città.

Nè è meraviglia. Molte fonti cessarono di esistere, e molte si veggono scaturire dove prima non erano. Vediamo asciutto l'alveo di alcuni fiumi. Che dire delle fonti e ruscelli? Aristotile dice: « nè il Nilo nè il Tanai scorsero sempre. » Non ha molto che nella Campania irruppe sì gran piena di acque che inondò la più parte di quella regione che è nei contorni di Nola, e portò seco, cosa mirabile, grandissima quantità di pesci; ciò produsse fiera pestilenza nella Campania, e devastò quasi la città di Nola. Ora il campo è asciutto come era prima. In ciò possono molto i tremuoti come ancora la cultura delle terre. Dice Plinio, che in una borgata si fossero seccate le sorgenti di acqua, quando fu abbandonata dagli agricoltori, e che tornando questi e coltivando la terra anche le fonti tornarono. Ludovico di Montalto Siracusano, personaggio di acutissimo ingegno e assai versato in leggi non solo, ma anche in molte altre cose, mi narrò un fatto maraviglioso, nè da lasciarsi in oblio; che Aretusa nell'anno di Cristo 1505 nel sesto giorno di dicembre mancasse affatto, di modo che l'alveo si disseccò, e che poscia ai 25 di gennaio cominciasse ad emet-

cit. Hæc sæpe inter Brundisium et Lupias et inter Lupias et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur: quam viam incolæ Trajanam appellant. Trajanus enim (ut ait Galenus lib. 9. Therapeuticæ) antiquas vias in Italia correxit. Urbem in duas partes secat torrens, ut ex ripis conjicere licet. Rivulus fuit perennis aquæ, cujus originem seu fontem in media urbe fuisse demonstratur. Nec mirum est. Multi fontes esse desierunt, atque ubi fontes non fuerant, oriri videntur. Nonnullos fluminum alveos siccos videmus. Quid dicam de fontibus et rivulis? Ait Aristoteles: neque Nilus, neque Tanais semper fluxerunt. Non diu est, quod in Campania tanta aquarum erupit multitudo, ut maximam partem ejus, quæ infra Nolam est regionis, et Nuceriæ campos inundaverit, et (quod mirabile est) maximam secum attulit piscium copiam: quæ res Campaniæ pestilentissima fuit. Nolam urbem pene depopulata est, nunc, ut erat, siccus est campus. Hac in re motus terræ multum possunt: quinetiam et terræ cultura. Ait Plinius: oppido quodam deserto cultoribus fontes defuis-

tere acque torbide e gorgoglianti; dopo alquanti giorni chiare e limpide, come soleva.

La città di Baleso è lungi tre miglie dal mare; in questo spazio si sono scoperti molti sepolcri di bianco marmo. Trovandomi in una piccola mia villa che dista sei miglia da quel luogo, un certo contadino, mentre scavava un pozzo, rinvenne alquante tavolette di marmo candidissimo. Tosto venne a chiamarmi; io con buon numero di contadini mi vi condussi; trovammo innumerabili stoviglie e tavolette marmoree e diverse specie di vasetti; mi sembrarono opera di artefice non volgare, nè appartenenti ad un padrone povero; imperocchè erano terme di grandissimo costo. Fa meraviglia che ogni cosa era così coperta di terra che niente potesse vedersi sulla superficie, quantunque il suolo fosse spesso smosso dagli aratri e rastrelli. Erano lungi cinquecento passi fuori le mura della città distrutta.

Dentro le rovine della città ai tempi dei nostri padri un certo Marsilio, povero contadino da Lecce, trovò grande quantità di argento; ciò non è favola. Conosciuta la cosa, Maria contessa di Lecce, la quale fu poi moglie del re Ladislao, mise le mani in quel tesoro, che ella poi impiegò nelle grandi spese di guerra, ch'ebbe a sostenere in favore di

se, eisdem redeuntibus, et terram colentibus, fontes quoque rediisse. Lodovicus de Monte alto Syracusanus, vir acutissimi ingenii, non solum legum sed mullarum quoque aliarum rerum peritissimus, narravit mihi rem prodigiosam, nec dandam oblivioni: Arethusam Anno Cristo M D V sexto die Decembris penitus defecisse, ita ut alveus exaruerit. Iste XXV Ianuarii emittere cepisse turbidas et turbulentas aquas: post aliquot dies claras, ut solebat, ac limpidas.

Urbs hæc a mari tribus millibus passuum abest: in hoc spatio multa reperta sunt sepulchra ex albo marmore. Cum essem in villula mea, quæ ab hoc loco distat sex millibus passuum, rusticus quidam, dum puteum foderet, invenit quasdam tabellas candidissimi marmoris. Statim accersivit me; ego non sine magna rusticorum manu huc me contuli. Invenimus innumera coctilia, et tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera: visa sunt mihi opera non ignavi artificis, nec pauperis domini; thermæ enim erant sumptuosissimi operis: hoc mirum est, ita omnia

Alfonso, dopo la morte di Ladislao. Da questo luogo dista cinque miglia il monistero, una volta celebre, dell'ordine del grande Basilio, che si appella dei Cerati, costruito da Tancredi Normanno conte di Lecce, e arricchito di molti possedimenti, dove dimorava una famiglia di monaci greci; ora quel monistero è quasi deserto, come tutto ciò che viene in potere dei principi dei sacerdoti. Quindi alla distanza di sette miglia, secondo Strabone, sonvi Lecce e Rudia, città mediterranee, come ho detto. Ambe erano abitate da uno stesso popolo, come si dice di Napoli e Paleopoli; anzi è fama che tra quelle esistessero delle vie sotterranee per le quali si prestavano scambievolmente soccorso, quando stringesse il bisogno. Tra queste città si frappone lo spazio di meno di due miglia. Rudia o Rodea e Roda secondo Stefano, o Rui, si appella *Rusce* per la vocale *i* o per la consonante *j* pronunziata da un certo suono grossolano proprio della contrada; onde una porta di Lecce, e la quarta parte della città appellata Pettaci con greca voce, si dice di *Rusce*. Questa interamente è perita in guisa che appena puoi conoscere in qual luogo fosse; soltanto resta il nudo nome. Ovidio nel libro decimoquinto della Meta-

terra operuerat, ut nihil super terram videri posset, quamvis solum saepe aratris, et rastris verteretur. Haec extra urbis dirutae muros circiter quingentis passibus aberat.

Intra ruinas urbis temporibus patrum nostrorum Marsilius quidam pauper rusticus, civis Lupiensis, magnam vim argenti reperit, haec non fabula est: cognita re, Maria Comes Lupiarum quae postea fuit uxor Ladislai regis, in thesaurum manus iniecit, quem post obitum Ladislai in maximos belli sumptus, quod pro Alphonso gesserat, erogavit. Ab hoc loco distat V millibus passuum nobile quondam Coenobium Ordinis magni Basilii quod de Ceratis dicitur, conditum a Tancredo Normanno Lupiarum Comite, et ditatum magnis possessionibus, ubi Graecorum Monachorum caetus morabatur, nunc pene desertum est monasterium, ut caetera omnia, quae in potestatem principum Sacerdotum deveniunt. Hinc ad septem millia passuum, urbes sunt (Strabone teste) mediterranee, ut dixi, Lupiae et Rudiae. Duas urbes idem populus habitabat, ut de Neapoli dicunt, et Paleopoli: quin etiam inter ipsas fama est subterraneas fuisse specus, per quos mutua

morfosi, verso la fine della favola quinta, cantò a questo proposito :

Vile è il suolo di Sparta, e di Micena

Le mura eccelse ruinâr ; ed ove

Fu Troja, è campo raso.

Che pensare dei miseri mortali, quando così periscono le città ?

Ho detto che lo splendore di questa contrada fosse stato prima che nascessero gli scrittori che abbiamo. Se avessimo Eratostene, Artemidoro, Ipparco e gli altri più antichi, ci sarebbero noti i nomi e le gesta di molte città, delle quali vediamo quivi le sepolture, e per così dire, i soli cadaveri. Su questo non approvo la sentenza di Strabone; dic' egli, che descrive soltanto quei luoghi, che a suoi tempi erano chiari e rinomati; nel cercar poi notizia di quelli che già erano periti, dice, non ritrarsi utilità di sorta. Io voglio piuttosto avere conoscenza di quelli che compirono dei fatti degni di memoria, quantunque sieno passati, che di quelli, che ora si tengono per illustri. Soglio fra amici affermare spesso, che vorrei meglio vedere gli avanzi delle città greche e quelle beate e deserte isole, le quali furono chiarissime in tutto l' orbe, invece delle ricchissime e po-

auxilia sibi invicem cum opus erat præstabant. Inter has urbes minus quam duorum millium passuum spatium interjacet. Rhudia, seu Rhodæ, et a Stefano Ροδαί, seu Rui, per i literam vocalem, sive per j literam consonantem crasso quodam, ut mos est, regionis sono Ruscae dicuntur: unde Lupiarum porta et quarta pars urbis, quam Pittacion graeco nomine appellant, Rhudiarum dicuntur. Hae penitus interiere, ut vix cognoscas quo loco fuerint, tantum nomen restat inane. Ovidius quinto decimo Metamorphosos, fabula quadragesima secunda: « Vile solum Spartae est, altae cecidere Mycenae. Et campus est ubi Troja fuit. » Quid de miseris mortalibus putandum, quando urbes sic pereunt?

Dixi nobilitatem hujus regionis fuisse antequam hi, quos habemus scriptores, nascerentur. Si Eratosthenem, Artemidorum, Hipparchum, et vetustiores haberemus, mullarum urbium, quarum hic busta, et ut sic dicam cadavera solum cernimus, et nomina, et gesta nota essent. Non placet in hoc Strabonis sententia: ait enim, se tantum ea loca scribere, quae suo tempore clara

polatissime città di Francia, Spagna e Germania. Sonvi di quei, che antepongono l' antichità di loro stirpe e la povertà bisognosa di tutto, a qualunque cosa e agli uomini nuovi quantunque favoriti di re, e onorati dai popoli e decorati di cariche. Così io soglio anteporre gli antichi ai moderni, e per dirla con tua licenza, credere più alle menzogne, che non ci furono, degli antichi, che alla verità dei moderni; e piuttosto seguire la negligenza di quelli, che la oscura diligenza di questi. Dice Mela, « Rudia illustre pel cittadino Ennio. » Circa gli stessi nomi variano gli scrittori, e tramutano luoghi e nomi. In questa regione, della quale parliamo, ci è di esempio la descrizione di Tolomeo, il quale colloca molte cose altrove da quel che sono. Non so, se questo sia accaduto per la relazione altrui, o per incuria dell' autore, o perchè niuno altro può descrivere con esattezza la corografia, se non chi sia nato o vissuto lungamente in quella regione; o per ignoranza dei copisti, o traduttori, o per la scorrezione dei libri. Ciò solamente sappi da me, che per via di congetture e dalle iscrizioni lapidarie ho trovato questa essere quella Rudia, che è presso Lecce, in cui nacque Q. Ennio poeta (32). Il tempo ha coperto di terra gli edifizii, e il contadino di-

erant, et nota; scire vero quæ occubuerant, nullam esse, ait, utilitatem. Ego eorum, qui aliqua memoratu digna gesserunt, et si vita functi sint, malo habere cognitionem, quam eorum, qui nunc illustres habentur. Soleo cum amicis sæpe affirmare, me malle videre busta urbium Græciæ, et beatas, et desertas illas insulas, quæ toto orbe clarissimæ fuere, quam Galliarum, Hispaniarumque, et Germaniæ opulentissimas, et populosissimas urbes. Sunt qui vetustatem generis sui, nobilitatemque rerum omnium indigam, rebus omnibus præferant, et novis hominibus, quamvis gratiosis atque a regibus, et populis honoratis, et magistratibus ornatis. Sic ego soleo veteres recentioribus anteferre, et (ut sic tua venia dicam) plus antiquorum mendaciis, quæ nulla fuere, quam recentiorum veritati credere: et illorum sequi potius negligentiam, quam istorum obscuram diligentiam. Ait Mela: « Cive Ennio nobiles Rhodias. » Circa nomina ipsa variant auctores, et loca et nomina transmutant. In hac, de qua oquimur regione, exemplo nobis est. Ptolemaei descriptio, quæ

sperde gli accumulati avanzi dell' antichità. In qualche sito delle mura si veggono moltissimi sepolcri pieni di ossa e di vasetti di creta. Il nome e la fama di questa città presso moltissimi, come essa medesima, è perita; ora o si semina, o è piantata di ulivi, e la decima parte dei frutti si paga ogni anno a mio genero. La città caduta perdura pel solo nome di Q. Ennio; il quale vivrà tanto lungamente, quanto lungamente dureranno le latine lettere. Costui fu così caro agli Scipioni, che meritò di essere collocata la sua statua tra quelle degli Scipioni nei loro sepolcri.

Presso a Rudia è posta la città di Lecce. Questa da alcuni è appellata Lupia, da altri Lipia, da altri Lopia, da altri Lupio, da altri Lispia, da altri Lippia, da altri Alezio, da altri Licio, da altri Lizio da Lizio Idomeneo, da altri Licea; tutti questi nomi suonano lo stesso. Gli autori non ebbero notizia di tutte le cose, specialmente di quelle, che sono lungi dalla loro patria; a noi che abitiamo questi luoghi deve credersi. Gli antichi Greci circostanti alla città (ciò che forma la più valida testimonianza) la chiamano Λουπιον; gli antichi latini, come eran soliti, mutarono la lettera *υ* nella *υ* nostra. Evvi in Napoli in S. Maria della Libra, un' iscrizione la quale è così scritta.

nulla alibi, quam sint, locat: sive id acciderit aliorum relatu, sive auctoris incuria, sive quod chorographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus, aut natus fuerit, sive transcriptorum, aut translatorum inscitia, et librorum emendositate, nescio; hoc tantum habeto a me, quod conjectura; qđ lapidum inscriptionibus compertum habeo, has esse Rhudias, nunc Lupiis conterminæ sunt, et in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta. Harum ædificia tempus obruit, et rusticus antiquitatum omnium eversat aggeres. Alicubi murorum cernuntur sepulchra innumera fictilibus vasculis, et ossibus plena. Hujus urbis nomen et fama apud complures homines, ut et ipsa, cecidit; nunc tota aut seritur, aut oleis consita est, ac decima pars omnium fructuum, qui hic nascuntur, singulis annis genero meo servit. Solo Q. Ennii nomine urbs collapsa sustentatur; qui tam diu vivet quam diu erunt, latinæ literæ. Hic Scipionibus adeo charus fuit, ut illius statua inter Scipionum statuas in illorum sepulchris locari mereretur. Lupiæ proximæ sunt. Urbem hanc

M. BASSAEO. M. F. PAL. AXIO.
 PATR. COL. CUR. R. P. II. VIR. MUNIF.
 PROC. AUG. VIAE. OST. ET. CAMP.
 TRIB. MIL. LEG. XIII. GEM. PROC. REG.
 CALABRIC. OMNIBUS. HONORIB. CAPUÆ.
 FUNC. PATR. COL. LUPIENSIUM. PATR.
 MUNICIPI. HUDRENTINOR. UNIVERSUS. ORDO.
 MUNICIP. OB. REM PUBLI. BENE. AC.
 FIDELITER. GESTAM. HIC. PRIMUS. ET. SOLUS.
 VICTORES. CAMPANLÆ. PRETIS. AESTIM.
 PARIÆ. GLADIAT. EDIDIT.
 L. D. D. D.

Lecce è posta otto miglia lungi dal mare Ionio; dista egualmente da Callipoli, che giace sul golfo di Taranto, da Otranto e da Brindisi, che sono sul Ionio, ventiquattro o venticinque miglia; da Taranto poi cinquanta. Gli archi, i condotti, le volte e le vaste fondamenta degli edilizi, non fatte a squadra, che stanno sotterra, dimostrano essere stata

alii Lupias, alii Lypias, alii Lopias, alii Lupium, alii Lispium, alii Lypiam, alii Aletium, alii Licum, alii Lictium, a Lictio Idomeneo, alii Liceam: omnia hæc nomina idem sunt. Auctores non omnium habuere cognitionem, præcipue eorum, quæ longe ab illorum patria semota sunt; nobis, qui hæc habitamus loca credendum est. Circum adiacentes urbi veteres Graeci (quod maximum testimonium est), Λουλιον appellant; antiqui latini v Graecam literam in v nostrum, ut soliti sunt, verterunt. Est lapis Neapoli apud divam Mariam de Libera his literis inscriptus.

Luplæ longe a mari Ionio VIII. millibus passuum positæ sunt. Hæ pari spatio distant a Callipoli, quæ est in sinu Tarentino, ab Hydrunte, et Brundusio, quæ in Ionio sunt eminus XXIII, aut XXV mill. pass. a Tarento autem L. Hanc urbem antiquissimam, atque amplissimam fuisse, quæ sub terra sunt demonstrant arcus, cuniculi, fornices, et vasta fundamenta ædificiorum, sed non præpolitæ. Nondum enim Græcia, aut philosophiam aut architecturam, aut alias artes egregias quas postea invenit, noverat; scilicet arma magis Lictius Idomeneus, quam literas,

questa città assai antica e spaziosa. Non ancora la Grecia conosceva la filosofia o l'architettura o le altre arti belle, che poscia scoperse; cioè Lizio Idomeneo sapeva più di armi, che di lettere e di architettura. Tutte queste cose, credo furon fatte sotto il suo regno, o prima di lui sotto i Giapigi antichi, o sotto Malennio, fondatore della città.

Distrutta Troja, come Diomede invase le isole Diomedee, il Gargano, Argiripa, Canosa e i campi circostanti, così
nei campi Salentini

I suoi Cretesi Idomeneo condusse.

Costui, espulsi o soggiogati i Giapigi, convertì quasi tutta la penisola in una colonia di Cretesi; introdusse la lingua e le lettere greche, abolite la lingua e lettere Mesapie, avendo forse introdotti greci maestri, o perchè di questi si servivano i vincitori. Imperocchè sogliono i popoli vinti adottar lingua, costumi e vesti dei vincitori; nè è schiva l'infelice Italia a prendere costumi e abiti forestieri. Che i Cretesi una volta avessero il dominio del mare, e che soggiogassero e abitassero tutte le isole di Grecia, lo afferma Aristotile. Dic' egli: « sembra un' isola collocata apposta per dominare sul mare intero; » che anzi i Cretesi tennero la

aut architecturam noverat. Hæc omnia illo dominante, aut ante illum sub Iapygibus antiquis, aut sub Mullenio urbis conditore facta fuisse conjicio.

Eversa Troja, ut Diomedes Diomedæas insulas, Garganum montem, Argyripam, Canusium, et circum adjacentes campos, sic « Salentinos obsedit milite campos Lictius Idomeneus. » Hic ejectis, aut subactis Iapygibus, fere omnem peninsulam Cretensium coloniam fecit: linguam, et literas Græcas inexit: lingua, et literis Mesapiis abolitis: assumptis Græcis forte cultoribus, aut quia illis victores utebantur. Solent enim victi populi in victorum, et linguam, et mores, et vestes transire, neque indocilis est infelix Italia ad peregrinos, et mores, et habitus capessendos. Cretenses quondam mari imperasse, et omnes Græcas insulas, aut subegisse, aut habitasse, auctor est Aristoteles. At etiam: videtur enim insula optime posita ad imperandum toti mari. Quin etiam, et Cretenses Athenarum potili sunt, et Cyrenaicam provinciam habitaverunt. Illorum et nos sumus colonia. Varia urbis de qua loquimur fuit fortuna. Antiqua urbs

città di Atene, ed abitarono la provincia di Cirene. Anche noi siamo colonia di quelli.

Varie furono le vicende della città, della quale parliamo. L' antica cadde tutta, e giacque deserta per molti anni, e fu abitata qua e là separatamente. Indi al tempo di Guidone fu, quale diremo. È fama e si congettura, che di nuovo fosse stata uguagliata al suolo; s' ignora in qual tempo e da quali nemici. Indi cominciò a rifarsi e a crescere sino alla morte di Giovanni Antonio principe di Taranto; ma di nuovo, dopo ch' ei passò di vita, prese a decadere e a ridursi in peggio. Non so per quale motivo ciò accadesse, se pure non fu il comune destino delle umane cose, per cui perirono innumerabili città. Tal cagione è il tempo, la peste, le inondazioni, e gli animalletti, le quali cose distrussero molte città; più di tutto le guerre, le quali, come dice Aristotile, in breve corso di tempo mutano la faccia delle cose. Rovinata, come ho detto, la città si ridusse a borghi, come può vedersi. Il luogo era stazione di soldati, come Plinio afferma; ma di quali soldati, sotto qual duce, o per qual ragione, s' ignora. Quella che ora è Lecce, al tempo di Strabone, o era ben piccola, o non esisteva. Im-

tota concidit, ac per plurimos annos deserta jacuit, ac vicatim habitavit. Inde Guidonis tempore talis erat, qualem dicemus. Deinde solo æquatam iterum fuisse, et fama, et conjectura est; quo tempore, aut quibus hostibus ignoratur. Deinde coalescere cepit non parvo incremento usque ad mortem Ioannis Antonii Principis Tarentini, quo vita functo, cepit in pejus ruere, ac retro sublapsa referri. Nescio quam id evenerit causa, nisi quæ rerum humanarum publica est, quæ innumerabiles quoque urbes interiere. Ea tempus est aut pestes, aut illuviones, aut pusilla animalia, quibus pleræque urbes deletæ sunt: sed potissima causa bella sunt, quæ (ut ait Aristoteles) parvo temporis curriculo rerum faciem permutant. Eversa, ut dixi, urbs, ut videre licet, in vicos abiit. Hic locus statio militum erat, Plinio teste; quorum militum, aut quo duce, aut qua ratione incertum est. Quæ nunc Lupiæ sunt, Strabonis tempore, aut parvæ erant, aut nullæ; ait enim: non vetera, sed recentiora præcurrens loca. nunc præter Brundisium, et Tarentum, cetera parva sunt oppidula. Ptolemæus, qui Lupias maritimam urbem inter Hydrun-

perocchè dic' egli: « scorrendo i luoghi non antichi, ma recenti, ho trovato esser tutti piccole borgate, eccetto Brindisi e Taranto. » Tolomeo, che pone Lupia come città marittima tra Brindisi e Taranto, stette, come pare, alla relazione altrui; o intese parlar di Rocca, la quale dicemmo essere posta nel territorio, ossia litorale Leccese, e che forse prese il nome dall' antica Lecce.

In qual tempo fosse edificata la città, s'ignora; nè ho io volontà e tempo di andar investigando o piuttosto indovinando quel che accadde prima di Noè e del diluvio, siccome fece il Viterbese (33). Ma quello che è scritto nella vita di Marco Antonio può renderci non dubbia testimonianza, che fosse stata edificata prima della venuta d'Idomeneo, cioè prima della presa di Troja. Le parole sono queste: « Marco Antonio trasse la sua materna discendenza da Malennio re dei Salentini, il quale fondò Lecce. » Se costui fosse Giapige o Greco, non è certo; è perduta ogni memoria di lui. Se alcuno crede alla matematica, sappia esser questa città posta sotto il Capricorno e Saturno. In qual condizione erano le cose dei Leccesi nel tempo di Guido da Ravenna, lo mostrano le sue parole: « indi (cioè

tum, et Brundisium locat, relatus stetit videtur aliorum; aut Rocham intellexit, quam in agro, seu ora Lupiensi sitam diximus, et quæ nomen fortasse ab antiquis Lupiis accepit.

Quo tempore urbs condita fuerit non constat, nec mihi tantum curæ, aut otii est ea percontari, seu potius divinare, quæ ante Noah, et diluvium fuere, quod Viterbiensis fecerat. Sed non dubium testimonium eam urbem ante adventum Idomeni, hoc est ante captam Trojam, conditam fuisse, quæ in vita Marci Antonii scribuntur præstare possunt: Marcum Antonium maternum genus duxisse a rege Salentinorum Malennio, qui Lapias condidit. Hic an Iapyx fuerit, an Græcus, non constat, ejus memoria abolita est. Si quis mathesi credit, sciat hanc urbem sub Capricorno, et Saturno positam esse: Quo in statu res Lupiensis erat tempore Guidonis Ravennatis illius verba ostendunt: « Dehinc (hoc est post Brundisium) urbs Lycea Idomeni regis, de quo Virgilius: Salentinos obsedit milite campos Lictius Idomeneus, theatrum tantummodo, ceteris moenibus solo æquatis, olim solemnibus studio conditum habet, in cujus jam incolæ par-

dopo Brindisi) Lecce, città del re Idomeneo, di cui Virgilio cantò:

i Salentini campi

Coll' armi invase Idomeneo di creta;

ora, essendo le fortificazioni uguagliate al suolo, tiene solamente il teatro costruito ab antico con sommo studio, nella sommità del quale i naturali si fecero già un piccolo municipio, ora quasi caduto, che serba il nome dell' antico, e che rappresenta piuttosto l'immagine della città, che la città stessa. Nei luoghi suburbani si veggono, posti allo scoperto, moltissimi antichi monumenti scolpiti in dura pietra, presso ai quali si riconosce la città di Ruge. » Da questa fino ad Otranto, che è posta sul lido e porto della stessa Lecce, si numerano circa trenta miglia. Si scrive Rudia, non Ruge; ma Guidone fu ingannato dal dialetto volgare degli abitanti, i quali come dicemmo, prunanziano Rudia con un certo suono grossolano, secondo l' uso patrio.

Lecce è posta sopra un colle così basso, che non sai, se giaccia sopra un colle o sul piano, se non quando ti sarai messo da lungi. Il cielo è saluberrimo, però troppo caldo nella state, tiepido ovvero non molto freddo nel verno,

« vum pene lapsum municipium sibimet, quod nomen antiqui re-
« servat, fecere culmine, quod figuram magis urbis, quam ean-
« dem urbem exprimit. In hujus suburbanis monumenta anti-
« quorum innumera sub divo exposita, solido sculpta cernuntur
« lapide, cui conjuncta civitas Rugæ dignoscitur. » Ab hac usque
Hydruntum, quæ in litore, et portu ejusdem Lyciæ sita est, XXX
fere milliaria supputantur. Rhudiæ, non Rugiæ scribuntur; sed
Guido vulgari incolarum sermone deceptus est, qui Rhudias, ut
diximus, crasso quodam sono patrio more pronuntiant. Lupiæ
in colle tam humili sitæ sunt, ut nescias an in colle, an in pla-
no jaceant, nisi cum longe processeris. Cælum saluberrimum est,
æstate tamen percalidum, hyeme tepidum, seu non nimis frigi-
dum, immo quarundam aliarum terrarum aeri verno persimile.
Ager saxosus est, sed oleis crebris consitus, adeo ut urbs inter
olivorum alta nemora posita videatur. Solum pingue, et frugum
omnium ferax: unde fortasse Lupiæ, ab eo quod est λιπαρὸν,
idest pingue, dictæ sunt. Hic et Citrorum varia genera læta, et
fortia surgunt. Circa urbem nobiles sunt horti: olerum, et fruc-

anzi assai simile alla primavera di alcune altre regioni. La campagna è sassosa, e piantata a spessi ulivi per modo che la città sembra posta fra dense boscaglie di ulivi. Il suolo è pingue e ferace di tutte biade; onde forse fu detta Lecce dal greco *λεπας*, cioè pingue. Qui crescono varie specie di belli e robusti cedri. Nei contorni della città vi sono magnifici giardini; il sapore degli olii e delle frutta è soavissimo. Ha dei vigneti, ma alla distanza di quattro o cinque miglia, credo secondo quel distico greco; « poichè Pallade, che ha cura dell' ulivo, non bene s' accordi con Bacco. » Produce vini *ocra* o *xantha*, per usare le parole di Galeno; noi possiamo dirli pallidi o biondi, o a color d' oro; sono squisiti, e possono gareggiare col vino di Creta. L'agro Leccese non ha fonti, nè paludi, ma profondi pozzi, e scavati nella pietra sino all' acqua. Tutto il territorio d'ogni parte è piantato a ulivi, come ho detto, fino a tre, e in qualche punto, fino a quattro miglia, e assiepato di continue pareti, che dicono macerie. Tra le quali le vie anguste, incavate dalle ruote ferrate dei carri, rendono assai difficile l' adito ai nemici.

La città è munita di alte e bellissime mura e torri di

tuum sapor præstantissimus: vineta habet non nisi ad quartum, et quintum lapidem, puto secundum Græcum disticon; quoniam Pallas, cui oliva curæ est, non bene cum Bacco convenit. Vinum gignit ochra (ut Galeni verbis utar) aut xantha: nos pallida, aut flava, aut aurea possumus dicere: ea nobilia sunt, et quæ cum Cretensi vino certare possent. Non fontes, non paludes habet Lupiensis ager, sed altos puteos, et continuo usque ad aquam lapide. Totus ager, undique usque ad tria, et alicubi quatuor millia passuum, olivis, ut dixi, consitus, et continuis septus parietibus, quas maceries dicunt. Inter hæc viæ angustæ, ferratis currum rotis excavatæ, difficilem hostibus aditum faciunt.

Urbs altis, et perpulchris muris, et turribus ex dolato, et quadrato lapide, et lævigato munita; nam illi lapides et segari, et levigari patiuntur; antemurali, et fossis satis altis cingitur. Antiquorum murorum nulla videntur super terram vestigia. Hæc munimenta quondam tutissima fuere, nunc reperto bombardarum usu, nihil potest tanto turbini resistere, præsertim quod eo tempore, quo muri constructi sunt, non erat bombardarum usus

pietra dolata, quadrata e levigata; poichè quelle pietre possono segarsi e levigarsi; è cinta di antemurale e fosse abbastanza profonde. Non si vede sopra terra alcun vestigio delle antiche mura. Queste fortificazioni furono un tempo sicurissime; ora trovato l'uso delle bombarde, niente può resistere a tanto impeto; specialmente perchè a quel tempo quando furono costrutte le mura, non ci era l'uso delle bombarde, ma si espugnavano le città colle scale e con certe piccole macchine. Tutta la città è situata sopra le rovine della vecchia, e gran parte è pensile. La piazza e le case circostanti hanno le fondamenta sopra ingenti archi, volte e testuggini. Tiene ovunque pozzi e cisterne capacissime, nelle quali si conservano assai bene le acque piovane. Ammirabile è la natura della pietra, la quale, quando non è porosa ma compatta, contiene senza cemento l'acqua e (qual che è più) l'olio; mentre poi è così molle da potersi segare e piallare. Di questa si fanno grandissimi vasi che si appellano pile, alcune delle quali comprendono cinquanta anfore di olio, la spessezza dei lati appena eccede la palma della mano, o cinque dita. Questa città prima della venuta dei Normanni avea di nuovo cominciato a sol-

sed scalis, et pusillis quibusdam machinamentis urbes oppugnabantur. Tota urbs super ruinas veteris urbis posita est, et magna pars pensilis est. Forum, et quæ justa sunt domus, super ingentes arcus, et fornices, et testudines fundatæ sunt. Puteos ubique, et cisternas habet amplissimas, quibus celestes imbres optime servantur. Mira lapidis natura, sine calce, ubi lapis non cavernosus, sed continuus est, aquas, et (quod majus est) oleum quoque continet: cum adeo mollis sit, ut et serram, et levigam patiatur: ea quo lapide ingentia vasa excavantur, quæ pilas appellant: quarum aliquæ quingentas olei amphoras capiunt. Laterum pilæ crassitudo vix palmam, aut quinque digitos excedit. Hæc urbs ante adventum Normannorum caput erigere iterum cœperat; ignota sunt omnia, nec literarum monumenta extant. Nescio quis Accirdus Lupiarum dominus multa, et præclara opera fecisse perhibetur.

Hinc Normannis rerum potitis, orientali Romano inclinante imperio, Tancredus comes Lupiarum, Rogerii ducis Apuliæ filius nothus, nepos, ut puto Roberti Viscardi, vir magni animi,

levare il capo, ogni cosa s'ignora, nè restano monumenti scritti. Non so quale Accardo signore di Lecce si narra che avesse fatto molte eccellenti opere.

Venute poscia queste contrade in balia dei Normanni, mentre declinava il romano impero di Oriente, Tancredi conte di Lecce, figlio naturale di Ruggiero duca di Puglia, nipote di Roberto Guiscardo, come credo, personaggio di grande animo, prese a governare il regno, chiamati a se i magnati, che appellano baroni, dopo di avere espulso Enrico figliuolo di Enobardo, padre di Federico primo, e Costanza consorte di lui; nè poterono Enrico e Costanza ottenere la signoria del regno di Puglia, se non dopo che Tancredi passò di vita. Poscia Federico secondo, figliuolo di Costanza, mentre favorì sempre l'intera Puglia e innalzò gli uomini di questa provincia; pure odiò grandemente la città di Lecce pel vecchio partito di Tancredi, nè cessò di favorire Brindisi, dove costruì una rocca d'ingenu lavoro, e abbellì la città con varii ornamenti. Vinto e ucciso Manfredi suo figlio bastardo da Carlo, Gualtieri di Brenna fu poscia dichiarato conte di Lecce da Carlo primo re di Puglia. Imperocchè quattro soli conti creò in questo regno.

pulsis Henrico Enobardi filio, Federici junoris patre, et Constantia ejus uxore, regni gubernationem suscepit, adscatis ad se regni proceribus, quos Barones dicunt; nec nisi Tancredo vita functo, Henricus et Costantia regni Apuliæ ditonem habuerunt. Federicus deinde junior Costantie filius, ob vetustatem Tancrediadum, cum toti Apuliæ semper favisset, ejusque provinciae homines extulisset, Lupiarum tamen urbem infesto animo prosecutus est, et Brundisio favere nunquam desiit: ubi arcem ingenti opere construxit, et variis ornamentis urbem amplificavit. Hujus filio notho Manfredi, a Carolo victo, atque occiso, Gualterius Brehennæ, deinde Lupiarum comes a Carolo primo Apuliæ rege declaratus est. Quatuor enim tantum comites in hoc regno ille constituit. Hic primo comes Lupiarum, deinde quibus, et viris a Lupiensibus adiutus, Corcyram insulam, Achiam, et partem Peloponnesi, et Athenarum urbem suæ ditoni adjecit. Dux Athenarum factus, in Salentinis parum moratus, Florentiæ dominatus est, inde a Florentino populo ejectus ob suspitionem nobilis mulieris pudicitiae violatae, se iterum Lupis recepit. Por-

Costui fu conte prima di Lecce; poscia sovvenuto di danaro e di uomini dai Leccesi sottomise al suo dominio l'isola di Corfù, l'Acaja e parte del Peloponneso, e la città di Atene. Fatto duca di Atene, e dimorato per breve tempo presso i Salentini, ebbe la signoria di Firenze; poscia cacciato dal popolo Fiorentino pel sospetto di aver violato la pudicizia d'una nobile donna, si ritrasse nuovamente in Lecce. La porta, dalla quale uscì per salvarsi dall'impeto del popolo, fu murata, indi appellata del duca d'Atene. Ritornando più volte da Lecce in Grecia, cadde incautamente nelle insidie tesegli dai Greci, o dai Turchi prezzolati dai Greci, come riferiscono alcuni, e colla più parte dei Leccesi restò ucciso. Maria, che dicemmo essere stata moglie del re Ladislao, riscattò a gran prezzo il capo di Gualtieri, e lo depose in un piccolo sepolcro dentro la chiesa cattedrale di Lecce. Noi stessi abbiamo letto il testamento, ch'ei fece prima che partisse da Lecce.

Maria d'Enghen, nipote, come io credo, di Gualtieri per parte di figlia, essendo morto Pirro suo fratello ancor giovinetto, ebbe il contado di Lecce, e fu disposata a Raimondo Orsini conte di Soletto. Questi come fu fatto conte

ta, qua impetum populi fugiens egressus est, a Florentinis clausa est, et ducis Athenarum appellata. A Lupiis iterum atque iterum in Græciam revertens, in insidias Græcorum, seu Turcarum a Græcis conductorum, ut quidam dicunt, incautus incidit; ubi cum maxima parte Lupiensium cæsus est. Maria, quam uxorem fuisse Ladislai regis diximus, caput Gualterii magno pretio redemit, atque in parvo sepulchro in Cathedrali Lupiensium Ecclesia locavit. Hujus testamentum quod antequam a Lupiis discederet, constituerat, nos ipsi legimus.

Maria de Engenio, mortuo Pyrro ejus fratre adolescentulo, Gualterii ex filia, ut puto neptis, Lupiarum comitatum adepta, Raymundo Ursino Soleti comiti nupsit. Hic Lupiarum comes factus, Tarentino principatu emplo, Brundusio vi capto, toti fere Iapygiæ, et parti Dauniciæ dominatus est. Hujus filius Ioannes Antonius, Aragonenses partes sequutus est, contra Ioannam reginam et Loysium, deinde Renatum Andegavensem, eo quod Alphonso fidem et jusiurandum præstiterat. Hic Alphonsum armis, et pecunia, et omni qua potuit industria qua semper juvit, ut nemini du-

comprato il principato di Taranto, presa a viva forza la città di Brindisi, tenne il dominio di quasi tutta la Giapigia, e d'una parte della Daunia. Giovanni Antonio, figlio di costui, seguì la parte Aragonese contro la regina Giovanna e Luigi, poscia contro Renato d'Angiò, perchè avea prestato giuramento di fedeltà ad Alfonso. Costui con armi e danaro, e in qualunque modo che potè, sovvenne sempre ad Alfonso di modo che non cade dubbio, che Alfonso, o solo per costui, o per sua opera principalmente, riebbe il regno. Mentre Alfonso fuggendo le insidie di Giovanna si era riparato in Sicilia, costei spedì contro Giovanni Antonio e Maria sua madre, un grosso esercito sotto la condotta di Giacomo Caldora, il quale pose a ferro e fuoco tutto il territorio Salentino. Cinque città, che poterono tener fronte all'urto dei nemici, rimasero fedeli ad Alfonso; Taranto, Callipoli, Castro, Rocca, Lecce. Questa città arse le ville, tagliati gli alberi fruttiferi, ebbe a soffrire un assedio molto duro; mentre qui, come in una seconda aula del regno, si custodivano le antiche ricchezze di tanti principi. Imperocchè per quattrocento anni la città tenne il primato nella Giapigia e in Puglia per ricchezze ed uomini.

bium sit, hujus, aut solius aut præcipua opera, Alphonsum regno potitum fuisse. Dum Alphonsus Ioannæ insidias fugiens, in Siciliam secederet, Ioanna ingentem exercitum duce Iacobo Caldora contra Ioannem Antonium et Mariam ejus matrem misit, Salentinos campos omnes igne ferroque vastavit. Quinque urbes, quæ vim hostium ferre potuerunt, in fide Alphonsi permansere: Tarentum, Callipolis, Castrum, Rocca, Lupiæ. Haec urbs incensis villis, cæsis felicibus arboribus, difficilem passa est obsidionem, eo quod hic, quasi in altera regni aula, antiqua tantorum principum gaza servabatur. Haec enim urbs per quadringentos annos Iapygiae, et Apuliae et opibus et viris præstitit. Haec eodem, mortuo Ioanne Antonio, qui contra Ferdinandum Alphonsi filium, cui Isabella ipsius Ioannis Antonii ex sorore neptis nupserrat, nescio quibus causis per septenium bellum gesserat; quamvis Ioannes Andegavensis Renati ducis filius, urbi perpetuam immunitatem, et castella quamplurima promitteret, et quascumque vellet conditiones, se tamen Ferdinando ultro dedit, et quæ in potestate Lupiensis erant populi, sexcenta millia aureorum, va-

Morto Giovanni Antonio, che non so per quali motivi avea fatto guerra per sette anni a Ferdinando figlio di Alfonso, cui s'era congiunta in matrimonio Isabella nipote dello stesso Giovanni Antonio per parte di sorella, questa città, quantunque Giovanni d' Angiò, figliuolo del duca Renato, le avesse promesso immunità perpetua e la signoria di molte castella e qualunque condizione che le piacesse, pure disprezzate tali profferte, si dette spontaneamente a Ferdinando, e gli porse settecento mila monete di oro, che erano in balla dei Leccesi, e vasi di oro e di argento, e assai ricca suppellettile. Delle quali ricchezze se Giovanni si fosse impadronito, appena per due mesi Ferdinando si sarebbe mantenuto nel regno; imperocchè era a quel tempo esausto affatto di moneta. Questa medesima città, presa Otranto dai Turchi, essendo la provincia spaventata e tutti datisi a fuggire, resistette prima al furore dei Turchi, finchè gli ajuti spediti da Ferdinando non rincorassero la provincia; poscia ristorò il nostro esercito che veniva da Toscana abbattuto, bisognoso e defatigato dal lungo cammino. e lo rifece a sue spese. Finalmente dopo la presa di Callipoli, essendosi i Veneziani impadroniti, senza alcuna re-

sa aurea, atque argentea, et opulentam supellectilem Ferdinando porrexit, spretis Ioannis pollicitationibus. Quibus opibus si is potitus fuisset, Ferdinandus vix duos menses in regno peregisset: erat enim eo tempore pecunia penitus exhaustus. Hæc eadem capto a Turcis Hydrunto, provincia tota perterrita, atque in fugam versa, prima Turcarum furori obstitit, quousque auxilia a Ferdinando missa, provinciam firmarent; venientem postea ab Hetruria exercitum nostrum pene fractum, ac inopem, et longo itinere fatigatum reparavit, atque suis bonis refecit. Demum post captam Callipolim, Venetis totius fere provinciæ, nemine prohibente, potitis, nisi hæc urbs fuisset, tota forte Apulia in potestatem Venetorum devenisset.

Hinc ad duodecim millia passuum Soletum: alii Salentum dicunt. Græcum est, et antiquum oppidum in aspero et petroso et aquarum indigo jugo positum, sed olivetis passim vestito. Amplam fuisse hanc urbem, vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt; nunc in parvum reducta est oppidulum, quod quondam (ut ajunt) erat Episcopale et nunc etiam caput Comitatus.

sistenza, di quasi tutta la provincia, se non ci fosse stata questa città, forse tutta la Puglia sarebbe caduta in potestà dei nemici.

A dodici miglia di distanza si trova Soletto; altri la chiamano Salento. È un' antica borgata greca posta sopra un colle aspro, petroso e povero di acque, ma sparso di oliveti. Che fosse stata un' antica città lo mostrano in alcuni luoghi le vestigia dei muri; ora è ridotta in piccola borgata, la quale un tempo era, come dicono, vescovile, ed ora è pur capo di contea (34).

Di là a un miglio e mezzo evvi la città, che prese il nome di San Pietro; città nuova, abitata da cittadini onesti e ancor greci; è situata in una piana amenissima valle, piantata di ulivi e d' ogni specie di alberi fruttiferi; non povera d' acque, come Soletto, ma tiene pozzi assai abbondantemente. Dista egualmente dall' uno e l' altro mare, cioè tredici miglia; è posta nel mezzo di tutta la penisola, ed è quasi un emporio comune per compre e vendite. Ha un tempio assai spazioso e bellissimo dedicato a Santa Caterina, fatto costruire da Raimondo principe di Taranto con un ospedale e con alquanti castelli, sul modello del tempio di

Hinc ad mille, et quingentos passus urbs, quæ nomen Sancti Petri sortita est, nova sed honestis civibus, et adhuc Græcis culta, sita est in plana valle amænissima, oleis, et omni felicitum arborum genere consita, non ut Soletum inaquosa; sed puteos habet satis abunde. Hæc ab utroque muri æque, hoc est circiter XIII millibus passuum distans, in umbilico totius peninsulae est, et quasi commune emporium emendis, et vendendis rebus. Percommodum templum habet, pulcherrimum divæ Catherinæ, a Raymundo principe Tarentino dicatum cum xenodochio, et castellis nonnullis constructum, ut ajunt, ad exemplum templi divæ Chaterinæ, quod est in Sina monte, ubi vir ille religiosissimus et insignis pietate, votum fecit de ædificando templo, in quo monumenta sunt Ursinorum familiæ, quæ ibi multis annis dominata est. Hinc ad VIII millia passuum locus est, in quo non nisi antiquæ urbis murorum vestigia cernuntur justî ambitus, unde loco Murus nomen est. Videtur, ut et urbs, sic et nomen occidisse; tantum vicus ejusdem nominis restat, urbs tota aut aratur, aut olivis et ilicibus obumbratur. Hinc VIII millibus pas-

Santa Caterina , che è sul monte Sinai , dove quel personaggio religiosissimo è d' insigne pietà fe voto di edificare quel tempio , nel quale sono i sepolcri della famiglia Orsini , che dominò ivi per molti anni. (35)

Di là a sette miglia è un luogo , nel quale non si veggono se non le vestigia delle mura di una città antica di giusta circonferenza ; onde al luogo si è dato il nome di Muro. Sembra che , come la città , sia perito anche il nome ; soltanto resta un villaggio dello stesso nome ; e tutta la città è o arata , o ingombra di ulivi ed elci. (36)

Dista sette miglia di là la borgata di Vasta ; altrettanto è lontana da Otranto ; altri la dicono Vaste , altri Vasten , altri Vastan ; è appena ora un piccolo villaggio abitato da quindici famiglie. La città era di mediocre , e giusto giro ; una parte era sopra un basso poggetto , l' altra nel piano. Fuori della città si trovano moltissimi sepolcri , pieni di vassetti di creta di elegantissime forme , e di ossa e ceneri di morti , ed in alcuni armi di bronzo rose dal tempo , ed anelli di oro rozzi , nè a bastanza levigati. Fu trovata in questi ultimi anni una lapide scolpita colle seguenti lettere , che non tralascierò di riportare in questo luogo ; imperoc-

suum abest Vastae oppidum; totidem ab Hydrunto distans ; alii Vastas dicunt, alii Vasten, alii Vastan; et haec nunc viculus est vix quindecim focis habitatus. Urbs mediocris , ac justis fuerat ambitus ; ejus pars in humili clivo , pars in plano posita erat. Extra urbem innumera reperiuntur sepulchra; fictilibus vasculis elegantissimarum formarum , et ossibus , et cineribus hominum plena , et in quibusdam arma aenea vetustate consumpta , et annuli aurei rudes , nec satis perpoliti. Repertus est his annis praeteritis lapis insculptus his literis , quas a me in hoc loco praeteriri non patiar; solae enim hae reliquiae sunt tam longae vetustatis.

Has literas incolae Saracenicis falso , sed qui Paganas , aut Ethnecas putant , recte meo judicio sentiunt. Sunt enim (ut conjicio) literae Mesapiae , quibus ante Idomenei adventum Iapyges ut dixi utebantur , Lingua Mesapia , seu Peucetia , in qua Brundisium cervi caput significat , tota interiit , ut Aegyptia , et Punica , Osca , Volscia , et Hetrusca , et aliae pleraeque in tam longa vetustate abolitae sunt. Ex ea lingua nihil est reliquum , nisi hae paucae literae ; quas ideo exarare volui , ut existimet quicumque

che son queste le sole reliquie d'un' antichità tanto remota (37). Queste lettere furono erroneamente credute Saracene dai naturali; ma a mio credere giudicano rettamente quei, che le stimano pagane o etniche. Imperocchè, come io penso, son lettere Mesapie, delle quali prima della venuta di Idomeneo si servivano, come ho detto, i Giapigi. La lingua Mesapia o Peucezia, nella quale Brindisi significa capo di cervo, perì interamente, come l'Egiziana e la Punica, la Osca, Volscia ed Etrusca, ed altre molte in così lunga vetustà. Di quella lingua non rimane altro, se non queste poche lettere, le quali volli trascrivere, onde chi le vedesse, giudichi quanto valga la gloria umana, alla quale aneliamo, e che non solamente le lapidi e i monumenti si frangono, ma che ancora le stelle, e quanto affidiamo alle lettere, periranno. Se avessero vinto i Cartaginesi, la lingua latina, come ora la punica, non esisterebbe affatto. Se non vi fosse la latina, anche la greca sarebbe perita; imperocchè se avvi letteratura, è mantenuta dai Latini. Un esemplare di queste lettere ho spedito al Pontano, ad Ermolao, ad Azzio tuo, anzi mio, a Cariteo, al Summonte, e ad alcuni altri; tutti convennero meco esser queste lettere Mesapie.

has viderit, quanti sit humana ad quam anhelamus gloria; et quod non solum lapides, et monumenta falescunt, sidera quoque, et quae literis mandantur esse peritura. Si Carthaginienses vicissent, Latina lingua, ut nunc Punica, nulla esset. Si latina non esset, Graeca quoque periisset: nam si quae sunt literae, a Latinis sustentantur. Harum literarum exemplum, Pontano, Hermolao, Actio tuo, immo et meo, Chariteo, et Summontio misi, et nonnullis aliis: omnes mecum sensere has esse Mesapias literas.

A Vastis nulla occurrunt antiquitatis vestigia usque ad Montem Arduum oppidum, ab Acra Iapygia VII millibus passuum remotum, urbi et urbs antiqua fuit; ejus pars in colle, pars in plano sita, mediocris magnitudinis: hujus et nomen abolitum est. In eminentiore hujus urbis parte in edito colle pulcrum est oppidulum. Memini me a veteribus audisse Graecis hanc urbem trachion oros, quod latine asperum, seu arduum montem exprimit: erat enim urbs in lapidoso, et aspero monte sita. Hic pars est Apennini, qui ad Acram Iapygiam terminatur. Qui etiam a peritis navigantibus me audisse memini usque ad XL,

Non s' incontrano affatto vestigia d' antichità da Vaste a Montesardo, villaggio lontano sette miglia dal promontorio Giapigio; era un' antica città di mediocre grandezza, situata parte sul colle, parte sul piano; anche il nome nè è perito. Nella parte più elevata della città sopra un alto colle evvi un piccolo villaggio. Mi ricordo avere inteso dai vecchi Greci appellarsi questa città *τραπεζίον ὄρος*, che latinamente significa monte aspro e difficile; imperocchè era posta sul monte sassoso ed aspro. Quivi è la parte dell' Appennino, che termina al promontorio Giapigio. Che anzi mi ricordo di avere inteso da esperti navigatori; che i gioghi Appennini si prolunghino in mare sino a quaranta o cinquanta miglia, mentre quinci e quindi si misura mare più profondo.

Poscia verò occidente a quattro miglia si ammirano le reliquie di Vereto o Ureto, o come dicono i naturali, Verito. Questa città cadde tutta, nè resta una sola casa o un tugurio; sonvi alcune ruine di templi, nè queste molto antiche. Non molto di là è lontana Uggento, o secondo altri Oxento, o Ienco; ora si dice Ogento; è città vescovile, e parte dell' antica altra volta grande; ora è una cittaduzza

aut L millia passum in mare protendi juga Appennini, cum hinc atque illinc altius meliatur mare.

Postea versus occidentem ad quator millia passuum Vereti, seu Ureti, seu ut incolæ dicunt, Veriti, reliquie spectantur. Hæc urbs tota corruit, in ea ne ulla quidem domus est, aut tugurium: aliquæ templorum ruinæ restant, nec hæ satis antiquæ. Hinc non longe abest Uxentum, aut secundum aliquos Oxentos, aut Hyencos; nunc Ogentum dicitur. Urbs Episcopalis est, et pars quondam magnæ urbis, nunc urbecula est, et ipsa in colle edito sita. Suburbium in plano jacet, ut et antiqua, sed illa multo amplioris ambitus fuerat. In hujus urbis suburbano juxta Felinæ vicum locus est, quem Nymphæum adhuc incolæ nominant, fontibus ubique manantibus celebris, tanto in his terris gratior, quanto rarior. Locus non excedit duo stadia, nunc neglectus, et calamis obsitus, paucae restant citrorum arbores. Credo quod Græcis omnia tenentibus, eleganti opera cultus fuerit; quod et nomen indicat. Nonnulla etiam sunt in ulteriori Græcia loca, quæ hoc nomine honestantur. Hinc ad XIII millia passuum,

posta sull' alto colle. Il sobborgo giace nel piano come l' antica città, ma quella era di giro assai più grande. Nel territorio di questa città presso al borgo Feline evvi un luogo che i nati appellano ancora Ninfeo; celebre per le fonti che scaturiscono ovunque, tanto più grazioso in queste terre, quanto più raro. Il luogo non eccede due stadii, ora è negletto e ingombro di canne; vi restano pochi alberi di cedri. Credo che quando dominavano i Greci fosse stato coltivato con molta eleganza, ciò che indica anche il nome. Sonvi ancora in Grecia alcuni luoghi che si fregiano dello stesso nome (38).

Di là alla distanza di tredici miglia Galatana donde io traggio l' originè. Altri la pronunziano Galatena, altri Galatina, altri Galata. Come le città e i popoli, così la memoria di tutte le cose è distrutta dal tempo. Chi potrebbe rettamente congetturare in cose tanto oscure? È certo che tutte le città di questa penisola traessero origine dall' Oriente, e molte serbano anche i nomi. La città che dicemmo intitolarsi da S. Pietro, prese il nome Galatina, villaggio nel quale fu poscia costruita; è lungi da Galatena o Galatana cinque miglia. Chi fossero i popoli Galatini, o di Ga-

Galatana, unde mihi origo est: alii Galatenam, alii Galatinam, alii Galatam proferunt; ut et urbes et populos, sic et cunctarum rerum memoriam destruit tempus. Quis poterit res tam obscuras recte conjectare? Certum est omnes hujus peninsulae urbes ab oriente duxisse originem, et nonnullae eadem servant nomina. Urbs, quam nomen Sancti Petri accepisse diximus, a Galatina vico in quo postea constructa est, nominatur; abest a Galatena, seu Galatana quinque millibus passuum. Qui fuerint Galatini populi, aut Galatae ex Galatia Asiae, an (ut Plinius ait) Senones quis novit? A Galatana Gallipolim IX millia passuum sunt. Memini me a veteribus Sacerdotibus Graecis (hi enim solebant omnia literis mandare) audisse Galatenenses a Thessalis originem habuisse, atque huc propter bella, et domesticas seditiones commigrasse, nec quo modo, aut quando hoc accidisset; sciebant. Cum essem juvenis, legens apud Livium inveni Theumam, et Galatanam Thessaliae urbes, a T. Q. Flamminio captas. Nunc iterum in Thessalorum ditionem fatis volentibus rediit. Ioannes enim Castriota, dux Ferrandinae, quem supra nominavimus,

lati da Galazia di Asia, o, secondo Plinio, Senoni, chi lo sa? Da Galatone a Callipoli sonvi nove miglia. Mi ricordo d' avere inteso dai vecchi sacerdoti greci (imperocchè soleano scrivere ogni cosa) che i Galatesi trassero origine dai Tessali, e che quivi migrassero per le guerre e domestiche sedizioni; nè sapevano in qual modo o in qual tempo ciò fosse accaduto. Essendo io giovane, leggendo presso Livio, trovai Teuma e Galatana città di Tessaglia, prese da T. Q. Flaminio. Ora di nuovo, volenti i fati, è tornata in balia dei Tessali. Imperocchè Giovanni Castrioti duca di Ferrandina, nominato di sopra, il quale tiene il dominio di questa città e di altre borgate intorno, è Macedone, ma originario da un luogo non molto lungi da Galatana e Filace città di Tessaglia.

Questa città negli antichi tempi abbracciava il poggetto e il piano. La rocca è appellata φυλακή, cioè custodia, dalla città dello stesso nome in Tessaglia, come ho udito dai vecchi; i Latini, mutata, come soleyano, la Y in U, la dissero Fulaziano, o Fulciliano; questa è situata sul poggio, Galatone nel piano. D' una sola città si son fatte due borgate, distanti fra loro appena cinquecento passi. Galatone

qui et huic urbi, et aliis circa oppidis dominatur, Macedo est; sed non procul a Galatana et Phylace, Thessaliæ urbibus, oriundus. Hæc urbs antiquis temporibus, et clivum, et planitiem amplectebatur. Arx φυλακή, idest custodia, et ab urbe Tessaliæ ejusdem nominis, ut a veteribus audiui, appellata est. Latini mutata, ut solebant, Y in U Phulatianum, seu Phulcilianum dixerunt; hæc in clivo sita erat, plano Galatana. Ex una urbe duo facta sunt oppida, viz quingentis passibus inter se distantia. Galatana plusquam duplo maioris erat ambitus. Phulatianum linguam Græcam semper servavit: Galatana ad Latinos migravit. Ortis inter duo oppida ejusdem populi dissentionibus, ut inter vicinos sæpe accidere solet, ad arma veptum est. Galatana Phulatianum superavit, ac solo æquavit. Cives omnes fere Galatanam transmigrarunt; pauci propter injuriam ad vicina oppida confugere, et mores, et vestes, et Græcam linguam deposuerunt sed non genus. Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus, et hoc nobis gloriæ accedit. Divinus ille Plato in omnibus gratias Diis agebat, sed præcipue in his tribus; quod homo non

aveva un circuito più grande del doppio. Fulaziano conservò sempre la lingua greca, Galatone passò ai Latini.

Sorte tra i due villaggi dello stesso popolo alcune dissensioni, come suole spesso accadere tra vicini, si venne alle armi. Galatone superò Fulaziano e lo rase al suolo. Quasi tutti i cittadini trasmigrarono in Galatone; pochi per l'onta si rifuggiarono nei borghi vicini, e lasciarono costumi e vesti e lingua greca, ma non la schiatta. Nè ci vergogniamo di nostra origine. Siamo greci, e ciò torna a nostra gloria. Quel divino Platone rendeva grazia agli Dei per ogni cosa, ma più per queste tre: perchè fosse nato uomo e non belva, maschio e non femina, greco e non barbaro. Il tuo Galateo, o Spinello, non trae la sua origine da Mori o Lingoni, non da Allobrogi o Sicambri, ma dai Greci. Mio padre conobbe le lettere greche e latine; l'avo e i progenitori miei furono greci sacerdoti, non affatto ignari di greche lettere, sacra scrittura e teologia, e celebri non per armi, cioè per violenze, stragi, e rapine; ma per buoni costumi e santità di vita. O Spinello (teco io parlo senza giudici) mi vergogno d'esser nato in Italia; quantunque la terra Giapigia sia posta fuori di Italia da alcuni scrit-

bellua; mas, non foemina; Græcus, non Barbarus natus esset. Galateus tuus, Spinelle, non a Morinis, aut Lingonibus; non ab Allobrogibus, aut Sycambribus; sed a Græcis ducit genus. Pater meus Græcas, et Latinas literas novit; avus, et progenitores mei Græci Sacerdotes fuere, literarum Græcurum, sacræ Scripturæ, et Theologiæ minime ignari: non armis, hoc est, vi, et cædibus, et rapinis, sed bonis moribus et santitate vitæ celebres. Pudet me, Spinelle, (tecum sine arbitris loquor) in Italia natum fuisse; quamvis Iapygiam terram extra Italiam scriptores quidam posuere. Græcia sua vetustate, suaque fortuna, Italia suis consiliis, suisque discordiis periit, utraque alienigenis servit. Hæc sponte illa invita. Græcia Italiam saepe a Barbarorum servitute liberavit, Italia Græciam Barbaris servire permisit. Sed nos scelerum nostrorum pœnas luimus, luemusque; nam nostra mala, ut videmus, nondum ad summum pervenere. Non sit verbo omen; dico non quod volo, sed quod sentio.

Apenninus qui Iapygiam dividit, a montibus, quos peninsulam claudere diximus, ortum habet, ut qui totam dividit Italiam ab

tori. La Grecia però per vecchiaja e per sua avversa fortuna, l'Italia per i suoi consigli e per le sue discordie; ambedue servono agli stranieri; questa spontaneamente, quella per forza. La Grecia spesso liberò l'Italia dalla servitù dei Barbari, l'Italia lasciò che la Grecia servisse ai Barbari. Ma noi scontiamo il fio dei nostri delitti, e lo sconteremo; imperocchè i nostri mali, come vedremo, non ancora giunsero al sommo. Non si tragga augurio dalla parola; dico quel che sento, ma non quello che io voglio (39).

L'Appennino, che divide la Giapigia, ha origine da quei monti, che come dicemmo, chiudono la penisola, nello stesso modo che dividendo l'Italia ha origine dalle Alpi. Laonde questa penisola ha la figura dell'Italia intera, come le sezioni della foglia di felce somigliano a tutta la foglia. Tali cose ti parranno chiare, se porrai Taranto, dov'è Genova, Brindisi dove è Venezia. La penisola, che è tra il golfo Scillettico e l'Ipponiate poni nel promontorio Giapigio; nell'estremo agro Otrantino, che più piega ad oriente, la penisola posta tra Brindisi e Taranto, della quale parliamo. Il seno che è tra Leuca ed Otranto, sia in luogo del seno Tarentino. Il golfo di Taranto in luogo del Tirreno, il Io-

Alpibus. Itaque peninsula haec totius Italiae specimen refert, ut quae flicis foliorum sectiones toto folio similes sunt. Haec clare cognoscas si constituas Tarentum ubi Genua, Brundisium, ubi Venetiae sunt. Quae intra Scylleticum, et Ipponiatem sinum est, peninsulam Iapygio promontorio; quae vero intra Brundisium, et Tarentum, peninsulam, de qua nunc tractamus, ultimo Hydruntini agri promontorio, quod maxime in orientem vergit, conferas. Sinus, qui inter Leucam, et Hydruntum est, pro Tarentino tibi sit sinu. Tarentinus sinus pro infero, Ionio pro supero mari. Apeninus citra montes usque Oriam deprimitur, ad Oriam parum insurgit continuus in ordinem positus colliculis. Rursus in planum inclinat in agro Galatanensi, ubi erat quondam nobile coenobium monachorum magni Basilii, divo Nicolao dicatum, cui avunculus meus plusquam triginta annis praefuit. Incipit iterum molliter insurgere in Galatana; ad radicem collis ejus arx, quam Phylacen diximus, in colle sita.

Hic coelum salubre, ac tepidum, aerae salubres, et suaves, ager apricus semper vernans floribus, et bene olentibus herbis,

nio in luogo dell' Adriatico. L'Appennino di qua dai monti fino ad Oria si abbassa, si eleva un poco sopra Oria per continue colline ordinatamente disposte. Di nuovo si appiana nel territorio di Galatone, dove era un illustre monastero di frati di S. Basilio il grande, dedicato a S. Nicola, nel quale un mio zio presiedette per più di trent'anni. Comincia di nuovo ad innalzarsi lievemente verso Galatone, fino a piè del colle, sul quale è posta la rocca, che appellammo Filace.

Quivi il cielo è salubre e tiepido, l'aure salutari e soavi, la campagna aprica sempre vestita di fiori o di erbe olezzanti; dovunque abbondante di timo, timbra, puleggio, serpillio, isopo, meliloto, camomilla, calamento; onde produce ottimo cacio, mele non inferiore a quello di Imetto, e croco ricercatissimo. Adunque come presso i Marsi e i Peligni vince tutti il croco di Sulmona, così quello di Galatone presso i Salentini. Al tempo dei nostri padri non si aveva il croco altrove se non qui. Si ignora donde venisse in questo luogo; però si vede che il suolo lo produce spontaneamente. Ogni campo, dove non vi sono verri, abbonda di croco selvatico, che nel fiore, bulbo e filamenti è simile a

thymo, thymbra, pulegio, serpillio, hysopo, melilotho, camomilla, calamentho, ubique abundans; unde, et caseum nobilem, et mel gignit, non deterius Hymectio, ac crocum laudatissimum. Itaque ut apud Marsos, et Pelignos Sulmonensis, sic et apud Salentinos Galatanensis crocus ceteris praestat. Temporibus patrum nostrorum in Salentinis hic, non alibi crocus habebatur. Unde huc venerit incompertum est: attamen videtur hoc solum sponte sua crocum gignere. Omnis ager, ubi sues non sunt, silvestri croco abundat; qui flore bulbo capillamentis, ortensi sive sativo similis est; tempore etiam conveniunt, uterque enim floret post ortum Arcturi. An qui sativus est, olim silvestris fuit, et ut animalia, sic quoque plantae mitescere hominum manibus didicerunt? Theophrastus quaerit, utrum quae nunc domestica sunt silvestria fuerint omnia; non est praesentis negotii haec pertractare. Haec materia, ut est cognitu digna, sic et difficilis. Hoc ignorare minime oportet, multa esse quae mutantur cultu, aut exunt silvestris animum, aut mitescunt, sicut et negligentia multa fiunt, aut silvestria, aut deteriora. Puto quod si quis bulbos sil-

quello degli orti e al coltivato; concordano pure nel tempo, imperocchè fioriscono entrambi dopo il sorgere di Arturo. Forse quello che è sativo, un tempo era selvatico, e come gli animali così anche le piante imparano a dimesticarsi nelle mani dell' uomo? Teofrasto cerca se quelle cose che ora sono addomesticate, fossero state tutte selvatiche; non è del presente argomento trattar di queste cose. Questa materia come è degna di esser conosciuta, così è pur difficile.

Ma non può ignorarsi esservi molte cose che colla coltura si mutano, o depongono la natura selvatica, o diventano miti; siccome molte cose per negligenza addiventano o silvestri o peggiori. Io credo che se alcuno trapiantasse da uno ad un altro terreno i bulbi del croco silvestre e li coltivasse con ogni diligenza, col tempo il croco silvestre addiverrebbe quale è il sativo. Sonvi però delle cose d' indole così ostinata, che poco giova la diligenza, o nuoce poco la noncuranza; come tra gli alberi la noce, la quercia, il pino, la palma, il cipresso, il platano, il loto, e tutti gli alberi che producono ghiande; e tra i frutici il mirto, il corbezzolo, l' assenzio, il rosmarino e il lentisco; e tra l'erbe il sansuco, l' oppio selvatico e il calamento. Vi sono ancora

vestris croci ex hac in illam terram transtulerit, ac diligenti cultu tractaverit, talis fieret tempore silvestris crocus, qualis nunc est sativus. Pleraque sunt pervicacis naturæ, quibus parum prodest diligentia, aut obest negligentia; ut sunt ex arboribus nux, juglans, pinus, palma, cupresus, platanus, lotus, et omnes glandiferæ arbores; et ex fruticibus myrtus, arbutus, absinthium, rosmarinus, lentiscus; et ex herbis sampsycus, olus atrum, calamentum. Multa sunt etiam, quæ a cultu abhorrent: negligentia, et (ut Plinius ait) injuria, et maledictis, et contumeliis coalescunt, nequissimorum hominum naturam imitantia, quibus beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis sunt.

Hæc urbs septem res habere præcipuas se jactat crocei coloris, crocum ipsum, mel, caseum, vinum, oleum, caricas et uvas passas. Totus tractus aquarum indigens est, puteos habet raros, sed altissimos in oppido XXXIII, in antiqua ac diruta arcē XXXVII passibus. Innumera cisternæ in toto tractu visuntur, unde populosam fuisse urbem argumento non dubio esse potest.

Super jugum Apennini planities est ampla, quam incolae ap-

molte piante che aborriscono da ogni coltura; crescono colla negligenza, o come dice Plinio, coll'ingiuria e maledizione e colle contumelie, imitando la natura degli uomini malvagissimi, pei quali i beneficii sono in cambio dei malefici, e i malefici in cambio dei beneficii.

Questa città si vanta di avere sette cose principalmente di color di croco; il croco stesso, il mele, il cacio, il vino, l'olio, i fichi secchi e le uve passe. Tutto il tratto è povero d'acque; tiene rari pozzi ma profondissimi, di trentatré passi dentro la borgata, trentasette dentro l'antica e diruta rocca. In tutto il tratto si scorgono innumerevoli cisterne, donde può trarsi non dubbio argomento che la città fosse stata assai popolosa.

Sopra il giogo dell' Appennino evvi un'ampia spianata, che i naturali appellano campi latini; credo che più rettamente dovrebbero dirsi salentini. Di là quando l'anno è piovoso, erompe una grandissima piena di acque, la quale in poco spazio di tempo riempie tutte le cisterne che sono nel territorio, e dentro; e alle volte è così grande la copia delle acque, che il villaggio ne resta inondato. Al tempo di mio avo crebbe tanto la piena, che in alcuni luoghi ec-

pellant campos Latinos. Credo quod Salentini essent rectius dicendi. Unde cum pluviosus fuerit annus, erumpit maxima aquarum vis; quæ parvo temporis spatio, omnes cisternas, quæ in toto agro sunt, et quæ intra oppidum, replet; quandoque tanta est imbrium copia, ut oppidum aquarum illuvie laboret. Tempore avi mei tanta per oppidum crevit aquarum multitudo, ut in aliquibus locis duorum passuum mensuram excederet. Nonnulli periere, vinum, oleum triticum, hordeum et quamplurima suppellectilia absumpta sunt; libros Græcos, quorum avus meus magnam habebat copiam in Ecclesia, quæ nostri juris est, ubi ipse versabatur, aqua delevit, atque consumpsit. Hæc urbs Iacobo Caldora, cuius mentionem fecimus, Iapygiam vastante, partes Ioannæ Reginae secuta est. Post Caldoræ discessum, Ioannes Antonius cum omni, qua potuit, vi, Galatanam obsedit, felices arbores omnes ferro, atque igne vastavit, murorum non parvam partem machinis solo æquavit. Oppidani continua pugna acerrime restiterunt; in qua pugna pater meus interfuit. Tandem Ioannes Antonius re infecta, et longa obsidione soluta, alio arma vertit.

cedè l' altezza di due passi. Alcuni perirono; il vino, l' o-
llo, il frumento e molte suppellettili furono distrutte. Molti
libri, di cui mio ave teneva grande quantità nella chiesa ,
che era di nostro patronato, e dov' egli dimorava , furono
cancellati e distrutti dall' acqua. Questa città , quando Gia-
como Caldora devastava la provincia , seguì la parte della
regina Giovanna. Dopo partito il Caldora , Giovanni Anto-
nio , con tutte l' armi che potè , cinse d' assedio Galatone,
e distrusse con ferrò e fuoco tutti gli alberi fruttiferi, e ab-
battè con macchine non piccola parte delle mura. I citta-
dini resistettero ostinatamente ai continui assalti , in cui
ebbe parte anche mio padre. Finalmente Giovanni Antonio
senza compire l' impresa , sciolto quel lungo assedio, volse
altrove le sue armi. Dopo questi fatti essendo morti la re-
gina e il Caldora, l' intera Giapigia venne in potere di Gio-
vanni Antonio. Mio padre, trattato da nemico da lui , senza
udirne le ragioni , fu cacciato in esilio in Gallipoli. Final-
mente composte le cose , mio padre scrisse in tal modo a
Giovanni Antonio che desiderava esser informato della causa:
« per nessuno oltraggio ricevuto da te, o buon principe , mi
sono opposto alle tue imprese per quanto ho potuto. Im-

*Post haec Regina, et Caldora vita functis, tota Iapygia in pote-
statem Ioannis Antonii pervenit. Pater meus tamquam hostis ab
Ioanne Antonio inauultus Gallipoli exulare iussus est. Compo-
sitis tandem rebus, Ioanni Antonio causam audire cupienti, in
hanc sententiam scripsit pater meus: « Nulla, o bone Princeps,
a te accepta iniuria meibus tuis quoad potui obstiti. Credebam
enim fidem servare si Reginae iussis parerem, cujus partes Nea-
polis, et maxima pars regni sequebatur. Tu non secus ac ego re-
gibus servimus. An illa rite Alphonsum adoptaverit, an postea
jure abdicaverit ipsa viderit. Non interest nostra regum causas
decernere; alii matris, alii filii partes secuti sunt. Necesse est
nunc nos saltem eam causam justorem fuisse, quam Dii ipsi tu-
tati sunt. Vicistis, ne vexetis eorum, qui victi sunt, fortunam.
Dii enim superbos viatores, et intemperantes semper oderant.
Victoria non in armis, neque in fortitudine, aut multitudine mi-
litum, sed in Deorum potestate est. Nullam ego a te veniam pre-
cor, nihil enim peccavi. Hoc solum precor, atque obtestor, ne
existimes, quod a me jure factum puto, id aut tui odio, a qua*

perocchè credeva di mantener la fede, se obbedissi ai comandi della regina, per cui tenevano la città di Napoli e la più parte del regno. Tu ed io serviamo ai re. Se ella giustamente abbia adottato Alponso, e se poscia abbia abdicato a buon dritto, sel vegga ella stessa. Non appartiene a noi decidere le cause dei re; altri seguirono il partito della madre, altri del figlio. Ora ci è d'uopo confessare che sia stata più giusta quella causa che fu protetta da Dio. Vinceste, non inferite sulla sorte dei vinti. Imperocchè Dio odiò sempre i vincitori superbi e smodati. La vittoria non è riposta nelle armi, nella fortezza o moltitudine dei soldati, ma nelle mani di Dio. Io non imploro da te perdono; imperocchè non ho commesso alcun fallo. Di questo solo ti prego e ti scongiuro di non credere, che quanto fu operato da me con pieno diritto, io l'abbia pur fatto o per odio di te, dal quale non fui mai offeso, o per amore di qualcuno, o per guadagno o ambizione. » Queste parole aggradirono tanto al buon principe, che tutto l'odio, se pur v'era, si cambiò in amore; e si mantenne in tanta fede verso mio padre finchè visse, quanto verso chiunque di quei che aveva cari, e tollerò assai incresecevolmente, e vendicò

nulla unquam lacessitus sum injuria, aut alicujus amore, aut pecuniæ aut ambitionis causa me fecisse. » Hæc verba adeo grata bono Principi fuere, ut totum, si quod erat odium, in amorem verteret, tantumque patri meo quoad vixit fidei præstitit, quantum cuivis eorum, quos charissimos habebat, ejusque heroicam mortem, quam pro veritate, et fide servanda passus est, molestissime tulit, atque asperè ullus est. Hæc urbs postquam in Aragonensium fidem pervenit, eam integerrime servavit. Eo septennio quo Ioannes Antonius contra Ferdinandum bellum gessit, semper Aragonens partes secuta, nunquam a fide descivit. Quæ quoniam Ioannes Antonius aliis negotiis occupatus in Iapygia, hoc est, contra viscera sua novum excitare bellum verebatur, et clade evasit; interdictus tamen illi fuit vicinarum urbium aditus, et tamquam infidelibus ferrum, materies, triticum; sic per septennium tamquam inter hostes vixit.

Turcarum bello provincia tota in fuga versa, prima Turcarum furorès ab ea parte in qua sita est, et incursiones tulit, ejus qui profugere, ac urbem deserere tentavit, domus igne ab-

con molta durezza l'eroica morte di lui, patita per sostenere la verità e la fede. Questa città dopo che venne in potestà degli Aragonesi, si serbò costantemente fedele. Nei sette anni, che Giovanni Antonio fe guerra a Ferdinando, seguì sempre le parti di Aragona, nè mai ruppe fede. La qual città, poichè Giovanni Antonio, distratto da altre cure, non osava di suscitare la guerra nella Giapigia, cioè contro la patria, campò dalla ruina. Pure gli fu vietato di entrare nelle vicine città, e come ad infedele gli fu negato il ferro, il legno, il frumento; così egli visse per sette anni come fra nemici.

Nella guerra dei Turchi essendo tutti della provincia messi in fuga, fu la prima a sopportare il furore dei Turchi da quella parte, ove è diroccata, e le incursioni, fu consumata dal fuoco la casa di uno che tentò di fuggire e di abbandonare la città, e pubblicati i beni; accolse quelli che fuggivano dagli altri luoghi, e gli trattò con grande umanità. Questa città ebbe molti sacerdoti greci dottissimi, ma specialmente uno che appellavano *maestro*, donde provenne la famiglia *de Magistris*, (un nipote del quale, a nome Virgilio, io conobbi nella mia fanciullezza) e donde sono discesi

sumpta est, bonis ceteris publicatis; eos qui ab aliis locis aufugerant, admisit, atque humanissime tractavit. Haec complures Sacerdotes Graecos doctissimos habuit, sed praecipue unum, quem magistrum appellaverunt; unde Magistrorum familia, cujus nepotem Virgilium, ego puer novi, et proavi mei, quorum unus viginti annis Byzantii versatus est, ubi et didicit, et docuit Philosophiam, et Theologiam. Graeci Georgium Latinum nominarunt, eo quod in Italia natus esset, cum Latini quidam ex his circumforaneis mendicantibus Graecos persequerentur, ac cogerent eos ex azimo, non ex fermentato pane, conficere sacramentum. Hi Sacerdotes post longas disputationes Romae in pleno collegio Principum Sacerdotum visere, ac ne a patrio ritu discederent impetravere; quem morem hac usque servant; et Romanae Ecclesiae iussis nostrates omnes Chatholici Graeci parent.

A Galatana Neritum tria millia passuum sunt; hoc alii Neretum, alii Neretum penultima producta, alii Neritus Neriti, recentiores (sed non recte) Neritonum dicunt, ut Nerito Neritonis. Ego in tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me le-

anche i miei avi, uno dei quali dimerò per venti anni in Costantinopoli, dove apprese ed insegnò filosofia e teologia. I Greci lo chiamarono Giorgio latino, poichè era nato in Italia, mentre alcuni latini di quei che girano mendicando perseguitavano i Greci, costringendoli a servirsi di pane azimo e non del fermentato nel sacramento. Questi sacerdoti dopo lunghe dispute impetrarono in pieno concilio dei principi dei sacerdoti di vivere secondo il patrio rito, e di non abbandonarlo, il quale rito sino al presente conservano; mentre tutti i cattolici greci del nostro paese obbediscono ai comandi della chiesa romana (40).

Da Galatone a Nardò sonvi tre miglia. Altri l'appellano Nereto, altri Nerèto colla penultima allungata, (41) altri *Nepetos*; i più recenti (ma non però rettamente) dicono Neritono, come *Nerito Neritonis*. Io in una lapide di antico marmo scoperta in Lecce mi ricordo di aver letto (42), *Lupiones, Hydruntinos et Neritinos*. Questa città giace in mezzo a campagne apriche non affatto povere di acqua. Ha cielo saluberrimo, e suolo intorno alla città non umido, ma lieto e pingue, feracissimo di erbaggi e biade oltre ogni credere; abbastanza ubertoso in tutto che la terra produce.

gisae memini, Lupienses, Hydruntinos, et Neritinos. Haec urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Caelum habet saluberrimum, et solum circa urbem non madidum, sed laetum, et pingue, et olerum et frugum supra fidem feracissimum; cunctarum rerum, quas terra gignit, satis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo iudicio, in amoenissima planitie sita, distat ab ora sive Tarentini tribus, aut quatuor mill. pas. a Lupiis XV; a Tarento XLV. Oram habet XXIV millia passuum longitudinis a confinio Tarentinae orae usque ad rupem altam mari impendentem, quam a rectitudine ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinarum, et Callipolitanorum agrum determinat. Ea ora tota piscaturae aphissima, et alicubi juxta litus fontibus manans. Omnia quae in agro Neritino nascuntur optima sunt; hic enim magnae partis Catabriae imbrēs caelestes, simul et terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copiosa licet videre omnes agro, quos paludes dicunt, aquis opertos similes quid patientes inundationibus Nili; sed hujus inundationis partem terra combibit, ac concoquit, partem, quae voragines ab incolis dicuntur, ad-

La città tra quante ne ho visto, è, a mio giudizio, situata nella più amena pianura; dista dalla spiaggia del golfo tarantino tre o quattro miglia; da Lecce XV; da Taranto XLV. Tiene il litorale della lunghezza di XXIV miglia dal confine della spiaggia tarentina fino alla rupe, che sta a picco sul mare, la quale chiamano Ortholiton dalla sua rettitudine. Questa pietra divide il territorio dei Neritini e dei Calipolini. Tutta quella spiaggia è attissima alla pescagione, e in qualche luogo presso il lido scaturiscono delle fonti. Ogni cosa che nasce nell'agro Neritino è ottima; imperocchè esso riceve le acque piovane di una gran parte della Calabria insieme al concime delle terre. In una pioggia abbondante possono vedersi tutti i campi, che dicono paludi, coperti di acque ed hanno qualche cosa di simile alle inondazioni del Nilo, ma una parte è assorbita dalla terra e fermenta, l'altra ingojano le voragini come si appellano dai naturali. È facile ammirare dovunque la sagacità della provvida natura.

La terra della Iapygia, quasi dovunque piana, ha piccoli colli. Non vi sono fiumi, non valli, non laghi, nè torrenti che possano accogliere grandi piogge. Natura formò

mittunt. Sagacitatem providae naturae ubique spectare promptum est. Terra Iapygia fere ubique plana, et colles parvos habet. Non sunt flumina, non valles, non lacus, nec ubique torrentes, qui ingentes pluvias receptare possint. Instituit natura certis in locis voragines; hae cavae sunt fossae, nulli videntur hiatus, ideo nulli animalium perniciosae sunt. Hae aquas aliquandiu continent, donec a caecis quibusdam spiramentis ex intimis terrae recessibus spiritus eructet, atque erumpat. Hic magno impetu, atque ingenti fragore aperit aquis aditus; illas per subterraneos meatus in mare profluere credibile est, ut et nulla flumina, quae terra absorbet, deinde iterum emittit, aut occulte in mare projicit, ut dicunt de Nilo, et de Alpheo Elidis, et Arethusa. Explosa est ab Aristotele veterum Philosophorum sententia, qui Tartarum intra terram ponebant; locus enim aquarum, ad quem omnes decurrunt, mare est. Hae voragines crebrae, ubi plani, et latissimi sunt campi, ut sunt Mandurini. Si hae non essent, magnam regionis partem, aut paludes obtinerent, aut incullam esse regionem foret necesse; nam per se mentis tempora noti flare solent, et plu-

delle voragini in alcuni luoghi, queste sono fosse profonde, ma non si veggono affatto aperture; perciò non sono pericolose agli animali. Contengono le acque per qualche tempo, finchè dagl' intimi meati della terra per ignoti spiragli non si sprigiona ed erompa l'aria, che con grande impeto, e fortissimo fragore apre il passaggio alle acque; è da credersi che quelle per vie sotterranee scorrano in mare, come molti fiumi che la terra assorbe e poscia di nuovo emette, o occultamente getta in mare, come dicono del Nilo, dell'Alfeo di Elide e di Aretusa. È rigettata da Aristotile l'opinione degli antichi filosofi, i quali ponevano il Tartaro nelle viscere della terra; imperocchè il luogo delle acque, nel quale tutte si scaricano, è il mare. Queste voragini son frequenti, ove son piane le campagne e molto larghe, come quelle di Manduria. Se non vi fossero, o le paludi occuperebbero una gran parte della contrada, o sarebbe necessario che la regione rimanesse incolta; imperocchè al tempo della seminazione sogliono soffiare i Noti, e portare piogge stemperate. Tutto l'agro Salentino vuole esser seminato di buon' ora o prima del tramonto delle Vergilie; se, come piace a Virgilio, vorrai aspettare il rigido tempo invernale, la messe ti eluderà

vias ingentes ciere. Univerſus ager Salentinus tempeſtive ſeri gaudet, aut ante occaſum Vergiliarum; ſi (ut Virgilio placet) brumae intractabile tempus expectaveris, te ſeges vanis eludet avenis; ſed ut in medicina, ſic et in agricultura contemplari ante omnia oportet, et regiones, et ingenia locorum.

Neritini agri paludes noxiae non ſunt; nullas enim, aut paucas, et innoxias tollunt auras. Aſtate omnia ſicca ſunt, nihil limoſi et gravis, aut paluſtris humoris relinquitur; ſed tantum, quantum campos reddat pinguiores. In hiſ paludibus, ut et in campis Mandurii, et Galeſi, et Cupertini phaſmata quaedam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt vulgus, nescio, quas ſtriges, aut lamias, aut, ut Neapoli, Ianarias, et (ut Graeci dicunt) Nereides, fabulantur. Mirum eſt, totum orbem invaſit, et in miſeras erravit fabula gentes; nullo certo auctore, nulla ratione, nullo experimento unusquiſque credit quae neque vidit, neque vera ſunt, ſtamus alienis, et indoctiſſimorum hominum teſtimoniis; puerilibus larvis, anilibus credimus commentis, et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus; nemo oculatus teſtis

con vuote spighe; ma come nella medicina, così in agricoltura convien prima esaminare ogni cosa, e il tempo, e le regioni, e la natura dei luoghi.

Le paludi dell' agro Neritino sono innocue; imperocchè non emanano esalazioni, o poche e affatto innocenti. Nella state ogni cosa è asciutta, niente resta di limaccioso, di grave, di palustre; ma tanto quanto basta a rendere i campi più pingui. In queste paludi, come nei campi di Manduria, di Galeso e di Copertino, si veggono alcuni fantasmi, che il volgo chiama *mutazioni* o *mutate*; non so di quali streghe parli, o maliarde, o gianarie, come in Napoli, o Neridi, come dicono i Greci. È maraviglioso come questa favola abbia invaso tutto il mondo, e si propagò fra le genti misere; senza autore certo, senza alcuna ragione, senza esperimento di sorta ciascuno crede quel che non vide, e che non è punto vero; stiamò all' altrui testimonianza, e di uomini ignorantissimi; crediamo a larve puerili, a fole da vecchie, e diamo maggior fede agli orecchi che agli occhi; nessuno è testimone oculare, tutti confessano avere inteso da altri. In quante tenebre è involto il genere umano, nato alla menzogna, al quale la verità fu invisibile sempre!

est, omnes ab aliis se audisse fatentur. Quantis tenebris involvitur humanum genus ad mendacia natum, cui semper invisibilis est veritas! Quanta caligo detinet humanos animos, alioqui rationales, et divinos, ut non ab re quis credere possit, omnia humana simillima esse, his quae dicemus phantasmatis! Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas, seu potius veneficas medicamentis delibutas, noctu in varias animalium formas verti, et vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare quae ibi agantur, choreas per paludes ducere, et daemonibus congregari; ingredi, et egredi per clausa ostia, et foramina, pueros necare, et nescio, quae alia deliramenta, et quod maxime mireris sunt in hac re gravissimae Pontificum censurae. Similis est Brocolorum fabula, quae totum Orientem cepit. Ajunt eorum, qui scelentem vitam egerunt, animas, tanquam flammularum globos noctu e sepulcris evolare solitas, notis, et amicis apparere, animalibus vesci, pueros sugere, ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere, detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi

Quanta caligine ingombra gli animi umani, pur dotati di ragione e divini; che non senza motivo alcuno potrebbe credere esser tutte le umane cose similissime a questi fantasmi di cui parleremo! Sonvi di quei che credono che certe donne malefiche o piuttosto venefiche, unte di certi medicamenti, si mutino di notte tempo in varie forme di animali, e vadano vagando o piuttosto volando per lontane regioni, e che raccontino quel che ivi si faccia, e che menino danze per le paludi, e si accoppino coi demoni, ed escano dalle porte chiuse e per gli spiragli, che uccidano i fanciulli, e non se quali altre follie. Quel che più è da ammirarsi in ciò sono le gravissime censure dei pontefici.

Simile a questa è la favola dei Vampiri che invase tutto l'Oriente. Dicono che le anime di quelli, i quali menarono vita scellerata, sieno solite di svolazzare di nottetempo sopra i sepolcri a guisa di globi di fiamme, di apparire ai familiari ed agli amici, di succhiare il sangue dai fanciulli ed ucciderli, di cibarsi di animali, e di nuovo tornare nel sepolcro. La gente superstiziosa scava le sepolture, e squarciato il cadaverè, ne strappa il cuore e lo brucia, e getta la cenere ai quattro venti, cioè alle quattro regioni del

plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit; et si fabula ea sit, exemplum tamen præbet nobis, quam invisì sint, et execrabiles omnibus ii, qui male vixerunt, et viventes, et mortui. Similis est et Hermontini Clazomenii apud Plinium fabula, et apud Senecam; de sepulcro incantato. Nec defuerunt antiquis temporibus hæ vanitates, et illusiones sensuum humanorum; cum semel mens decepta fuerit, et mendaciis persuasa, sensus quoque falli necesse est; quibus deceptis, mens quoque delirat. Magna est inter sensus, mentemque affinitas; quandoque ipsa sola mens, seu (ut dicunt) solæ virtutes interiores operibus exteriorum sensuum funguntur. Exemplum est somniantium, qui opera exercent vigilantium. Et Galeno teste, delirus quidam tibicinas videbat in angulo domus; et baculus in aqua videtur fractus, et cancellatis digitis et elevato altero oculo una res, duæ apparent, et duæ lineæ parallelæ videntur sensui concurrere, cum nunquam concurrant. Ipse etiam Lactantius, qui plus elocutioni, quam eruditioni studuit, negavit terram ubique posse habitari. Hunc vulgaris et Lactantium error apparentia decepit. Sicut negare

mondo; così crede cansar quella peste; che se questa è una favola, pure ci mostra quanto sieno invisibili a tutti ed esecrabili quei che vissero malamente, e viventi e morti. Simile pure è la favola di Ermotino Clazomenio, presso Plinio e Seneca, del sepolcro incantato. Nè mancarono negli antichi tempi queste vanità ed illusioni dei sensi umani. Quando una volta la mente sia stata ingannata e persuasa della menzogna, anche i sensi è necessario che s'ingannino; ingannati i quali, anche la mente delira. Evvi grande affinità tra i sensi e la mente; talvolta la sola mente, o come dicono, le sole potenze interiori adempiono all'ufficio dei sensi esterni. Valga l'esempio dei sonnamboli che eseguono le opere di quei che vegliano. E secondo la testimonianza di Galeno, un uomo delirante vedeva delle suonatrici di flauto in un angolo della casa; e il bastone immerso nell'acqua sembra rotto; e ingraticolate le dita della mano e spinte in su un occhio, una cosa si vede doppia; e due linee parallele sembra alla vista che convergano, mentre non s'incontrano mai. Lo stesso Lattanzio che attese più all'eloquenza che all'erudizione, negò che la terra possa abitarsi in ogni parte. L'errore volgare e da bimbi ingannò costui coll'ap-

sensum propter rationem, rationis est indigere; sic et ratione non persuaderi propter aliquam apparentiam stultum est. Tunc enim res bene cedit, cum ratio apparentibus attestatur, et apparentia rationi; cum hæc duo sibi invicem non consentiunt, omnia falsa, omnia erronea sunt.

Sed nos ad eadem Phantasmata revertamur. Videbis quandoque urbes, et castella, et turres, quandoque pecudes, et boves versicolors, et aliarum rerum species, seu idola, ubi nulla est urbs, nullum pecus, ne dum quidem. Mihi voluptati interdum fuit videre hæc ludicra, hos lusus naturæ. Hæc non diu permanent sed ut vapores, in quibus apparent, de uno in alium locum, et de una forma in aliam permutantur, unde fortasse mutata nominantur; aut quoniam his apparentibus, cælum de serenitate in pluviam mutari solet. Hoc accidit mane, cælo silente, incipiente ac leviter spirante (ut solet) Austro. Nam ut in fine est vehementissimus Auster, sic in principio levissimus, et cum calidus sit, elevat tennes nebulas, quæ, ut speculum, referunt imagines urbium, pecorum, et aliarum rerum; et ut vapores, sic et species

parenza. Siccome negare il senso per la ragione è mancar di ragione; così non lasciarsi persuadere dalla ragione per qualche apparenza è stoltezza. Allora la cosa è certa quando la ragione è confermata dall' apparenza, e l' apparenza dalla ragione; come quando queste due non si accordano fra loro, ogni cosa è falsa ed erronea. Ma torniamo ai fantasmi.

Vedrai talvolta città, castelli e torri, talvolta pecore e buoi di varii colori, e apparenze o figure di altre cose, dove non v' è città, nè bestiame, neppur dumi. Spesso mi tornò a diletto vedere questi giuochi e illusioni della natura. Queste cose non durano lungamente, ma, come i vapori nei quali appariscono, passano da uno ad altro luogo, da una ad altra forma, onde forse son dette *mutate*; o perchè al loro apparire, il cielo da sereno suole mutarsi in piovoso. Ciò accade sul mattino, ad aria cheta, quando lievemente comincia a spirar l' Ostro, come suole; imperocchè come l' Ostro sul cadere è veementissimo, così è lievissimo a principio, ed essendo caldo solleva leggiere nubi, le quali, come in uno specchio, ritraggono le immagini delle città, del bestiame e di altre cose; e come i vapori, così quelle sembianze si muovono; come può vedersi negli specchi mossi

illæ moventur: ut est videre in speculis motis, atque agilitis, in quibus, res ipsæ moveri videntur. Et quoniam res recte occurrunt vaporibus, recte videntur, ut et umbra, quæ opponitur corpori luminoso. Quæ vero transverse, ac reflexe rerum species suscipiunt, in his res quoque ipsas reflexas videmus. Sic et in aqua videmus culmina montium, et tectorum in inferiori parte; fit enim ut quæ aquæ superficiei propinquiora sunt, ut fundamenta a nostris visibus sint longinqua; culminum vero tectorum, quæ ab aqua sunt remotiora, imagines ad nos magis accedunt; ideo, et inferiora videntur. Sic etiam et nobis in clausa domo existentibus, parvo per rimulas ingrediente lumine, omnia transverse videntur, ut hominum capita deorsum, pedes sursum; lineæ enim umbrarum non recte procedunt, sed transponuntur, atque in medio intersecantur. Hoc idem in speculis concavis accidit ut superior pars speculi infimam partem rei visæ, inferior superiorem reddat. Hæc, quæ dixi, phasmata deludunt sæpe obtutum viatorum, qui dum se prope urbem esse existimant, longissime absunt. Visæ sunt etiam in hoc tractu in aere species hominum e-

e agitati, nei quali si veggono muovere anche le cose. E poichè gli oggetti si trovano in giusta posizione di rincontro ai vapori, egualmente si veggono, come l'ombra che si pone di fronte al corpo luminoso. Quando poi di traverso e di riflesso si ricevono le figure degli oggetti, di riflesso ancora noi li vediamo. Così nell'acqua vediamo le cime dei monti e dei tetti nella parte inferiore; imperocchè avviene che quelle cose che sono più vicine alla superficie dell'acqua, come le fondamenta, sieno più lontane dalla nostra vista; le immagini poi delle sommità dei tetti, che son più lontane dall'acqua, più si accostano a noi; perciò si veggono in basso. Così ancora trovandoci noi in una stanza chiusa, se un po di luce entri per le fessure, ogni cosa si vede al rovescio; come le teste degli uomini in giù, i piedi in su; imperocchè le linee delle ombre non procedono retamente, ma si frangono e s'intersecano nel mezzo. Questo anche accade negli specchi concavi, dove la parte superiore dello specchio rende la parte di sotto della cosa veduta, la inferiore la parte di sopra. I fantasmi di cui ho parlato spesso deludono la vista dei viandanti, i quali, mentre credono di trovarsi presso la città, sono assai lungi. In

quis insidentium, et pedibus ambulantium. Sic et Scriptores literis mandavere, visas fuisse in caelo armatas acies, et hæ, ut puto, species erant earum rerum, quæ longe aberant, atque ab eo loco, in quo species visæ sunt, videri minime poterant. Sic et denarium in fundo vasis non videmus, at si idem vas aqua impleatur, videmus non denarium, sed illius imaginem in summo aquæ, quod aeri contiguum est; superficies enim aquæ, superficiæ aeris proportionatur. Sed an illæ imagines subjectæ sint in speculo, an in aeris extrema parte, alia quæstio est. At Aristoteles: color est extremitas perspicui in corpore terminato. Quandoque figuræ nubium sunt quæ navium, et velorum simulacra reddunt, ubi nulla est classis. Haec phantasmata non solum inexpertos fefellerunt. Non diu est quo tota ora, quæ est ab Hydrunto ad Garganum montem, una et eadem ora ante ortum solis vidit classem ab Orientis parte velificantem; creditum est Turcarum illam fuisse, et antequam phasma, seu illa delusio albicante aurora detegeretur, variæ huc atque illuc literæ scriptæ sunt; ac missi nuntii de adventu ingentis classis. Hoc fortasse

questa contrada si son viste ancora per aria immagini di uomini montati a cavallo; o che camminino a piedi. Così ancora alcuni autori hanno lasciato scritto che si fossero vedute in cielo schiere armate; queste io credo erano le immagini di quelle cose che si trovavano lontane, e che dal luogo, nel quale furon viste le immagini, non potevano quelle vedersi affatto. Così noi non vediamo una moneta posta in un vaso, ma se questo si riempie di acqua, vediamo sulla sommità che è contingua all' aria, non la moneta ma la sua immagine; imperocchè la superficie dell' acqua si equilibra colla superficie dell' aria. Ma se le immagini abbiano sede nello specchio o nella parte estrema dell' aria è un'altra questione. Aristotile dice: il colore è l'estremità della luce nel corpo figurato. Talvolta le forme delle nubi ritraggono le sembianze delle navi e delle vele, mentre non v'ha flotta. Questi fantasmi non ingannarono solamente gl' inesperti. Non è molto che dalla spiaggia che si trova tra il Gargano ed Otranto, fu vista nell' ora medesima, pria del sorgere del sole, una flotta che facea vela dalla parte di Oriente; fu creduto esser quella dei Turchi, e prima che il fantasma o quell' illusione si dileguasse al biancheggiar dell' aurora, varie lettere furono scritte qua e là, e spediti nunzii dell' arrivo di quell'ingente flotta. Forse in questo, o nell' altro modo che abbiamo detto, come io credo, non so chi vide dal Lilibeo uscir dal porto di Cartagine una flotta.

In questa città di cui ora parliamo, fuvvi un tempo un

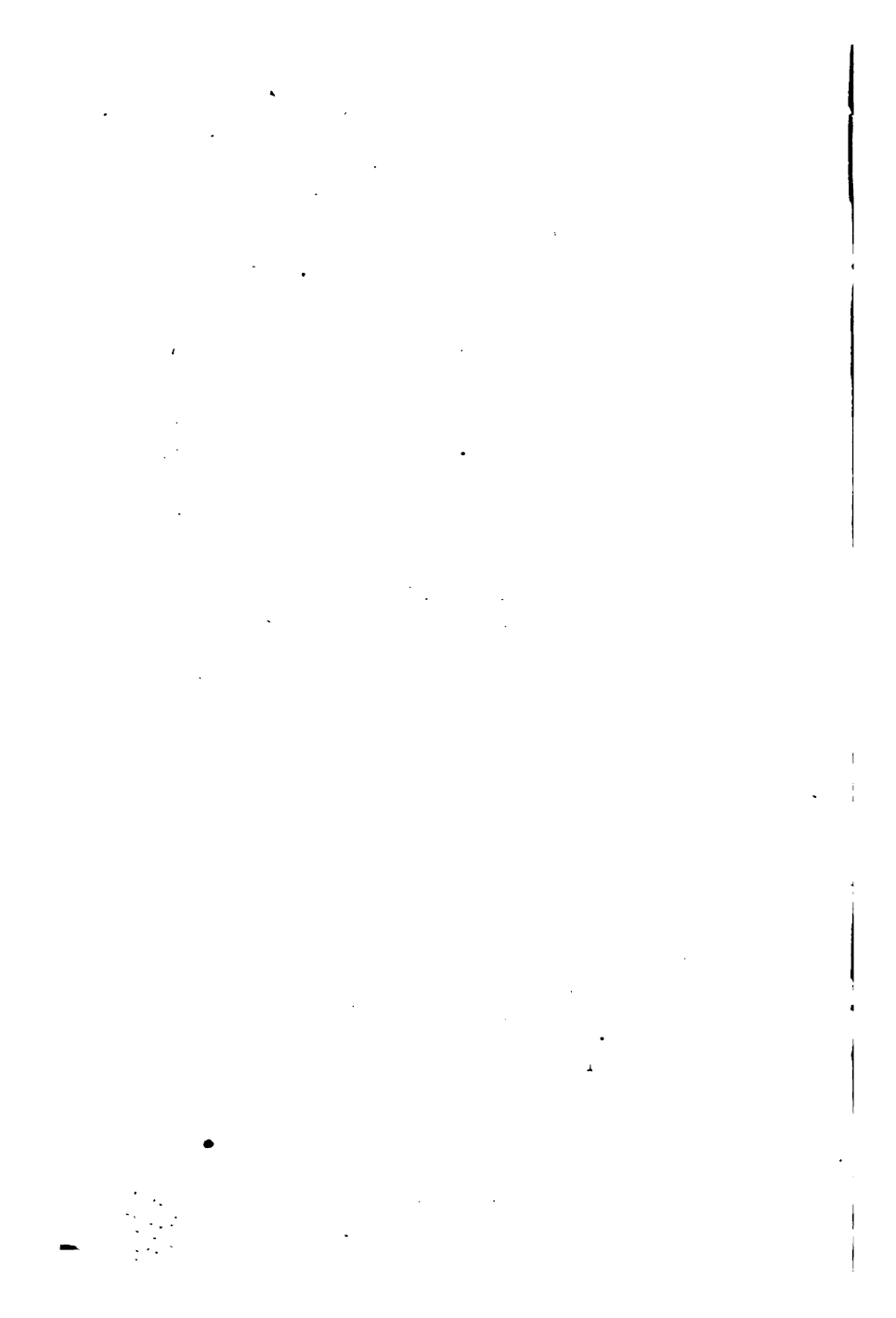
modo, aut altero, quem diximus, ut credo, a Lilybæo vidit, nescio quis, classem e portu Carthaginiis exeuntem.

In hac urbe, de qua nunc loquimur, et Gymnasium quondam fuit Græcarum disciplinarum tale, ut cum Mesapii Graeci laudare Græcas literas volunt, Neritinas esse dicunt. Sunt enim hæ literæ perpulchræ, et castigatæ, et iis, quibus nunc utuntur impressores, Orientalibus ad legendum aptiores. Inclinate Græcorum fortuna, postquam a Græcis provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia. Hanc urbem Sanseverinorum familia armis, et literis illustravit. Temporibus patris mei ab omnibus hujus regni provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnis, si

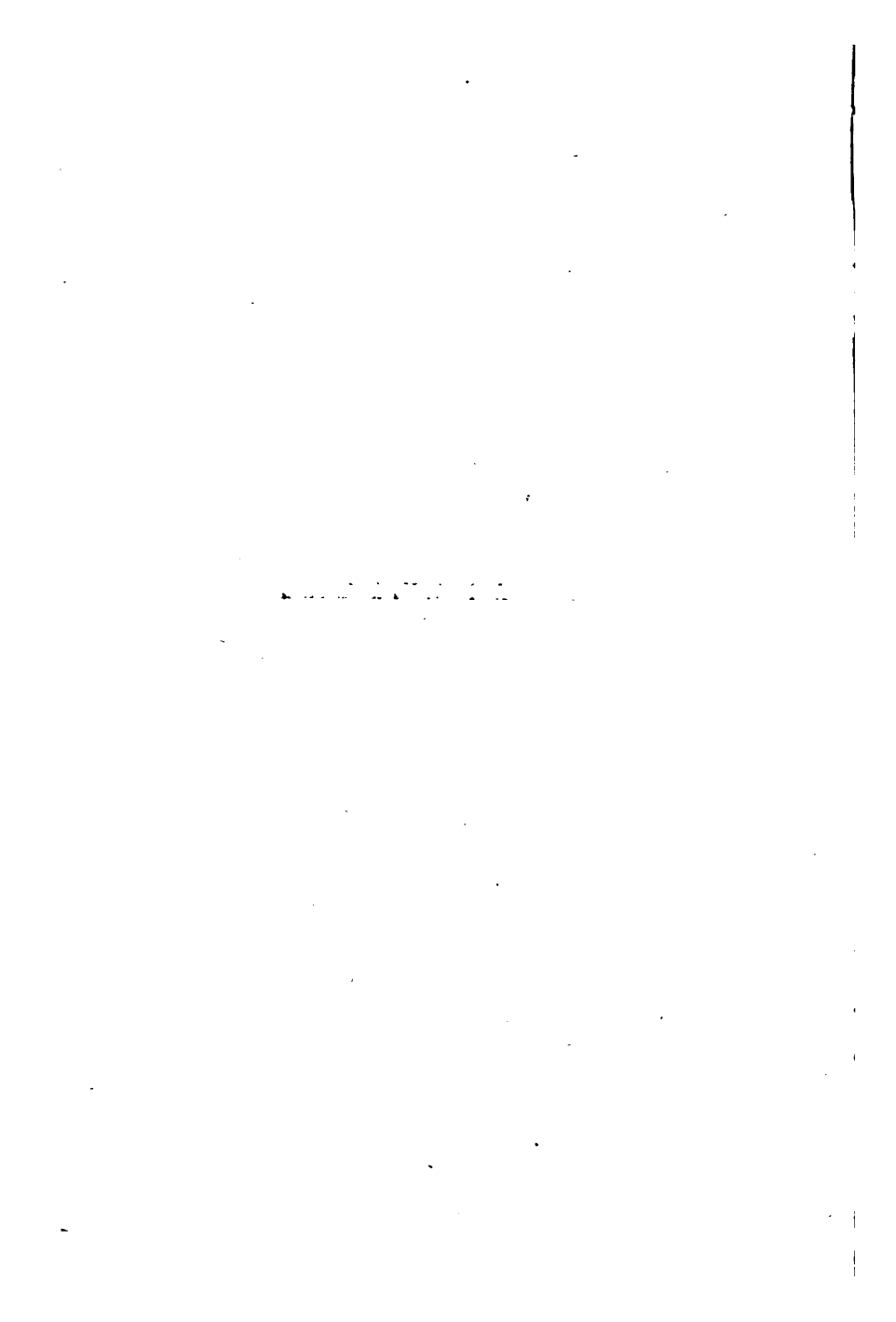
ginnasio di greche lettere così celebre, che, quando i Messapii greci vogliono lodare le greche lettere, dicono esser Neritine; imperocchè queste lettere sono assai belle e forbite, e più facili a leggersi di quelle orientali, di cui ora si servono gli stampatori. Declinando la fortuna dei Greci (43) dopo che la provincia passò da quelli ai Latini, furono celebratissimi per tutto questo regno gli studii delle lettere in Nardò. La famiglia dei Sanseverini illustrò questa città colle armi e colle lettere. Al tempo di mio padre da tutte le provincie di questo regno concorrevano in Nardò per coltivare l'ingegno. Se vi ha disceplina in qualunque angolo della terra, tutte ebbero il nascimento in Nardò (44). Quivi appresero le lettere quei due luminari del nostro secolo, Roberto Leccese (45) e Francesco Neritino (46). Il primo eccellentissimo fra tutti i declamatori ecclesiastici che furono e saranno; l'altro padre dell'accademia Padovana. Qui anch'io attinsi i primi principii delle lettere. Galatone mi diè i natali, questa città mi educò, mi promosse, e mi ammaestrò nelle scienze. Qui signoreggia Belisario Acquaviva, tuo anzi mio amico, fratello del grande Acquaviva. Nè sarò ingrato verso di te, se come da Taranto ho dato principio a questa descrizione, così la terminerò in Nardò; ciò è voluto dalla posizione dei luoghi; e i maestri dei conviti sempre serbano per la fine qualche cosa che più diletta; così

Sia della lunga scritta e dal cammino
Nerito il fine.

qua est in toto terrarum angulo disciplina, a Nerito ortum habuit. Hic literas didicere illa duo nostri seculi lumina, Robertus Lupiensis, et Franciscus Neritinus: alter Ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt, quique futuri sunt, præstantissimus, alter Patavinæ Academiæ pater. Hic et ego primæ litterarum fundamenta hausî. Galatana me genuit, hæc urbs educavit, et fovit, et literis instituit. Hic Aquævivus tuus, imo et meus Belisarius, magni Aquævivi frater, dominatur. Neque ero ingratus, si ut initium descriptionis Tarento, sic et finem Nerito tribuero. Hoc exigit locorum ratio; et conviviorum magistri semper aliquid, quod maxime delectet, in finem reservant, sic «Neritum longæ finis chartæque, viæque.»



DELL' EDUCAZIONE
DELL' ITALIANI



DELL' EDUCAZIONE

DEGL' ITALIANI

Mi scrivesti, o Crisostomo, che le mie lettere tornarono gratissime all'illustre duca, e al nostro Pascalico, personaggio chiarissimo, e a voi tutti; massimamente poi a te uomo di gran senno e dottrina. Laonde apprezzerai più del giusto le cose mie, se non dubitassi, che tu e gli altri siate tratti in inganno dall' affetto e dall' amicizia. Comunque si sia, godo se reco diletto; se piaccio, gran mercè; se poi no, è pur sufficiente, come tu scrivi, distogliere alquanto le nostre menti dal pensiero di questo esilio, e se i miseri possono alleviare altri miseri. Dalle frequenti mie lettere hai appreso esser noi in maggior distretta, che voi i quali esulate. Quel che ti faccia, Crisostomo, presso gli Spagnoli so dalla tua lettera ad Egidio, la quale mille volte ho letto e leggerò; che faccia l' illustre adolescente ho gran desiderio di sapere. Temo forte ch' ei non tolga costumi stranieri pei dolci parlari degli Spagnoli, e che non disimpari le lettere e scordi la gravità italiana tra quelle esteriori delizie e vanità. Imperocchè chi ha che fare con tal sorta di cervelli, soventi ne rimane scosso profondamente nell'ani-

Scripsisti, mi Chrisostome, gratissimas fuisse epistololas meas inclyto Duci et Puschalico nostro viro clarissimo vobisque omnibus, tibi præcipue viro magno et doctrinæ et iudicii. Ob quam rem placerent mihi mea plus æquo, ni dubitarem te ceterosque affectu et amore falli. Utcumque res se habet, gaudeo si oblecto, si placeo bene est; sin autem, satis est, ut scribis, ab istius exilii cogitatione mentes nostras aliquaatisper avertere, si miseri miseros consolari possunt, Ex crebris literis meis didicisti nos esse in maiori calamitate, quam vos, qui exulatis. Quid apud Hispanos agas, Chrisostome, novi ex epistola tua ad Egidium, quam millies legi, legamque: quid agat inclytus adolescens scire percupio. Vereor ne, ob blandos Hispanorum sermones, in peregrinos mores transierit, et ne inter externas delitias et vanitates literas dediscat, et obliviscatur italicæ gravitatis. Nam qui cum ingeniis conflictatur eiusmodi, ut ait Terentius, sæpe commovetur

mo; però sappi ch' ei potrebbe tenere il tuo modo di vivere. Dirai, ora non ti piace l'educazione degli Spagnoli e Galli che tra i Cristiani oggi valgono più che tanto per dominio ed armi, essendo serva la misera Italia; e come per siffatto sono allo stremo di tutti i beni, così per nobiltà si credono più prestanti, e per usar le parole di S. Paolo, son essi, cui mette capo la pienezza dei secoli. È adagio comune: se vuoi conoscere un uomo, osserva la sua casa; quantunque io soglia dire, non la casa, ma la vita e i costumi doversi osservare. Ma temo, o Crisostomo, che non siamo proprio venuti alla fine dei secoli e ai piedi della statua del re dei Babilonesi. Se all' impero romano fu attribuito il ferro, vedi tu a chi tocchi il fango, credo ai Galli e Spagnoli, o com' essi desiderano appellarsi, ai Franchi e Goti; tal nome è voluto dalla ragione dei tempi e luoghi. Questi sono gli ultimi e i più tristi fra gli uomini.

Dirò brevemente, o Crisostomo, e in forma di lettera, quali modi tenessero le varie genti, così come alla memoria mi verranno innanzi scrivendo, nell'educare i fanciulli; imperocchè non posso trattar d' ogni cosa per filo e per segno, o svolgere dei volumi. Sai esser io medico, ed occupato non meno degli altrui, che dei proprii mali. Il solo

animus in ea re; tamen scias posse habere iam ipsum tuæ vitæ modum. Dices nunc tibi non placet Hispanorum Gallorumque educatio, qui hodie inter Christianos, serviente misera Italia, et imperio et armis maxime pollent, et, ut sunt extremi omnium bonorum in orbis situ, sic et nobilitate, ut ipsi putant, præstantiores, et, ut dicit Pauli verbis utar, ii sunt in quos, fines sæculorum devenerunt. In proverbio est: si vis virum cognoscere, domum ejus intueri. Quamvis ego dicere solitus sim non domum esse inspiciendum, sed vitam et mores. Sed vereor, Chrisostome, ne devenerimus vere in fines sæculorum et ad Babiloniorum regis statuas pedes. Si romano imperio ferrum tributum est, qui- bus lutum convenit, videto; Gallis puto et Hispanis, seu, ut ipsi malunt, Francis et Gothis: hoc nomen exigit ratio temporum et locorum. Hi sunt ultimi hominum et pessimi. Dicam, Chrisostome, breviter et in epistolæ modum, diversarum gentium, qui inter scribendum occurrunt, diversos educandorum puerorum modos: non enim omnia possum exacte exequi, aut volumina vol-

medico ha più cura dei mali degli altri, che dei suoi. La più infelice fra le arti, che è la medicina, la quale è tormentata dai dolori altrui. La vita dei medici è una certa tumultuosa agitazione di animo e di corpo, la quale non può attendere allo studio delle lettere. Di ciò basti; a ciascuno, o Crisostomo, come dice Platone e Galeno, piacciono i proprii istituti e dottrine; che sia ottimo, Dio solo conosce. Se cerchi il parere di un uomo, non abbiamo alcuno chi sia stato appellato sapientissimo da Apollo; non per tanto sia egli vecchio, non giovane, a giudizio di Aristotile, e che vide costumi e città di molti popoli, che abbia letto i libri di storici e filosofi, che sia di ottima natura, ed informato ad ottimi costumi; finalmente non sia Spagnolo o Gallo, imperocchè essi al di là delle cose proprie tengono a vile tutto il resto; sia o Greco o Latino, o Greco-romano o Italo-greco, presso i quali, se v' ha sapienza, si trova. Questo io voglio per giudice delle cose, non un uomo azzimato, profumato, con manto, con mitra, innellato, imbellettato, e come dice nostro Signore, vestito mollemente, astuto, versipelle, vecchio per incesso grave, ma vuota la testa e arrogante per soprasello.

Comincerò da quel popolo, da cui, come dice Cicerone,

vere. Scis me esse medicum et occupatum non minus in alienis, quam in propriis malis. Soli medico maior alienorum, quam suorum malorum, cura est. Infelicissima artium medicina, quæ aliorum doloribus semper vexatur. Medicorum vita tumultuosa quædam mentis corporisque agitatio est, quæ studiis literarum vacare non potest, De hoc satis: sua cuique, Chrisostome, ut Plato et Galenus ait, placent instituta, sua dogmata; quid optimum sit, Deus tantum novit. Si hominis quæris sententiam, non enim habemus quem Apollo sapientissimum appellaverit; nihilominus sit ille senex, auctore Aristotele, non invenis, et qui mores hominum multorum vidit et urbes, qui libros et philosophorum legerit, qui sit natura optima, et optimis moribus institutus; denique non Hispanus sit, aut, Gallus, nam ipsi, præter sua ipsorum instituta, omnia alia parvi pendunt; sit aut Græcos, aut Latinus, aut Græco-Italus, aut Italo-Græcus, apud quos est, si qua est, sapientia. Hunc ego iudicem volo rerum humanarum, non perpolitum, unguentatum, polliolatum, mitratum, calami-

scaturirono nelle altre genti ogni disciplina, ogni umanità, e tutte le arti ingenue. Gli Ateniesi prima menavano i giovinetti ai poeti ed ai filosofi, come a maestri di viver bene e beatamente; indi pensavano a far loro apprendere la musica, e ad occuparsi di caccia e di ginnastica; il quale uso i Romani approvando e seguendo, mandavano in Atene i propri figliuoli a erudire la mente. Pria d'ogni altro attendevano allo studio della sapienza. Gli Spartani educavano i giovanetti ai travagli della milizia e alla frugalità, dopo che fossero istruiti e adorni delle umane lettere; insegnavano ad essi di passare la vita nelle selve, andare alla caccia, tollerare i solj e le nevi, tenere a vile la cultura del corpo, non darsi all'amore, non al banchettare, servirsi di pranzo freddo e talvolta di fredda cena, correre, lottare, sudare, non mutar abiti, non vestirsi mollemente, non udir quei canti delicati ed effeminati. Perciò dannarono all'esilio con decreto pubblico un cittadino, di cui non ricordo il nome, la forma del quale decreto troverai presso Boezio nel proemio della sua musica. Importa assai di leggerlo per correggere i generi di musica all'età nostra. Non lasciavano che le fanciulle languissero nell'ozio; insegnavano a loro di esercitarsi alla caccia, e di vagare per le

stratum, pictum et, ut ait Dominus noster, mollibus vestitum, astutum, versipellem, gravem incessu senem, mente nihil scientem, multum sibi arrogantem. Incipiam ab ea gente, unde, ut ait Cicero, omnis disciplina, omnis humanitas, omnes ingenue artes in ceteras gentes defluerunt. Athenienses primum ad poetas et philosophos ducebant pueros, tanquam ad bene beateque vivendum magistros. Inde musicam discere, et venationibus operam dare et gymnasticam, statuabant: quem morem rerum domini Romani probantes sequentesque pueros, Athenas ad capiendum ingenii cultum mittebant. Ante omnia curæ erant studia sapientiæ. Lacedæmonii pueros literis eruditos atque ornatos ad militis labores, ad frugalitatem instituebant: præcipiebant vilam in sylvis agere, venari, soles et nives pati, despiciere cultum corporis, non amoris operam dare; non conviviis, frigido uti prandio et interdum frigida cæna, currere, luctari, sudare, non mutare vestimentorum genera, non mollibus vestiri, non audire infractum et effeminatum canendi modum. Ideo civem, cuius nomen non oc-

selve. Non per altra causa il poeta cantò i seguenti versi. « come Diana guida i cori sulle ripe dell' Eurota, o pei gioghi di Cinto; le mille Oreadi, che la seguono, quindi e quindi si accalcano; ella porta la faretra sull' omero, e incedendo sorpassa tutte le Dee ».

Elleno non isozzavano di belletto la faccia, ma ardivano lottar cogli uomini, e far tutte quelle cose che eran sancite dalle dure leggi di Licurgo. In qual conto si tenessero le leggi dei Cretesi, lo dimostrano Minosse e Radamanto, i quali non solamente, mentre vissero, furono giusti giudici, ma fu creduto ancora, che pronunziassero sentenze anche nell' inferno. Le leggi e gl' istitututi dei Macedoni possono conoscersi da questo solo fatto. Nell' esercito di Alessandro, in così grande tumulto di guerra, avendo di fronte i Persiani così innumerevoli, la tenda del re era piena di filosofi, storici e medici. I nobili figli dei magnati apprendevano a non giocare, a non ridere, a non ingannare, a non rubare; ma prima a filosofare, poscia a combattere a cavallo e a piedi, andare alla caccia, leggere e scrivere rettamente. Nè per questo credevano diminuirsi la loro nobiltà, che i nostri appellano fidalgia; apprendevano sin da fanciulli doversi far la guerra non per avarizia e per le spoglie delle

currit, exilio damnarunt decreto publico, cuius decreti formam apud Boetium in proemio musicæ suæ reperies. Operæ pretium est illud legere ad castiganda nostri temporis genera musicæ. Nec puellas otio languescere sinebant: docebant illas venatui indulgere, errare per sylvas. Non ob aliam causam poetæ cecinit hæc verba: « Qualis in Eurotæ ripis, aut per iuga Cinthi Exercet Diana choros, quam mille secutæ. Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes.

Non illæ faciem fæco foedabant, sed cum viris pugnare audebant, et cætera, quæ duræ Licurgi leges sanxerunt. Creten-sium leges, in qua opinione habitæ sūt, Minos et Rhadamantus ostendunt, qui non solum viventes iusti iudices fuere, sed etiam illos apud inferos ius dicere creditum est. Macedonum mores et instituta ex hoc uno cognoscere licet. In Alexandri exercitu, in tanto tumultu belli, contra tot innumerabilia Persarum agmina, aula regia plena erat philosophis, historicis, medicis.

province, ma per la gloria e fama. Perciò da Alessandro furono affissi in croce, o sul palo tanti presidi di province che con superbia ed avarizia esercitavano le cariche. Ai vinti e supplichevoli quanti regni, come dice Curzio, furono dati in dono e resi; imperocchè allora si facevano, come ho detto, le guerre per gloria, ed ora per avarizia, per uccidere uomini, per lacerar province. Non solo i Macedoni, ma anche Babilonesi e Persiani perdonavano alle genti vinte e disfatte; restituivano nei proprii regni non solo i re innocui, ma pur i ribelli, come attestano le sacre scritture. I Romani quante vinte città tornarono nella libertà primiera, quanti re restituirono nei proprii regni? Donarono libertà alle vinte città greche; ricevettero in protezione i perfidi Cartaginesi, spergiuri e tante volte vinti; mantennero santamente l'amicizia e i patti e la fede data anche agli stessi nemici. Ridussero Galli e Spagnoli dalla innata ferocia a più miti costumi di vita, di modo che niente di meglio potè loro accadere, che esser vinti dai Romani. Non solo ornarono di leggi e d'istituti quelli che ei vinsero, ma donarono loro anche la cittadinanza romana, ed innalzarono a magistrature e ad onori; certo esser vinto dai Romani, o servire ai Romani niente altro era, se non comandare. Fan

Ingenui procerum liberi non ludere, non cackinnari, non illudere, non furari disciebant; sed philosophari primum, deinde et pedibus et equo pugnare, venari, recte legere ac scribere. Neque præterea illis adimendam esse putabant nobilitatem, quam nostri fidalgiam vocant: disciebant a pueris bella gerenda esse non propter avaritiam et spolia provinciarum, sed pro gloria et fama. Ideo ab Alexandro tot præsides provinciarum, qui superbe et avaro magistratus exercebant, aut cruxi, aut palo affixi sunt. Victis et supplicibus tot regna aut dono data, ut ait Curtius, aut reddita; tunc enim, ut dixi, bella pro gloria, nunc pro avaritia geruntur, ad necandos homines, ad lacerandas provincias. Non solum Macedones, sed Babilonii et Persæ, victis et perdidis gentibus parcebant: reges non tantum innoxios, sed etiam rebelles, ut sacræ literæ testantur, in sua regna reducebant. Romani quot victas urbes in pristinam libertatem, quot reges in sua regna restituebant? Victis græcis urbibus libertatem donaverunt. Carthaginenses perfidos, periuros ac toties victos, in fidem re-

testimonianza gli Ausonii padre e figlio, poeti galli, e Rutilio Claudio Numaziano, non ha guari portato di Francia dal nostro Sincero, cultore di antichità; quegli tornando da Roma nella Gallia Narbonese cantò alcuni versi che si trovano nei suoi frammenti. Non sarò indiscreto se ne riferirò alcuni per punire la superbia, intemperanza, insolenza, avarizia, ingratitudine dei Galli, e Spagnoli che ci opprimono. Così egli parla di Roma:

«Hai fatto una sola patria alle genti diverse, cui giovò esser vinte da te che governi con giustizia. Mentre offri ai vinti di partecipare al tuo regno hai fatta una città dell'intero orbe. Noi confessiamo essere Venere e Marte autori della gente latina, madre l'una dei discendenti di Enea, padre l'altro di quei di Romolo. La vincitrice clemenza mitiga la forza delle armi; l'uno e l'altro nome convengono ai tuoi costumi. Quindi il tuo giusto piacere di combattere e di perdonare supera quei che teme, ama quei che supera. Tu ancora abbracciando l'universo coi tuoi trionfi apportatori di leggi, fai vivere tutti sotto un dritto comune. Gli astri che girano perpetuamente non videro un regno più bello. Tu non punto superba nè nelle giuste cause di guerra, nè nella pace, sei pervenuta al sommo della gloria più nobile

ceperunt; amicitiam sancte coluerunt et foedera et datam etiam ipsis hostibus fidem. Gallos et Hispanos ab innata feritate ad mitiores vivendi mores revocaverunt, adeo ut illis nihil utilius evenire potuisset, quam a Romanis vinci. Non tantum illos, quos vicerunt, legibus et institutis ornaverunt, sed civitate quoque romana donaverunt, magistratibus et honoribus amplificaverunt: certe a Romanis vinci, aut Romanis servire nihil aliud erat, quam imperare. Testes sunt galli poetæ Ausonii pater et filius et, quem nuper a Gallis retulit Syncerus noster antiquitatis cultor, Rutilius Claudius Numatianus, qui in reditu suo e Roma in Galliam Narbonensem hæc cecinit, quæ in fragmentis eius reperiuntur. Nec ero nimius, si aliqua carmina referam ad castigandam Gallorum et Hispanorum, qui nos opprimunt, superbiam, intemperantiam, insolentiam, avaritiam, ingratitudinem. Sic ille Romam alloquitur:

«Fecisti patriam diversis gentibus unam, Profuit in iustis te dominante capi. Dum offers victis proprii consortia regni, Ur-

e delle potenza. Che tu regni, è minore di quanto meriteresti di regnare; vinci i tuoi grandi fatti con nuovi fatti.»

Se ciò confessavano i Galli, i quali dettero al fuoco la città di Roma, ribellarono tante volte, e non meno dei Cartaginesi posero a dura pruova la virtù romana, che dee crederesi delle altre genti, verso delle quali non come nemici, ma a guisa di emuli, si comportavano con più mitezza? E pure non erano nè cristiani, nè cattolici! Tutta la Spagna era dei Romani. Quante città furono ivi edificate dai Romani, quante dai socii del nome latino, quante rese illustri! Eppure alcuni Spagnoli (ho Ingratitudine e demenza!) vogliono piuttosto vantare la fiera origine dei Goti che dei Romani. Non fu mai chiara e conosciuta la Spagna prima che fosse vinta meno dalle armi, che dai benefizii. I senatori di Roma radunati in assemblea fecero partecipi dell'impero le vinte genti fin della regione di Cadice. Cesare empì tutta la curia dei vinti nobili di Gallia, che appena aveano appreso a parlar latino. Re stranieri furono in Roma; all'impero romano guadagnato col sangue dei cittadini e dei socii furono ammessi non solamente Latini, Picensi e nostri Salentini (imperocchè quel filosofo Antonino trasse da Lecce la discendenza materna) ma quanti Spagnoli, Galli,

bem fecisti, quod prius orbis erat. Auctores generis Venerem Martemque falemur, Æneadum matrem, Romulidumque patrem. Mitigat armatas victrix clementia vires, Convenit in mores nomen utrumque tuos. Hinc tibi certandi bona, parcendique voluptas, Quos timuit, superat, quos superavit, amat. Tu quoque legiferis mundum complexa triumphis Foedere communi vivere cuncta facis. Omnia, perpetuos quæ servant sydera motus, Nullum viderunt pulchrius imperium. Iustis bellorum causis, nec pace superba, Nobilis ad summas gloria venit opes. Quod regnas minus est, quam quod regnare mereris, Excedis factis grandia facta tuis.»

Si Galli hoc fatebantur, qui urbem Romam incenderunt, toties rebellaverunt, nec minus romanam virtutem saligaverunt, quam Carthaginenses; quid de cæteris gentibus putandum est, in quas non ut hostes, sed ut compeditores mitius ferebantur? Et tamen illi neque Christiani erant, neque Catholici! Hispania tota Romanorum erat. Quot ibi a Romanis urbes, quot a sociis

Africani, Greci, Pannoni, Goti! A che cercare antichi fatti? Presso di noi medesimi, i più infelici fra gli uomini, nessun paesano è chiamato a regnare, lo cerchiamo sempre di fuori, tanto siam teneri degli stranieri, che ci lacerano e divorano. Noi avemmo re di Germania, noi di Gallia, noi di Ungheria, noi d' Aragona, noi del resto di Spagna; e se piacerà agli Dei, che tanto sia lecito ai sommi pontefici, quanto lor piaccia, i quali dopo la caduta dell' impero d'Oriente, anzi del romano, quasi sciolti da ogni soggezione han mandato in ruina ogni cosa, noi avremo anche i Zingari. Il sommo ponteficato è nostro; e pure ne facciam partecipi gli estranei, per non dire i Barbari. Dio volesse che romani fossero i pontefici, come un tempo! Dio volesse che non mai da Franchi o Goti fosse stata occupata quella sedia dovuta agli Italiani! Dio volesse che quell'inconsapevole ed avaro consesso non mai avesse creato, o il popolo romano avesse accettato pontefici o Goti o Franchi. Non so chi fosse quel profano pontefice Gallo che inurbano e inclemente, contro il volere di Cristo e di Pietro, trasportò la santa sede da Roma in Francia. I pontefici galli intrusero per la prima volta i Galli in questo regno, e crearono re quel tiranno di Carlo primo, il quale comandò che fosse spento di ve-

latini nominis conditæ, quot illustratæ! Quamvis nonnulli Hispani (oh! ingratitudinem et dementiam!) immanem Gothorum originem malint, quam romanam. Nunquam fuit clara aut nota Hispania antequam non plus armis, quam beneficiis vinceretur: senatores Romæ in concilium admissi usque a Gadibus victas gentes imperii participes fecerunt. Cæsar Gallorum victis nobilibus totam curiam implevit, qui vix latine loqui didicerant. Romanam reges esteri fuere: ad romanum imperium, quod civium sociorumque sanguine quæsitum est, non solum Latini, Piceni et nostrates Salentini (Antonius enim ille philosophus e Lupiis genus maternum duxit), sed Hispani, Galli, Afri, Graeci, Syrii, Pannonii, Gothi quot admissi sunt! Quid vetera persequar? Apud nos ipsos hominum infelicissimos nemo incola ad regnum recipitur, externos semper, quærimus tantum amatores sumus exterorum, qui nos lacerant et vorant. Nos Germanos, nos Gallos, nos Ungaros, nos Aragonenses, nos cæteros Hispanos reges habuimus; et, si Diis visum fuerit, ut quantum libet, tantum li-

leno San Tommaso, il più dotto tra i cristiani, affinchè non scuoprissi nel concilio i suoi misfatti. Callisto spagnolo, preso tal nome per antifrarsi, si sforzò di espellere dal trono paterno Ferdinando re di Puglia, figlio di Alfonso, il quale da basso luogo lo avea innalzato a tanta altezza, e tentò di disertare l'Italia. Una morte a proposito tolse costui che macchinava tanti mali. Quel che egli non potè, fece Roderico, nipote per parte di fratello, cui neppur la potenza di Giove irato e dei disprezzati divi Pietro e Paolo valsero a spegnere; costui prima aizzò i Galli, sotto la condotta di re Carlo, la cui memoria per giudizio di Dio è affatto spenta; poscia raunò Galli e Ispani o piuttosto Franchi e Goti che congiurarono a nostro danno. Dallo spagnolo Callisto ebbero origine i mali che soffriamo. Rettamente un certo interpretò, anzi vaticinò la iscrizione: N. PP. V. M. CCCC. L. II. Il Papa niente vale; l'infelice ceto dei cardinali creò Callisto; piangerà la misera Italia. Pio da Siena ajutò Ferdinando contro i Galli. Paolo veneziano, quantunque infestissimo a re Ferdinando, pure per carità di patria non osò mai di muovergli guerra. Sisto genovese, filosofo e teologo, accordò la pace al vinto Ferdinando, compose le cose italiane, e come buon pastore raccolse le pecore che si erano sban-

ceat summis Pontificibus, qui post occasum orientalis, immo vero romani imperii, quasi vinculo soluti, omnia perdidere, Cinganos quoque habebimus. Summus Pontificatus noster este; et tamen exteros, ne dicam barbaros, illius participes fecimus, Utinam Romanos, ut quondam, Pontifices haberemus! Utinam nunquam a Francis, aut a Gothis, occupata fuisset illa Italidis debita sedes! Utinam nunquam aut Gothos aut Francos inscius et avarus ille consessus Pontifices creavisset, aut populus Romanus admisisset. Nescio quis fuit ille profanus gallus Pontifex, qui sacram sedem e Roma in Galliam, invito Christo et Petro, transtulit, inurbanus et inclemens. Galli Pontifices Gallos primum in hoc regnum immiserunt, et tyrannum illum Carolum primum regem creaverunt, qui divum Thomam Christianorum doctissimum, ne sua suorumque malefacta in concilio patefaceret, veneno perimi iussit. Calistus hispanus, per antiphrasim accepto nomine, Ferdinandum, Apuliæ regem, Alfonsi, qui illum ab humili loco ad tantum fastigium evehzerat, filium, regno pri-

date, e come buon padre conservò la patria colle sue forze, nè armò gli stranieri contro l'Italia, come fece Alessandro. Innocenzo genovese provocato da Ferdinando pur esso trattò di pace e ricevette Ferdinando per amico, esortandolo a ciò il Pontano, che era stato maestro di lui, affinchè l'Italia non fosse devastata dalla guerra, che poscia successe. Alessandro, o quel Roderico, nome infausto ed esiziale non meno a Italia, che a Spagna, appena salì al pontificato tolse dalle proprie sedi e ridusse a niente tutti quei che lo aveano favorito nell'acquistare il pontificato. Trasse a mendicizia dal paterno e avito regno Alfonso, Ferdinando e finalmente Federico re, nipoti di Alfonso, il quale aveva innalzato ai sommi onori lui e lo zio; oh nuovo esempio d'ingratitudine spagnola! Prese a macchinare tante guerre, tanti inestricabili intrighi che dopo molti secoli appena l'Italia può scordarsene; appena fu sparso tanto sangue italiano per opera di Annibale, o di Pirro, o di Attila, o di quelli empigenti Totila, Alarico, e Teodorico re Goti, quanto per opera di Roderico. Ora abbiamo Giulio nipote del gran Sisto; speriamo che egli sarà per togliere la nostra vergogna, e per soccorrere alle nostre sventure; imperocchè egli è ita-

trio pellere, et Italiam vastare conatus est. Opportuna mors illum tot mala molientem rapuit. Quod ille non potuit, Rodericus, ex fratre nepos, effecit, quem ne irati quidem Iovis et contemptorum Deorum numina Petri et Pauli mactare potuerunt; hic Gallos primum, duce Carolo rege, cuius divino iudicio periit penitus memoria, ad perdendam Italiam excitavit: deinde Gallos et Hispanos, seu potius Francos et Gothos in nostram perniciem conjuratos convocavit. A Calisto hispano initium habuere mala, quæ patimur. Bene interpretatus, immo vaticinatus est quidam inscriptionem: N. PP. V. M. CCCC. L. II. « Nihil Papa valet: Miser Cardinalium coetus creavit Calistum; lugebit Italia infelix. » Pius Senensis Ferdinandum contra Gallos juvit. Paulus venetus, quamvis infestissimus fuerit Ferdinando regi, ob patriæ tamen pietatem nunquam ausus est movere bella. Sixtus genuensis, philosophus et theologus, victo Ferdinando pacem dedit, res italas composuit, et, ut bonus pastor, oves, quæ aberraverant, collegit, et, ut bonus pater, patriam servavit suis viribus, neque exteros, ut Alexander, contra Italiam armavit. Innocentius

liano. Non mai fu papa uno straniero, senza che l'Italia fosse afflitta da grandissimi mali. Non so che sia; noi amiamo gli stranieri; essi ci odiano e ci invidiano. Forse la causa, onde tra Latini e Barbari esiste un odio continuo e nativo, è che educazione e costumi non ben si accordino fra loro?

O come i plebei nutrono odio pei nobili, i poveri pei ricchi, i malvagi pei buoni, gl'ignoranti pei dotti, gli stolti pei saggi, i giganti pei numi, i fanciulli pei maestri, gl'infermi pei medici, gl'intemperanti per quei che li ammoniscono, i principi per quei che dicono il vero, le feroci belve per gli animali più miti ed innocui; così per noi i Barbari? I-Goti e i Franchi, a guisa di sagrileghi e parricidi, insozzano, violano, lacerano, uccidono la sacra e innocente madre, l'Italia, dalla quale ereditarono lettere, leggi, precetti di ben vivere, e la stessa umanità. Ed essi pagheranno il fio dei loro delitti a Cristo vendicatore; come quando re Carlo, pei consigli di Roderico e Lodovico, invase col suo esercito l'Italia, che non gli avea recato onta di sorta. Questi con tutta la sua prole (quanto o Signore è giusto il tuo giudizio!) fu divolto dalle radici di mezzo alle cose umane, ed ora nell'inferno sconta la pena; ora è tormentato, causa

genuensis a Ferdinando provocatus et ipse quietem egit, et Ferdinandum, Pontano qui eius præceptor fuerat viro doctissimo suadente, amicum sibi conciliavit, ne, quod postea accidit, bello Italia vastaretur. Alexander, seu ille Rodericus, nomen non minus Italiæ, quam Hispaniæ infaustum et exitiale, statim ut Pontificatum adiit, eos, qui illi in adipiscendo Pontificatu faverant, patrii sedibus ejecit ac profligavit. Alfonsum, Ferdinandum ac tandem Federicum reges, nepotes Alfonsi, qui illum et patrum eius summis honoribus amplificaverat (oh! novum Hispaniæ ingratitudinis exemplum!), patrio et avito regno ad mendicitatem respulit, tot bella machinari cæpit, tot inexplicabiles rerum conditiones, ut earum vix per multa sæcula Italia obliviscatur: vix tantum italici sanguinis Hannibalis, aut Pyrrhi, aut Attiliæ, aut Gentilium suorum impiorum Totilæ, Alarici et Theodorici Gothorum regum, quantum Roderici opera fustum est. Nunc Iulium magni Sixti nepotem habemus; speramus illum ablaturum fore opprobrium nostram, et calamitatibus nostris occurrurum; italus enim est. Nunquam fuit barbarus Papa, quin Italia ingentibus

egli solo di tante sciagure, da migliaia di ombre, ora gli tornano a mente tanti sacrilegii, tante uccisioni, tanti incendi, tanti stupri, tante rapine che suscitarono tutte quelle empie ed ingiuste guerre. L'avarizia e l'ambizione son causa di tutti i mali, per la quale, come dissi, e non per la gloria, si fanno le guerre. Vedi, che faccia la mala educazione dei figli; se Carlo fosse vissuto tra persone dabbene e non ignare di lettere, e non già ritirato tra giovani, e questi Galli, lontano dagli occhi paterni, senza alcun maestro; se avesse letto le nuove e vecchie scritture, nelle quali si narra la vendetta presa da Dio contro i peccati dei re e dei popoli; nè noi immeritevoli avremmo patito tanti mali, nè egli siffatta fine. Ma torniamo finalmente al nostro proposito. L'educazione dei Persiani potrai conoscere dalla Ciropedia del filosofo Senofonte, che militò in Persia; in quell'opera s'istituisce l'uomo dabbene e il buon re, da quel gran duce e filosofo. Consiglio all'illustre giovanetto, tuo alunno, che ei la legga e ne segua i precetti. Platone lo afferma, essere in uso affidarsi a quattro magnati persiani, ottimi personaggi, il primogenito del re dopo che si toglieva dalla compagnia delle donne. Il primo di quei magnati lo istruiva

malis afflicta fuerit. Nescio quid hoc est: nos exterarum gentes amamus; illæ nos oderunt, aut nobis invident. An hæc est causa, quod inter Latinos et Barbaros perpetuum et naturale quoddam est odium? Et quod educatio et mores non conveniunt?

An, ut plebei nobiles, ut egeni divites, ut mali bonos, ut indocti doctos, ut insipientes sapientes, ut gigantes Deos, ut pueri magistros, ut ægroti medicos, ut intemperati monitores, ut principes vera dicentes, ut feræ immanes mitiora et innocua animalia, sic et barbari nos invisos habent? Gothi et Franci sacram et innoxiam parentem Italiam, a qua literas, leges, instituta vitæ et ipsam humanitatem habuerunt, ut sacrilegi et parricidæ, fœdant, violant, lacerant, necant: dabunt quoque et ipsi pœnas scelerum suorum Christo ultori, ut quondam Carolus cum exercitu suo, qui Italiam, nulla lacessitus iniuria, Roderico et Ludovico suadentibus, invasit. Hic cum prole sua (quam rectum est iudicium tuum, Domine!) a rebus humanis radicitus evulsus est et nunc apud inferos luit pœnas, nunc vexatur solus tantorum causa malorum a tot millibus umbrarum, nunc illi occurrunt

nel culto degli Dei , nei dritti e leggi di Zoroastro; l' altro lo educava a temperanza , affinchè niente cercasse con cupidigia, non le ricchezze altrui, non le proprietà, non i servi, non le mogli, non i regni; l' altro gli consigliava la fortezza, e il disprezzo della morte , e l'amor della gloria; l'altro insegnava doversi dire la verità; imperocchè presso di quelli nulla si puniva più severamente che la menzogna; e certamente a buon dritto. A mio giudizio, niente vi ha di più indegno per un uomo , che mentire e fingere. Chi osa mentire e fingere, credi a me, non v'è cosa malvagia, che egli non oserà. Laonde rettamente fu statuito dagli antichi, che per nessun'altra ingiuria fosse lecito ai contadini prender le armi, ma solo per difendere la verità. Se alcuno accertava che si fosse mentito , subito si dava di piglio alle armi. Ora, dopo la venuta dei Galli e Spagnoli, è così in uso il mentire e l'ingannare, che, chi non sappia farlo, non si tiene per uomo nè civile nè prudente.

L'educazione dei Cartaginesi era la menzogna , le frodi, i motteggi, le astuzie, le irrisioni, gl'inganni, la crudeltà e ad esempio di Annibale la distruzione delle città alleate ed amiche; niente di vero, niente di santo, nessuna religione.

tot sacrilegia, tot neces, tot incendia, tot stupra, tot rapinae, quæ omnia nefaria illa et injusta bella tulerunt. Omnium malorum causa est avaritia et ambitio, pro qua, ut sæpe dixi, non pro gloria, bella gerunt. Vide quid faciat mala liberorum institutio: si Carolus inter probos viros, nec ignaros literarum, non inter iuvenes et eos Gallos abditus, procul a conspectu patris sine præceptore vixisset, si novas et veteres legisset scripturas, in quibus et regum et populorum peccata et divinæ vindictæ narrantur, nec nos immerentes tot mala, nec ille talem exitum habuisset. Sed ad rem tandem redeamus. Persarum educationem a Xenophontis philosophi, qui apud Persas militavit, Cyropedia discere potes: ibi enim a magno illo et duce et philosopho institutus est et bonus vir et bonus rex: illam ut legat et amplectatur inclitus adolescens alumnus tuus suadeo. Plato auctor est, primo genitum regis Persarum, posteaquam a mulierem contubernio segregabatur, ad quatuor Persarum procures optimos viros mitti solitum. Quorum primus docebat Deorum cultus et iura et leges Zoroastri; alius ad temperantiam instituebat, ut nihil cupide ap-

nessun timore di Dio , nessun giuramento, una perfidia più che Punica. Dio volesse che i nostri Spagnoli non avessero appreso dai Mauri vicini, se non tutto, almeno qualche cosa. Con queste arti i Cartaginesi spesso diedero molestia al popolo romano , e per le stesse perirono , nè loro giovarono le astuzie e gli spergiuri; era gente fedifraga , scaltra e bilingue , come dice il poeta ; onde non resta alcuna memoria di lei, se non quanto ci è tramandato per gli scritti dei Latini e Greci. La lingua punica e le costumanze sono spente; appena si veggono le vestigia della grande città ; certo Dio è l'arbitro come di tutte le altre cose, così delle umane. Roma quantunque sia logorata dalla vecchiaja , pure per la sua antica probità , giustizia e schiettezza , onde mal sopporta i presenti delitti , è serbata da Dio ad essere guidata a destino migliore ed a costumi più santi. La lingua , le leggi , il giure e l' impero romano (infieriscano pure le nazioni barbare, gli Unni, Gepidi, Quadii, Cimbri, Alani , Vandali, Goti , Teutoni , Galli ed ora Franchi e Spagnoli) tanto dureranno, quanto durerà questa terra e quelle stelle. Dell' educazione dei Romani niente dirò , imperocchè quei che lessero qualche cosa di loro , tutti sanno che nessuna altra

peteret, non aurum alienum, non fundos, non servos, non uxores, non regna; alius fortitudinem suadebat et mortis contemptum et gloriæ amorem; alius docebat veritatem esse colendam: nihil enim apud illos gravius puniebatur quam mendacium; et recte quidem. Nihil meo iudicio homine indignius, quam mentiri et simulare. Qui mentiri et simulare audet, crede mihi, nihil mali non audebit. Qua propter bene institutum est ab antiquis, ut pro nulla alia iniuria rusticis arma capere liceat, quam pro tuenda veritate. Si quis alium mentiri asseveret, statim ad arma concurrat. Nunc, post adventum Gallorum et Hispanorum tam promptum est mentiri et fallere, ut qui id nesciat facere, neque urbanus vir, neque prudens habeatur. Carthaginensium educatio, mendacia, fraudes, scommata, versutiae, ledoriae, doli, crudelitas, et, Annibalis exemplo, sociarum et amicarum urbium direptio, nihil veri, nihil sancti, nulla religio, nullus Dei metus, nullum jusiurandum, perfidia plusquam punica. Utinam ne nostri Hispani, etsi non omnia, saltem aliqua a finitimis Mauris didicissent. His artibus Carthaginenses populum romanum saepe af-

maggior cura avessero i Romani che quella di fare apprendere ai giovanetti prima le lettere etrusche, poscia le greche e latine, e di addomandar maestri dall' Egitto, dalla Cilicia e da Marsilia, che in quel tempo era abitata da Greci. Erano i Romani così desiderosi d' istruirsi, che per tutto il mondo andavano in cerca di chi ne gli ammaestrasse; eppure furono essi, essi i Romani, che soggiogarono tante nazioni efferate e indomite, e l' intero orbe. Colla pace dei Goti e dei Franchi direi, quale impedimento a combattere strenuamente apportano gii studii delle lettere, se non a pugnare con maggior gagliardia in pro della patria e della libertà, a disprezzare la morte, e non piuttosto c' insegnano ad imprendere giuste guerre, e ad usar della vittoria con più temperanza e clemenza, e far la guerra per la libertà, pel comando, per la gloria, non già, come sogliono i Barbari, per la strage e il sangue, per le rapine, gli stupri e i sacrilegi? I Greci, i Macedoni, i Romani eran soliti di passare dalle lettere alle armi; e quali ei fossero, lo attestano i monumenti letterarii. Per non parlar degli antichi, tocchiamo i tempi nostri. Sono uomo di franca schiettezza; soglio lodar molte cose negli stessi nemici, dannarne molte nei nostri.

fluxerunt, eisdem et ipsi periere, neque profuere illis versutiae suae, et periuria; fœdifraga, vafra et, ut ait Poeta, biliguis gens; ut nulla illius memoria extet, nisi quantum latinis aut græcis literis mandatum est. Punica lingua et mores oboliti, vix et urbis magnæ vestigia videntur; certe Deus est arbiter, ut et aliarum rerum omnium, sic humanarum. Roma, quamvis senio confecta sit, sua tamen antiqua probitate, iustitia et simplicitate, qua præsentia substinet scelera, ferri a Deo meliori fortunæ et sanctoribus moribus servatur. Lingua, leges, iura et imperium romanum, sæviant licet barbaræ notiones, Huni, Gepidæ, Quadii, Cimbri, Alani, Vandali, Gothi, Teutones, Galli, et nunc Franci, et Hispani, tam diu durabunt, quandiu erunt hæc terra et illa sidera.

De Romanis nihil dicam: omnes enim, qui aliqua de illis legerunt, sciunt nullam fuisse majorem Romanis curam, quam quod pueri primum ætruscas, deinde græcas et latinas literas discerent. Magistros ex tota Ægipto, Cilicia et, quæ eo tempore a Græcis incolebatur, Massilia accenserent: tam cupidi erant li-

Il re degli Egiziani o , com' essi dicono , il Sultano tiene dei compri soldati a cavallo , i quali per la buona disciplina e per la ignavia dei liberi , cioè degli Egiziani , comandano ai liberi ; egli ripartisce i fanciulli comprati ai maestri , i quali insegnano loro le lettere arabiche o saracene , e i precetti e la religione di Maometto , consigliano il silenzio , a non ciarlare , a non bere vino , a cavalcare , a tirar d'arco , a obbedire ai superiori , a pugnar virilmente. I Turchi , che oggi sono i più potenti in mare e in terra , e che hanno il dominio d' Asia e d' Europa , scelti dei fanciulli tra i popoli vinti , gli ammaestrano nell' agricoltura , secondo il costume degli antichi Romani e dei fidalgi , che menano la vita nei monti , e gli addestrano a diverse arti ; poscia gli mandano ai maestri della milizia ; consigliano ad essi la religione , e a mantenere il giuramento ; puniscono di morte quei che dicono male parole contro Dio ; vietano di spergiurare , di mentire , di giocare ai dadi e alla sorte , di rubare ; imperocchè il furto si tiene da loro pel più grande dei delitti ; vietano nell' esercito di aver vino e baldracca ; credono cosa inutile aver lunghi discorsi con donne ; imperocchè stimano , non so se rettamente , doversi tener le

literarum Romani , ut illas per totum orbem perquirerent ; et tamen illi fuere , illi Romani , qui tot efferatas et indomitas gentes et totum orbem subegerunt. Pace Gothorum dixerim et Francorum , quod impedimentum præbent studia literarum ad bene pugnandum , nisi ut fortius pro patria ; pro libertate pugnare , mortem contemnere , et nonnisi justa suscipere bella discamus , et temperantius et clementius uti victoria , et bella gerere pro libertate , pro imperio , pro gloria , non , ut barbari solent , pro caede et sanguine , rapinis , stupris et sacrilegiis ? A literis ad arma Græci , Macedones , Romani transire soliti sunt : qui quales fuerint , literarum monumenta declarant. Ut vetera missa faciamus , percurramus tempora nostra. Homo sum ingenui pudoris : multa in hostibus ipsis laudare , multa in nostris damnare soleo. Aegyptiorum rex , sive , ut ipsi dicunt , Sultanus , equites empticios habet , qui propter bonam institutionem , et liberorum , hoc est Aegyptiorum , ignaviam liberis dominantur ; emptos pueros magistris distribuit ; ii docent arabicas , sive saracenicās literas et Machometis sui instituta et religionem , silentium suadent , non

donne per diletto e in camera, non nei consigli e nelle adunanze; vogliono, che ritirate in casa, secondo l'antico costume dei Greci, badino a filar lana e seta nel gineceo, lontane anche dalla vista degli uomini familiari. Che hai a fare tu, uomo forte, colle donne? A che t'intrattieni di e notte a colloquio colle fanciulle? Quali esempi, quali ammaestramenti gli uomini possono prendere dal frequente ed assiduo conversare colle fanciulle? Sieno, o giovani, i nostri amori sollievo non fine della vita. Ma che dico, giovani? Oh spettacolo! Oh che faccia, e degna d'essere effigiata, veder vecchi che si lisciano, che si ornano di chio-me altrui, o proprie tinte e nereggianti, profumati di unguento, con mitre intessute a oro, ornati di collane o, per dirla più rettamente, incatenati, e cinti di spada, cantar la notte e talvolta anche il giorno innanzi alla porta della signora, e rimpiangere i vecchi amor! Oh vecchi insani, quali esempi voi date ai giovani, quali esempi son questi di libidine e vanità da Barbari? Il giovane Scipione frenò l'amore di Masinissa, quantunque l'indole dei Barbari, più degl'Italiani sia inchinevole a crudeltà come a libidine. Uno stolto monaco Gamberto, non so di qual ordine o di qual

blazerare, abstemios esse, equitare, ludere arcu et sagittis, obedire majoribus, fortiter pugnare. Turcæ, qui hodie mari et terra potentissimi sunt, et Asiæ et Europæ imperio potiuntur, selectos a subiectis gentibus pueros ad rem rusticam, antiquorum Romanorum et qui in montibus vitam agunt fidalgorum more, instrunt, et ad varias artes, inde ad magistros militiæ transferunt; religionem suadent et iusiurandum servare; mala verba in Deum dicentes morte mulctant; vetant peierare, mentiri, ad talos ludere et aleas, furari, furtum enim apud illos maximum habetur scelus; vetant in exercitu vinum et scorta habere; cum mulieribus longos trahere sermones inutile putant; putant enim, nescio an recte, mulieres in delitiis tantum et in cubiculis habendas esse et non in consiliis aut conciliis; domi latere, antiquo Græcorum more, in gynæceis lanam et sericum tractare, semotas a virorum etiam domesticorum conspectu. Quid tibi, fortis vir, cum mulieribus? Cur te puellarum nocte dieque tenet alloquium? quæ exempla, quæ documenta capere viri possunt ex puellarum commercio tam frequenti et assiduo? Sint amores nostri remis-

mandra, accusa le fanciulle italiane di rustichezza e severità, perchè non sanno, come le spagnole, blandire gli uomini, e usar di dolci carezze, e lascivire, e in tutti i modi eccitare la venere languente, e ritrarre i giovani da turpe vizio; egli quel monaco impudente, col nome di un falso delitto, contamina la gravità e la temperanza italiana, per iscusare la leggerezza e vanità di sua gente, dimentico delle parole di S. Girolamo, che dice: convenire al cristiano di vincere non il male col male, ma il male col bene; non già come è l' adagio, il chiodo si cava con un altro chiodo; e poscia: dal nuovo si vince un vecchio amore. Questo aragonese cronista di gran levatura (così ei si appella, ma io lo dirò cornista) ignorò che in tal modo non si tolgono ma si mutano i vizii. Dio volesse che le matrone e le fanciulle italiane non avessero mai appreso i costumi spagnoli! Imperocchè sarebbero più vereconde, più ossequenti agli uomini, e meno superbe. Mi vergogno a dirlo, pur lo dirò perchè è vero; prima della venuta degli Aragonesi, nell' aula dei magnati di questo regno, non eranvi fanciulli a prezzo, nè tenuti in custodia; era ignoto tal vizio prima della venuta degli stranieri. Quell' insolente e stolto monaco, non so di

sio, non finis villæ, o juvenes. Sed quid dico juvenes? O spectaculum! o qualis facies, o quali digna tabellæ videre senes, dum se poliunt, dum se comunt alienis, aut atratis suis et nigricantibus capillis, unguentis delibutos, pictos aureis mitris, torquatos; sen, ut rectius dicam, catenatos, arcinctos gladio, nocte, et quandoque etiam die ante fores dominæ canere, immo deplorare veteres amores. O insani senes, quæ exempla datis iunioribus? quæ exempla sunt ista barbaricæ libidinis et vanitatis? Iuvenis Scipio Masinissæ amores compressit, quamvis barbarorum ingenia, ut in crudelitatem, sic et in libidinem magis prona sunt, quam Italorum. Insanus quidam, nescio cuius ordinis aut peccoris monachus, Gambertus accusat italas puellas rusticitatis et austeritatis, quia nesciunt, ut hispanæ, viris blandiri, et dulcibus uti illecebris et lascivire, et omnibus modis excitare Venerem languentem, et iuvenes a pessimo scelere revocare; et gravitatem italicam et temperantiam impudens Monachus nomine falsi criminis, ad excusandam gentis suæ levitatem vanitatemque, inquinat, immemor verborum divi Hyeronimi qui ait: dece-

qual gregge mi costringe a folleggiare, e a dir quelle cose che non erano del mio proposito. Mi venne innanzi quella belva irragionevole, pria che terminassi questa lettera; non potei contenermi di non rispondere, nè ignoro tornargli ad onore la mia risposta. È scritto nei libri sacri: rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza. Se quel Gamberto avesse latrato contro Galateo, avrei tollerato pazientissimamente, come soglio, le ingiurie d'uomini di quella risma, nè avrei risposto, ma mi sarei servito delle parole del Cinico: che, se un asino mi avesse tirato dei calci? Ma poichè un Goto o Cartaginese o un proselite, barbaro profano, nemico d'Italia colma di maledizioni la sacra genitrice del mondo e innocente, non posso non a dirarmi e infuriare e insanire. Ma torniamo al nostro proposito.

O Dei immortali, quali esempj, se non donneschi, possono trarre gli uomini dalle donne! Già apprendemmo noi Italiani, specialmente noi che abitiamo questo regno lungamente oppresso dalla tirannide di tutti i barbari, noi così docili alle male arti come alle buone, a portare vesti dipinte, fimbrie indorate e gonfie maniche, berretti a rete e indorati, maniglie, legacce, cinti, gioielli alle orecchie, e tutto il

re christianum hominem non malum malo; sed malum bono vincere; non, ut in proverbio est, clavus clavo pellitur et successive novo vincitur omnis amor. Chronistes maior iste (sic enim se ipsum, sed ego Cornisten appello) celtiber ignoravit, quod hoc modo non pelluntur sed mutantur vitia. Sed utinam matronæ, utinam puellæ italicæ mores hispanos nunquam didicissent! nam hæ verecundiores, illæ viris obsequentiores et minus essent imperiosæ. Pudet dicere, sed dicam, quia verum est: ante adventum Aragonentium nulli in aula procerum hujus regni pueri venales erant, aut custoditi; incognitum erat illud vitium ante adventum exterorum. Insolens et insanus nescio cuius armamenti monachus cogit me insanire, et ea, quæ non erant propositi mei, proferre. Occurrit mihi, antequam epistolam signarem, illa insana bellua; non potui me continere, quin responderem, nec ignoro responsionem meam illi honori futuram. Scriptum est in sacris codicibus: respondeas stulto secundum stultitiam suam. Si contra Galateum oblatrasset Gambertus, patientissime, ut soleo, huiusmodi hominum iniurias tulissem, neque respondissem,

mondo muliebre, e chiome altrui; dirò, e l'ho udito da molti, come insozzano la faccia, il mento e il collo, o tempi o costumil di belletto, di minio: ciò ch'è turpe cosa per le stesse donne, cui più lice. Taccio alcune turpitudini, che Gamberito non tacerebbe, e che un tempo, secondo la testimonianza di S. Eusebio e di Aristotile, erano in uso presso i Galli, ora non aliene dagli Spagnoli. Non l'Oronte scorre verso di noi, ma l'intero Beti e la Senna; l'Oriente corrompe i costumi dei nostri maggiori, i nostri poi l'Occidente. Dove sono le magnifiche parole di Virgilio: « i Romani signori del mondo e gente togata; » e quelle: « noi gente di dura stirpe portiamo ai fiumi i fanciulli appena nati, e duriamo all'aspro freddo e alle onde? » Prememmo coll'elmo la canizie; ora per ornamento la tingiamo, e la copriamo di oro e di seta. Meglio convengono a noi que'le parole. « a voi la veste tinta di zafferano e di lucida conchiglia: e i manti hanno maniche e i berretti hanno bende pendenti. » Noi non due ma mille volte siamo i presi Frigii, per non dire le donne di Frigia. Ciò non proviene da nostro vizio, ma dalla barbarica disciplina. Secondo il patrio costume i nostri genitori mandano noi Italiani ai maestri

sed usus fuissem verbis Cynici: quid si me Asinus calcibus offendisset? Sed quoniam Gothus, aut Poenus, aut proselythes, profanus barbarus hostis Italiae sacram mundi parentem et immeritam maledictis insectatur, non possum non irasci, excandescere, insanire. Sed ad propositum redeamus. Dii immortales, quæ exempla capere viri possunt a mulieribus, nisi muliebria! Jam didicimus nos Itali, præcipe nos, qui hoc regnum barbarorum omnium tyrannide iam diu occupatum incolimus, dociles non minus malarum, quam bonarum artium, pictas vestes gestare, auralas fimbrias, et follicantes manicas, reticulatos et auratos capitum ornatus, armillas, periscelides, torques, murenulas in aures, et omnem mundum muliebrem, alienas comas; dicam, quod a plerisque audiui, faciem, mentum, et cervicem, oh tempora! oh mores! cerussa et purpurisso foedare: quod etiam ipsis mulieribus, quibus plus licet, turpe est. Taceo quædam turpissima, quæ Gamberitus non taceret, et quæ olim, teste divo Eusebio et Aristotele philosopho, Gallis consueta, nunc Hispanis non aliena. Non Orontes ad nos defluat, sed Betis totus,

i quali ci insegnano ad astenerci dall'altrui, di non rissare, non rubare, non mentire, non simulare, non spergiurare, non tendere insidie, non farsi sicarii, non lenoni, non pirati, non rapaci, non voraci, non beoni, non impudenti e audaci; ma di attendere allo studio delle lettere greche e latine, imparar di musica, esercitar la ginnastica, cavalcare, andare alla caccia, badare alle sostanze domestiche, non darsi a lussurie e a inutili e vani discorsi, non esser parolai, non versipelli, non scaltri, non argutelli e sfrontati, non furbi, non fallaci, non astuti, non maliziati e infinti; ma prudenti, religiosi e pii, non ipocriti ma modesti, umani verecondi ed erubescanti, veritieri, tardi a parlare, semplici, saggi ed istruiti dagli esempi dei gentili e dei cristiani, del nuovo e vecchio testamento. Ma non so, perchè queste arti non giovarono a noi che serviamo agli stranieri, assai da meno per ingegno, e a cui soprastiamo per natura. Noi c'inchiniamo a chiunque voglia vincerci; e se anche la vagabonda, povera e imbellè genia dei Zingari ardisse d'invaderci, noi cederemmo. Solamente siamo forti ed audaci tra noi stessi, infingardi ed imbelli contro gli stranieri. Oh la più triste, oh la più dannevole fra tutti

et Sequana: maiorum nostrorum mores Oriens corrumpit, nostros vero Occidens. Ubi sunt illa magnifica Virgilii verba:

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,
et illa:

Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum

Deferimus, saevoque gelu durum, et undis?

Canitiem galea premimus. Nunc canitiem ornamento tingimus, auro et serico premimus. Conveniunt nobis magis illi verba:

Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis,

Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.

Nos non his, sed millies, capti Phruges, ne dicam Phrighiae, sumus. Hoc non ex nostro vitio est, sed ex barbarica disciplina. Patrio more nos Italos parentes nostri ad preceptores mittunt: alienis abstinere ii docent, non ricari, non furari, non mentiri, non simulare, non peierare, non insidiari, non sicarios fieri, non lenones, non piratas, non rapaces, non edaces, non bibaces, non impudentes et audaces, sed graecis et latinis literis operam dare, musicam discere, gymnasticam exercere, equitare, venari, rem

i mali che è la discordia e la smodata bramosia di libertà ! Voi siete la cagione di tanti malanni , voi fate che i servi imperassero ai re , e che i Latini servissero ai Barbari. Non indarno Aristotile chiuse la Metafisica, la più grande delle sue opere, con quel verso di Omero, spesso ripetuto da me ; « non è buono il governo di molti ; siederà un sol principe e un re. » Ci si potranno opporre le parole di Giustino: « le città di Grecia mentre ciascuna vuol comandare , perdono tutte il dominio. » I Greci avevano il solo Filippo che stava alle vedette per insidiare alla libertà greca ; noi abbiamo due re potentissimi, e la incredibile potenza di Bajazet, cui la sola misericordia di Cristo si oppone per non inghiottirci, e solo Cristo chiude e difende quella via , che papa Roderico e i cattolici e i cristiani , movendo guerre non necessarie nè giuste , aprirono ai Turchi per opprimere l' Italia. Noi miseri ! Se ci stringessimo a concordia, non temeremmo punto le armi straniere. Di ciò basti. Della disciplina dei Genovesi non so che dire. Quella potentissima città per le intestine fazioni , sempre è soggetta agli stranieri ; non so se sia repubblica o libera o serva. La sua polizia non ancora si è trovata nei libri ; quella città potentissima

familiarem curare, non luxuriari, non vanis et inutilibus sermonibus studere, non loquaculos fieri, non versipelles, non vafros, non argutulos et promptos, non subdolos, non fallaces, non astutos, non versutos et simulatores, sed prudentes, religiosos, et pios, non hipocritas, sed modestos, humanos, verecundos, et erubescences, veridicos, tardiloquos, simplices, sapientes, gentilium et christianorum, novæ et veteris scripture exemplis et preceptis instructos. Sed nescio cur hæ artes nobis non profuerunt, qui exteris servimus, qui minus ingenio valent, et quibus natura multo præstantiores sumus. Cuicumque volenti nos vincere prostramur; etsi vaga, et inops, et imbellis gens Cinganorum nos invadere auderet, iam cederemus. Solum inter nos audaces et fortes sumus, adversus externos desides et imbelles. Oh ! pessima, oh ! perniciosissima omnium malorum discordia, et immoderata libertatis cupido ! Vos estis causa malorum tantorum, vos imperatoribus servos imperare, vos barbaris latinis servire cogitis. Non frustra Aristoteles summum operum suorum Methaphisica clausit illo a me sæpe repetito Homeri versiculo: « non bona mul-

perisce pei suoi consigli. Firenze, anch'essa cultrice di studii liberali e di eletti ingegni, mal si serve delle sue forze; non so se in lei sia mera o occulta tirannide, o libertà; però suole obbedire a proprii cittadini. Piace la urbanità e liberalità, gl'ingegni acuti e versatili, l'amicizia, l'ospitalità, la gratitudine, l'umanità e un certo soavissimo conversare; però mi meraviglio, perchè, come il resto d'Italia, vengano meno nelle cose loro. Dirò, male è servire, ma minor male servire ai suoi che agli stranieri e ai barbari, come noi sogliamo. Roma un tempo capo del mondo, ora sentina di delitti, serve all'ignavia, alla gola, alle rapine, alla libidine e a tutte scelleratezze. Ella è officina di tutti i mali, nella quale i servi dei servi dominano e arricchiscono, ai quali nostro Signore comandò di esser poveri e di portare il sacchetto e la bisaccia. Nella sola città di Venezia è l'immagine dell'antica libertà d'Italia; è spento ovunque lo spirito d'Italia ma solamente in quella città vive; e facciamo voti che lungamente viva. Già a quest'ora l'Italia o sarebbe venuta in balia dei Turchi o non esisterebbe affatto; già i pirati nemici dell'uman genere sarebbero padroni d'ogni cosa, e non mai le provincie cristiane

torum dominatio; unus erit princeps et rex. » Possunt in nos objici illa Iustini verba: Graeciae civitates, dum imperare singulae cupiunt, omnes imperium perdidere. Graeci Philippum solum habebant, tanquam e specula, insidiatorem graecae libertati; nos duos potentissimos reges, et Baizeti incredibilem potentiam, quam ne illa nos absorbeant, sola Christi misericordia coercet, et viam, quam Turcis ad opprimendam Italiam Rodericus papa et Catholici et Christiani, non necessaria nec iusta moventes bella, aperuerunt, solus Christus et claudit, et tuetur. Nos miseri, si inter nos consertiremus, nulla externa arma timeremus. De hoc satis. De Genuensium disciplina nescio quid dicam. Imperiosissima illa urbs, ob intestinas factiones, semper exteris servit: nescio an illa sit respublica, an libera, an serva. Politia illa non dum in libris philosophorum reperta est: potentissima urbs suis consiliis perit. Florentia, et ipsa alumna liberalium studiorum, et excellentium ingeniorum, suis viribus male utitur: nescio an mera tyrannis an occulta sit in illa, an libertas, suis tamen civibus servire solita est. Placet Florentinorum urbanitas, muni-

vi sarebbero in sicurtà dai Saraceni, se la città di Venezia non si mantenesse in quella antica libertà; quell' impero antico da oltre a mille anni dura senza mutarsi. Quella città favorisce in Italia la disciplina militare, e le arti marittime di guerra e di commerci, città nemica ai pirati e predoni. Gli Spagnoli e Galli non senza licenza dei loro re esercitano impunemente la pirateria, e riducono gli uomini a perpetua servitù; ciò fu ritrovato prima dai Marsigliesi, poscia dai Catalani. Quella è la città, che custodisce le lettere greche e le latine, e gli studii delle arti liberali, e tutte le discipline e le arti. Dovunque è morta l' Italia; solo in questa città vive e vivrà, e da quella, io prevedo, sorgerà la libertà d' Italia; ivi i figli dei nobili e dei cittadini (dissi nobili, imperocchè chi, come i Veneziani, può vantare l'origine della sua nobiltà da oltre mille anni senza servitù, senza macchia, da giusti connubii, secondo i precetti di Platone?) attendono allo studio delle lettere e dell' aritmetica; non furonvi più lettere in Atene, che oggi in Venezia. Sai, o Crisostomo, che il Galateo non mai è tratto dall' affetto o dall' impeto dell' animo, ma dalla verità, e dall' amore della patria e del nome latino. Sieno Angioini,

ificentia, acuta et versatilia ingenia, amicitia, hospitalitas, gratitudo, humanitas, et consuetudo quædam suavissima; miror tamen, quare ut et omnis Italia in re sua deficiunt. Dicam, malum est servire, sed minus malum suis, quam exteris, et barbaris, ut nos consuevimus. Roma quondam orbis caput, nunc sentina facinorum, ignaviæ servit, gulæ, rapinis, libidini, et sceleribus omnibus. Illa est omnium malorum officina, in qua servi servorum dominantur, et rerum potiuntur, quibus pauperes esse et sacculum, et peram gestare dominus noster præcipit. In Venetiarum urbe sola antiquæ Italiæ libertatis imago est: extinctus est ubique Italiæ spiritus, in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur. Iamdiu aut in Turcarum ditionem venisset, aut nulla esset Italia, iam piratæ hostes humani generis rerum potirentur, et nunquam essent a Saracenis tulæ christianæ provincie, nisi urbs Venetiarum staret in illa antiqua libertate, antiquum ultra mille annos nunquam mulatum durat imperium. Illa urbs in Italia fovet disciplinam militarem, et maritimas belli et negotiorum artes, urbs, piratis et prædonibus inimica: Hispani

o Aragonesi; Dio entrambi disperda, che ci trassero a rovina. Il Galateo con suo grave danno e pericolo seguì le parti d' Aragona, partecipe dei pericoli e non dei premii. Ma è più Italiano, che Spagnolo, o Goto; più gli sta a cuore la Puglia e la Giapigia, che la Lusitania, o la Betica; più il Po e il padre Tevere, l' Ofanto e il Galeso, e il dolce Idro, che Beti, e il Tago una volta aurifero, ora ferreo per noi, mancate le vene di oro, e quegli orrendi nomi, il Reno, l' Arasse, il Rodano, la Loira, la Senna e la Garonna. Se vuoi sapere quello che io senta intorno all'educazione dei Galli e Spagnoli, o piuttosto dei Celti e Iberi, o Franchi o Goti, niente di buono, o Crisostomo; tengono in non cale le lettere, nè si confanno ai nostri costumi, nè ai precetti dei filosofi, nè di nostro Signore, che tanto ebbe in odio gli ipocriti. Entrambi sono ipocriti; nè presso altre genti regna tanto l'ipocrisia, quanto presso i Goti e i Franchi, nè questi sono gli antichi Galli e Spagnoli, cui i Romani, tola quella barbara ferocia, informarono ai proprii costumi; ma son Goti Franchi; quelli vennero dalla Scizia, questi dalle inaccessibili paludi di Germania. Fa meraviglia; gli Spagnoli vogliono piuttosto appellarsi Goti, che

et Galli non sine regum suorum nota piraticam impune exercent, homines perpetuae transeundorum servituti adigunt: quod Massilentium primo, deinde Catalanorum inventum est. Illa urbs est, quae graecas et latinas literas custodit, et studia liberalium artium, et omnes ingenuas disciplinas, et artes. Ubique mortua est Italia; in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicio, resurget Italiae libertas, ibi nobilium, civiumque pueri (dixi nobiles, nam quis nobilitatis suae initia ultra millesimum annum, ut Veneti, sine servitute, sine labe, ex iustis connubis, ostentare potest, secundum Platonis praecepta?), arithmeticae et literis dant operam; non plures Athenis literae fuere quam hodie Venetiis. Scis, Chrisostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate, et amore patriae, et latini nominis. Alii Andegavenses sint, alii Aragonenses; utrosque Dii perdant, qui nos male perdunt. Galateus hispanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum secutus est. Sed plus est Italus, quam Hispanus, aut Gothus; plus placet Apulia, et Iapigia, quam Lusitania, aut Boe-

antichi Ispani, o Romani. Sente più rettamente Diego Mendoza, personaggio valoroso, prudente e umanissimo, il quale con argomenti non dubbii riferisce la sua origine a quell' Indibile aborigene e indigeno spagnolo. Ma se non vere quelle cose che si narrano, e che il nostro Sincero, tornato non ha guari di Francia, conferma, e che noi stessi vedemmo nella prima guerra gallica; i giovanetti dei Galli menano oscena vita per bettole e taverne, luridi, coperti di cenci, disadorni, discinti, immondi, sudicii, senza istruzione, senza maestri, mendicando una moneta da questo e da quello per comprar vino. Questa è educazione da schiavi. Quali uomini, crederai tu, che saranno quei che da tali fanciulli provengono? Dei nostri Spagnoli posso io dire qualche cosa? Ma parlerò con quella libertà che soglio, e di cui essi usano nei loro motti, che dicono donarii, e di cui si serve contro tutta l'Italia quel monaco temerario tanto erudito, quanto gonfio di superbia gotica, e, come dice Materno, zeppo di ostentata presunzione fuor di proposito. Io lo appello Gamberto, non Fabrizio, per non macchiare il santo nome di Fabrizio con un suono barbaro ed orrendo; non è franchezza la sua, ma una certa smodata insolenza

tica; plus Eridanus, et pater Tiberinus, Aufidus, et Galesus, et dulcis Hydrus, quam Betis, et olim aurifer, nunc deficientibus auri fodinis ferreus nobis Tagus et horrenda illa nomina Rhenus, Aroa, Rhodanusque, Liger, Sequana, atque Garumna. Quid sentiam de Gallorum Hispanorumque, seu mavis dicere Cellarum et Iberorum, sive Francorum et Gothorum educatione, si vis scire, Chrisostome, nihil boni: negligunt literas: non enim conveniunt moribus nostris, neque praeceptis philosophorum, neque Domini nostri, qui tantopere hypocritas abominatus est. Utrique hypocritae sunt; neque apud ullas gentes tantum regnat hypocrisis, quantum apud Gothos et Francos; neque ii sunt antiqui Galli et Hispani, quos Romani suis moribus, pulsa barbarica immanitate, instituerunt; sed Gothi et Franci, illi ex Scithia, hi ex Germania invisi paludibus profecti. Mirum est; Hispani malunt se Gothos appellare, quam priscos Hispanos, aut Romanos. Rectius sentit Diegus Mendotius, vir strenuus, prudens, et humanissimus, qui originem suam non dubiis argumentis refert ad Indibilem illum aboriginem ei indigenam Hispanum. At, si vera

e temerità mordace e impudente. Mi vergogno di aver fatto menzione di quella bestia, arrogantissima per difetto di razza. Quella storia, se pure è storia e non maldicenza, credo, dovrebbe leggersi nella bottega di barbiere o in quella di ciabattino. Ma non voglio, quantunque potrei più che tanto, rispondere alla sua stoltezza. Era meglio non farne conto; ma la indegnità della cosa mi costringe a rammentarmene: imperocchè non è, come sento, il solo tra gli Spagnoli che riprenda i costumi italiani, e loda i Goti, quella gente di Scizia e feroce, la quale in Italia dismise, se pur lo fece,

barbari ed efferati costumi, onde più umana passò nella Gallia Narbonese, che appellarono Gotia, poscia nella Spagna, dove occuparono a forza le romane province contro la volontà degli imperatori romani; lodano e imitano i leggieri Galli; hanno in pregio ed ammirano i Mauri, dai quali tolsero vesti e berretti e il modo di cavalcare, e in parte corruperro la lingua romana coll' arabica. Quanto poi se ne compiacciano (altrettanto me ne viene schifo), quando dalla strozza profonda escon fuori quei suoni duri e saraceni; si tiene presso di loro per fidalgo e paladino chi sappia la lingua di Algarvia, villano chi sappia di latino; eppur essi

sunt, quæ narrantur, et quæ Syncerus noster testatur, qui e Gallis nuper ad nos rediit, et quæ nos ipsi in primo bello gallico vidimus; Gallorum pueri ingenui per popinas et tabernas vitam obscenam agunt luridi, pannosi, incompositi, discincti, immundi, succidi, sine literis, sine magistris, ab hoc et ab illo nummos mendicantes pro emendo vino. Servorum est illa institutio, non liberorum. Quales futuros eos viros putas, qui ex iis pueris fiunt? De Hispanis nostris possum ne aliquid dicere? Sed dicam ea libertate, qua soleo, et qua ipsi in suis dicteris, quæ donaria dicunt, in nos uti solent, et qua in omnem Italiam usus est monachus temerarius tam ineruditus, quam inflatus superbia gothica, et, ut ait Maternus, elata jactantia temeritate præposterus. Gambertum, non Fabritium appello, ne inquinare videar sanctum Fabritii nomen barbarico et orrendo sono; illius non licentia est, sed elata quædam et insolentia, et temeritas mordax et impudens. Pudet me illius meminisse bestie vitio gentis arrogantissima. Illam historiam, si historia, non maledicentia est, in tonstrina, aut sutoria taberna legendam esse existimo. Sed

appellano romana la loro lingua. Appresero dai Mauri la cura del corpo, l'esercizio, i giuochi, le varietà delle vivande e dei sapori; ed ardiscono quegli uomini da nulla di sprezzare la gravità e la prudenza italiana? Stimano essere opra virtuosa perseguitare gl'italiani con maldicenze, contumelie e ingiurie, per non dir peggio. Che non faranno i magnati, quando un Gambero osa aprir quella bocca profana contro la sacra genitrice del mondo, sede di Cristo, armario delle leggi, sostegno della religione cristiana, l'Italia? Se avesse scritto in latino, imperocchè non tutti conoscono la lingua spagnola, come il tuo Galateo che ha praticato Spagnoli, egli troverebbe molti, i quali con maggior veemenza e copia rintuzzerebbero la temerità, l'ignoranza e l'ingratitude di lui. S'ei fosse un-cristiano davvero, e non un proselite, non avrebbe così parlato contro l'Italia tanto a Cristo diletta. Ma torniamo al cominciato discorso.

Sento che i magnati Spagnoli o Goti non che i cavalieri mandino i loro figli a cavalieri e nobili assai inferiori. Qual cura uno può prendersi dei figli altrui, quando gli stessi genitori spesso non badano punto ai loro nati? Quelli usano dei fanciulli, come di servi, e costringono gl'ingenui

nolo ego, quamvis satis possim, respondere secundum stultitiam ejus. Satiùs erat illum præterisse, sed indignitas rei cogit me illius meminisse: nam non solus, ut audio, Hispanorum carpit mores italos, laudat Gothos, gentem scythiam et immanem, quæ in Italia exiit, si unquam exiit, mores barbaricos et effertos, unde mitior in Galliam Narbonensem, quam Gothiam appellarunt, inde Hispaniam transiit, et romanæ provincias inivit Romanis imperatoribus vi occupavit; laudant et imitantur leves Gallos, colunt et admirantur Mauros, a quibus vestes, et mitras, et equitandi disciplinam accepere, et arabica lingua romanam aliqua ex parte corrumpere. Quantum sibi, quantum non mihi placeat, quando illos nescio quos crassos et saracenicos sonos ex imo gutture evomunt; fidalgus et paladinus apud illos habetur, qui Algaraviam, rusticus, qui romanam linguam novit, et tamen illi suam linguam romanam nominant. Corporum curam, exercitationem, ludos, feroculorum, et saporum varietates Mauri docuerunt: et audent levissimi homines contemnere italicam gravitatem et prudentiam? Italos maledictis, contumeliis, iniuriis, ne

a praticar con quelli, che in dialetto volgare appellano rapaci, e con ragione; indi addivengono rapaci, come noi sperimentiamo. Questa educazione levano a cielo gli Spagnoli tanto larghi di lode a se stessi. Che riescano più tolleranti di fatica, scaltri, infiniti, sfrontati, argutelli, doppii, audaci, lo confesso; più saggi, più verecondi, più modesti e migliori, lo nego; siffatta educazione è di servi, non di nati liberi, di Davo, non di Panfilo. Presso Menandro, come riferisce il nostro Galeno, un servo scaltrito si doleva, che in quel giorno niente avesse fatto di grande, perchè non aveva ingannato il padrone. Sento che presso di quelli, non so se sia vero, si ha in pregio il cicalare, raggiare, ingannare, deludere, rubare, mentire senza arrossire, e simulare e dissimulare, e avanti all' aula regia carpire qualche cosa di nottetempo, che essi con vocabolo più onesto, mutata una lettera, dicono prendere; e questi pregi non posso io in latino, dirò in spagnolo, li chiamamo *disinvoltura*, cioè versatilità, giocare, lanciar metti e lazzi contro questi e quelli, andare in busca di danaro da questo e da quelle per giocare, e la cosa tolta al gioco tenere senza vergogna, e trascurar le lettere, come tu dici; ciò che è il più brutto

quid gravius dicam, insequipium putant; quid facerent proceres quando Gamberlus audet aperire prophanum illud os contra sacram mundi parentem, sedem Christi, armarium legum, columnen christianæ religionis, Italiam? Si latine scripsisset, nam non omnes, ut Galateus inter Hispanos versatus, linguam hispanicam noverunt, multos haberet, qui temeritati, incitiæ, et ingrati tudini ejus vehementius, copiosiusque obsisterent. Si vere christianus esset ille, non proselytus, non tanta verba contra dilectam Christo Italiam vomisset. Sed ad institutum sermonem revertamur.

Audio magnates Hispanorum, sive Gothorum, nedum equites, liberos suos ad equites et nobiles multo se inferiores mittere. Quam curam potest quis habere aliorum liberorum, cum parentes ipsi nonnunquam curam natorum suorum negligunt? Illi pueris, ut servis, utuntur, et ingenios cum iis, quos rapaces vernacula lingua, et recte appellant, versari cogunt, et inde rapaces, ut experimur, fiunt. Hanc educationem maxime probant Hispani in sui laudem profusissimi; patientiores fiunt laborum, ver-

di tutti i mali. Gamberio scrisse, quando ne sciorinò il pagnegirico, che nessuno dei suoi re sapesse di lettere; in così poco conto egli le tenea. Niente può esservi di buono, cioè a viver bene e beatamente, dove si disprezzano le lettere; dove i dadi, gli scacchi, le carte, gl' inganni, il far da pirata, da gladiatore, da sicario, da ruffiano, da ladro, si tengono per passatempo, anzi in conto di virtù e di merito; per queste cose non si perde la nobiltà; ma a causa d'una demenza creduta onorevole si perde quando si sappia scrivere bene e intender bene; e questo poi è proprio non meno della spagnola, che della gallica nobiltà, o per dir meglio della gotica, e della franca, l'ignorare cioè le lettere, anzi l'averle in dispregio e ludibrio la erudizione, e scriver le carte coll'indicibilissimi caratteri gotici in forma di obelischi, ancora ed uncini. Quand'io li vedeva, poichè non ho potuto mai imparare a leggerli, mi sembrava di vedere i caratteri di quei Fenicii, che primi ammaestrarono a segnare con rozze figure il suono della voce. Alcuni Spagnoli, che a preferenza degli altri hanno un tantino di cervello, e che io crede discesi non dai Goti e Spagnoli, ma dai Romani: Giovanni Mena e il Villena nelle fatiche di Er-

*suli, subdoli, prompti, argutuli, vafri, audaces, fateor; sapientiores, verecundiores, modestiores, meliores nego; s:rvilis est et ista, non ingenua, Davi, non Pamphili educatio. Dolebat apud Menandrum, ut refert Galenus noster, ingeniosus servus, se nihil illo die magnum fecisse, quod non decipisset dominum. Audio apud illos, nescio si id verum sit, operas pretium esse blaterare, decipere, fallere, deludere, furari, mentiri sine rubore, et simulare et dissimulare, et ante regiam aulam aliquid nocte rapere, quod ipsi honestiore vocabulo, mutata una littera, capere dicunt; et has virtutes, non possum latine, dicam hispanice, desenvolturas appellant, hoc est versatilitates, ludere, scommata, scurri-
lia in hos et in illos obijcere, nummos ad ludendum ab hoc et ab illo quaeritare, rem oblatam ioco sine rubore accipere, et, quod pessimum malorum omnium est, literas, ut tu ais, negligere. Nullum ex suis regibus literas novisse Gamberius scripsit, cum unicuique illorum panegyricos cecinavit, tam parvi fecit literas; nihil unquam boni esse potest, ubi est contemptus literarum, hoc est bene beateque vivendi; ubi tali, tessera, chertus, fal-*

cole e il Lucena nella vita beata esecrano i costumi dei fidalgi di corte, i quali stimano che quella grossolana aspirazione degli Arabi e i caratteri gotici, come gli stessi Spagnoli li chiamano, della lunghezza di un mezzo piede, appartengano alla fidalgia, e che sapere poi a parlare latino sia cosa da villano e ignobile. Laonde assai argutamente suol dirsi, che Dio avesse creato i Persiani, Egiziani, Greci e Italiani dall'otto, i Galli e Spagnoli, ultimi fra gli uomini, dalla morchia eh'era restata nel fondo. Nè tralascerò in questo luogo di riferire la nobile sentenza di Nonio Dacampo, governatore della rocca napoletana, personaggio spagnolo, o piuttosto, come credo, romano di quella romanità di Spagna, cioè di quei romani della nazione spagnola, come furono tutti i poeti e tutti gl' imperatori, che son venuti a noi; che anzi i re, che oggi dominano in quelle parti, dall'Italia signora del mondo passarono nella Spagna. Egli affidò i suoi figliuoli d' indole egregia al nostro Summonte, discepolo del padre Pontano, personaggio dottissimo e modestissimo, pregandolo, che prendesse di quei fanciulli la più gran cura che potesse; serbando bene alla memoria, ch'ei sarebbe maestro ai figliuoli d' un uomo gratissimo e

laciæ, pyraliqæ ara, et gladiatoria, et sicaria, lenocinia, rapina, ioco, imò et quandoque laudi, et virtuti dantur; ex quibus non amittitur fidalgia; bene scribendo, bene intelligendo, oh caorutam demontiam amittitur, et hoc quoque non minus hispanicæ, quam gallicæ, seu, rectius dicam, Gothicæ, quam Francicæ nobilitatis est, nescire literas, imò et despectui habere et ludibrio eruditionem; chartas obeliscis quibusdam anchoris et uncinis inexplicabilibus caracteribus gothigis notare; cum illos viderem nam legere nunquam potui dicere, videbar mihi videre phoenicias characteres, qui primi docuere mensuram rudibus vocis signare figuris. Hispani quidam, qui inter caeteras plusculum ingenio valuerunt, et quos puto non a Gothis, aut Hispanis, sed a Romanis ortos; Ioannes Mena et Villena in laboribus Herculis, et Lucena in vite beata exercebantur aulicorum fidalgorum mores, qui crassam Arabum aspirationem, et Gothicos, ut ipsimet Hispani aiunt, characteres semipedali longitudine ad fidalgiam pertinere, latine vero aut scire, aut loqui rusticum putant, et ignobile; quapropter non infarete quidam dicere solent: Deum pri-

amante della virtù; fra gli altri benigni discorsi aggiunse, oh' ei si terrebbe per fortunatissimo, se tornando in Spagna potesse portar seco i suoi figliuoli ornati di lettere ed informati a educazione e disciplina italiana. Oh sentenza di uomo prudentissimol Con questa sola parola egli mi ha fatto suo devoto per sempre; eppure è nato tra Spagnoli, e ha lungamente praticato con essi. Certamente questo cielo e queste stelle devunque dispensano le loro forze e i benefizii; ma la cattiva educazione uoride, per servirmi delle parole di nostro Signore, il seme che cade fra le spine, o è tolto dagli uccelli. Tu, o Grisostomo, se sei tal' uomo, quale t' ho sempre avuto in pregio, educa l' illustre giovinetto, che prendesti da fanciullo e che alimenti come nutrice, nell' insegnamento italiano, nei buoni precetti e costumi greci, nella disciplina e lettere latine, non già nelle galliche e spagnole; non ascelti le parole dei cortigiani, che si dicono galanti; ma del Mena, del Villega, del Lucena, personaggi prudentissimi. Sia modesto e grave, serbi il decoro conveniente all' età e al grado; mi piace piuttosto la verecondia e l' erubescenza nei fanciulli, che l' audacia, la sfrontatezza, e l' essere arguto. Ma a che scriverti queste

num Persas, Egyptios, Græcos, Italos ex alio creasse, extremos hominum Gallos, et Hispanos ex amurea, quæ in fundo supererat. Nec prateribo hoc in loco nobilem sententiam Nonii Domitii præfecti arcis neapolitanæ viri hispani, seu, quod magis credo, romani; ex illa Hispaniæ romanitate, hoc est ex Romanis Hispaniæ gentis, ut fuerunt omnes poëtæ, omnes imperatores, qui ad nos reversi sunt, quin etiam ii reges, qui vix in Hispania regnant, ex domina orbis Italia in Hispaniam transierunt. Ille egregius indolis natus Summontio nostro Pontani patris alumno viro doctissimo modestissimoque erudiendos commisit, rogans ut puerorum quam maxime posset curam susciperet, sciretque se gratissimi viri et virtutem amatoris filiorum esse præceptorem; inter coeteros benignos sermones addidit, quod ipse existimaret se felicissimum fore, si cum in Hispaniam rediret, natos suos lileris, et italica institutione, et disciplina ornatos reportaret. Ohi viri prudentissimi sententia! Hoc verbo ille me sibi perpetuo obnoxium fecit, et tamen ille inter Hispanos et natus et versatus est. Profecto hoc coelum, et hæc sidera ubique

cose? Mando, come diciamo in Puglia, il sale a Sepiunte, o i cani ad Atene; nè quella benigna natura e quel felice ingegno ha d'uopo dei nostri insegnamenti; quantunque sì i campi sterili, che i fecondi abbisognano di coltura, e più i fecondi; imperocchè come sogliono produrre abbondanti biade, così ancora erbe inutili e nocive, che è necessario recidere colla falce filosofica, cioè coi santi ammonimenti. Dice Platone: doversi avere maggior cura dei giovanetti, che sono di eccellente ingegno, che di quelli che sono di ottuso. I pigri come a virtù, così son lenti ad appigliarsi ai vizii; ma i solerti e di animo vivace son corrivi ad entrambi. Perciò Aristotile disse: l'uomo sciolto da ogni legge e giustizia è peggiore di qualunque bestia; imperocchè egli ha molte vie a malfare. Perchè le straordinarie virtù sogliono talvolta andare a paro di vizii straordinari, come dicono di Annibale? Sia lungi da me, ch'io pensi così dell'illustre duca, il quale da natura è talmente conformato a virtù da odiar tutti i vizii; ma a me l'età mia è di scusa, a lui la giovinezza; egli è adolescente, che mena la prima vita fra le delizie spagnole; io son vecchio e un poco filosofo, e che se non moltissimo, più di lui ho letto e veduto

*distribuunt suas vires, sua beneficia; sed mala educatio perne-
cat, ut Domini nostri verbis utar, semen quod inter spinas ca-
dit, aut ab avibus rapitur. Tu, si is es, quem semper existima-
vi, Chrisostome, adolescentem inclytum, quem ab infantia acce-
pisti, et ut nutrix fovisti, instrue italica institutione, bonis præ-
ceptis, et moribus græcis, et latinis literis et disciplinis, non
gallicis, aut hispanicis, non auscultet verba aulicorum, quos ga-
lanos dicunt, sed Menæ, Villenæ, Lucenæ prudentissimarum, vi-
rorum; sit modestus et gravis, servet semper ætatis et personæ
decorem; malo in pueris verecundiam et erubescendum, quam
audaciam, et promptitudinem et dicacitatem. Sed quid ego hæc
ad te scribo? Salem ut in Apulia dicimus ad Sapientem mitto,
aut canes ad Athenas; neque illa benigna natura, illud felix inge-
nium eget præceptis nostris, quamvis tam steriles, quam fecun-
di campi egent cultura et fortasse fecundi magis, quoniam ut
multis fruges, sic et inutilis herbas, et quandoque noxias crea-
re solent, quas philosophica falce, hoc est sanctis monitis, rese-
care oportet. Ait Plato: maiorem curam habendam esse adole-*

Alla sua età torna ad onore, quantunque non ne abbisogni, esser ammonito da un vecchio, e questo amatissimo. Te poi voglio pregare e scongiurare le mille volte; rendi a noi quel giovane principe, quando parrà conveniente ai resantissimi, tale, quale lo ricevesti. Italiano lo ricevesti, rendilo italiano, non spagnolo; sappia egli parlar cartaginese e gallo, se gli piacerà; è lodevol cosa conoscere come i costumi, così la lingua di molte genti; non però anteponga la barbarie gotica e di Algarvia alla latinità, ciò che anch'essi abborrono alla spagnola; ma usi sempre fra suoi della natia lingua, onde dalla gravità e semplicità dell' idioma italiano non passi a suoni stranieri e a lepidzze spagnole, a garrelli blandimenti, a motteggi e a scostumatezze. Apprenda latinamente quel che gli consiglino i più saggi degli Spagnoli, quantunque lo deridano i galanti, come si appellano. Imperocchè qual cosa più indegna conoscere le lingue straniere e (mi vergogno a dirlo) anche l' arabica, ed ignorarsi poi da un nobil uomo cristiano o da un principe la latina, nella quale si leggono gli evangelii, le profezie e l' epistole dei santi e i divini insegnamenti del nuovo e vecchio testamento e i fatti ancora dei gentili e dei cristiani? stare

scutulorum, qui excellentis, quam eorum qui hebetioris sunt ingenii. Ignavi ut ad virtutes, sic ad vitia tardi sunt, solertes, et arres animi ad utrumque impigri. Idcirco Aristoteles dixit: homo a lege et a iustitia separatus peior est omni bestia; plures enim vias ille habet ad male agendum. Quid quod ingentes virtutes, ut dicunt de Hannibale, ingentia vitia aquare quandoque solent? Absit quod hoc de inclyto duce cogitem, qui ita ad omnes virtutes natus est, ut omnia oderit vitia; sed me mea, et illi quæ ætas excuset, ille adulescens, et inter hispanas delicias agens exordia vitæ, ego senex et aliquantulum philosophus, et, si non plurima, plura tamen quam ille legerim, et viderim. Illi ætati honori esse debet, etsi non indignat, tamen ab homine senex et amantissimo moneri. Te vero iterum atque iterum rogatum atque obtestatum velim: redde nobis regulum nostrum, cum sanctissimis regibus visum fuerit, talem qualem accepisti. Italum accepisti, italum redde, non hispanum; discat is punice loqui, et etiam gallice, si libuerit: pulchrum est enim multarum gentium, ut et mores, sic et linguas noscere; non tamen, quod ipsi etiam

nei templi come un sordo a guisa di rustico e villano? E questi galanti dipinti e imberrettati si dicono cristiani e cattolici, talmente che nulla più ci resta di cristiani, se non avere i libretti nelle mani e al collo le pallottole di legno coi quali di buona ora leggiamo e susurriamo le orazioni nel tempio. Grandissimo esempio di vana ostentazione e di santità finta e ambiziosa; e se è vera e non simulata religione, pure come dice il proverbio, un' ora a Dio, ventitrè se ne danno al diavolo.

Siagli il natio parlare severo e non blando, ovvero finto o interrotto, non precipitoso, non gonfio e pieno di jattanza; ma raro, grave, aperto, semplice, verace; nè sappia mai simulare o dissimulare, nè mentisca o da gioco o sul serio. Non v' ha peggior delitto che il mentire o ai suoi o ai nemici. È scritto: « la bocca che mentisce, uccide l'anima. » Sappia che Dio è il padre della verità e, come dice Aristotile, il principio di tutti i veri; il diavolo, della menzogna. Chi dice il vero, è figliuolo di Dio, chi il falso, del diavolo. In difesa della verità gli uomini santi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i filosofi han subito anche la morte. Nella vita niente avvi di più santo della verità, la quale

hispanice abominantur Algaraviam, aut gothicam barbariem latinitati anteponat, sed utatur semper inter suos patria lingua, ne ab italici sermonis gravitate; simplicitateque transeat in peregrinos sonos, et in hispanos lepores, blanditias argutulas, scommata, ledorias. Discat latina, quid Hispanorum sapientissimi susceperint, quamvis ii, quos galanos dicunt, derideant. Quid enim turpius, quam externas linguas (pudet dicere), arabicam quoque scire; latinam, in qua Evangelia, prophetiae, epistolae sanctorum et divina praecepta novi et veteris Testamenti, gentilium quoque et Christianorum facta leguntur, christianum varum nobilem, aut principem, ignorare? Stare in templis surdum tanquam rusticum, et villicum et dicunt isti galani picti et mitrati se esse Christianos, et Catholicos, adeo nobis nihil ex Christianitate relictum est nisi libelli in manibus et in collo ligneae pilulae, quibus orationes mane in templis legimus et susurramus. Ingens exemplum vanae ostentationis, et fictae, ambitiosaeque sanctitatis, et si ista non simulata sed vera esset religio, attamen, ut in proverbio est, una ora Deo, tres et viginti diabolo dantur. Sit illi

eome ai buoni è gratissima, così è tenuta in grandissimo odio dai malvagi, e l' ignorarla ha sbandite ogni virtù, prima la giustizia, poscia la fede, la carità, la concordia, la società, l' amicizia, la liberalità, la probità e la pietà. Se il tuo alunno voglia viver bene, come nella prospera, così nell'avversa fortuna, nella quale ora si trova, è d'uopo che si comporti da filosofo. Ascolti Alessandro re e dominatore del mondo, il quale scrisse al suo maestro Aristotile, voler piuttosto soprastare agli altri nella scienza e nella cognizione delle cose, che nel comando. Legga la lettera di Filippo suo padre, il quale confessa, che non tanto si compiaccia della nascita d'un figlio desiderato, quanto che ciò accadesse al tempo di Aristotile filosofo, dal quale potesse istruirsi ed erudirsi. Non ascolti costesti galanti, ma legga i poeti, gli storici, i filosofi, i giureconsulti, i medici, i teologi, e non quell' ipocriti simulatori, i quali desiderano l' episcopato, che è pur buona cosa, e come l' abbiano ottenuto, permettono, non che vietino ai principi ogni cosa giusta e ingiusta. Si guardi l' incolto adolescente dalle mense apparecchiate secondo il costume arabico o spagnuolo, e da quella soverchia diligenza nel trinciar uccelli,

sermo patrius severus non blandus, aut fictus, aut fractus, non præceps, non tumidus, aut iactabundus, sed rarus, gravis, apertus, simplex, verax, neque simulare neque dissimulare unquam noverit; nunquam aut ioco, aut serio mentitur. Neque cum suis, neque cum hostibus nullum vitium, nullum scelus peius est mendaculo. Scriptum est: Os quod mentitur occidit animam. Sciat Deum esse veritatis patrem, et, ut Aristoteles ait, principium omnium verorum, diabolum, mendacii. Qui vera dicunt, Dei filii sunt; qui falsa, diaboli. Pro veritate tuenda et sancti viri, prophetae, apostoli, martyres, philosophi etiam mortui sunt. Nihil invita veritate sanctius, quam, ut bonis gratissima, sic malis odiosissima est, cuius ignorantia omnes virtutes profigavit. Iustitiam primo, deinde fidem, charitatem, concordiam, societatem, amicitiam, liberalitatem, probitatem et pietatem. Si velit alumnus tuus, tam in secunda, quam in adversa, in qua nunc est, fortuna bene vivere philosophetur oportet. Audiat Alexandrum mundi regem et dominatorem, qui Aristoteli præceptori suo scripsit se malle alios scientia et rerum cognitione, quam

nel gittar il sale, nello spiegare il tovagliuolo, nel porgere il bicchiere. Voglio piuttosto la rusticità, e una mensa pulita, ma non messa in punto; voglio piuttosto la frugalità, che il soverchio e cotesta vanissima arte, e coteste usanze ridicole e muliebri. È pur misera, come dice non un Goto o uno Spagnolo, ma un romano nato nella Spagna, il sapientissimo Seneca, è pur misera la vita di quelli che passano i giorni in tale ufficio. Ma più infelici quelli, pei quali non ha sapore la gallina, se non è tagliata con grande destrezza e con assai diligente e fina arte da un coltello acutissimo, e non affatto spuntato. E dicono gli Spagnoli che, dopo la loro venuta, noi imparammo da essi molte cose. Ho seguito anch'io, come i nostri, le parti spagnole o piuttosto gotiche, ma Dio volesse, che le navi spagnole non avessero mai toccato i nostri lidi.

O Dei immortali, che cosa c'insegnarono essi? non le lettere, non le armi, non le leggi, non l'arte nautica, non il grande commercio, non la pittura, non la scoltura, non l'agricoltura, non alcuna ingenua disciplina, ch'io sappia; ma le usure, i furti, il corseggiare, i servi da galera, i giuochi, il ruffanesimo, gli amori da bordello, il far da

imperio superare. Legat epistolam Philippi patris, qui fatetur se non tantum de optati pueri natali gaudere, quam quod illum contigerit temporibus Aristotelis philosophi nasci, a quo et instrui et erudiri posset. Non audiat istos galanos, sed legat poetas, historicos, philosophos, iuriconsultos, medicos, theologos, sed non eos simulatores hypocritas, qui episcopatus bonum opus desiderant, utque illud assequantur, iusta atque iniusta omnia principibus permittunt, nudum non vetant. Caveat inclytus adolescens coenas compositas arabico, aut hispanico more, et in secandis avibus, in proficiendo sale, in explicandis mandilibus, in porrigendis poculis nimiam diligentiam. Malo rusticitatem, et mensam non immundam, sed incompositam, malo frugalitatem, quam luxuriam et istam vanissimam artem, et ridiculas et muliebres istas observationes. Misera, ut ait non Gothus, sed Hispanus, aut potius Romanus, natus in Hispania, sapientissimus Seneca, est illorum vita, qui isto officio vitam agunt; sed miserior est illorum, quibus gallina non sapit nisi acutissimo, et minime recluso ferro, et dexteriori manuum ductu, et diligentissi-

sicarii, il canto effeminato e lugubre, il comporre le vivande all'uso arabico, la ipocrisia, i letti spiumacciati e deliziosi, i ricercati profumi e quell'acconcia maniera di servire alla tavola e l'arte di scalcar gli uccelli; con queste e tali vanità corrupero la severità dei nostri costumi. Se saremo sobrii, ci riusciranno di grato sapore gli uccelli, in qualunque modo si taglino. Non cerchi altri modi di stuzzicar l'appetito, se non il digiuno e la fatica. Con nessuna altra medicina si eccita meglio l'appetito, che col digiuno e il travaglio. Sono un vecchio a sessant'anni, e molti libri ho svolto di moderni e antichi medici, e per quanto ho potuto apprendere da me stesso, ho trovato, che questi o sono i soli o i principali mezzi per conservare la sanità, la continenza cioè e l'esercizio; questi sono la medicina non solo dell'anima, ma anche del corpo. Perciò si narra, che quel grande eremita di Antonio avesse vinto i demoni col l'astinenza e la pazienza; è adagio greco: con tolleranza e astinenza. Ippocrate, quel dio della medicina, servendosi di breviloquio anteo, come dice Galeno, comprese in sei parole, anzi in quattro, essendo le prime due come l'epilogo della sua opera, tutta l'arte di conservare la sanità,

ma subtilissimaeque arte secetur. Et dicunt Hispani post adventum illorum nos ab illis multa didicisse. Hispanas, seu potius gothicas partes secutus sum, ut nostri; sed utinam haec litora hispaniae nunquam tetigissent nostra carinae. Dii immortales, quid illi nos docuerunt? non literas, non arma, non leges, non nauticam disciplinam, non mercaturam magnarum mercium, non picturam, non sculpturam, non rem rusticam, non ullam quam sciam ingenuam disciplinam, sed fœnora, furta, piraticas incursiones, nauticas servitutes, ludos, lenocinia, meretricios amores, artem sicariam; mollè et lugubrem canendi modum, arabicas ferculorum compositiones, hypocrisim; molles lectulos et delicatos, unguenta, ipilothria et ministrandi concinnam observationem, et secundarum avium praecepta: hisce et huiusmodi vanitatibus severitatem vitae nostrae corrumpere. Si stomacho nostro imperabimus, aves quocumque modo secentur sapient; non querat trritamenta ciborum præter ieunium et laborem. Nullis attis medicamentis melius excitatur appetitus, quam ieunio, et labore. Sexagenarius senex sum, et quamplu-

ciò che altri avrebbe fatto in volumi di gran mole; io riferirò le parole, quali che sieno, e quantunque i moderni le avessero tradotte a verbo; tu prend il senso, non le parole. Dic'egli: « l'arte di star sano consiste a cibarsi come di soppiatto, ed esser desto al lavoro; » il lavoro adunque preceda il cibo al mattino e a sera; nessun cuoco è migliore della fatica. Alessandro alla madre, che sollecita e diligente gli avea mandato degli ottimi cuochi, disse, lui aver ottimi cuochi, pel pranzo le notturne veglie e i pensieri, per la cena i travagli del giorno; ed egli stimava esser proprio da re sudare nella fatica, o da servo e codardo marcir nell'ozio. Nella mensa abbia i primi ed ultimi segni del zodiaco (come il nostro Corvino solea dir per giuoco) l'ariete cioè e il toro, e nei giorni religiosi fugga i pesci del mare e dei grandi fiumi, e quelli che vivono negli stagni, quantunque sien lodati dai Galli, e nei soli di festivi abbia uccelli dell'aria e anche della terra poichè porrei molti uccelli tra i volatili e i terrestri. Sia contento, specialmente alla caccia, di vile companatico, di pane, cacio e carne fredda, di aglio, cipolle; di rafano e di nasturzio, di ulive, uva passa, noci e pomi. Diranno gli Spagnoli:

rimos libros et recentiorum et antiquorum medicorum revolvi, quantumque ego ipse ex mea Minerva didici has aut solas, aut principes tuendae sanitatis causas inveni, continentiam, et exercitationem: haec non minus animae, quam corporis sunt medicinae. Ideo magnus ille Antonius Eremita fatetur se abstinentia et patientia daemones vicisse, et graecum est adagium: toleranter et abstinenter. Divus medicinae Hippocrates, antiquo utens, ut Galenus ait, breviliquio, quod nonnulli immensis voluminibus ipse sex verbis opus tuendae sanitatis comprehendit, immo quatuor, nam prima duo quasi index sunt operis: illa tibi, qualiacumque sunt, et utcumque e graeco recentiores ad verbum transtulerunt, referam; tu sensum, non verba cape. Ait ille: « studium sanitatis irreptio alimenti, impigrities laborum; » labor igitur cibum antecedit et mane et vespere; nemo enim est melior coquus, quam labor. Alexander, cum illi sollicita et sedula mater optimos misisset coquos, dixit: optimos se habere coquos prandii, nocturnas vigilias et cogitationes, caenae vero diurnos labores; et apprimae regium esse putabat insudare laboribus, servile et igna-

questo è il rustico ed antico pranzo dei Persiani e, come dice Platone, dei verri; anzi è egregio, nobile e virile. I galani goti rideranno del Galateo, quando udranno cipolle ed aglio; ma io di rimando dirò loro quel motto veramente romano: vorrei che tu rendessi odor d'aglio. La regola dei medici è, fuggi le vivande composte, e cibi diversi nella stessa mensa, la mistura dei quali è difficile tollerare; imperocchè hanno più misture i libri dei cuochi, che quelli dei medici. Accusiamo gli antichi principi che avevano in cucina il tetrafario e il pentafarmaco; noi abbiamo i penticontafari e gli ecatofarmachi e i preparati di mirra e cicuta, e quei, che si appellano cibi bianchi, causa certissima di crudità, i quali altri più rettamente appellerebbe crotti, che vivande, e questo ancora c' insegnò la Spagna, maestra di voluttà. Fugga la crudità e la sazietà, madre di tutti i malori; imperocchè, come ho detto, nessun'altra via conduce meglio alla sanità, che la frugalità e l'esercizio; non vuoi ciò credere da sano, lo crederai da infermo. Tenga dei medici, non per ambizione, ma per guardar la sanità. Molti principi hanno presso di loro dei medici e dei santi uomini per ostentazione, affinchè sien tenuti per tem-

vum olio marcescere. In mensa habeat prima et ultima (ut Corvinus noster iocari solebat) Zodiaci signa Arietem et Taurum, et in religiosis diebus pisces maris, et etiam magnorum fluminum eos, qui stagna colunt, quamvis Galli laudent, fugiat, et in festis tantum diebus volucres cæli, et etiam terræ, nam multas aves inter gressibilia et volatilia animalia statuerim. Sit contentus præcipue in venatione vili obsonio, pane, caseo, et frigidis carnibus, allio, caepis, raphano, et nasturtio, olivis, uva passa, nucibus, et pomis. Dicunt Hispani: rusticum est hoc, et antiquum Persarum, et, ut Plato ait, porcorum prandium; imo ægregium nobile, et virile. Ridebunt Galateum galani Gothi, cum caepas, et allium audient, et illis objiciam illud vere romanum dictum: malletm allium oluisses. Regula medicorum est, fuge compositas dapes, et diversa in eadem mensa fercula, quorum compositiones difficile est referre: plures enim misturas habent coquorum libri, quam medicorum.

Nos veteres principes accusamus, qui tetrapharheum et pentapharmacum habebant in coquina; nos penticonthapharhea

peranti e dabbene. Tu fa che il giovane re ami la verità, non l'ostentazione, la religione, non la superstizione, il viver retto e franco, non la ipocrisia, di cui son pieni non solo gli alti palagi, ma anche le celle dei monaci. In questo è d'ammonirsi principalmente; imperocchè pratica con tal gente che con ogni studio va dietro all'ostentazione e alla simulazione; al mattino prima preghi Dio religiosamente con cuor puro non con ambizione, o con ipocrisia invisa a Cristo, poscia legga, appresso lavori, indi pranzi con parsimonia e frugalità. La cena sia più lauta, ma con temperanza, non sino al soverchio e alla noia. Nessun pranzo, nessuna cena sia senza travaglio; spesso si lavi con acqua calda, ed usi di fregagioni. Sia contento di poco cibo e di poco sonno, e questo notturno; imperocchè la notte è destinata al sonno, il giorno al lavoro e alle veglie. Sorga sul primo mattino, onde non perda il canto degli uccelli e la grata bellezza dell'aurora. La primavera è la parte più gioconda dell'anno, l'aurora poi del giorno; chi è colto in letto dal sole che sorge sappia che ha perduto l'intero giorno; mal mi sopporteranno i Fidalgi Spagnoli, che leggeranno queste cose. Imperocchè chi ha passato insonne la

et hecathopharmaca habemus, myrrastra, et cycosia, et ea, quæ alba vocantur fercula, causas certissimas cruditatis, quæ rectius cerata quis appellaverit, quam fercula, et hæc quoque magistra voluptatum Hispania docuit. Fugiat morborum omnium genitricem cruditatem, satietatemque; nulla enim, ut dixi, melior ad sanitatem via, quam frugalitas, et exercitatio; non vis sanus hoc credere, credes egrotus. Medicos habeat non pro ambitione, sed pro tuenda bona valetudine. Plurimi principum medicos habent, ut et sanctos viros ad ostentationem, ut temperantes, et boni viri habeantur. Tu regulum veritati studere doce, non ostentationi, religioni, non superstitioni, recte, et aperte vitæ, non hypocrisi, cuius alta palatia, non minus quam monachorum cellulæ plena sunt. In hoc quoque magnopere commonefaciendus est, quandoquidem intra eam gentem versatur, quæ ostentationi et simulationi maxime studet: mane primum deos oret pura mente religiose, non ambitiose, aut per iuvasim Christo hypocrisim, deinde legat, deinde laboret, postea prandeat parce, et frugaliter. Coena sit lautior ad temperantiam non ad luxuriam

notte fra delizie e amori, ei trova assai grata e dolce la quiete del mattino. Ma in quel modo, che ho detto, si provvede alla sanità del corpo e dell'animo; ed ancora alla caccia. È tratto dai pescatori il proverbio, che può volgersi ad altri usi: chi dorme non prende pesci. L'aurora è il tempo, nel quale il gallo desta noi inermi, la tromba e i corni destano soldati e cacciatori. Stimò Omero non dover l'imperatore dormire tutta la notte, nè se sia lunga passarla in vani discorsi colle fanciulle, o nei giuochi di sorte o in altri; imperocchè è scritto che noi saremo per render conto di ciascuna parola oziosa, e del tempo perduto. Ma sia breve nella lezione e narrazione degli uomini probi e prudenti; legga, ascolti le gesta degli eroi e gli esempi dei maggiori, e la storia delle cose naturali, e i precetti della morale filosofia. Il sapientissimo poeta introdusse uno che di notte cantava sulla cetra non gli amori, ma quello che insegnava il grande Atlante:

« Il quale canta la errante luna, e le fatiche del sole.
 Donde il tremuoto: per qual forza gonfino gli alti mari,
 Rotte le sponde, e di nuovo si ritraggano in loro stessi.
 Perchè tanto si affrettino a tuffarsi nell' oceano i Soli
 Invernali o quale indugio si oppone alle tarde notti. »

aut fastidium. Nullum prandium, nulla sit illaborata coena: lavet interdum calida, et frictione utetur. Sit contentus modico cibo, et modico somno, et eo nocturno: nox enim somno data est; dies labori, et vigiliis. Surgat summo mane ne perdat cantus avium et dulcem illam auroræ amoenitatem. Iucundior, pars anni ver est, diæ vero aurora, quem sol oriens cubantem deprehenderit sciat se illum diem perdidisse; non ferrent me hispani fidalgi, si hæc legerent. Nam qui insomnem in deliciis et in amoribus noctem egerit, et gratissima et dulcissima est quies matutina. Sed illo quem dixi modo, et corporis, et mentis salutem consulitur etiam venationi; tractum est a piscatoribus, et potest in coeteros usus verti, proverbium: qui dormit non capit pisces. Aurora tempus est in quo nos inermes, quos calamarios dicunt, gallus excitat, milites autem et venatores tuba et cornua. Homerus putavit non decere totam noctem Imperatorem dormire; ea, si longa sit, non semper vanis puellarum sermonibus, aut aleis, aut cæteris ludis; scriptum est enim nos reddituros fore

E le forti gesta dei padri. Queste erano le finzioni degli antichi comici, questi i pantomimi, questi i parassiti, queste le canzoni di quei tempi. Vedi, o Crisostomo, quanta distanza corra tra noi ed essi! Intervenga nei convegni delle fanciulle, ma di rado, onde non si tenga per inurbano, poichè egli vive presso gli Spagnoli; fugga i lunghi ed inutili discorsi colle donne, come è costume degli Spagnoli e Galli; non so che si faccia, vorrei udirlo da Gambero, in quella sua lunga e verbosa cicalata; mi meraviglio donde si cavi la materia di tanti discorsi: che può l'uomo imparare da una donna e da una fanciulla? Quali esempi prendere? Ella è nata a far la lana, a trattar conocchie e fusi, a distribuire il compito alle ancelle, ad alimentare la famiglia. Nè poi dee aversi una moglie zotica, la quale soltanto non permetta che sia ruvida la lana, ma, come dice Aristotile, la donna dabbene deve governare tutto ciò che appartiene alla casa; ma neppur conosca quanto è fuori il limitare della porta. Non è d' uomo quel frequente praticar colle fanciulle, pel quale non solo si attenua, ma si estingue la fiammella dell' animo dei giovanetti. Ciò facciano i Galli e gli Spagnoli, non gl' Italiani; perciò ci ac-

cuiusque verbi otiosi et amissi temporis rationem. Sed lectione et proborum et prudentium virorum narrationibus brevis fiat, legat, audiat, quæ scire optimum virum deceat, res gestas heroum, et exempla maiorum, et naturalium rerum historiam, et moralis philosophiæ præcepta. Sapientissimus Poeta introduxit nocte canentem ad cytharam non amores, sed docuit, quæ maximus Atlas,

Qui canit errantem Lunam, Solisque labores.

Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant,

Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.

Quid tantum oceano properent se tingere soles

Hyberni vel quas tardis mora noctibus obstet.

Et fortia facta patrum. Hæc erant antiquorum comicorum larvæ, hi pantomimi, hi parasiti, hæ cantiones illorum temporum. Viden, Chrisostome, quantum inter nos et illos intersit! Catervas puellarum raro adeat, ne inurbanus habeatur, quoniam apud Hispanos vivitur; longos et inanes cum mulieribus sermones, ut Hispanorum Gallorumque mos est, fugiat; nescio quid agatur,

cusano di turpi delitti; nè per questo noi gli appelliamo molli, donnajoli, effeminati, con lunga e arrieziata chioma da fanciulli, pieni di unguento, dipinti, leggiери; ed anche noi ricevemmo dalle donne tutti gli ornamenti, come ho detto, le collane, le vesti dipinte e intessute d'oro. Col favore del buon Dio prenderemo la conocchia ed il fuso; e lasceremo loro che trattino le armi, come le Amazzoni. Se me lo attestassero gli Dei, neppur crederei che sieno uomini forti e sapienti quelli, i quali tuttodi praticano con donne, i quali hanno in non cale le lettere, che attendono ai giuochi e ai vani parlari, che bramano cupidamente le vivande composte, che conoscono le varie specie di vino e di sapori, che si danno all'ozio e al sonno, che non si dipartono mai dal fianco delle donne. Ami l'ingenuo giovanetto, affinchè si desti, non si spenga la fiammella dell'animo. Dice il prudente poeta: « nessun' altra arte mantiene più gagliarde le forze, quanto quella di distornare la venere e gli stimoli del cieco amore. » Ed Ovidio: « non la venere o il vino fiaccano i forti petti. » Ai giovanetti neghittosi, infingardi e stupidi bisogna conficcar gli strali dell'amore; imperocchè eccitano gli animi languidi e sonnolenti. Soglio-

vellem a Gamberto audire in tam longa illa blateratione, et verbositate; miror unde suppetat materia tantorum sermonum: quid vir a muliere et ex puella discere potest? quæ exempla capere? Illa lanam facere, colos et fusos tractare, ancillis opus distribuere, familiam alere nata est. Nec sit tibi rustica coniux, quæ tantum lanas non sinat esse rudes, et, ut Aristoteles ait, omnibus quæ in domo sunt probam mulierem dominari oportet, quæ extra limen sunt non noverit. Non est viri illa frequens consuetudo puellarum, ex qua non modo remittitur, sed extinguitur igniculus animi adolescentium. Galli et Hispani hoc faciant, non Itali, ideo nobis nefanda crimina obijciunt, nec nos illos molles, mulierosos, et effeminatos, calamistratos, comatulos, unguentatos, pictos, vanos, leves appellamus, et iam omnes ornatus, armillas, pictas et auratas vestes, ut sæpe dixi, a mulieribus accepimus. Bonorum Deorum gratia, et colos, et fusos capiemus, illis arma tractanda Amazonum more, relinquemus. Si Dii mihi testes forent, non crederem viros fortes aut sapientes esse, qui cum mulieribus quotidie versantur, qui litera negligunt, qui lu-

no una volta sola congiungere i poledri alle cavalle, onde addivenissero briosi; e quel rozzo di Gimone amando riuscì un sapiente. Ma la frequente venere infrange le gagliarde forze degli adolescenti, e la libidine doma gl' ingegni più robusti. Tu mi opponi Sansone e Salomone, Achille, Paride, Enea, Ercole, e gli eroi vinti dall'amore, e i sozzi amori di Annibale presso Salapia di Puglia, e le delizie di Campania, e le concubine persiane di Alessandro, e le egiziane di Cesare. Son da notarsi tali esempi; tutti quelli, se lo rammenti, morirono pei loro amori. Io ti contrappongo le fatiche di Ercole, la demenza di Achille, quell'essiziale dissidio con Agamennone, poscia la morte, la presa di Troja e la distruzione di Pergamo, le languenti forze, i lacci, la cecità, la morte di Sansone; la mollezza, l'empietà e l'idolatria di Salomone; i delitti di Davide, Bersabea rapita e il rito ucciso; l'effeminato esercito di Annibale, la sua fuga vergognosa dall'Italia, più vergognosa dall'Africa, la servitù e il veleno d'un re ignoto; tante pire, tanti lacci, tante spade, che il crudele amore insegnò. Che più? Una fanciulla stuprata dette in balia dei Saraceni la Spagna, la quale fu oppressa per ottocento anni,

dis et inanibus sermonibus student, qui ad compositas dapes anhelant, qui vini, et saporum genera noverunt, qui utio et somno indulgent, qui a mulierum latere nunquam descendunt. Amet ingenuus puer, ut excitetur igniculus animi, non ut extinguuntur. Ait prudens poeta:

Sed non ulla magis vires industria firmat,

Quam Venerem, et cæci stimulos avertere amoris,

Et Ovidius:

Non venus, aut vinum sublimia pectora fregit.

Segnibus pueris et ignavis et torpidis amoris spicula adicenda sunt: excitant enim languidos et veterinosos animos, nam pullos ignavos equabus semel immittere solent, ut excitentur; et rusticus ille Gymon sapiens evasit amando, sed ingentes adolescentium quimos frequens Venus frangit, ferreas mentes libido domat. Tu mihi Sansones et Salomones, Achilles, Parides, Aeneas, Hercules objicis, et heroes ab amore victos, et Hannibalis apud Salapiam Apulie meretricios amores, et campanas delicias, Alexandri Persicas, Caesaris Aegyptias pellices, pernotanda sunt e-

sino a Ferdinando ed Isabella, salvatori della patria. Fugga ed abomini, come la peste, i giuochi delle carte, dei dadi, degli scacchi, e di sorte, nei quali si perde il tempo, la cosa più preziosa di tutte, e i quali la legge sacra detesta. Oh felici i tempi degli Ebrei e della spedizione mosaica; oh felici quei di Alessandro Magno, nei quali neppure il nome si conosceva dei giuochi! Imperocchè s'ignorava in quel tempo, non essendosi promulgata contro essi alcuna legge, che io sappia; ora tutta la nostra vita, ho vergogna a dirlo, è un giuoco; la sorte, i dadi, le carte, le palle, i magli, le tessere, le tavole; che anzi noi stessi siam giuochi, non uomini. Gl' istituti dei Turchi tengono in abominio i giuochi e il vino, le meretrici e i ruffiani e i sicarii; i sacri canoni vietano i giuochi; eppure essi occupano palesemente senza alcun pudore le aule dei nobili e dei re, i luoghi pubblici e privati. Dice nostro Signore: se il sale verrà a guastarsi, in che si salerà? Voi dovete esser la luce del mondo, non le tenebre; se gli stessi principi, che lo vietano con editti, ciò fanno, che faranno i ladri? Di tutti i mali è causa la mala educazione, lo sprezzo delle lettere e il praticar con uomini pessimi. Nessu' altro delitto, a mio

æmpla antiquorum, omnes illi si meministi suis amoribus perire. Ego tibi contra oppono Herculis ærumnæ, insaniam Achillis, illud exitiale cum Agamennone dissidium, deinde mortem, captum Ilium et diruta Pergama, Sansonis languidas vires, vincula, orbitatem, necem; Salomonis molliem, et impietatem, et idolatriam; Davidis scelera, raptam Bersabeam, et negatum virum; Hannibalis effeminatum exercitum, turpem ab Italia, turpiorem ab Africa fugam, servitutem, ignoti regis venenam: tot pyras, tot laqueos, tot gladios, quos sævus amor docuit? Quid ultra? Una puella stuprata Hispaniam Saracenis subegit, quæ per octingentos annos usque ad catholicos reges Ferdinandum et Isabellam, servatores patriæ, vexata est. Ludos, et charitarum, et taxillorum, et scacchorum, et alearum, ut pestem fugiat et abominetur, in quibus tempus, res omnium rerum præciosissima, amittitur, et quos sacræ leges execrantur. O felicia Iudeorum, et mosaicæ expeditionis, o felicia Alexandri magni tempora, in quibus ne ludorum quidem nomen cognitum erat. Ignorabatur enim illo tempore, nam de ludis nulla lata est lex, quam ego le-

giudizio, dovrebbero i re punire con più severità, quanto i giuochi; imperocchè sono essi la causa di tutti i delitti, da essi provengono i furti, gli assassinii, le impudicizie, le bestemmie, i tradimenti, le rovine, le miserie e tutte le corrottele. Perisca, chiunque fu egli, quel profano e scellerato inventore dei giuochi; imperocchè insegnò a perdere il tempo, la cosa più preziosa, a trascurar le lettere, il miglior sostentamento della vita, ornamento nella prospera, unico rifugio nell' avversa fortuna, a fuggire i travagli e gli esercizi che tanto giovano alla sanità del corpo, e a seguir la pigrizia e gli ozii. Non si spreca più inutilmente il tempo, quanto nei giuochi. Quanto sia turpe e odioso il luero, che si cerca dal giuoco, da ciò può congetturarsi, che le sacre leggi comandano di restituire il danaro ottenuto in quel modo, come quello che si ricava dall' usure e dalla rapina. Ma tali leggi teniamo per nulla rispetto ai giuochi permessi, che già invasero tutti i luoghi. Se qualche cosa hai lucrato, o piuttosto rubato nel giuoco, vuoi o non vuoi, qui o altrove dovrai renderne conto sino all' ultimo quattrino. Per alcune pruove tengo per certo, che anche questo giuoco, come il resto, scaturì in Italia dai

gerim: nunc omnis nostra vita, pudet dicere, ludus est; alea, tali, chartæ, pilæ, mallei, tesseræ, tabulæ, quin etiam nos ipsi ludi, non homines sumus. Turcarum instituta et ludos, et vinum. meretrices, et lenones, et sicarios abominantur; ludos sacri Canones vetant; et tamen ii et nobiles, et regias aulas, publica et privata loca palam sine pudore cuncta obtinent. At Dominus noster: si sal evanuerit, in quo salietur? Vos lux mundi esse debetis, non tenebræ: si ipsi principes, qui edictis vetant, hoc faciunt, quid facient fures? Omnium malorum causa est mala educatio, contemptus literarum, et pessimorum virorum consuetudo. Nul- lum meo iudicio scelus gravius punire reges debent, quam ludos, sunt enim ii omnium scelerum causa; ab iis furta, latrocinia, impudicitia, blasphemie, proditioes, perditiones, inopia, et omnes corruptelæ nascuntur; pereat quisquis fuit ille profanus et sceleratus ludorum inventor; docuit enim rem pretiosissimam tempus amittere, literas optimum vite viaticum, secundæ ornamentum, unicum refugium adversæ fortunæ, negligere: labores et exercitationes corporis salubres fugere, ignaviam sequi, et o-

Celti ed Iberi, siccome dalla fonte di tutti i mali. Il rimedio sono le lettere, gli studii della filosofia, i colloqui con uomini dabbene, gli esercizi del corpo, la musica e la caccia. Ma quella caccia consiglia al giovinetto di vivo ingegno, la quale renda una certa somiglianza di guerra; nè si eserciti alla pesca, nè ad ingannare i pesci coll' amo, o col vischio gli uccelli, o a prender le fiere col cappio; ma ad inseguire i cervi, le damme, i lupi, i cinghiali, gli orsi e gli stessi leoni. Nella quale caccia si veggono i simulacri d'una battaglia; l'animo si fa desto, crescono le forze, le membra acquistano gagliardia, si conserva la sanità dell'animo e del corpo; imperocchè come dice Galeno, avvi esercizio congiunto a diletto; quando sarà libero da questa caccia da uomo forte, attenda alla musica maschia non effeminata, non molle, non lamentevole, non lugubre; non approvo quella piena di brio e tumultuosa; imperocchè questa è propria dei Galli, quella appartiene agli Spagnoli, l'una e l'altra temperi la gravità della musica italiana; gli autori appellano dorici, frigii e lidii i modi della musica. Chi di loro dirà la ragione, perchè ogni cosa si sia mutata, eccetto quello che si conserva nei monumenti letterarii?

tia; nulla maior, quam in ludis, iactura temporis. Quam invisum et turpe sit lucrum, quod ex ludis quaeritur, ex hoc conticere licet, quod pecuniam eo modo quaesitam, ut eam, quae ex foenore, aut rapina, restituere sacrae leges iubent; sed leges pro ioco habemus, in concessis ludis, omnia obtinentibus loca. Si quid ex ludo lucratus, imo furatus es, velis nolis, aut hic aut alibi rationem reddere oportet usque ad minimum quadrantem. A Celtis et Iberis hoc etiam, ut et caetera omnia, tanquam a fontibus omnium malorum, in Italia defluxisse quibusdam argumentis compertum habeo. Horum remedia sunt literae, studia philosophiae, colloquutiones proborum virorum, corporis exercitationes, musica, et venatio. Sed eam venationem acris ingenii adulescentulo suade, quae imaginem quamdam habet rei bellicae; neque piscari, neque hamo pisces, aut aves visco fallere, aut laqueo captare feras discat, sed cervos, damas, lupos, apros, ursos, et ipsos leones insectari. In qua venatione rei militaris simulacra spectantur, excitatur animus, majores fiunt vires, corroborantur membra, animi et corporis sanitas custoditur; in ea enim,

Pure leggiamo presso Apulejo nel primo dei Floridi, esser semplice il modo eolio, vario l' asiatico, querulo il lidio, religioso il frigio, bellicoso il dorico. Quanta forza abbia il suono della musica per formar gli animi dei fanciulli plebei e dei nobili, lo insegnano gl' istituti delle città greche, e Platone ed Aristotile maestri di sapienza. Per la qual cosa furono negletti dai cristiani quei due generi, l' enarmonico e il cromatico come troppo delicati e molli; solo fu conservato il diatonico, genere semplice e severo, quantunque anche questo sia stato corrotto con alcune note e modi di altro genere. Adunque la musica temperi la severità della ginnastica, nè ammolliisca o snervi gli animi. Io ho udito i modi gallici e iberici; gli iberici al certo piacciono dippiù, ma quelli rendono gli animi oltremodo concitati ed avventati; questi poi rimessi e snervati; entrambi giova condire col sale italico. Voglio che l' inclito adolescente canti non già:

Cintia ha preso me infelice coi suoi occhi;

ovvero:

Il passero delizia della mia fanciulla;
ma piuttosto questi versi:

Poseia che di Laurento in su la rocca

ut Galenus ait, cum voluptate est exercitatio. Cum ab hac forti et virili venatione vacaverit, masculæ, non effeminatæ, non languidæ, non lamentabili, non lugubri musicæ det operam, neque alacrem illam et tumultuosam probo; hæc enim Gallorum est, illa Hispanorum, utramque temperet italica gravitas; auctores et doricos, et phrygios, et lydios nominant modos. Nunc quis de illis reddet rationem, cum omnia jam immutata sint, præter illa, quæ literarum monumentis servantur? Legimus tamen apud Apuleium Floridorum primo: Æolium simplicem, Asium varium, Lydium querulum, Phrygium religiosum, Dorium bellicosum. Quantam vim habeat musica modulatio ad formandos puerorum plebis et procerum animos, instituta urbium Græciæ, et ipsi sapientiæ antistites Plato et Aristoteles docent. Quapropter a Christianis neglecta sunt illa duo genera enarmonicum et chromaticum tanquam nimis delicata et mollia, solum diatonicum servatum est, simplex et severum genus, quamvis hoc quoque quibusdam aliorum generum notis et modis labefactatum est. Temperet igitur musica gymnasticæ severitatem, non molliat animos

Fe Turno inalberar di guerra il segno ,
 E che guerra sonâr le roche trombe ,
 Spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse
 Di Marte al tempio, incontanente i cuori
 Si turbâr tutti.

e quei versi di Omero :

Finalmente dopo che furono ordinati insieme ai duci,
 allora i Trojani con urW e grida incedevano, l quali
 a guisa di uccelli;

e questo :

Dopo che i Trojani ebbero menato le coorti cretesi in
 battaglia;

e simili. Se voglia leggere in volgare, legga la lingua toscana, legga Dante e Petrarca, poeti a mio giudizio non da disprezzarsi, specialmente quella nobile canzone del Petrarca, più vera degli oracoli sibillini, che comincia :

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Hanno essi sempre l'Italia sulle labra e nel cuore, e furono uomini dotti. Che cosa contrapporrà a quella canzone Giovanni Mena, l'Omero spagnolo? Vedesti mai quella strombettata col suo commento, e col suo Aristotile di Cordova ?

atque enervet. Ego et gallicos et hispanicos audiui modos; hispanici quidem plus placent, sed illi maxime concitatos et præcipientes animos reddunt, hi remissos et enervatos; uterque sane italicò condire oportet. Volo cantet inclytus adolescens, non:

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis ;

et :

Passer delitiæ meæ puellæ;

sed illud:

*Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
 Extulit et rauco strepuerant cornua cantu,
 Utque acres concussit equos, utque impulit arma
 Extemplo turbati animi;*

et illud Homeri :

*Cæterum postquam instructi fuerunt una cum ducibus
 Tum Trojani clangore et clamore incedebant, quique instar
 avium,*

et hoc:

At postquam Cretas duxere in bella cohortes

Che cosa contrapporranno quei poeti a minuto di Spagna, se vogliamo confessare il vero? Convieni ad un uomo prima addivenir dotto, poscia insegnare. Leggemo da fanciulli non so presso qual Catone, così lo chiamano: apprendi ma dai dotti. Aristotile interrogato in qual modo possa alcuno prestamente istruirsi, rispose: se degli autori legga quelli che si tengono per ottimi. Gli appellerei alla spagnola cantori di cattive strofe; noi cerchiamo i poeti, i quali sieno, come Macrobio dice di Virgilio, periti in ogni disciplina. Ma torniamo là donde siamo partiti.

Nella musica anche dovrebbe statuirsi la legge, che non si mutino di frequente i generi dei canti, o le modulazioni; i dottissimi antichi stimavano, che così venivano a mutarsi i costumi degli uomini. Fra la caccia e la musica dee averersi grandissima cura dell'esercizio del corpo. Si eserciti al salto, alla piccola e grande palla, all'arco, alla spada, alle aste e non alle canne; fugga quell'esercizio, non mai abbastanza lodato dagli Spagnoli, razza d'uomini non punto avara di lode a se stessa, e che io ammirava pria d'aver veduto; dopo che lo vidi, lo confesso, sono uno sciocco, lo ebbi in disprezzo; lo dicono il giuoco delle canne, nel

Dardanidæ,

et similia. Si velit legere vernaculam, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcham, poetas meo iudicio, non contemnendos, præcipue illud nobile Petrarchæ carmen, verius oraculis Sybillarum, cujus initium est:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

Italiam semper in ore, semper in mente habent: fuerunt enim ii viri docti. Quid enim illi Ioannes Mena, Homerus ille Hispanus? Vidistin unquam illa cornicationem cum suo commento, et Aristotele suo cordubensi, quid illi minuti quidam poetæ hispani, si verum fateri velimus, conferre poterunt? Oportet virum prius doctum fieri, postea docere; legimus pueri apud nescio quem Catonem, ita illum appellant: disce, sed a doctis. Aristoteles interrogatus quomodo quis posset cito proficere, respondit; si ex auctoribus eos legat, qui optimi habentur. Istos hispanico more Copulatores potius appellaverim, nos poetas quærimus, qui sint, ut ait Macrobius de Virgilio, peritissimi omnium disciplinarum. Revertamur eo unde digressi sumus. In musica hæc quoque lex

quale non v'ha altro se non certi striduli e arabici clamori, e una certa forma di benda, di berretto e di barba, e quell' inseguirmi mentre io fuggo, e se tu fuggi inseguirti, e opporre lo scudo, non dinanzi al petto, come si conviene, ma da tergo, e o fuggire, o inseguir chi fugge, di cui l'una cosa è d' un vile, l' altra d' uomo non punto forte, entrambe dei lievi Mori. Il tuo giovinetto secondo il patrio costume si scontri col nemico, ma di fronte colle spade di rincontro, e o resista a chi lo assale, o vinca chi gli resiste, ma non chi fugge. So quel che pensi, o Crisostomo; risponderò ad una obbiezione, come dicono, tacita: ma con queste arti, che io non approvo, i Goti riuscirono vincitori. Lo confesso; non mi diparto dalla mia arte. Ho veduto alcuni uomini intemperanti, e per nulla obbedienti ai medici scamparla da gravissimi morbi; altri poi obbedienti ai medici e temperanti morire. Ma ciò deve attribuirsi alla fortuna, e debolezza del morbo. Credo non doversi ascrivere più alla prudenza ed all'arte che alla fortuna. Quella succede spesso, questa di rado, chi loderà a buon dritto la temperanza nella vittoria più della vittoria nella battaglia, e i buoni consigli e non i buoni eventi? Quelle cose sono

statuenda est, ne crebro cantionum genera, seu moduli immutentur, quibus mutatis, et hominum mores mutari doctissimi veteres putaverunt. Inter venationem et musicam de corporis exercitatione maxima cura habenda est. Ludat saltatione, pyla parva, et magna, arcu, gladio, hastis, non cannis; fugiat eam exercitationem ab hispanis, genere hominum in sui laudem minime avaro, nunquam satis laudatam quam antequam viderem admirabar, postquam vidi imbellis sum fateor, sed contempsi eam, quam cannarum ludos dicunt, in qua nihil aliud est, nisi quidam striduli et arabici clamores, et habitus, vittæ, et mitræ, et barbæ et illud insequeris, fugio, fugis, insequor, et scutum non, ut decet, a pectore, sed a tergo objicere, et aut fugere, aut persequi fugientem, quorum alterum ignavi, alterum minime fortis viri, utrumque levium Maurorum est. Concurrat tuus adolescens more patrio adversus hostes, adversis ensibus, et aut obsistat pugnanti, aut vincat repugnantem, non fugientem. Scio quid cogitas, Crisostome; tacitæ, ut dicunt, objectioni occurram: sed his, quas non probo, artibus victores evasere Goti. Fateor; a mea arte

interamente nostre, queste spesso rivendica a se la fortuna. Perciò presso i Cartaginesi era delitto capitale, se alcuno con cattivo consiglio avesse pugnato con buona riuscita. A noi in questa guerra giovò moltissimo senza alcun dubbio la virtù dei nostri, ma alquanto la fortuna, la viltà ed insolenza dei nemici, i quali sogliono disprezzare e tenere in poco pregio tutti gli altri all'infuori di se stessi, e che, come piacque a Dio, trascurarono i consigli degl' Italiani che militavano con essi. Taccio che non è cosa assai più turpe l'esser vinto, che servirsi male della vittoria; quello, come ho detto, spesso è in potere della fortuna, questo proviene dalla nostra malvagità.

Dei generi delle vesti non so che dire; imperocchè si mutano in ogni anno, e mostrano la instabilità della leggerezza francese. Ora i Galli usano di scarpe appuntate, ora larghe, ora di toga stretta e lunga sino al tallone, ora di larga, ora di succinta, ora aperta, ora corta al di sopra delle vergogne, ora di veste screziata, ora scuicita, ora che cuopre il capo, ora che lascia scoperti gli omeri. O felice insania cui tengon dietro tutti i popoli cristiani! Io credo che se piacesse ai Francesi di camminare ignudi colle

non discedam. Vidi aliquos intemperantes medicis minime obsequentes a gravissimis morbis evasisse; quosdam obtemperantes medicis abstinentesque periisse. Sed id fortunæ dandum est, et debilitati morbi. Non plus prudentiæ et arti tribuendum esse existimamus, quam fortunæ. Illa sæpe, hæc raro succedit: temperantiam in victoria plusquam in bello victoriam jure quis laudaverit? et bona consilia non bonos eventus, illa tota nostra sunt, hoc sibi sæpe fortuna vindicat. Ideo apud Cartaginesienses capitale erat, si quis malo consilio bono eventu pugnaverat. Nobis in hoc bello procul dubio multum contulit virtus nostrorum, sed non nihil fortuna, et hostium ignavia et insolentia, qui omnes alios præ se contemnere solent, et parvi facere, et qui, ut Deo placuit Italorum, qui cum illis militabant, consilia neglexerunt. Taceo, quod non multo turpius est vinci, quam male uti victoria: illud sæpe in fortunæ, ut dixi, potestate est, hoc ex nostra malitia fit. De generibus vestium quid dicam nescio: singulis enim annis ea mutantur, et inconstantiam francicæ levitatis demonstrant. Nunc acutis, nunc latis calceis, nunc arcta et longa

vergogne alla scoperta, noi tutti seguiremmo la stessa moda. Oh! la gente più leggiera, che in tanti secoli non ha trovato le vesti che le si confanno! Ma noi siamo oltre ogni credere lievissimi, che li seguiamo e li ammiriamo. Non posso non condannare, anzi esecrare le usanze del nostro secolo, gli ornamenti da donna agli uomini, l'oro, la seta e le vesti dipinte, le quali cose Catone vietava anche alle stesse donne. Oh! impudenza! Anche questo c' insegnarono le nazioni straniere; l'Oriente corrompe i costumi dei nostri avi, l'Occidente poi i nostri. Sento mancarmi quando penso, quando veggo queste cose; mi vengono spesso alla memoria le parole dei Gentili, che io trascriverò, per punire la mollezza e lascivia dei Cristiani; « sien lungi da noi i giovani attillati come femine; la bellezza virile vuole essere agguistata con pochi finimenti. » Che anzi Ovidio parlando dell' arte di amare, cioè della venere permessa, pei quali libri, come credono alcuni, fu cacciato in esilio, esecrò la nostra turpitudine; imperocchè dic' egli: « ma non ti piaccia di arricchire i capelli col ferro, nè fregarti le gambe con la ruvida pomice. Lascia che si facciano tali cose quelli di cui si canta: che la madre Cibebe urli con modi frigii. Ad uomini

ad talos toga, nunc laxa, nunc succincta, nunc discincta, nunc brevi supra pudenda, nunc virgata, nunc dissuta, nunc occultante cervicem, nunc nudante humeros veste utuntur Galli. O felix insania, quam omnes christiani populi sequuntur! Puto, si Francis visum fuerit nudis incedere, et apertis pudendis, omnes eundem morem sequeremur. Gens levissima nondum in tot sæculis reperit vestes, quae sibi placerent: sed nos plusquam levissimi sumus, qui illos sequimur atque admiramur. Non possum non damnare, imo execrari mores nostri saeculi, ornatus muliebres in viris, aurum, sericum, et pictas vestes, quae omnia vel ipsis mulieribus Cato negabat. O impudentia! Hoc quoque nos exterae nationes docuerunt, majorum nostrorum mores Oriens corripit, nostros vero Occidens. Deficio quando haec cogito, quando haec video: occurrunt mihi saepe gentilium verba, quae ad castigandam Christianorum mollietatem et lasciviam subscribam:

Sint procul a nobis iuvenes, ut faemina, compti,

Fine coli modico forma virilis amat.

Quin etiam cum de arte amandi loqueretur Ovidius, hoc est de

conviene una forma negletta: » e nello stesso luogo « piace la mondezza, sieno abbronzati i corpi nella campagna, sia la toga assai conveniente e senza macchia. Il resto concedi che facciano le lascive fanciulle, e lo scostumato che voglia avere un uomo. »

Voi o fanciulle respingete i giovani pieni di unguenti, mitrati, dipinti, con collane, imbellettati, miniati, portanti chiome comprate, e arricciati. Che dico uomini ! Dio volesse che costoro non imitassero il vostro sesso come gli ornamenti. Circe figliuola del sole amò Ulisse squallido e gettato in lunghe peregrinazioni per terra e per mare; la bellissima Didone un uomo per armi orrendo, Fedra un disadorno e coperto di sudore e di polvere, l'aurea Venere Adone stanco dalla caccia, arso dal sole e dal freddo, e Anchise pastore trojano, e Marte terribile per le armi, la luna Endimione; voi o fanciulle amate gli uomini forti, e indurati ai travagli; fuggite, respingete i giovani lascivi, delicati ed effeminati e pettinati con grande cura. Dite o fanciulle, e spesso cantate questi versi: « Questo tuo rigore, e i capelli messi senz' arte, e la lieve polvere sul volto egregio assai ti convengono. »

permissa venere, ob quos libellos, ut aliqui credunt, in exilium missus est, execratus est turpitudinem nostram; ait anim:

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos,

Nec tua mordaci pumice crura teras:

Ista iube faciant, quorum Cybelia mater

Concinitur phrygiis exulata modis.

Forma viros neglecta decet:

et ibidem.

Munditiae placeant, fuscentur corpora campo,

Sit bene conveniens, et sine labe toga.

Caetera lascivae faciant, concede, puellae,

Et si quis male vir quaerit habere virum.

Vos, puellæ, pellite iuvenes unguentatos, mitratos, pictos, armillatos, cerussatos, purpurissatos, gestantes emptas comas, calamistratos. Quid dicam viros ! utinam ne ii ut ornatus sic et sexus vestros imitentur. Circe solis filia Ulissem squallentem, et longis erroribus terra marique iactatum; pulcherrima Dido horridum armis virum; Phædra incompium et sudore, pulvereque

È di gran momento nella vita, o Crisostomo, di qual maniera di vesti ci copriamo; noi conosciamo dal pelo i cavalli e i buoi, dalle penne gli uccelli, spesso gli abiti mostrano i costumi più interni degli uomini. Non piace l'antica veste spagnola, come quella che si accosta moltissimo al sajo dei Mauri. Dei Galli non posso nè lodare, nè condannare; imperocchè ignoro qual veste usino, tanto son cupidi di novità. Ma quelle di cui si servono in quest'anno, a mio giudizio, non convengono neppure agli istrioni, ai mimi, ai pazzi, ai mascherati. Quale abito fu mai o più deforme o più indecente, che i Galli non abbiano, o di quali vesti non lasciano in arbitrio dei sarti la forma e la scelta? Questi quando fanno qualche cosa di nuovo, si lasciano tirare dove vanno le forbici; ad una gente leggierrissima sembra bella ogni cosa nuova. Ciò solamente hanno di buono, che non sanno mutare i re come noi; ma ciò non dipende da fede e virtù, ma perchè i sommi sacerdoti non usurparono la signoria di quel regno, e, ciò che credo più vero, dalla mancanza di fazioni, e perchè quella gente, avvezza di servire ai re, non mai ebbe sentore della libertà, per lo cui amore, come i Greci una volta, così ora ardo-

oblitum, aurea Venus fessum venatione, sole ustum, et frigoribus Adonem, et Troianum pastorem Anchisem, et rigidum armis Martem, Luna Endimyonem amavit; vos, puellæ, amate viros fortes, et duratos laboribus; fugite, respicite lascivos delictos, et sæmineos iuvenes, et multo comptos pectine. Dicite, puellæ et sæpe cantate hæc carmina:

Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,

Et levis egregio pulvis in ore decet.

Magni momenti est in vita, Chrisostome, quo genere vestium operiamur, equos, boves ex pilis, aves ex pennis cognoscimus, hominum profundos mores sæpe indumenta ostendunt. Non placet antiquus Hispanorum habitus, ut qui ad Maurorum sagula proxime accedit. Gallorum neque laudare, neque damnare possum: nescio enim qua veste utantur, tam cupidi sunt rerum novarum. Sed eas quibus hoc anno utuntur ne ipsi quidem histriionibus, aut minis, aut insanis, aut larvatis convenire existimo. Quis unquam habitus fuit aut deformior, aut indecentior Galli non habent, aut modum, aut delectum vestium quarum arbi-

no gli Italiani. Quanto fosse, invisibile ai Romani il nome di re, lo dimostra la storia romana; i barbari per natura schiavi, non conoscono la libertà. Bruto venne alle armi coi Tarquini; il padre uccise i figli.

«Infelice! comunque i posteri sopporteranno tali fatti, vincerà l'amor della patria, e l'immenso desio di gloria.»

Cesare fu ucciso in senato. Dai Greci in Atene e nelle altre città si innalzavano ad onori divini i propri tiranni; come ancora Lampugnano, ai nostri tempi, ardì un grande fatto, se a ragione o a torto ciò facesse, non so; però quell'uomo coraggioso dispreggiò la morte. Presso i Franchi è mera tirannide, secondo Platone; non regno, come era appo i Persiani; presso i Francesi molti servono, pochi comandano. Noi miseri! mentre cerchiamo giusto reggimento, uiniamo in servitù infelice. Quelli spontaneamente servono, noi a mala voglia; essi fa servi l'ignavia, noi la troppa sapienza, come pur dicono, della quale se fossero forniti, più di frequente, come sogliono i vicini Britanni, per quella loro indole avida di novità muterebbero padroni, che vesti. Anche i generi della musica Platone, come ho detto, vieta di mutare, ma condanna poi a grave pena chi apporti

trium sutoribus relinquunt. Illi dum novi aliquid afferant, quo forfices ducant, eo feruntur: levissime genti nova omnia pulchra videntur. Hoc tantum boni habent, quod mutare ut nos reges non norunt; sed hoc non a fide et virtute est, sed quod illius regni ius summi sacerdotes non sibi vindicaverunt, et quod verius puto, a defectu factionum, et quod illa gens regibus servire, nunquam olfecit libertatem, cuius amore, ut quondam Græci, sic nunc Latini flagrant. Quam invisum erat romanis regium nomen romana historia ostendit; barbari, natura servi, non norunt libertatem. Brutus cum Tarquiniis congressus est; pater filios interemit.

Infelices! utcumque ferent ea facta minores,

Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Cæsar in curia cæsus est. Græcis, et Athenis et in aliis urbibus tyrannoclonos divinis honoribus venerabantur; nec non et Lampugnans nostris temporibus ausus est grande fucinus, sive id iure, sive iniura fecerit, nescio, mortem tamen vir fortis contempsit. Apud Francos mera tyrannis est, secundum Platonem,

mutamento alle vesti, alle leggi e alla religione; poichè in tal modo viene a mutarsi lo stato della città. A noi sembra cosa magnifica quel mutare ogni dì le vesti. I Persiani, i Greci, i Turchi e molte città di libero reggimento in Italia, ed ancora Ragusa in Dalmazia, che assai bene si governa con proprie leggi, e che può dirsi città italica piuttosto che di Dalmazia, serbano da tanti secoli l'antica maniera di vestirsi. Anche Mosè, quell'antichissimo legislatore, statui di quali vesti dovessero coprirsi i sacerdoti, di quali i leviti, di quali il resto degli uomini, di quali le donne. I Romani avevano le proprie leggi, e un'arte sola di guerra, le proprie vesti, il laticlavo, il paludamento, la toga, il pallio, il mantello; e similmente le sette dei monaci hanno loro vesti speciali, conservano sempre lo stesso modo di vestirsi, che fu stabilito dai maggiori, cui non è lecito di mutare. Noi Italiani prima della venuta dei Barbari, quando tra noi stessi, non da nemici, ma da emuli facevamo con più mitezza la guerra, avemmo le vesti militari pei fanti e pei cavalieri, e quelle pei vecchi e pei giovani, e le virili e le muliebri; ora le matrone han preso dagli uomini le toghe virili, i manti, le tuniche, i berretti, i baltei, le zone

non regnum, ut erat apud Persas: apud Francos multi serviunt, pauci dominantur. Nos miseri; dum iusta quaerimus imperia, in miseram ruimus servitutem. Illi sponte serviunt, nos inviti; illos servos facit ignavia, nos, ut ipsimet dicunt, nimia sapientia, qua si illi præditi essent propter ingenium novitatis avidum, frequentius, ut finitimi Britanni solent, dominos mutarent, quam vestes. Genera etiam, ut dixi, musicæ mutare vetat Plato, sed vestium, et legum, et religionum mutationes gravi pœna mulctat: his enim modis mutatur status civilis, nobis magnificum videtur mutare quotidie vestes. Persæ, Græci, Turcæ et multæ vbes liberæ conditionis in Italia, Ragusium etiam in Dalmatia, quæ suis legibus optime gubernatur, et potius itala urbs dici potes, quam dalmatica, antiquum per tot sæcula serbat indumentorum morem. Moyses etiam, ille antiquissimus legum lator, statuit quibus vestibus sacerdotes, quibus levitæ, quibus cæteri homines, quibus mulieres induantur. Romani suas habebant leges, eandem militandi disciplinam, suas vestes, laticlavum, paludamentum, togam, pallium, lacernam; et huiusmodi Monacho-

e i cinti, o di quale altro nome vogliamo appellarli; niente altro resta, se non prendere le spade, le daghe e gli elmi. Da questo pur dipende la corruttela dei costumi, da questi principii la sfrenata e impudente licenza, da ciò è nato a poco a poco quel dominio delle donne sopra i mariti; imperocchè nessuno si fe turpissimo ad un tratto; ed anche questi sono ammaestramenti dei Franchi e Goti. Getti via adunque l' illustre adolescente gli abiti francesi, disonesti, impudichi, sconvenienti, non pure agli uomini, ma fino alle donne, le quali Sant' Agostino prescrive, che vadano non solo col petto, ma anche col capo velato. Tu vuoi esser tenuto per uomo? Ti piaccia mostrarti coperto il collo, gli omeri, il petto e le mammelle. Oh! è cosa degna non solo di riso, ma da vergognarsene, veder questi muliebri adolescenti e giovani, anzi pure i vecchi con chioma altrui e nereggiante, con barba canuta, con mani inguantate, col petto nudo. Certamente è da ammirarsi la fertilità del suolo di Spagna; è maravigliosa la feconda natura del capo; gli vediamo calvi di notte, capelluti di giorno. Si copra adunque il nostro adolescente, anche in mezzo alla Spagna, o alla Gotia, come vogliono piuttosto gli Spagnoli, di

rum sectæ suas habent peculiare vestes, semper eundem servant vestiendi modum a majoribus institutum, quem mutare non licet. Nos Itali ante adventum barbarorum quando inter nos ipsos, non ut hostes, sed ut compeditores mitius bella gerebamus, et militares peditum et equitum vestes, seniles et iuveniles, viriles et muliebres; et matronæ, viriles togas, pallia et tunicas, pileos, baltheos, zonas, seu cingulos, et quovis alio nomine appellare a viris acceperunt; nihil restat nisi gladios et sicas, et galeas capiant. Hinc omnis morum corruptela, ex his initiis infernis, et impudens licentia, hinc illud uxorum in viros imperium paulatim natum est, nemo enim repente fuit turpissimus, et hæc quoque Francorum, Gothorumque documenta sunt. Abjiciat igitur inclytus adolescens gallicos habitus inhonestos, impudicos, indecentes, nedum viris, sed etiam mulieribus, quas velato non solum pectore, sed capite incendere jubet divus Augustinus. Tu vir vis haberi, et gaudes ostendere conditam cervicem, humeros, pectus, et mammillas. Oh! rem non modo risu, sed pudore dignam, videre istos muliebres adolescentes, et juve-

vesti italiche , che non sono nè grette , nè lussureggianti ; sia mondo , non nitido ; è anche da donna coprirsi di oro . L' oro è da re , e , come dice Plinio , ritrovato dei re d' Asia ; ora colle nostre spoglie , fatiche e sudori nostri ogni gregario Goto , poichè di nuovo cademmo in servitù dei Goti , ogni fanciullo risplende di oro dagli sproni . Già presero a tenersi a vile le nobili lane ; la seta e l' oro brilla nelle piazze , nel foro , nei bordelli . Già son venuti gli aurei secoli per gli Spagnoli , ultimi fra gli uomini ; a noi quelli di fango , nei quali neppur ci resta come vivere . Quando cammino per la città , mi sembra di vedere i templi , le pompe e le solennità religiose ; son tanti quelli che incontro da per tutto , i quali testè avevano appena velli di capre e pelli di carogne per coprirsi le membra , ora decorati di candidissimo lino , di seta e di sacre vesti trapunte d' oro ; ed osano lamentarsi dei santi re pei negati stipendii . Credimi , o Crisostomo , appena sette migliaja di soldati han messo e mettono a ruba tutte le ricchezze di questo misero regno senza alcun timore ; senza alcun rispetto al dritto divino e umano . Già , spremuto il latte , si è giunto al sangue ; a noi sovrasta la fame , l' inedia e la miseria ; nè sem-

nes, imo et senes aliena, aut nigranti coma, incana barba, velatis manibus, nudato pectore; certe mirari licet terræ hispanæ fertilitatem. Mira est foecunda capitis natura, videmus nocte calvos, die capillatos. Induat se igitur noster adolescens, vel in media Hispania, seu, ut malunt Hispani, Gothia, italicis vestibus, quæ nec avaræ sunt, nec prodigæ, sit mundus, non nitidus; auro operiri muliebres quoque est. Aurum regium erat, et inventum, ut ait Plinius, regum Asiæ; nunc nostris spoliis, nostris laboribus, nostro sanguine, quilibet gregarius miles gothus, et in Gothorum tyrannidem iterum incidimus, quilibet puer a calcariibus auro fulget. Iam villescere coeperunt nobiles lanae, sericum, et aurum in plateis, in foro, in lupanaribus splendet. Iam devenere ad ultimos hominum hispanos aurea saecula: ad nos lutea, quibus unde vivamus nihil relictum est. Cum per urbem ambulo, videor mihi videre templa, pompas, et sollemnitates sacrorum: tot enim occurrunt passim, qui nuper viæ habebant villos caprarum, aut morticinas pelles, quibus tegerent corpora. nunc candidissimo lino, sericis, et aureis, et sacris vestibus de,

bra, che avran fine i nostri mali, finchè o voi per favore e benignità dei re cattolici, come sovente han promesso, venghiate a noi, o moriamo tutti dalla peste, dalla fame e dal ferro. I soldati spagnoli non hanno nè modo, nè ordine, nè misura; sprezzano i comandi dei duci, godono di distruggere ogni cosa, avvezzi, come credo, a combattere con infedeli più per odio e per vecchi rancori, che per dominio. Ora tengono la stessa usanza contro di noi; godono di uccidere e sperperare ogni cosa; a ciascuno di loro appena basta una grande provincia; ciascuno vestendo di seta e di oro, cose non che usate, ma neppur conosciute da loro, si crede di essere un re. Sono ventiquattr' anni, dacchè i Turchi, passato lo stretto che è posto tra Aulona ed Otranto, sbarcarono la prima volta in Italia. La Giapigia, quella piccola penisola sostenò quindici mila Turchi e venti mila dei nostri, e una flotta di ben trenta triremi e di quaranta navi per un anno; nè sì grande calamità apportaronle tante migliaja di uomini, quanta in pochi mesi mille e settecento Spagnoli; onde è nato il proverbio: in quella terra ove gli Spagnoli stamperanno le orme, non nascerà fil d' erba. Son peggiori gl' insulti, le contumelie,

corati, et audent conqueri de santis regibus ob negata stipendia. Crede mihi, Crisostome, vix septem millia militum omnes opes huius miseri regni sine ullo metu, sine ulla divini aut humani iuris reverentia diripuerunt, et quotidie diripiunt. Iam, evulso lacte ad sanguinem deventum est: nobis fames, inedia, et inopia imminet nec videntur mala nostra finem habitura donec aut vos, gratia et benignitate catholicorum regum, quod saepe polliciti sunt, ad nos redentis, aut peste, fame, ferro universa gens pereat. Hispani milites neque modum, neque ordinem, neque mensuram habent, jussa contemnunt ducum, gaudent dissipare omnia, assueti, ut puto, cum infidelibus plus odio et veteribus injuriis, quam pro imperio belligerare. Nunc eundem morem in nos servant: gaudent necare et perdere omnia: unicuique illorum vix satis est magna provincia; unusquisque cum sericum aut aurum sibi ante non modo insuetum sed nec visum unquam, nec cognitum induerit, rex sibi esse videtur. Quatuor et viginti anni sunt, ex quo Turce primum Italiam, trajecto freto quod inter Aulonam et Hydruntum interjacet, transfretarunt. Iapigia ea parva pe-

le insolenze, che le rapine, le frodi, i furti, i latronecci, colle quali arti sfruttarono coll'intemperanza ed avarizia la nobile vittoria contro i Francesi, di modo che tutti stimano esser gli Spagnoli più insopportabili in pace, che in guerra, peggiori dei Galli, e che superano in ferocia ed inumanità i Goti loro progenitori. Di questi mali è causa la cattiva educazione. Noi infelici che tanto siam lungi dai nostri re! Chi ardisce, o può dire il vero ai re? È cosa assai difficile, che essi posti così lungi nell'estremo del mondo conoscano la verità avendo d'intorno tanti adulatori, e questi Spagnoli, non punto ignari del mestiere, i quali, come dicono, tutti da Piacenza, nessuno da Verona. Per la qual cosa alcuni principi, preso abito plebeo, sogliono da incogniti errar per le taverne, per le piazze e pei templi, affinchè da se stessi apprendessero quel che di loro sentano il volgo, gli artefici, le donaicciuoie, compiendo in tal modo un'opra degna di principi ottimi. Spesso noi dubitiamo di emendare, correggere, riprendere; quel che appena è lecito verso gli amici, sarà poi lecito verso i re? Niente adunque è più degno dei re, che udir pazientemente tutte le cose che di loro si dicono; imperocchè non possono altrimenti addivenire

ninsula quindecim milia Turcarum, nostrorum vero tulit viginti millia, et classem triginta trirremium, et quadraginta navium per annum, nec tantam calamitatem, tot millia hominum intulerunt, quantam in paucis mensibus mille et septingenti Hispani; unde natum est proverbium: in qua terra Hispani vestigia fixerint, nunquam herbas nascituras. Peiora sunt illorum convitia, contumeliae, insolentiae, quam rapinae, fraudes, furti et ladrocinia, quibus artibus nobilem de Gallis victoriam sua intemperantia et avaritia labefactarunt, adeo ut omnes existiment intolerabiliores esse Hispanos in pace, quam in bello, priores Gallis, et qui saevitia, et inhumanitate Gothos parentes suos superent. Horum malorum causa est mala educatio. Nos infelices, qui tam longe a regibus nostris absumus! Quis regibus vera proferre aut audet, aut potest? Difficile est reges tam longe in finibus mundi positos vera cognoscere, tot astantibus assentatoribus, et iis hispanis huius rei minime rudibus! qui, ut dicunt, omnes a Placentia, a Verona nemo. Quapropter quidam principes sumpto plebeio habitu per tabernas, et compita, per templa

buoni. Debbono richiamarsi alla memoria quel pittore, che esponeva le sue opere ai giudizi del popolo e dei magnati. In tal modo egli emendava, se qualche cosa si fosse male eseguita; se il pittore per la sua tavola, o lo scultore per la sua statua esplorò i giudizi degli altri, che dee farsi da un re in sì gran mole di cose? Nel principe sono intenti gli occhi, i giudizi, le censure di tutti, e le lingue di tutti se non alla scoperta, certo celatamente profferiscono giudizio del principe. Che anzi i peccati dei sudditi si celano nelle case, o dentro le mure; i delitti poi dei principi hanno l'orbe intero a testimone e giudice. Inoltre il tempo o la morte potranno cancellare la memoria di quelli, di questi nè la morte, nè i molti secoli potranno spegnerla; imperocchè tutti gli annali, tutte le storie contengono i tempi, le vite e i costumi di principi e di popoli. Laonde ei debbono massimamente guardarsi, che niente si faccia inettamente, niente con cupidità, niente con istoltezza, niente con insipienza, niente con leggerezza, niente inconsideratamente, niente con ingiustizia, e per servirmi della sentenza di uno dei sette savi, niente di soverchio; e di quell'altra divina sentenza: che conoscano se stessi. Sappiano

incogniti errare soliti sunt, ut quid vulgus, quid opifex, quid mulierculæ de se sentirent, ipsimet intelligerent, ausi meo iudicio rem optimis principibus dignam; amicos plerumque emendare, corrigere, obiurgare dubitamus, quod in amicos vix licet, in reges licebit? Nihil ergo regibus dignius, quam patienter audire omnia, quæ de se dicuntur; non enim aliter fieri boni possunt. Memores esse debent illius pictoris, qui opera sua et populi et procerum iudiciis exponerebat. Hoc modo si quid male actum erat, emendabat; si pictor in tabella, aut sculptor in statua aliorum exploravit iudicia, quid regi in tanta mole rerum agendum est? In principe omnium oculi intenti sunt, omnium iudicia, omnium censuræ, omnium linguæ de principe, et si non palam, tacite tamen decernunt. Quin etiam subditorum peccata, aut domibus, aut muris clauduntur, principum autem delicta totum orbem habent; et testem et iudicem. Præterea illorum memoria aut dies, aut mors, horum neque mors, neque multa sæcula abolere possunt: omnes enim annales, omnes historiae principum, et populorum temporu, vitas, et mores continent. Ideo ii maxime cavere debent ne quid inepte, ne quid cupide, ne quid

di essere uomini, e che Dio sarà per essere un giorno giudice come pei privati, così pei principi, e quanto più loro avrà dato, tanto più rigorosamente sarà per domandar conto, e dirà le parole di nostro Signore: rendi ragione del governo della tua villa. Che cosa di più hanno i principi che gli umili artigiani e i poveri contadini, fuorchè gli onori, le vesti dipinte, i cibi delicati, le pubbliche salutationi, le adulazioni, i vini, gli unguenti, le voluttà? Queste vanità ridicole nessun sapiente ha tenuto per beni, ma cause di miseria e d'infermità. Convienne ai re di esser desiderosi del vero onore, di gloria e fama che vivrà dopo essi. Che se il volgo, se i magnati, se i lontani popoli ne parlano male, se gli uomini dabbene, quantunque tacciano, pure senton male del principe, non v'ha più luogo all'onore; poichè si stimano più turpi quelle cose che col silenzio e coi cenni si intendono, che quelle che pubblicamente si dicono; queste pei continui discorsi più presto vanno a dileguarsi; quelle poi col silenzio e il timore e coi segreti rumori s'insinuano, e scolpite più profondamente negli animi umani durano più a lungo. Sta sano.

stulte, ne quid insipienter, ne quid leviter, ne quid inconsulte, ne quid injuste, etiam ut unius de septem sapientibus sententia utar: ne quid nimis agatur; et alia divina sententia, ut se ipsos noscant: sciant se homines esse, et Deos judices quandoque futuros, ut et privatorum, sic et principum, quandoque maiora illis tribuunt, tanto diligentius ab illis rationem exacturos, dicturosque illud verbum Domini nostri: Redde rationem villicationis tuæ. Quid amplius principes habent, quam viles mercenarii, et inopes coloni? Præter honoris, pictas vestes, nobiles cibos, publicas salutationes, assentationes, vina, unguenta, libidines? Ridiculas istas vanitates nemo sapiens bona existimaverit; sed instrumenta miseriæ et morborum: veri honoris, gloriæ, famæ post se victuræ reges avidos esse decet. At si vulgus, si magnates, si longinqui populi male loquuntur, si probi viri de principe etsi taceant, male tamen sentiant, non est amplius honori locus. Turpiora enim habentur quæ silentio et nutu intelliguntur, quam quæ publice narrantur: hæc enim continuis sermonibus citius evanescent; illa vero silentio et timore, et secretis rumoribus obrepunt, et animis hominum altius adacta diutius durant. Bene vale.



**DELLA DISTINZIONE E NOBILTÀ
DEL GENERE UMANO**



DELLA DISTINZIONE E NOBILTÀ

DEL GENERE UMANO

Gli antichi Greci, ciò che non piace a Platone e Strabone, distinsero il genere umano in due parti, in Greci e Barbari. Questa distinzione, usata in quel tempo, fu seguita da Erodoto, nel principio delle storie, da Aristotile nel libro del Cielo, e da quasi tutti gli altri Greci. Noi vi aggiungemmo i Latini, e facemmo una triplice distinzione, consentendolo gli stessi Greci; onde tutto il genere umano restò diviso in Greci, Latini e Barbari. Noi oltre i Latini appelliamo le altre nazioni, non con turpe vocabolo come i Greci, ma straniera. Che anzi gli stessi Barbari hanno i loro nomi, coi quali designarono le genti straniere non senza una certa contumelia. Altri dividono una stessa nazione in nobili e ignobili; altri altrimenti, e a lor modo. Quelli poi presso i quali è la sapienza, se pur ve n' ha nelle cose umane, sembra che dividessero tutti gli uomini in filosofi e non filosofi. Così Cicerone, consentendo a Platone, negò che gli ottimati fossero una nazione, i quali si distinguono non per genere, ma per professione e costumi. Imperocchè

Veteres Græci quod minime Platoni et Straboni placere video, genus humanum in duas partes distinguere, in Græcos et Barbaros. Hanc eo tempore solitam distinctionem Herodotus in principio historiarum, et Aristoteles in libro de cælo, et fere omnes alii Græci secuti sunt. Nos et Latinos adjunximus, et triplicem, vel ipsis Græcis consentientibus, distinctionem fecimus, ut universum genus, in Græcos, Latinos, et Barbaros dividatur. Nos præter Latinos, ceteras nationes non ut Græci foedo illo vocabulo, sed externas appellavimus. Quin etiam ipsi barbari sua habent nomina, quibus externas gentes non sine contumelia quadam notant. Alii unam eandemque nationem in nobiles et ignobiles dividunt; alii aliter et suo modo. Ii vero; quibus, si qua est in rebus humanis, inest sapientia, in philosophos et non philosophos mortales omnes divisisse videntur. Sic et Cicero Platoni consentiens negavit optimates nationem esse, qui non genere, sed

si dice che anche i Barbari avessero i loro sapienti, come gl' Indiani i ginnosofisti, i Persiani e Babilonesi i maghi e i caldei, gli Egiziani i sacerdoti o indovini, i Galli i druidi, i Greci i filosofi. i Latini i sapienti. Presso gli Arabi ancora, nei secoli più vicini all'età nostra, fiorirono negli studii molti ed eccellenti personaggi. Noi cristiani avemmo un tempo i nostri Apostoli ed Evangelisti, i quali seguirono la vera sapienza, in cui ammaestrarono noi.

Questa divisione è vera ed essenziale in un certo modo; imperocchè si prende da quel principio, per lo quale siamo uomini e ci distinguiamo dal resto degli animali, cioè dalla stessa mente e ragione. Tengo per certo aver detto alcuni uomini non oscuri, esser così grande la differenza, e così difforni i costumi tra gli uomini, che alcuni differissero dagli altri per la specie; e che questo nome di uomo sia preso in modo equivoco, e non dirsi di tutti secondo la stessa ragione, come di un uomo dipinto e di un uomo vero. Oh Dei immortali! A ciò che costituisce l' uomo, onde è uomo, che cosa apporta la potenza, o la schiatta, o le ricchezze, o la fama, o le magistrature, o il dominio, o le forze del corpo, o la bellezza, o l' agilità, o l' eloquenza, o il favore

professione et moribus, distinguuntur. Nam et Barbari suos etiam dicuntur ac habuisse sapientes, ut Indi gymnosophistas, Persæ ac Babilonii magos et caldeos, Ægyptii sacerdotes seu vates, Galli druidas, Græci philosophos, Latini sapientes. Apud Arabes etiam, nostræ ætati proximis sæculis, multi et excellentes viri in studiis sapientiæ floruerunt. Nos Christiani habuimus quondam nostros, qui veram sapientiam secuti sunt, quam et nos docuerunt, apostolos et evangelistas.

Haec vera est, et quodammodo essentialis divisio; nam ab eo sumitur principio, quo homines sumus, et ab aliis animalibus separamur, hoc est ab ipsa mente et ratione. Quosdam non obscuros viros dixisse compertum habeo, tantam inter homines esse differentiam et tam dispares mores, ut alii ab aliis specie differrent: et hoc nomen homo, æquivocum esse, et non secundum eandem rationem de omnibus prædicari, ut de homine picto et de homine vero. Dii immortales! Quid ad hominis, qua homo est, constitutionem, facit potentia, aut genus, aut opes, aut fama, aut magistratus, aut imperium, aut vires corporis, aut pulchri-

e la grazia popolare, o l'amicizia dei principi? Le quali cose tutte possono avvenire non solo a uomini pessimi e scelleratissimi, ma a rozzi e stolti. Forse se alcuno appellerà queste cose estranee alla ragione dell'uomo, e non sue proprie, ei non sarà in errore. Se la sola mente è quella che ci distingue dai bruti, al certo quanto più siamo prestanti per quella, tanto più siamo partecipi della vera umanità. Per la qual cosa con ragionevole distinzione possiamo dividere gli uomini in filosofi e plebei, cioè non filosofi, ossia in dotti e ignoranti, in buoni e malvalgi che è lo stesso; imperocchè nessun filosofo è o ignorante o malvagio. Che se accade che essi convengano talvolta in qualche virtù o vizio, è manifesto però che dissentano in moltissime cose, come negl' istituti della vita, nei costumi e nel modo di pensare. Quasi tutte le cose sono apprese e giudicate diversamente dal volgo, diversamente dai filosofi. Dio, il cielo, le stelle e i loro movimenti, l'aria, il mare e questa terra che abitiamo, le piante, gli animali e l'uomo stesso, diversamente contempla il filosofo, diversamente il plebeo. La mente del filosofo spazia liberamente per tutto, e si circoscrive nei limiti stessi del mondo. La plebe, la

*tudo, aut agilitas, aut eloquentia, aut favor et gratia popularis, aut amicitia principum? Quæ omnia non solum pessimis et flagitiosissimis hominibus, sed rudibus atque ineanis accidere possunt. Fortasse si quis hæc aliena a ratione hominis et non sua appellaverit, non errabit. Si mens sola est, quæ nos a brutis determinat, profecto quanto illa magis valeamus, tanto magis veræ humanitatis participes sumus. Ea propter rationali distincti-
ne homines in philosophos et plebeios, hoc est non philosophos, dividere licet, sive in doctos, et indoctos bonos et malos, quod idem est; nemo enim philosophus aut indoctus aut malus est. At si in aliquibus aut virtutibus aut vitiis interdum eos convenire accidat, in pluribus tamen dissentire manifestum est, ut in institutis vitæ, et moribus, et opinionibus. Fere omnia aliter vulgus, aliter philosophi intelligunt ac decernunt.*

Deum, cælum, sidera, et illorum motus, æra, mare, et hanc quam incolimus terram, plantas, animalia, et ipsum hominem aliter philosophus, aliter plebeius contemplantur. Mens philosophi per hæc omnia libere vagatur, atque eisdem quibus et ipse.

quale secondo le parole del Salvatore, è di terra, sempre parla della terra e striscia sulla terra. È necessario che quelli i quali diversamente intendono e sanno, assai diversamente modellino e vita e costumi; e assai importa alla vita se imperi la mente e la ragione o l'affetto. I filosofi giudicano turpi solamente quelle cose che son male e veramente turpi; quelle belle e buone, che sono oneste giuste e sante; come arricchirsi onestamente e in buoni modi, non per frodi, furti e scelleratezze; piuttosto soffrire che fare ingiuria, ciò che presso i popolari è tanto più ignominioso e abominevole, per quanto sono più chiari (chiamo qui popolari e plebei quelli che ignorano la filosofia); confessare schiettamente la verità sempre, dovunque e in faccia a tutti; esser vinto dalla ragione, cedere alla giustizia, non mentire, non simulare, non dissimulare, non offendere alcuno, far bene a tutti o almeno non far male, niente conseguire con pertinacia, cedere piuttosto che superbamente vincere.

I popolari quantunque lodino a parole queste cose (che la virtù si loda e si trascura), pure non approvano quei fatti. Se vogliamo confessare il vero, stimano cosa bellissima ostentar sapienza, ostentar costumi santissimi, occultare poi

mundus terminis clauditur. Plebs, quae, iuxta Salvatoris verba, de terra est, semper de terra loquitur, et circa terram volutatur. Necesse est, ut qui aliter intelligunt ac sapiunt, aliter atque aliter vitam et mores instituant: multumque interest vitae, an mens et ratio, an affectus imperet. Philosophi ea tantum putant turpia, quæ sunt mala et vere turpia; ea pulchra et bona, quæ honesta, justa, et sancta sunt; ut honeste et bono modo ditari, non per fraudes et furta et scelera; iniuriam potius pati, quam facere, quod apud populares quanto clariores sunt (voco enim hic populares et plebeios omnes qui carent philosophia), tanto ignominiosius atque abominabilius est; veritatem semper et ubique et apud omnes ingenuè fateri, ratione vinci, iustitiæ cedere, nihil mentiri, nihil simulare, nihil dissimulare, neminem lædere, omnibus bene facere, aut saltem non male facere, nihil pertinaciter vincere, cedere potius quam superbe superare.

Populares etsi verbis id laudent (quoniam virtus laudatur et alget) factis tamen non probant. Si verum fateri velimus, pulcherrimum putant ostentare sapientiam, ostentare sanctissimos

i delitti; giudicare i vizii altrui, quantunque lievissimi, più turpi dei proprii, mostrarsi religiosi e timorati di Dio. Le quali cose essi come ignorano, così traseurano. Credono cosa assai turpe l'esser vinto, non soffrono d'essere contraddetti e ripresi, e neppur ammoniti, quantunque ciò si faccia con ragione; la più turpe cosa avere bisogno, e di grande disonore ad un uomo dabbene, secondocchè lo appellano, esser privo di danaro, di tappeti dipinti, di vasi d'oro e di argento, di vesti preziose, di anelli e gioje; l'abitare in umili case. Le cose poi contrarie a queste tenersi per oneste e belle, e degne d'uom riputato. A giudicar se sia vero o falso quel che dico, ciascuno esamiui il proprio cuore. Imperocchè talvolta altro suonano le parole, altro pensa la mente. Se giustamente, o ingiustamente avremo conseguito tali cose, il popolo non se ne briga. Donde, se non dalle viscere della sapienza popolare, sono nati quei perniciosi proverbi: nessuno cerchi donde provengano le sostanze, ma bisogna averne? E quell'altro: se vuoi, o amico, conoscere un uomo, guarda la sua casa? Sarebbe sufficiente dire, l'animo e i costumi. E quell'altro: per via diritta o storta empi la casa fino al tetto. E l'altro: in

mores, occultare scelera; aliena vitia, quamvis minima, turpiora existimare quam sua, religiosos videri et numinum cultores: quae ipsi, ut ignorant, sic et negligunt. Turpissimum putant vinci, refelli et coargui non patiuntur, ne moneri quidem, etiamsi id ratione fiat. Turpissimum agere, et magno esse dedecori viro secundum eorum appellationem, bono carere pecunia et pictis tapetibus, aureis, argenteis vasculis et pretiosis vestibus, anulis et lapillis, atque humiles habitare casas. Contraria vero horum, honesta et pulcra, et glorioso viro digna. An vera, an falsa sint quae dico, examinet quisque pectus suum. Nam aliud quandoque verba sonant, aliud mens cogitat. Si haec juste an injuste adepti fuerimus, non curat populus. Unde, nisi ex visceribus popularis sapientiae, orta sunt illa exitiabilia proverbia: unde habeas quasrit nemo, sed oportet habere? Et illud: si vis, amico, virum cognoscere, domum ejus intueri. Satiùs erat dicere animum et mores. Et illud: per obliquum et rectum imple domum usque ad tectum. Et illud: in magno censu, satis est parvus sensus. At philosophi a sensu judicant homines, non a censu. Haec, ut ple-

grande censo, basta piccolo senso. Ma i filosofi dal senso e non dal censo giudicano gli uomini. Queste e molte altre cose, che piacciono al popolo, pajono esecrabili ai filosofi.

I popolari, specialmente quei Barbari, dai quali i nostri magnati si vantano di trarre la loro nobiltà, credono da uomo forte e glorioso non tollerare le ingiurie, ma vendicarsene, ribatterle e gratuitamente farne; nelle controversie non lasciarsi vincere, ma circonvenire gli avversarii; esser da coraggioso prender le armi per parole da nulla; esser d'uomo prudente e circospetto saper simulare e dissimulare, di notte e di giorno assumere volto non suo, adulare, blandire, nascondere profondi odii, celare le offese; esser non solo da re, ma riguardarsi come fine della vita, il potere ingiustamente dominar su gli altri e su i propri concittadini, che è un parricidio; comandare, nuocere altrui impunemente, andare innanzi agli altri, esser salutato, avere i primi posti nei templi e nei teatri, i primi sedili nei conviti. Presso di loro è somma viltà amministrare il domestico patrimonio, non afferrare la cosa pubblica, disprezzare le magistrature, donde dicono potersi addivenir ricchi e chiari personaggi. Fa vergogna a dirlo, anche il mentire

raque alia quae populo placent, philosophis execrabilia videntur.

Populares, praesertim ii barbari, a quibus nostri procures nobilitatem traxisse se iactant, non pati injurias, sed ulcisci, propulsare atque ultro inferre, gloriosum et virile putant; in litibus non superari, et adversarios circumvenire; pro minimis verbis arma capere, viri fortis esse; scire simulare atque dissimulare, et nocte dieque alienum sumere vultum, adulari, assentari, tegere profunda odia, celare simulates, prudentis et circumspecti viri esse: posse aliis iniuste dominari, patriae et concivibus suis, quod est parricidium, imperare, impune aliis nocere, alios anteire, salutaris, prima habere in templis et in theatris subsellia, primas sedes in conviviis, tum regium quidam esse, tum finem vitae. Suam vero rem agere, non capessere rem publicam, magistratus contemnere, unde claros viros et opulentos fieri dicunt, apud illos summa ignavia est. Pudet dicere, etiam mentiri, atque pejorare, Deos, atque homines fallere, inficiari veritatem, foenerari, et per fas, ut dicunt, et nefas, accumulare divitias, quamvis mala habeantur, attamen bona invidenda et utilia

e lo spergiurare, ingannar Dio e gli uomini, adulterare la verità, usureggiare e accumular ricchezze a dritto e a torto, come dicono, quantunque si abbiano in conto di cose male, pure si stimano utili e desiderabili, purchè restino celate, e certamente impuante, come accade; imperocchè vediamo, data una tenue mercede, cancellarsi tutti i delitti. E credono non solamente di placar gli uomini con scellerati doni ottenuti dal sangue dei miseri, ma lo stesso Dio. Se poi sonvi alcuni, che o per impulso di ottima natura o pei santissimi insegnamenti della filosofia hanno in abominio tali cose, questi sono appellati ora imprudenti, ora inutili, ora dimentichi della propria famiglia, ora stolti, ora con vocabolo di uso, uomini che non sanno. Nè solamente quelli, che si tengono per saccenti dalla plebe, ma anche quelli, cui fu data l'anima in conto di sale, ci chiamano pazzi. Che più? È tanto difforme il vivere da filosofo e da popolare, che l'uno sembra differir dall'altro, quanto l'uomo dal bruto, il cielo dalla terra, gl'immortali dai mortali.

Nelle cose umane l'educazione ha molta importanza e grandissimo potere; e quei primi nutrimenti, che si porgono ai teneri animi, hanno molta efficacia in tutta la vita.

existimant, si modo ea celata sint, aut certe, ut fit, impunita: nam paucula data mercede, omnia crimina deleri videmus. Nec solum homines placare credunt sceleratis et miserorum sanguine partis muneribus, sed etiam Deos. Si qui autem sunt, qui hæc aut optimæ naturæ impulsu, aut philosophiæ sanctissimis institutis abominantur, eos nunc imprudentes, nunc inutilis, nunc domus suæ immemores, nunc insanos, aut quod hodie in usu est, nescios dicunt. Nec tantum ii, qui sciolii apud plebem habentur, sed ii quibus anima pro sale data est, nos insanos appellant. Quid ultra? Tam dissimilia sunt et philosophicæ et popularis vitæ instituta, ut altera ab alteris tantum differre videantur, quantum homo a brutis, quantum cælum a terra, quantum immortales a mortalibus.

Magna in rebus humanis ac potentissima res est educatio, primæque illa pabula teneris animis adhibita multum habent in tota vita momenti. Qui inter improbos a rudibus annis in illa ætate in utramque partem flexibili versati sunt, qui perditissimorum et mendacissimorum hominum mores et admirati sunt et i-

Quei che han passato l'inesperta fanciullezza, età così pieghevole all'una parte ovvero all'altra, tra uomini malvagi; che abbiano ammirato ed imitato i costumi di persone le più perdute e mendaci; che abbiano menato una vita da trivio e a prezzo, in arbitrio altrui, come posson esser saggi quanto i filosofi, che dalla prima età han tenuto dietro ad uomini stimatissimi, cui si proposero a modello di ben vivere, e che tengono in gran rispetto e venerazione Platone e Aristotile, le antiche e nuove scritture, i cui precetti portano scolpiti nella mente? Dicono, che due genii sono assegnati a noi, quando nasciamo; l'uno che sempre ci guida e ci esorta ad ottime opre, l'altro che ci sprona a malfare. Nella nostra adolescenza ci si offrono due vie, come dicono della lettera di Pitagora, l'una che conduce alla vita filosofica, cioè alla nobile e patrizia, e l'altra alla triviale e plebea, e se vuoi anche chiamarla barbara. Ma il divino Platone diceva dover rendere grazie alla natura, perchè fosse nato greco e non barbaro. Non perchè i Greci sieno migliori dei Barbari, ma perchè in quel tempo appresso i Greci erano in gran fiore e le armi, e le lettere, e la filosofia, ed ogni altra coltura degl'ingegni, e tutte le inge-

mitati, qui trivialem et venalem vitam ad alienum arbitrium peregerunt, quomodo possunt idem quod philosophi sapere, qui ab ineunte ætate probatissimos viros amplexati sunt, eosque sibi ut exemplar quoddam vitæ proposuerunt? Qui Platonem atque Aristotelem, qui veteres et novas scripturas venerantur et colunt, earumque præcepta mentibus impressa gerunt? Duos nascentibus nobis ajunt genios deputari; alterum qui semper dirigit atque hortatur ad optima; alterum qui depravat ad mala. Duo in adolescentia nostra offeruntur calles, ut dicunt de litera Phytagoræ, alter ad philosophicam vitam hoc est ad nobilem et patriciam, alter ad trivialem et plebejam, et si vis etiam barbaram appellare. Sed divinus Plato gratias se habere naturæ ajebat, quod græcus natus esset, non barbarus. Non quod Græci Barbaris sint meliores, sed quod eo tempore et arma, et literæ, et philosophia et omnis ingeniorum cultus, omnes ingeniarum disciplinæ apud Græcos vigeabant. Non gentem igitur Plato probavit, sed mores et studia. Barbari, ut nunc quoque, semper oderunt literas. Qui bonum genium, qui dextrum callem arripiunt, pauci numero

nue discipline. Platone adunque approvò non la gente, ma i costumi e gli studii. I Barbari, come anche adesso, odiano sempre le lettere; quei che si appigliano al buon genio e alla via di destra, sono pochi di numero; e poichè il principio è parte principalissima della cosa, quella parte, cui primamente ti sarai appreso, è difficile di evitare quando tu voglia; quantunque sia molto più facile discendere dal bene al male, che salire dal male al bene. Imperocchè ritorcere i passi, ed uscir di nuovo alla luce del giorno, questo è il difficile, questo è il travaglio.

Vuoi che ti dica, quale sarai per essere in vecchiaja? Quale fosti da giovane. Vuoi che ti dica quali costumi avrai da vecchio? Quelli di cui t'imbevesti nella fanciullezza. Nè dico ciò, poichè non possano mutarsi coll'abitudine e coll'età, ma perchè questo accade di rado. Perciò Platone dice: a costituire un'ottima repubblica, doversi avere grandissima cura nell'istruire i giovanetti; imperocchè da questi si formano gli uomini. Perciò presso i Barbari non v'ha repubblica bene costituita; imperocchè i loro giovanetti trascurano le lettere, e vivono tra le baldracche, i passatempi, i giuochi di sorte, le carte e i dadi, o servono ai re. Non

*sunt, et cum potissima pars rei principium sit, cuicumque par-
ti primo te addixeris, difficile cum velis illam vitabis; quamvis
multo facilius sit a bonis ad mala lapsus, quam a malis ad bo-
na ascensus. Nam revocare gradum superasque evadere ad aui-
ras, hoc opus, hic labor est.*

*Vis dicam, qualis futurus sis senex? qualis juvenis fuisti. Vis
dicam, quales habiturus sis in senectute mores? quales in adole-
scientia imbibisti. Nec ideo id dico quoniam et consuetudine et æta-
te mutari non possint, sed quoniam id raro accidit. Ideo Plato
ait, ad constituendam optimam rempublicam, maximam esse ha-
bendam curam ad instruendos pueros; nam ex iis viri fiunt. Ideo
apud Barbaros nulla est respublica bene instituta, quoniam illo-
rum pueri negligunt literas, sed inter scorta, ludos, aleas, char-
tas, talos vivunt, aut regibus serviunt. Non potest libertas ani-
mi a servitio vitam auspiciari. Ideo Romani purpuratos et regum
limina terentes, regum mancipia nuncupabant. Nos hic de viro
in omni ætate perfecto loquimur, non ut ii qui eos qui totam vi-
tam sceleribus maculaverunt, in fine aliquod virtutis opus osten-*

può la libertà dell'animo prender gli auspicj dalla servitù. Perciò i Romani appellavano mancipii dei re quei che vestivano di porpora, e che strisciavano sulle soglie delle regie. Noi parliamo qui dell' uomo perfetto in ogni età, non come quegli che approvano chi, avendo macchiato tutta la vita con delitti, fa mostra sulla fine di qualche opera virtuosa, o che riprovano chi avendo passato tutta la vita senza macchia, peccò una sola volta. Imperocchè la virtù e il vizio sono abito e cose diuturne, nè si distinguono per una sola azione; una sola rondine nè un sol giorno fa la primavera; imperocchè quelli riputerei buoni per natura, questi poi per grazia divina.

Tornando adunque al nostro proposito, non ti meravigliare, o uomo ottimo, se non piacciono al volgo quelle cose che piacciono ai filosofi; imperocchè quello che approvano i medici, spesso è odiato e molesto all'infermo. Così ancora ciò che prescrivono i filosofi torna grave al volgo, e non sembra punto conforme al parere della moltitudine, anzi si tiene per cosa stolta e da dispreggiarsi. Ma siccome non appartiene agl' infermi di lodare o vituperare le prescrizioni dei medici, così neppur ai popolari, quantunque

dat, approbant; aut eos qui totam vitam sine labe transegerunt, quia semel peccaverunt, reprobant. Virtus enim et vitium habitus et diuturnæ res sunt, neque una tantum actione notantur: una hirundo non facit ver, neque una dies: nam illos natura bonos duxerim, hos vero divina gratia.

Ut ad rem igitur redeamus, ne mirare, vir optime, si vulgo non placent quæ philosophis placent: nam et quæ medici probant, ægrotis sæpe invisa ac molesta sunt. Sic et quæ præcipiunt philosophi, vulgo gravia sunt, et multitudinis opinioni minime consentanea, immo et stulta contemnendaque videntur. Utque ægrotorum non est decreta medicorum, sic nec popularium quamvis ii sapientes vulgo habeantur, philosophorum placita et mores aut laudare aut vituperare. Nam illud peritioris medici opus est, hoc autem viri sapientioris. Sed quum nihil facilius sit, quam se ipsum fallere, nihilque in vita divinius, quam seipsum cognoscere, sæpenumero cum homines simus, fallimur; sed nunquam superbius aut arrogantiùs, quam cum eorum, quorum viâ discipuli esse meremur, consilia atque actiones corrigimus atque dam-

dal volgo si tengano per sapienti, lodare o vituperare i precetti e i costumi dei filosofi. Imperocchè quello è ufficio di medico più perito, questo d'un uomo più sapiente. Ma niente essendo più agevole, che ingannare se stesso, e niente più divino nella vita, che conoscere se stesso, assai di sovente noi, essendo uomini, cadiamo in errore; ma non v'ha cosa più superba ed arrogante, che correggere e dannare i consigli e le azioni di quelli, dei quali appena meriteremmo di esser discepoli. Non v'ha discepolo sopra il maestro. Nostro Signore disse queste parole per punire l'audacia e temerità di quelli, i quali ardiscono di correggere, e censurar quelli che sono più dotti e sapienti di loro, e condannano quelli che son filosofi cioè maestri di ben vivere. Se hanno fior d'intelletto, se credono a loro stessi, se prendono consiglio dalla propria coscienza, è necessario, che confessino esser di gran lunga inferiori a quelli, che son ripresi.

Io in tutte le mie cose temo il tuo giudizio, sia perchè è gravissimo, sia perchè ha grande impero sopra i nostri animi. Aggiungo ancora, perchè mi confesso tanto esser tenuto a te, quanto i figli ad ottimi genitori. I giudizii poi de-

namus. Non est discipulus supra magistrum. Hæc Dominus noster verba dixit ad castigandam hominum audaciam ac temeritatem, qui et doctiores et sapientiores se corrigere et carpere audent, qui philosophos hoc est magistros vitæ damnant. Si bonam habent mentem, si sibi credunt, si conscientiam suam secum ipsi consulunt, se multo inferiores esse fateantur necesse est, quam ii qui corripiuntur.

Ego in omnibus causis meis judicium tuum reformido, tum quia gravissimum est, tum etiam quia in animas nostras habet imperium. Addo etiam, quoniam tantum me tibi debere fateor, quantum filii optimis parentibus. Ceterorum vero judicia tanti facio, quanti facienda sunt. Idque ex philosophorum sententia mente semper teneto, tantum id vituperabile esse, quod malum est. Omne malum vitium est; atque ubi peccatum non est, non posse esse turpitudinem; neque aliorum delicta unquam aliis esse pudori. At non posse pati aliorum difficiles et perversos mores atque insolentiam, fugere molestias, quærere tranquillitatem vitæ, nescio an hoc jure nobis laudi an vituperationi, virtuti an

gli altri ho in quel conto, che meritano. Secondo la sentenza dei filosofi ciò abbi sempre scolpito nella mente, esser una cosa tanto vituperevole per quanto è malvagia. Ogni vizio ò malo; e dove non v'ha peccato, non può esservi turpitudine, nè gli altrui delitti son di vergogna agli altri. Ma il non poter tollerare difficili e perversi costumi e l'insolenza, il fuggir le molestie, cercar la tranquillità della vita, non sò se a buon dritto ci si debba attribuire a lode o a vituperio, a virtù o a vizio. L'uomo forte, impavido e di grande animo deve sopportare l'ira di Dio, cui deve pregare e placare più col vivere bene e onestamente, che coi voti e i sacrificii. Debbono sopportarsi i principi quali ce li ha dati il figlio di Saturno, e come è scritto anche discoli: devono sopportarsi i colpi dell'avversa fortuna, deve sopportarsi l'impero del padre quantunque malvagio; dee sopportarsi la povertà, affinchè per lei non operiamo qualche cosa ingiusta; devono sopportarsi i dolori e le altre disgrazie. Ma sopportare l'impero di quelli, i quali dovrebbero con ogni dritto essere a te soggetti, è cosa sommamente difficile e intollerabile per un animo ben fatto. Voltarsi indietro e fuggire dagli uomini ostinatissimi, e dalla cosa pub-

vilio dandum sit. Forti viro, infracto et magno animo ferenda est ira Deorum; et bene juxteque vivendo magis, quam votis et sacrificiis, deprecanda atque placanda. Ferendi sunt principes qualescumque dedit Saturni filius, et ut scriptum est, etiam discoli: ferendus est impetus sævientis fortunæ: ferendum est imperium patris, quamvis iniquum: ferenda est paupertas, ne illius causa aliquid injuste agamus: ferendi dolores et ceteri casus. At ferre imperium eorum, qui tibi jure servire deberent, difficillimum est, et bene instituto animo intollerabile. Tergiversari et fugere pertinacissimos homines, aut rem publicam male institutam, cum jure et ratione vincere non possis, etiam si ea res tibi damno sit, laudabilius existimo, quam contentiose vincere. Sicut post labores corporis grata est quies, sic post labores animi suavissima res est otium et tranquillitas; quæ quanti sit, et quam beata, si qua est vita otiosa, qui philosophi non sunt non noverunt.

Videtur namque, ut ait Aristoteles, felicitas in quiete esse; et sedendo, ut ait, et quiescendo fit anima sapiens et prudens. Otium

blica mal condotta, quando non puoi vincere col dritto e la ragione, anche se ciò torni a tuo danno, stimo più lodevole, che vincere contenziosamente. Come dopo i travagli del corpo torna grata la quiete, così dopo i travagli dell'animo è cosa gratissima l'ozio e la tranquillità, la quale quanto valga, e quanto sia beata, se può aversi, la vita oziosa, non conobbero se non i filosofi.

Sembra, come dice Aristotile, esser la felicità riposta nella quiete; e sedendo, come ei dice, e riposando, l'anima addiviene saggia e prudente. L'ozio presso i sapienti si stima beato; presso i barbari, cioè gl'indotti e plebei, si ha in disprezzo e in disonore come cosa vile. Soli adunque i filosofi, e se vi sono altri cui benigna natura e il buon Giove tien cari, lavorano per riposare e oziare: i popolari poi lavorano tutto il dì, onde più e più lavorassero e si travagliassero. Non è lecito dunque dai costumi altrui giudicar gli altri. Molte cose convengono ai principi che non convengono ai sudditi; molte ai vecchi, le quali son turpi ai giovani, quantunque dica Omero: al giovane tutto conviene. Riferisce Aristotile esser cosa ben fatta il silenzio per le donne: *il silenzio è di decoro alle donne*; per gli uomini

apud sapientes beatum habetur; apud barbaros, hoc est apud indoctos et plebejos, ut ignavum contemptui ac dedecori. Soli igitur philosophi, et si qui sunt quos benigna natura et bonus amavit Jupiter; laborant ut quiescant et oblectentur; populares vero laborant quotidie, ut magis ac magis laborent et angantur. Non licet igitur ex aliorum moribus alios indicare. Nulla decent principes, quæ non decent subditos: nulla senibus conveniunt, quæ juvenibus turpia sunt, quamvis dicat Homerus: juveni cuncta conveniunt. In mulieribus jucundum esse silentium refert Aristoteles: mulieribus decorum silentium. Viris silentium inurbanum est: qui viris turpissimus est, mulieres decet ornatus: quæ liberis debentur non debentur servis; viro civili indecens est vulgi rumores, et plebis cui servit judicia contemnere, philosopho id ipsum summæ laudi; nam vir civilis plebi natus est, philosophus sibi ipsi et Diis immortalibus. Is igitur vere civilis vir est, qui populo placet: is philosophus, qui populo non placet sed optimatibus, qui vere et re, non nomine, nobiles sunt, et ubique paucissimi.

Ait Dominus noster, cujus vita non civilis fuit, sed vere, ut

è cosa inurbana; gli ornamenti che convengono alle donne sono turpissimi per gli uomini; quel che si deve ai liberi, non si deve ai servi; ad uom civile è indecoroso sprezzare i rumori del volgo, e i giudizi della plebe cui serve, al filosofo questo stesso è di somma lode; imperocchè l' uom civile è nato per la plebe, il filosofo per se stesso e per gli Dei immortali. Adunque quegli è veramente uom civile che piace al popolo; quegli filosofo che non piace al popolo, ma agli uomini ottimi, i quali al certo di nome e di fatto sono nobili, e dovunque pochissimi.

Dice nostro Signore, il quale menò vita non civile, ma veramente filosofica secondo Crisostomo, essere noi beati quando ci maledicessero, e quando soffriamo persecuzione per la giustizia; allora esser sapienti quando la plebe vilissima ci abbia giudicati pazzi, la quale talvolta conscia della propria stoltezza e malizia, ripeterà quelle parole: « son questi cui avemmo qualche volta in derisione e quasi in ischernò. Noi insensati stimammo stolta la loro vita, e la loro morte senza onore. Ecco come sono annoverati tra i figli di Dio, e la loro sorte è tra i Santi! Adunque errammo dalla via della verità, e il lume della giustizia non

Chrysostomus ait, philosophica, beatos nos esse cum maledixerint nobis homines, et cum persecutionem patimur propter justitiam; tunc sapientes, cum vilissima plebs nos insanos judicaverit. Quæ conscia stultitiæ et malitiæ suæ interdum referet illa verba: hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum et similitudinem improprietatis. Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sortis illorum est! Ergo erravimus a via veritatis, et justitiæ lumen non luxit nobis, et sol intelligentiæ non est ortus nobis. Hi sunt barbari, hi sunt ferarum brutorum vitam degentes, hi plebei, hi ignobiles, ex quocumque genere orti sint, ex quacumque patria, ex quacumque gente. At probi viri, nobiles sunt, quamvis barbari fuerint, aut libertino patrè nati. Quis enim, nisi inaciis rerum humanarum et veræ nobilitatis, Horatium plebejum aut ignobilem appellaverit? Quis Virgilium a nobilitate abdicaverit, qui in parvo pago et obscuro patrè? Quis Ciceronem qui in municipio? Quis Demosthenem ex patrè fabro ferrario? Quis Socratem, qui ex marmo-

risplendette per noi, e il sole dell' intelligenza non è sorto per noi ancora ». Son questi i Barbari che menano una vita ferina a guisa di belve, questi i plebei, questi gl' ignobili, da qualunque prosapia discendano, da qualunque patria, da qualunque razza. Ma gli uomini dabbene son nobili qualunque fossero Barbari, o nati da padre libertino. Imperocchè chi, se non è ignaro delle cose umane e della vera nobiltà, appellerà Orazio plebeo e ignobile? Chi negherà la nobiltà a Virgilio, nato in piccola borgata, e da un padre oscuro? Chi a Cicerone nato in un municipio; chi a Demostene da un padre fabbro ferrajo; chi a Socrate da un padre marmorajo e da madre ostetrica; chi ad Aristotile nato in Stagira; chi a Platone nato nell' Accademia, a Teofrasto nato in Eresso, ad Ippocrate nato in Coa, e ad Omero, padre delle lettere, nato nell' isola Cea, o piuttosto sopra un piccolo scoglio?

Grande è la differenza tra i buoni ed i malvagi, tra i savii e gli stolti, tra i dotti e gl' indotti, tra i filosofi e quelli che sono alieni dalla filosofia; nessuna poi tra i Greci e i Latini e i Barbari, e come dice Paolo, tra i Giudei e i Greci; nessuna tra i plebei e i patrizii; nessuna tra i

vario patre et matre obstetrice? Quis Aristotelem qui in Stagira? Quis Platonem, qui in Accademia? Theophrastum, qui in Eresso? Hippocratem, qui in Cœa seu potius in exiguo scopulo natus sit?

Magna inter bonos malosque, inter sapientes et insipientes, inter doctos et indoctos, inter philosophos et eos qui a philosophia alieni sunt; inter Græcos autem et Latinos et Barbaros, et ut divus Paulus ait, inter Judæos et Græcos nulla distinctio est; nulla inter plebejos et patricios, nulla inter servos et dominos, nulla inter Æthiopes et Scytas, modo mores convenient. Barbarorum appellatio primo a sermone sumpsit initium, demum ad mores tractum vocabulum; et recte quidem; nam perniciosior barbarismus est in moribus, quam in sermone: minus malum est in grammatica peccare, quam in philosophia. Et inter barbaros, optimos et sapientissimos viros et mulieres quandoque; et inter Græcos Latinosque indoctissimos et scelestissimos fuisse legimus. Non igitur a genere aut a censu, aut a patria, aut a natione accipienda est humani generis distinctio, sed a vita et moribus: et, ut dixi, Cicero recte sentit nobilium et optimalium non nationem

servi e i padroni; nessuna tra gli Etiopi e gli Sciti, quando si conformino nei costumi. L'appellazione di Barbari ebbe il suo primo principio dal parlare, poscia quel vocabolo passò a significare i costumi, e certo rettamente; imperocchè è più dannevole il barbarismo nei costumi che nel parlare, e minor male è peccare in grammatica che in filosofia. E noi leggemo esservi stati tra i Barbari degli uomini ottimi e sapientissimi, e talvolta delle donne; e di ignorantissimi e malvagissimi tra i Greci e Latini. Non adunque dalla prosapia, non dal censo, non dalla patria, non dalla nazione dee prendersi la distinzione del genere umano; ma dalla vita e costumi; e Cicerone, come ho detto, rettamente giudicò non essere nazione quella dei nobili ed ottimati, ma professione. Io stimo non avere intelletto e virtù sufficiente colui il quale leva a cielo i fatti degli avi, ammira ed ha in venerazione quei che son discesi da illustri natali, colui che non stima esservi altra nobiltà se non per discendenza. Certo ei loda una cosa altrui chi si vanta d'una illustre prosapia. È più grande e stretta parentela tra un Negro morigerato e un Greco dabbene, quantunque questi sia re, quegli servo, che tra Greco e Greco, di cui l'uno sia

esse, sed professionem. Non satis habere mentis et virtutis puto eum, qui proavorum facta extollit, illos admiratur et colit, qui se claris intant ortos natalibus, qui nullos putat esse nobiles nisi generosos. Profecto aliena laudat, qui genus jactat suum. Major et conjunctior cognatio est inter bene moratum aethiopem et graecum virum bonum, quamvis hic rex, ille sit servus, quam inter Graecum et Graecum, quorum alter optimus sit, alter pessimus, quamvis uterque eisdem sit natus parentibus. Anteponenda est animae affinitas et morum paritas corporis cognationi: distinctio a forma accipienda est, non a materia.

Dominus noster cum illi objiceretur, quod Samaritanus esset et daemionium haberet, negavit se daemionium habere; ad alteram objectionem nihil respondit, ne videretur, ut multi solent, gentem aliquam, aut nationem, aut familiam parvi facere, atque probro notare. Nam et inter Samaritanos verisimile est bonos quoque viros fuisse: et magis affinem et proximum judicavit eum, qui misericordiam fecerat in illum quem latrones percusserant, quam contribulem ejus levitam. Item Dominus et prae-

ottimo, l'altro pessimo, quantunque nati entrambi dagli stessi genitori. Deve preporri l'affinità dell'anima e la somiglianza dei costumi alla parentela del corpo. La distinzione dee prendersi dalla forma non dalla materia.

Nostro Signore, quando gli fu opposto che ei fosse Samaritano, e che avesse il demonio, negò di avere il demonio; all'altra parte poi niente rispose, onde non sembrasse, come molti sogliono, che ei tenesse in poco conto o segnasse d'obbrobrio l'altrui gente, o nazione, o famiglia. Imperocchè è verisimile esservi tra i Samaritani uomini dabbene; e giudicò che gli fosse più affine e prossimo chi aveva usata misericordia verso colui che era stato percosso dai ladroni, che un levita della sua stessa tribù. Lo stesso Signore e nostro maestro disse: Elia aveva molte vedove nel popolo giudaico, e orbate di figliuoli; eppure risuscitò il figliuolo d'una vedova Sarettana straniera. Filippo Candace insignì del sacro battesimo un servo della regina degli Etiopi, nè gli rinfacciò che fosse servo, o Etiope, o eunuco. Ciò non meritano molti della nobiltà greca e romana.

A che mi opponi la nobiltà, a che la chiarezza dei maggiori? La quale come l'idea di Platone, o è proprio niente

ceptor noster inquit: Elias multas habebat viduas in judaico populo et natis orbas et tamen viduae Sareptanae alienigenae filium suscitavit. Philippus Candaces Aethiopum reginae servum sacro baptismate insignivit, nec illi objecit quod servus esset aut Aethiops aut eunuchus. Id multi ex romana et graeca nobilitate non meruerunt.

Quid mihi opponis nobilitatem? Quid majorum claritatem? Quae, ut idea Platonis, aut nihil penitus in re est, aut si est, extra nos est, et in sola hominum opinione consistit. Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem in castris et cum tota Carthagine migra. Quid tibi cum iis, qui ante quam tu nascereris, mortui sunt? Quid gloriaris de patriae magnitudine, de amplitudine praediorum, de servorum multitudine, de virtute cognatorum, de innumeris gregibus, de immensis opibus, de sumptuosa suppellectile? Omnia haec aliena sunt. Lauda et cole quae tua sunt, quae te comitante, sive imperator sis, sive miles, sive ex patricio et senatorio, sive ex equestri ordine, sive fortuna eo-

in se stessa, o se è qualche cosa, ella è fuor di noi, e si trova nella sola opinione degli uomini. Prendi ten prego il tuo Annibale o Siface vinto negli accampamenti, e va via con tutta Cartagine. Che hai a fare con quelli che son morti prima che tu nascessi? perchè gloriarti della grandezza della patria, dell'ampiezza dei poderi, della moltitudine dei servi, della virtù dei parenti, delle innumerevoli gregi, delle immense ricchezze, della sontuosa suppellettile? Tutto ciò è cosa aliena. Loda ed apprezza tutte quelle cose che son tue, le quali ti accompagnano, sia che tu fossi imperatore, o soldato, o dell'ordine patrizio e senatorio, o dell'equestre, sia che la fortuna, padrona delle cose che dicemmo, t'imponga di servire o di comandare, sia che tu stai fermo, sia che tu vai peregrinando, e le quali non ti lasciano nè in vita nè in morte. Nessuno o troppo pochi di quelli che ammiriamo, furono ricchissimi, o nati, come dicemmo, da chiara prosapia e in patria illustre. Aristotile dice nei Politici: la natura si sforza di far cose buone dalle buone, ma per lo più non riesce. E lo stesso: è verosimile che i buoni nascano dai buoni. Lo stesso nega che i figli dei potenti possano educarsi al bene. E nostro Signore esclude dal re-

rum quae diximus domina te servire jubeat sive dominari, sive moreris, sive peregre proficiscaris, et quae te nec in vita nec in morte relinquunt. Nulli, aut admodum pauci eorum quos admiramus, locupletissimi fuere, aut claro genere, aut patria illustri, ut diximus nati sunt. Aristoteles in politicis inquit: natura conatur ex bonis bona facere, sed plerumque non potest. Et idem: verisimile est ex bonis bonos nasci. Idem negat potentiorum natos posse institui bene. Et dominus noster divites et potentes abdicat a regno Dei: deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Heli juste gubernavit populum, at filii et sibi et patri pernicies fuere. Samuelis filiorum peccata a iudicibus ad reges transferre imperium populum coegere: maluit populus duram servitutem pati, quam iudicium, rapinam et insolentias et stupra.

Fateamur verum. Quot videmus eorum, qui nimis possunt, quibus plus licet, sancte et secundum virtutem vivere? Et quamvis regiones ad formandos animos hominum multum possint (militior enim plaga mitiores gignit homines, et praestantiores animi

gno di Dio i ricchi e potenti: depose dalla loro sedia i potenti ed esaltò gli umili. Eli governò con giustizia il popolo, ma i figli furono la rovina a se e al padre. I peccati dei figli di Samuele costrinsero il popolo a trasferire il comando dai giudici ai re; volle piuttosto quel popolo sopportare una lunga servitù che la rapina, le insolenze e gli stupri dei giudici.

Diciamo il vero. Quanti vediamo di quelli che hanno maggior potenza, e ai quali più è lecito, vivere santamente e secondo virtù? E quantunque le regioni assai influiscano nel formare gli animi umani (imperocchè una contrada più mite produce uomini più miti e costumi di animo più eccellenti); pure vediamo in ogni cosa aver grandissima parte la istituzione. Ippocrate dice le genti d' Asia esser più mansuete, e non adatte alla guerra, quelle poi d' Europa più feroci e bellicose; ma ai nostri tempi vediamo che quelle imperano nell' Europa. Quel che i nostri maggiori rimproveravano alle genti d' Asia, i manti colle maniche, i berretti colle bende e gli unguenti, lo stesso da quelli ora può a noi rimproverarsi. Appresero di portare i fanciulli ai fiumi, a vivere di rapina e di caccia, a premere la canizie

mores) tamen videmus potissimas in omni re partes habere institutionem. Hippocrates dicit Asiæ gentes mansuetioresque et ad bella minime idoneas, Europæ vero feroces ac bellicosas: sed videmus nostris sæculis illas Europæ imperare. Quæ nostri majores Asiæ gentibus objiciebant, manicatas tunicas, mitrarum redimicula, unguenta, eadem ab illis nobis objici possunt. Natos ad flumina deferre, rapto et venatu vivere, caniciem galea premere illi didicerunt. Græcorum esse Aristoteles putavit barbaris imperare; at nunc et Graeci et Latini, qui quondam toti orbi dominati sunt, externis serviunt. Magna profectua vis est et disciplinae et consuetudinis! Non igitur quia quisquam, graecus sit, nobilis est; nec quia sit aut appelletur barbardini ignobilis; nec quia patritius quisquam sit, aut equestris ordinis, bonus; nec malus, quia ex infima plebe natus sit. Ait Cicero: qui neminem posse honesto loco nasci dixerit, nisi qui ex patri cto genere ortus, facit ut iterum plebs in Aventinum secedat. Multos servos a regibus, multos reges a servis originem traxisse,

coll' elmo. Aristotile stimò esser proprio dei Greci imperare ai Barbari; ma ora e Greci e Latini, che tennero un tempo la signoria di tutto l' Orbe, servono agli stranieri. Grande certamente è la forza della disciplina e della consuetudine! Non perchè dunque uno sia Greco è nobile; nè perchè sia o si appelli Barbaro, è ignobile; nè perchè alcuno sia patrizio, o dell' ordine equestre, è buono; nè malo, perchè sia nato dall' infima plebe. Dice Cicerone: chi dice non potere alcuno nascere in luogo onesto, se non provenga da gente patrizia, questi fa che di nuovo la plebe si separi sull' Aventino. Platone afferma che molti servi trassero la loro origine dai re, molti re da servi. La virtù adunque è la sola ed unica nobiltà. Nè vorrai stimare, o padre ottimo, che avessi io detto queste cose, perchè sia nato di gente così umile, che non possa contendere con tutta la nobiltà. Oh! infelice questa contrada d' Italia! È raro colui, del quale non possa dirsi: chiunque si fosse il primo dei tuoi maggiori, o fu egli un pastore, o quel che non voglio io dire. Chi è di quelli che vogliono appellarsi nobili, il quale possa dimostrare il principio della sua stirpe oltre il centesimo anno? Il cui padre o avo non sia venuto da stra-

auctor est Plato. Nobilitas igitur sola est atque unica virtus.

Nec ideo me haec dixisse putes, pater optime, quia sim adeo humili genere natus, ut non possim cum omni nobilitate certare. O infelicem hanc Italiae partem! Rarus est, de quo non possit dici: majorum primus quisquis fuit ille tuorum, aut pastor fuit, aut id quod dicere nolo. Quis est ex his, qui nobiles appellari volunt, qui possit ultra centesimum annum suae stirpis initium demonstrare? Cujus non pater, aut avus ab externis, ne dicam a barbaris, Gallis, aut Germanis, venerit nudus, inops, famelicus, squalidus, pannosus; et hic locuples factus et clurus per caedes, furta et rapinas, nihil ibi unde venerat reliquit, nihil secum tulit nisi rubiginosum ensem et hastam. Nec fuere magna virtutis opera; vicere non repugnantes, sed ultro vocantes. Vis ut his me comparem? qui nosti et patriam et patrem meum graecis et latinis literis instructum, virum justum, bene moratum, alieni abstinentem. Avus meus et proavus et ceteri progenitores mei sanctissimi sacerdotes graeci fuere, philosophiae et sacra-

nieri, per non dir Barbari, Galli o Germani, nudo, povero, famelico, squallido, cencioso; e quivi fattosi ricco e chiaro per uccisioni, furti e rapine? Niente lasciò là donde veniva, niente portò seco se non la spada ruginosa e l'asta. Nè furono poi le grandi gesta di valore, vincer cioè i non repugnanti, ma che spontaneamente gli chiamavano. Vuoi che io mi paragonassi a questi? Tu ben sai la mia patria, e come il mio genitore fosse istruito nelle greche e latine lettere, uomo giusto, morigerato, astinente dell'altrui. Mio avo e il proavo e gli altri miei progenitori furono sacerdoti greci, dottissimi in filosofia e nelle sacre lettere. Ardirà forse alcuno mettere al paro col venerando ceto sacerdotale i ladroni, i predoni, i sicarii, i violenti, gl'ingiuriosi, i barbari? Quando dico barbari non rinfaccio ad essi la nazione, ma i costumi, le pessime arti, colle quali pervennero a quel posto che ora occupano. Sia dunque di conclusione a còsi ungo ragionamento questa sentenza: tutti i dotti, buoni e filosofi esser nobili, patrizii, illustri e financo re, come dicono degli Stoici; tutti poi i malvagi, gl'indotti, gl'ingiusti essere plebei, ignobili, servi e barbari.

rum scripturarum scientissimi. Audebit ne aliquis venerando sacerdotum generi conferre latrones, prædones, sicarios, violentos, injuros, et barbaros? Cum barbaros dico, non illis, ut saepe dixi, nationem impropero; sed mores et pessimas artes, per quas ad eum in quo nunc sunt locum pervenere. Sit igitur tam longo sermoni pro conclusione hoc paradoxon: omnes doctos bonos et philosophos, nobiles ac patricios et illustres esse, et, ut stoici dicunt, etiam reges: omnes autem malos et indoctos injustosque, ignobiles esse plebejos, servos et barbaros.

DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI

DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI

Salute, ottimo Summonte, dacchè non vuoi chiamarti Simoenzio dalla sacra onda del Simoenta. Chiedi che cosa mi faccia io qui, lungi dalla campagna degli amici, lungi dalla città un dì metropoli di tanti potentissimi popoli e di tante città antiche, la più amena e fiorente di quante sono, o furono mai, o saranno. Dirotti prima qualcosa di quella ove dimoro, sentirai poi in che stato il tuo Galateo si rattrovi. Sortì dèssa il nome, non senza meritarlo, da sua bellezza. Fu città greca: nè so donde Plinio abbia appreso, che qui avessero avuto stanza i Galli Senoni. Perchè non va detta Gallipoli (*latinamente*), ma come hanno antichi codici, Callipoli. È sita su un promontorio che si sprolunga molto nel mare, scherzo della natura meraviglioso, e a cavaliere di due seni. Dai quali si parte una giogaja di colline, che per quattro miglia si va senza interruzione ognor più restringendo, sino a formare un istmo sì angusto, anzi sì piccol varco, che appena può passarvi un carro. Avanti al castello

Sis salvus, optime Summonti, quoniam non vis a sacra Simoentis unda Simoëntium vocari. Quæris quid hic agam, procul ab amicorum coetu, procul ab urbe tot potentissimorum quondam populorum, tot antiquarum urbium principe, et omnium quæ sunt, aut fuerunt unquam, aut erunt amoenissima felicissimaque. Primum de urbe in qua moror aliquid dicam, postea quo in statu Galateus sit, intelliges. Hæc a pulchritudine non immerito nomen sortita est. Græca urbs fuit: nescio unde acceperit Plinius, Gallos Senones hic habitasse. Nam non Gallipolis hæc urbs dicitur, sed, ut antiqui habent codices, Callipolis. Sita est in promontorio longe in mare procurrente, opus ludentis Naturæ et admirandum ja-

che domina la città sta il ponte, il quale congiunge i due mari che fanno della città non una penisola, ma un'isola a dirittura. Di qui la terra nuovamente si allarga e rigira a mò di ramajolo, d'aver la città il non piccolo perimetro (a quel che sembra) di dieci stadii.

Quando fu presa non era difesa abbastanza nè di mura, nè di macchine, nè di guarnigione. Al presente è invece dal lato di terra e da quello del mare munita pur troppo, e si appresenta in aspetto superbo, minaccioso e vaghissimo; donde penso che i primitivi Greci le abbiano dato nome. Ha il clima sereno, sottile, temperato e ventoso, non pieno di vapori ed umido come cotesta nostra, soffiandovi i venti d'ogni parte senza ostacolo. Perocchè è città piana al di dentro, ma posta sopra scogli sporgenti dal mare. E due cose sono, nelle quali si può qui ammirare l' antichità, l' ingegno e la sagacia dell' uomo che architettolle. Osservò quel cotale, chi egli fu, che questo luogo era esposto a continui venti, ondecchè le vie non serbano alcun ordine, e ciò anzi è il meglio che possa soddisfare alla salute degli abitanti. Si diè pensiero di fare soprattutto, che nessuna procedesse in rettifilo dall' austro a tramontana, venti che

cel inter duos sinus. Exit a collibus ex utroque sinu jugum quoddam quod per quatuor millia passuum, continue magis, ac magis se in arctum colligit, quousque tam angustum isthmum seu potius fretum faciat, ut vix currus permeare possit. Ante arcem, quae urbi prominet, pons est, qui duo maria committit, quae urbem non peninsulam, sed vere insulam faciunt. Inde iterum terra latius se in formam sartaginis diffundit in orbem, qui urbem totam efficit mediocris ambitus (ut videtur) decem stadiorum. Urbs eo tempore, quo capta est, nec muris, nec macchinis, nec presidio, erat satis tuta. Nunc munitissima est, et e terra, et e mari, superbum et minax, et pulcherrimum sui praebebat spectaculum; unde illi nomen indidisse priscos Graecos existimo. Caelum habet sudum, tenue, temperatum et ventosum, non fumosum, ut ista nostra, et humidum: venti enim hic undique sine aliquo obice perflant. Est enim urbs intus plana, sed in scopulis e mare elatis posita.

Duo sunt hic, in quibus maxime admirari licet antiquitatem, et Architecti industriam, et solertiam. Contemplatus est, quisquis

sogliono soffiarvi assai spesso e impetuosissimi, ma sovente l'una mette capo nell'altra, l'una e l'altra tramezza, e tra svolte e risvolte s'inoltra, si ripiega su di sè stessa, e riesce ora ad angolo retto or obbliquo: e col suo cammino a tratti rettilineo a tratti sghembo fa sì che, anche a coloro che l'abitano d'assai tempo, gli sbocchi delle strade sieno difficili, incerti ed inesplicabili da perdere la bussola. In siffatta guisa s'avvisò colui si potesse addolcire e rompere la corsia dei venti. Mi sovviene l'esempio di quell'architetto presso Vitruvio, il quale mutando l'ordine delle vie di non so qual città ne rese l'aria, di pestilente ch'era, salubre. In altra cosa ammiro ben anche la sagacia dell'artefice. V'ha una fontana a seicento passi circa dalla città, non da natura, ma fabbricata maravigliosamente dall'arte. Scelse egli un sito dove fè scavare sei o sette pozzi d'acqua saluberrima, che congiunse tutti mediante un meato sotterra. Poscia l'estese sino alle rupi che dichinando vanno sul mare, dove costruì l'orifizio della fontana, e l'acqua che soverchia all'uso degli uomini e degli altri animali, scorre nel prossimo mare: un tempo giungea sino al porto, ch'è presso l'entrata della città: dacché si scorgono alcuni

fuert vir ille, expositum esse hunc locum assiduis ventis, ideo nullum, imo fortasse optimum, at sanitati incolarum accommodatum, servant viæ ordinem. Nullam viarum, præcipue quæ procedat ab Austro ad Boream, qui saepissime, et vehementissime flare solent, rectam fecit, sed alteri altera sæpe occurrit: altera alteram subinde intercipit, inflectitur, curvatur in gyrum, discurret, redit in seipsam, nunc in rectum, nunc in obliquum solvit angulum: nunc recte, nunc oblique procedit, adeo ut antiquis habitatoribus difficiles sint viarum perplexi, et inexplícabiles, et amphractuosi meatus. Hoc modo putavit ille vim ventorum posse frangi ac mulceri. Occurrit mihi exemplum illius Archilecti apud Vitruvium, qui mutato viarum ordine, nescio cujus civitatis, ex pestilente incolumen aërem fecit. Alterum est, in quo Artificis sagacitatem admiror. Fons est, qui circiter sexcentis passibus abest ab urbe, non natus, sed mira arte fabricatus. Elegit ille locum, ubi sex aut septem puteos fodit aquae saluberrimæ, quos omnes per cuniculum junxit. Deinde extendit cuniculum usque ad declives rupes mari impendentes, ubi ostium

avanzi dell' acquedotto. Egli dispose, librò, misurò e porzionò in guisa l'alveo alla corrente, che la fontana d'està e d'inverno, e soffiando l'austro e la tramontana, sgorgasse perenne. Dappoichè, come disse Teofrasto, tutti i luoghi hanno lor accidenti, altri dal suolo, altri dall'aria, altri da ambedue queste e forse d'altra cagione, al dire d'Avicenna, a noi ignota; mentre le più volte sentiamo il colpo, donde però tanti malanni ci arrivano, rimane un enigma. Galeno dice che in Roma abbondano le febbri terzane, e che altre regioni sono infestate d'altri malori. Che questo cielo sia nocivo ai tisici, agli emottioici, agli affetti di tabe e di macie, mel so da esperienza. Al restante degli uomini salubre, soprattutto a Galateo un pò pienotto. Al nostro Accio quest'aria sarebbe innocua, a me s'affa meglio di quella di Galatone dove son nato, o di Nardò dove educato, o di Lecce dove da buona pezza soggiorno. Tacerò poi, meglio che dir poco, del cielo e del suolo di cotesta nostra città, ove da' sedici anni sino a questa età vi ho passato non poco tempo ad intervalli: sono adatti non solo a Galateo, ma a tutta gente, e dovunque nata. I verni e le stati qui assai miti: qui una perpetua primavera, està negli altri mesi;

fecit fontis, et quæ hominum animantiumque cæterorum usui superest aqua, in mare proximum defluit; olim usque ad portum, qui est ante urbis portam, perveniebat. Videntur enim quædam aquæductus vestigia. Ita ille aptavit, libravit, æquavit, et perpendit humori alveum, ut ipse fons æstate et hyeme, et Austro flante, aut Borea, semper fluat.

Quoniam (ut ait Theophrastus) singula loca sua habent vitia, alia ex solo, alia ex aere, alia ex utroq; et fortasse ex alia causa, (ut ait Avicenna) ignota nobis; plerumque enim apertos noscimus ictus, unde tamen veniant tot mala, caeca via est. Galenus ait Romæ hæmitrilæos abundare, et alias regiones aliis, atque aliis morbis infestari. Noxium tamen esse hoc cælum phthysicis, æmoploicis, tabefactis, et macilentis, experimento didici. Cæteris mortalibus salubre, præcipue Galateo, qui pinguisculus est. Accio nostro hic aër non esset innoxius: mihi autem hic mugis convenit, quam aër Calatane, ubi natus, aut Neriti, ubi educatus, aut Lupiarum, ubi tamdiu moratus sum.

De istius vero urbis nostræ, in qua a sexto decimo anno us-

c'è qui quella felice e beata amenità celebrata da autori greci e latini, e clemenza di cielo, e copia d'ogni ben di Dio: opera certamente, come Plinio disse, della natura ch'è in festa. Di che per malignità di fortuna il povero Galateo perè è affatto al verde. Di ciò basti, chè dove il tempo e l'opportunità il richiedea ne abbiamo discorso a lungo, e ne discorreremo. Giovanni italiano genovese, intimo del nostro Accio, uomo de' luoghi spertissimo, infaticabile esploratore di terre e città, era uso di dire che desiderava passare presso noi la vecchiaja. S'era prescelta la terra salentina, ed a preferenza Gallipoli per sepolcro: ma Dio volle altrimenti. Disse colui che si appropriò il nome di sapiente: molti sono i pensieri nel cuore dell'uomo, la volontà però del Signore starà in eterno. Sappiamo, com'era detto, dove nascemmo, ma niuno conobbe in che luogo avesse a morire. Morì in Epidauro, uomo, a giudizio del nostro Accio, di più lunga vita degnissimo. Della temperie di questo cielo sono espressa pruova gli ottimi temperamenti degli abitanti, se non vuoi ch'io dica al mio solito le complessioni, e meglio come presumo e più drittamente come dimostrai nel mio libro intorno al buon organismo (Eucrasia). Ilari i volti,

que ad hanc ætatem, non parum temporis subinde peregi, et cælo, et solo, melius est silere, quam pauca dicere. Non solum ista Galateo accomodati sunt, sed universo humano generi, et ubique locorum natis hominibus. Istic hyemes æstatesque miles sunt: istic est perpetuum ver, atque alienis mensibus ætas. Illic est felix, et beata illa a Græcis, et Latinis Auctoribus celebrata amœnitas, et cæli clementia, et omnium rerum ubertas. Opus certe (ut Plinius ait) gaudentis Naturæ. Quibus humanarum rerum sevitia caret infelix Galateus. De hoc hæcenus: nam ubi locus, tempusque poscebat, satis multa diximus, dicemusque.

Ioannes Italianus Genuensis, Acci nostri familiaris, vir locorum scientissimus, impiger terrarum urbiumque explorator, dicere solebat, se optare senectam agere apud nos. Elegerat sibi Iapygiam terram pro sepulchro, præcipue Callipolim: sed Deo aliter visum est. Ait ille, qui Sapientis nomen vendicavit: Multa sunt cogitationes in corde viri: voluntas autem Domini in æternum permanebit. Scimus, ut ajunt, ubi nati sumus, sed quo in loco moriturus sit, nemo mortaliū novit. Obiit Epidauri, vir,

vivido il colorito, eccellente la foggia del vestire, snellezza ne' corpi, e rare le infermità, se non quando le condizioni climatologiche sono da pertutto disfavorevoli. Perocchè avviene spesso ne' prodotti tellurici, e negli uomini stessi e negli animali, che quelli di migliore struttura e razza più nobile, più presto incorrano in qualche guaio. Per questo la zona più mite del globo, e gli uomini di tal fatta sono proclivi a tanti malori, non per ingiuria di natura, come alcuni stimano, ma a così dire per prodigalità d'essa. La natura in effetti dà qui all' uomo carnagione non ruvida nè villosa, ma molle e delicata, donde si argomenta l' ottima organizzazione, l' acume, e l' eccellenza dell' ingegno. Sicchè come più delicata è la carnagione più desti diciamo essere gl' ingegni. E come dal variare delle regioni, i costumi; così dai costumi degli abitanti, al pensare d' Ippocrate, d' Aristotile e di Galeno, viensi a capo di conoscere la temperie e l' intemperie delle regioni. E disse Ippocrate, essere nostra indole quale è il paese. E Platone, non dissente da lui, che in alcuni passi s' accorda anzi con esso a capello; dice nel quinto delle leggi: « grande essere la disparità dei luoghi nel produrre migliori o peggiori gli uomini per va-

Acci nostri iudicio, longiori vita dignissimus. Hujus caeli temperiem significant optimae habitantium temperaturae, si non me vis meo more dicere, complexionones, et rectius (ut puto) et significantius, ut in libello meo de Eucrasia demonstravi. Facies jucundae colores vividi, optimi habitus, corporis agilitas, rari morbi, nisi quando caeli communis inclementia est. Solent enim in iis, quae terra gignit, et in ipsis hominibus, et in ceteris animantibus, quae temperatiora nobilioraque sunt, celerius calamitatem pati. Ideo mitior Orbis plaga segmentorum mundi, et ipsi homines tot morbis obnoxii sunt, non injuria Naturae (ut quidam existimant) sed sic dixerim, beneficio. Dedit enim homini Natura molles, et teneras carnes, non hispidas, non hirsutas, unde optima temperatura, et mentis acies, et praestantia judicatur. Ideo molliores carnes, aptiores menti dicimus. Et quoniam ut ex temperantia regionum, mores: sic ex moribus incolarum, Hippocrate, Aristotele, et Galeno auctoribus, agnoscuntur, et temperies, et intemperies regionum. Etenim talem esse, inquit Hippocrates, naturam nostram, qualis est regio. Plato quoque non dissensit ab illo,

rietà di cielo, di sole, di venti, di acque, di cibi, e come aggiunge, del divino influxo. Imperocchè, come va fama, ogni luogo ha il suo genio come ogni mortale. Lo stesso nel Crizia: gli Dei, dice, sortirono ciascuno una sua regione. Nei libri biblici si fa menzione del genio, o pure principe del regno persiano. Lo stesso Platone nell'Epinomide crede, che l'Attica sia la terra più atta a virtù d'ogn'altra, di temperie mediana tra l'estiva e l'invernale. Cicerone nel libro *sul Fato*, in Atene, dice, sottile è l'aria, ondechè più penetrativi van riputati gli Ateniesi, grave in Tebe, epperchè pingui e validi i Tebani. Qui gli uomini sono assai mondi, ben costumati, non mendaci, non rapaci, non sediziosi, non intemperanti, alieni da ogni cupidigia, non ambiziosi, e (quel che Platone attribuisce agli abitanti delle città marittime) non ingiusti, non fraudolenti, ma veritieri e fedeli, parchi, frugali, paghi di lor cose, e tra loro concordi; e serbano lor integrità di vita e costanza sul mare, e nell'approdo degli esteri, e nell'usare con tante milizie stanziali, e nella prospera quanto nell'avversa fortuna. Perocchè spesse fiate, come vedemmo, a conservare la fede, sopportarono sciagure, nè tanti disastri abatterono mai i

quem nonnullis in locis summopere approbat: in quinto Legum inquit: Magnam esse locorum differentiam, ad producendos meliores, pejoresve homines propter varietatem cæli, et solis. ventorum, aquarum, ciborum, et (ut ait), divinæ inspirationis. Habent enim, ut dicunt, singula loca suum genium, quemadmodum, et homines. Idem in Critia: Dii, inquit, sigillatim regiones sortiti sunt. Fit in sacra historia mentio Genii: seu Principis Regni Persarum: Idem Plato in Epinomide, Atticam terram putat esse omnium optimam ad virtutem, inter hyemalem, et aestivalem naturam mediam. Cicero in lib. de Fato: Athenis inquit, tenue cælum, ex quo etiam acutiores putantur Attici, crassum Thebis, itaque pingues Thebani, et valentes.

Hic homines purissimi sunt, bene morati, non mendaces, non rapaces, non seditiosi, non intemperantes, non cupidi, non ambitiosi, et (quod Plato maritimas urbes incolentibus tribuit) non ingiusti, non fraudulentis, sed veraces, et fideles, parci, frugales, suis rebus contenti et inter se concordis, et in ipso mari, et in appulsu exterorum, et in tot stipendiariorum militum consuetu-

lor animi. In pace sono miti e trattabili, ed umanissimi. In guerra (per quanto lo comporti il paese) se piace al Puderico, più che coraggiosi e strenui. In effetti stanno a riprova di quanto sien forti di fede e d'ardimento le devastate campagne, le ville e gli albereti d'ogni specie incendiati nei dintorni; e al di dentro la penuria d'ogni cosa necessaria alla vita, e la miseranda strage di questa città, ed il pertinace valore, e le armi de' Veneziani, degli Spagnoli e de' Francesi in sopra più. Campeggiando i nemici in quasi tutto il territorio vicino, assediati spesso dieder la caccia alle torme dei Francesi, sotto il comando di Antonio Filomarino sino a sei miglia in distanza, molti uccidendone e facendo prigionieri.

Libérale e morigerata è l'educazione dei fanciulli e dei giovanetti: non hanno arroganza, ed insolenza; comune difetto della gioventù dei dì nostri. Tra loro amorosi e benevoglienti; a' giuochi, altro andazzo e rompicollo del nostro secolo, non assai propensi, e quello ch'è il più gran bene quaggiù, questo popolo non trascura il divino culto. Hanno a patrona della città e protettrice la Santa Vergine Agata, larga di bene ai buoni che piamente la venerano. E quello

dine, et in utraque fortuna integritatem, et constantiam servant suam. Sæpe enim (ut vidimus) ob fidem servandam dira passi sunt, neque unquam tot mala fregerunt illorum animos. In pace miles sunt, et tractabiles, et humanissimi. In bello (prout regio fert) si Puderico placet, plusquam satis animosi, et strenui. Testatur quidem foris agrorum vastitas, villarum, et omnis generis arborum incendia: domi vero angustia rerum omnium vitæ necessariarum, et hujus urbis miseranda clades, et pertinax virtus, et Venetorum, deinde Hispanorum, Gallorumque arma, quantum hi fide, et animo valeant. Tota circa regione adversa pene obsessi, Gallorum turmas, Marco Antonio Philomarino duce, multis Gallorum cæsis aut captis, usque ad quintum, et sextum lapidem sæpe persecuti sunt. Puerorum, et adolescentium liberalis, et modesta est educatio: abest ab illis commune adolescentium nostræ ætatis vitium, arrogantia et insolentia. Sunt inter se amantes, et benevoli. Ludis, quod commune est, et perniciosum nostri sæculi malum, non satis dediti, et quod est maximum omniū, quæ in vita, bonorum: hic populus religionis et

che con molte persuasioni impetriamo appena dagli infermi, che si riconcillino col Signore, o che abbiano essi a vivere o a morire, costoro il fanno di buon grado, senza l' altrui persuasione, per piccola ferita o dolore o febbriciattola da nulla; in ogni stato cagionevole insomma, anche senza ombra di pericolo, richieggon i santi riti.

Con sì grande religiosità e probità negli uomini va pari la castimonia delle matrone: sono astemie quasi tutte. In esse mondezze, laboriosità, cura ed impegno nelle opere casalinghe e nell'azienda, pudicizia e rispetto a' mariti. Nei dì festivi non vagano per la città se non di rado, non per i campi che hanno lungi di città, ma sono in ritiro nelle lor case: negli altri giorni poi la lana ed il lino lavorano. Le giovani donne hanno cert' avvenenza da natura, non procacciatasi coll' arte o col troppo abbigliarsi: aspetto assai piacente, bei visi, allegri, brunette e vezzose, piccole della persona e valide: d' una parola insinuante, sobria, che è scherzevole: chiome ed occhietti neri, penetranti, e lucidi ed accesi. Hanno non so che del tipo Betico, o di Tripoli, cioè del Lebetano, e quel di Teocrito che spesso è in bocca del nostro Accio: *la bellissima rondine*; e quel di Mar-

divini cultus haud negligens est. Habent urbis patronam, et praesidem Divam Virginem Agatham; quam pie venerantur boni bonam. Et quod nos multis persuasionibus ab aegrotis vix impetramus, ut rem divinam faciant sive victuri, sive morituri, hi sponte faciunt nemine suadente in pusillo ulcere, aut dolore, in pusilla febricula, in omni denique morbo, vel minime periculoso, rem divinam exposcunt. Tantam virorum fidem, et probitatem aequat matronarum temperantia: fere omnes abstemiae sunt. Munditatis, industria, domestici labores, cura, et diligentia rei familiaris, pudicitia, et erga viros obsequium: festis diebus non per urbem, nisi raro, non per agros, quos longe ab urbe habent, vagantur, sed domi latitant: ceteris vero diebus lanam, linumque faciunt. Puellarum decor quidam, natura, non arte, et nimio cultu comparatus: aspectus gratissimus, facies formosae, hilares, fusculae, et venustae, corpora pusilla, et valida: sermo dulcis, rarus, et lepidus: comae, et ocelli nigricantes, acres, et nitidi et flammantes. Habent nescio quid Betycum, aut Tripolitenum, hoc est, Leptitanum, et illud Theocriti, quod saepe est in o-

ziale: «quella che apprese a pungere, mi sa dei fichi di Scio.»

Tali penso che fossero le giovani spartane; se non che quelle eran use di scorrere per monti e per selve, e cacciare, e lottare cogli uomini. Queste non escono mai di città ch'è tutta d'una gente, ed affatto isolata. Pria d'andare a marito non solo non osano di abboccarsi con alcuno, ma nemmeno di volgerli un'occhiata. Nè si addestrano in giuochi ginnastici, ma, come lor madri, lavorano la lana e il lino. Niuno le vide al balcone: niuno le sorprese mai in qualche gesto, o cenno, o risguardo che fosse vano e men che onesto, ma ancor piccoline si danno a trattare le bisogne di casa. Vanno spose, comechè non secondo gli ammaestramenti di Platone e d'Aristotile, giovanette e d'assai fresca età. Non troverai quasi nessuna che a dodici o tredici anni non sia impalmata. Sebbene con buona pace del nostro Puderico potrei dire, quel ch'è raro e forse ignoto in Italia, ma addirittura laconico, perlocchè i Gallipolitani come alcuni altri vicini gli fo di tale provenienza; che le donne imitano il valore dei loro mariti. Nell'espugnarsi la città parecchie donne, stanchi e feriti, o spenti i combattenti quasi tutti, salirono da coraggiose sui bastioni e

re. Accii nostri: hirundo gratissima. Et illud Martialis:

At mihi quae didicit pungere Chia sapit.

Tales fuisse puto Spartanæ virgines, nisi quod illæ per montes, et nemora vagari, et venari, et cum viris congregi solebant. Hæ urbem monophylam, et monobasiam nunquam egrediuntur. Viros priusquam nupserint, non modo alloqui, ne aspicere quidem audent. Nec palestræ indulgent, sed ut matres lanam, linumque faciunt. Nemo illas in fenestra conspexit; nemo illas in vano, inhonesto, aut gestu, aut nutu, aut intuitu deprehendit, sed adhuc puellulæ rem familiarem tractare incipiunt. Dantur nuptui, quamvis non secundum Platonis et Aristotelis instituta, virgunculæ, et tenellæ. Nullam fere inuuptam inuenies ad duodecimum annum, aut tertium decimum.

Etsi pare Puderici nostri dicere possem, quod rarum, aut fortasse ignotum in Italia, sed vere Laconicum, unde prospectos Gallipolitanos et quosdam finitimos puto; mulieres virorum suorum strenuitatem imitantur. In expugnatione urbis pleraque mulieres, defessis, aut vulneratis, aut interfectis fere omnibus viris,

qualche tempo sostennero l' impeto de' nemici sino a che, accorrendo dappertutto le triremi da carico , e le navi rostrate con gran mano d' armati, e innumerevoli macchine, e artiglierie di vario genere, alcune di esse ferite vennero prese; alcune pugnando da prodi soggiacquero. Epperò non a torto, quando viene il destro di parlarne, soglio dire spesse fiate, che i Gallipolitani e gli Otrantini non furono vinti, ma dalla moltitudine de' nemici sopraffatti. Lodare poi, non tacere o dissimulare le gesta degli uomini quali che sieno, o Greci o Barbari, o amici o nemici è debito d' ogni gente dabbene e che si piace del vero. I Veneziani avvegnacchè non si dieno vanto d' essere cristianissimi, pure da veri italiani, e cristiani a un tempo, presa la città custodirono con molto ritegno la pudicizia di tutte le donne, e piamente le tennero in rifugio nella chiesa della Vergine Sant' Agata, da ben dirsi: *i sacrarii della Dea Bona non essere accessibili ad uomo mortale*. Che anzi si ritennero dal fare ogni strage o saccomanno, nè consentirono, che i prigionieri fossero ricattati a prezzo. Qui e in Monopoli usarono del diritto di conquista più mitemente che non si è in costume di fare. Certo la temperanza nella vittoria non è d' a-

muros fortiter conscenderunt, et aliquamdiu hostium impetum substinuerunt, donec confluentibus undique triremibus onerariis, et rostratis navibus cum ingenti bellatorum multitudine, et innumeris machinis, et variis tormentorum generibus, nullæ vulneratæ captæ sunt, nonnullæ strenue pugnantes ceciderunt. Unde non abs re, cum de ea re incidit sermo, dicere sæpe soleo, Gallipolitanos, et Hydruntinos non victos fuisse, sed a multitudine hostium superatos.

Hominum quicumque illi sint, sive Graeci, sive Barbari, sive hostes, sive amici benefacta celebrare, non tacere, aut dissimulare, viri boni, et veritatis amatores debent. Veneti quamvis non Christianissimi appellantur, sed ut vere Itali, et vere Christiani, capta urbe, mulieribus omnibus pudicitiam diligentissime custodierunt, et sancte servaverunt in Templo Divæ Virginis Agathæ, ut vere dicere possimus:

Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ

Quin etiam a cædibus, igne, et sanguine temperaverunt, et captivos redimi vetuerunt. Hic ut et Monopoli mitius quam fieri so-

vere in minor pregio della costanza e della fortezza negl'infortunii e ne' disastri. Quale temperanza poi adoprassero gli stranieri lo seppe la misera Italia, dei quali le ruberie, i sacrilegi, gli stupri, gl'incendii, i supplizii, i massacri, l'empietà, l'efferatezza, chi potrebbe considerare frenandosi dal piangere? Ma poniamo tai cose da banda; perocchè se ne dovrebbe discorrere più a distesa, o piuttosto cantarne una geremiade.

Vuoi che tel dica o Summonte? Parmi soggiornare in quella città che Platone idoleggiò, o pure a Sparta. Sento qui in effetti che spira un'aura grecanica. Ravviso, anzi ci fiuto alcuni riti grecanici; chè quantunque la Grecia andando al suo dechino e tramonto, questa città siccome le altre italiche abbia tralasciato l'idioma greco usato quando io era fanciullo, non tralascionne però del tutto le costumanze. Qui sì, ottimo Summonte, vivrei da beato, se potessi starmi nell'ozio, se avessi qui Accio, se te, se gli altri accademici, quanti sono superstiti; che passato questo anno spero pur di vedere. A conti fatti sarei contentone se fossi un fannulla. La felicità dice Aristotile sta nella quiete: perciocchè si lavora per riposarci dappoi; e la guerra si fa

let, jure belli usi sunt. Certe non minus laudanda est in victoria temperantia, quam in adversis, et afflictis rebus tolerantia, et magnitudo animi. Qua temperantia qualiter usi sint exteri, novit infelix Italia, quorum furta, rapinas, sacrilegia, stupra, incendia, tormenta, caedes, impietatem, immanitatem, quis animo volvens, poterit continere lachrymas? Sed hæc missa faciamus: longiori enim egent oratione, seu potius lamentatione, et deploratione. Vis dicam, Summonti, videor mihi aut in urbe illa, quam Plato finxit, aut Lacedæmone commorari. Sentio enim hic aliquid Græcanicum. Agnosco, imo olfacio Græcanicos quosdam ritus, quamvis hæc urbs, consenescente, et in occasum vergente Græcia, ut cæteræ Italiæ urbes, Græcam linguam, qua me puero utebatur, omiserit: Mores tamen non penitus omisit. Hic, optime Summonti, feliciter viverem si sine labore possem, si Accium, si te hic haberem, si cæteros Academicos, siqui superstites sint, quos elapso hoc habeo me visurum spero. Demum feliciter agerem, si nihil agerem. Felicitatem, inquit Aristoteles, in quiete esse: laboramus enim, ut ociemur, et bellum gerimus ut,

per godere la pace. A mio credere, dessa si rattrova coi buontemponi, non colla gente d'affari, quel che Cicerone anche a malincuore confessa. Ben s'appose il poeta nel sentenziare: nel non pensare si trova vita giocondissima.

Non c'è a ridire. A vecchio confà lavorare colla mente, col corpo non già. L'età prima del vivere e quella di mezzo dobbiamo concederla alla patria, a' genitori, ai figli, agli amici, a' congiunti; l'ultima a noi medesimi. Ma volle la rea fortuna che Galateo fosse nato a perpetue fatiche. Non v'ha città, eh'io conosca, più acconcia al beato ozio, se altri ne sappia o ne possa fruire.

Nessuna più acconcia a tranquilla vita, nessuna più a veterani de' quali qui non v'ha pochi; nessuna più acconcia a' cultori delle lettere, o a quelli che hanno in uggia l'agitarsi tra cure e faccende. E sì che la pare creata ai diporti, come un tempo cotesta nostra. Ora però tutta dedita a' negozii, di oziosissima eh'era, per mutarsi di eventi è divenuta laboriosissima. Qui invece non avvi affari oltre i caserecci, e questi non di gran momento: non fa strepito se non il mare ed i venti.

Ed è giocondo a chi dorme sentire i venti furiosi ma non

in pace vivamus. Certe illa meo iudicio nihil agentium est, non negotiosorum, quod vel invitum fatetur Cicero. Vera est illa Poëtae sententia.

In nihil cogitando vita perjucunda.

Sic res se habet. Senem animi, non corporis labor decet. Prima, et media vitae tempora patriae, parentibus, natalis, amicis, consanguineisque; extrema nobis ipsis impartiri debemus. Sed Galateum ad perpetuos labores natum esse fortuna voluit.

Nulla urbs quam ego noverim aptior est beato otio, si quis eo frui sciret, aut posset. Nulla tranquillitati vitae, nulla aptior viris emeritae militiae, quorum hic non parvus est numerus: nulla literarum studiosis, nulla aptior iis, qui negotiorum curas, et molestias fugiunt. Videtur enim haec urbs vere ad otia nata, ut olim ista nostra. Nunc vero tota negotiis dedita ex otiosissima rerum vicissitudine facta est negotiosissima. Hic nulla sunt negotia praeter domestica, et ea non satis magna: nulli tumultus, praeter maris, et ventorum: et,

Juvat immites ventos audire cubantem.

a chi cammini per la città. Qui non carretti, nè cocchi che ingombrino i vicoli, non sommosse, e non risse o rare: non visite da complimento, non il fasto delle anticamere, non troppe delizie, non ricchezze che i buoni costumi corrompono e son fomite a vizii. Qui si vive alla buona. Qui si rattrova quasi quella *isonomia*, cioè quell' eguaglianza geometrica, agli Dei ed agli uomini, meno pochi, gradita tanto e sì a lungo ideata, ricerca, e desiderata nè peranco trovatasi; perocchè chi è altolocato è invisibile agl' immortali ed ai mortali. C'è qui un'immagine e quasi ombra di quella città santa ch' è, e sarà in cielo; e che non ancora discese di cielo in terra: di quella repubblica che i saggi non mostrarono a dito, ma coi loro discorsi e speculazioni, come ad uomo dotto e dabbene si addice. Perocchè trattasi non di quello che è o fu, ma di quello ch'esser dee se pur fu mai od è in alcun luogo. Qui tra il sommo e l'infimo ceto, tra i nobili e la plebe ci corre ben vero un tratto, ma quale i filosofi e lo stesso Platone loderebbe; non quella disuguaglianza che soverchia ed eccede, altezzosa e insultatrice, che i santi, e quei due antesignani della sapienza Platone ed Aristotile, abominarono; che altri abbia fame,

sed non urbem perambulantem.

Nullae hic redhae, nulli currus, qui angustias viarum impediunt, nullae seditiones, nullae rixae aut raræ: nullae salutatio-nes, nulla superba potentiorum limina, non nimiae delitiae, non divitiae, bonorum morum corruptrices, et vitiorum alumnae. Hic ex aequo vivitur. Hic pene est illa, tantopere, et tamdiu depicta, expetita, et optata, nec dum inventa isonomia, hoc est, geometrica illa aequalitas Diis, atque hominibus praeter paucos grata, ut ait Plato: excessus enim contra, et Diis, et hominibus invisus est. Hic est imago, et umbra quaedam illius civitatis sanctae, quae in caelo est eritque, quae de caelo in terras nondum descendit: illius reipublicae quam sapientes, ut et sapientem, et bonum virum, sic animo, et verbis, non digito monstraverunt. Quaestio enim est non de eo quod est, aut fuit, sed de eo, quod esse debet, si unquam, aut uspiam fuit, aut est. Hic inter maximum, et minimum, inter nobiles et plebem distantia quidem est, sed quam philosophi, et ipse Plato laudat: non nimia, et excessiva, superba, et contumeliosa, quam sancti viri, et duo antistites sa-

altri sia ebbro: cioè che altri sia sulle stelle, altri agli abissi. Dice Platone nell' VIII della repubblica: nè altri sieno straricchi oltre misura, nè altri mendichi; non è precetto di re o d' imperatore, non umano, ma divino, non delle dodici, ma delle due tavole: non saravvi tra voi l' indigente ed il mendico. Insomma non è come anticamente presso i Persiani, ed ora presso i Francesi, che uno sia servo e l' altro ne dispotizzi; ma qui dura una tal quale stabile e moderata eguaglianza; che d'altronde libertà e servitù senza freno è cattiva. La disuguaglianza di che feci motto è quanto a prosapia, ricchezze, dignità, potere, virtù; perchè in cose siffatte l'estrema eguaglianza riesce ad estrema ineguaglianza. Per quello poi che spetta a diritto ed a libertà, parità assoluta.

Non v'ha, come sancisce la legge divina, differenza nelle persone. Stante che dove è troppo lo sbilancio ed il favoritismo delle persone od aristocrazia di ricchezze o riguardi d'ossequio, non direi che si rinviene repubblica, ma un regime di casta nell' interesse di alcuni, che i Greci più sensatamente, come altre cose ancora, appellano oligarchia, la quale è pretta tirannide. Questa mise in rovina la Grecia

pientia Plato, et Aristoteles abominati sunt, ut alius quidem esuriat, alius ebrius sit: hoc est alius cælum tangat vertice, alius demergatur ad inferos. Ait, Plato VIII. Reipublicæ: Neque alii opulentiores sint, quam decet, neque alii mendici; non Regium, non Imperatorium non humanum, sed Divinum præceptum est, non duodecim, sed duarum tabularum: Indigens, et mendicus, non erit inter vos: Tandem non ut olim erat apud Persas, non autem apud Gallos, ut alius serviat, alius dominetur: sed stata quædam hic est, et moderata æquabilitas: utraque enim immoderata mala est, et libertas, et servitus. Distantiam dixi quoad genus, divitias, dignitatem, magistratum, virtutem: nam quoad illa, summa æqualitas summa inæqualitas est. Quantum vero ad jus pertinet, et libertatem, summa (ut par est) paritas est. Non est, ut lex divina sancit, distantia personarum. Nam in qua nimis est excessus, aut acceptio personarum, aut divitiarum, potentia, et gratia respectus, non Rempublicam appellaverim, sed privatam, et propriam, quam Olygarchiam significantius, ut cetera Græci dicunt, quæ mera tyrannis est.

e l' Italia, e rovineralle ancora. Qui pochi litigi, poco rumore nel foro per matte brighe, pochi delitti, odii pochi, non rancori celati non imprigionamenti. Molte genti vedute avea l' Italiano:

imperocchè vide costumi di molti uomini, e città.

Ma, come notai, non senza motivo avea prescelto questa. Qui si vive senza tracotanza, senza accapigliarci, senza ingiuriarci, senza lussureggiare. Poichè nè vi trabbandano i beni, nè l' indigenza pone alcuno in distrette. Qui vivesi alla sicura e d' accordo, come in una rocca fuori d' ogni pericolo. La città di presente è molto fortificata, e per natura, e per quello che i re hanno speso, e per gli sforzi adoperativi dagli abitanti e dai convicini. Libera ed immune da ogni tributo. Qui godiamo d' un salubre clima, e d' un allegro panorama di collinette, col mare e col cielo, che ci sta d' ogni lato, divisi dagli altri interamente e per commerci e per costumanze.

Qui io uso più parcamente di cibo e di sonno, mi sento un atleta. Alle tre o quattro della notte vo a dormire, alle nove o alle dieci mi levo, leggo qualche cosa, o scrivo di che occorra. Dormire in un letto pudico, e celibe e pien

Hæc Graeciam, hæc Italiam perdidit perdetque. Pauca hic sunt lites, pauci insani fori clamores, pauca delicta, pauca odia, nulla simultates, nulli carceres. Multas gentes viderat Italianus : nam

Mores hominum multorum vidit, et urbes: sed, ut dixi, non sine causa, hanc elegerat.

Hic vivimus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effuse affluunt opes, neque urget dira egestas.

Hic sine timore, et concorditer tanquam in tutissima arce vivitur. Urbs nunc munitissima est, et natura, et Regum impensa et oppidanorum, finitimorumque Populorum labore. Libera est, et immunis ab omnibus vectigalibus. Hic salubri fruimus cælo, et læto colliculorum prospectu, mare habemus, undique cælum, penitus a caeteris divisi, et commerciis, et moribus.

Hic ego, et cibo, et somno parcius utor, valeo athleticæ. Tertia aut quarta noctis hora eo dormitum, nona, aut decima surgō: ego aliquid, aut scribo, quid faciam: dormire amplius ne-

di fastidii non potrei più a lungo. Rivedo i miei commentarii, cioè i miei antichi lavori che mi sono d' un piacere stragrande nonchè di conforto; perchè da questo non cerco fama o lucri, ma penso che m' abbia da fare all' indomani. Pria che il sole si levi, s'è giorno festivo, o di lavoro, attendo ai pii uffici nella chiesa della Vergine Sant'Agata; se poi è nefasto mi resto in casa, prego Dio. Sul rompere dell' alba vo attorno per la città, visito i malati, poi pranzo com' è mio solito, sobriamente senza lautezze e leccornie. Mi piace una cenetta semplice, ho a male le delicatezze non solo nel mio, ma anche nei desinari d'altrui. A dopo pranzo qualche lettura facile che non riscaldi il cervello, ma che ricrei e diverta: come i medici sogliono dare agl' infermicci, e ai prostrati di forze, cibi agevoli a digerire, detti dai Greci, ben cotti. In quel tempo ne vengono da me alcuni che mi consultano di loro salute; gli ascolto. A vent' ore torno a visitare i malati, salgo, scendo, m'affanno, vo qua e colà, sudo, tuttochè sia presso la bruma. Finalmente trafelato ed affranto rientro in casa all'annottare, dove alcuni m' attendono non privi d'ingegno, per sentirmi discorrere di filosofia, di morale, di matematica a mo' di

queo in lectulo pudico, et celibe, et pleno curarum. Reviso Annotationes meas, hoc est antiquos labores meos, qui mihi sunt maximæ voluptatis nedum solatio. Non enim ex hac re mihi famam aut commoda quæro, sed cogito quæ mihi proximo die agenda sunt. Ante orientem Solem, si dies festus est, aut profestus, rei divinæ vaco in templo divæ Virginis Agathæ: sin nefastus, domi maneo, Deos oro. Ad primam lucem urbem circumeo, egrotos visito, deinde prandeo sobrie (ut meus est mos) non laute, et opipare. Gaudeo simplici cæna, odi compositos apparatus, non solum meis, sed alienis quoque. Post prandium lego aliquid facile, non quod mentem agitet, sed quod levet, atque delectet: ut solent medici dare laboriosis, et defessis cibos facilis concoctionis, quos Graeci bene coctos dicunt. Eo tempore veniant ad me aliqui, qui de salute sua consulant: hos ego audio. Vicesima hora egrotos reviso, ascendo, descendo, laboro, discurro, sudo, quamvis bruma sit prope. Tandem defessus, ac defatigatus ad primas faces domum redeo, ubi aliqui non ignavi ingenii viri me expectant, qui me audiant de Philosophia, de Moribus, de Ma-

conversare, non alla sottile. Tale è la vita del tuo Galateo.

Tu credevi forse ch' io portassi odio alle lettere, contro le quali ti sembrò, ch' io inveissi con molto fiele, e non senza ira. Dio mi guardi, ch' io abbia menomamente offeso l' animo tuo assai vago delle lettere, candidissimo, e indulgentissimo agli errori degli amici, o di altro cultore di lettere; ornamento unico nella prospera fortuna, unico riparo nell' avversa. Per Dio! nol feci per offendere alcuno, ma a sfogare il corrucio. Sai già quanto di leggeri i famelici vanno in collera, e vengono anzi pur alle mani. Orsù di grazia, che c' è di falso? Se vero quel che dissi, ben detto. I dialettici appellano trascendentali certe cose; tra queste annoverano il buono ed il vero. Dacchè quanto è vero, è mestiere che sia pur buono. Non m' è però ignoto, che molta gente porge più orecchio alle false cose che non alle vere, e per taluni, lo attesta Aristotile, alcune falsità riescono più del vero probabili, anzi per lo più meglio gradite. Non vidi un solo adulatore ucciso per sue piaggierie, sibbene indovlziarsi, straricchiare, e nuotare nell'oro. Intesi nullamanco che molti, nel dare utili e retti ammonimenti e consigli pur ottimi, avessero incontrata la morte. Ma tu,

thematica exoterice, non acroamatice disserentem.

*Talis est Galatei tui vita. Tu credebas fortasse me odio habere literas, in quas ego tibi acerrime, et non sine rabie quadam in-
vectus visus sum? Absit quod ego fecerim ullam offensiunculam cupidissimo literarum, candidissimo, et erratis amicorum
indulgentissimo animo tuo, aut alterius, qui literas colat, unicum in secundis ornamentum, unicum in adversis rebus refugium. Non ego per Deum eo animo feci, ut quempiam offenderem, sed ut bilem evomerem. Non ignoras quam facile irascantur, imo et rixentur famelici. Sed dicamus bona venia, quid ibi falsum est? sin vera sunt, quae dixi, bona quidem sunt. Vocant dialectici, quaedam transcendentia: inter illa annumerant bonum, et verum. Nam quicquid verum est, id bonum esse necesse est. Sed non ignoro plurimorum hominum aures magis pervias esse falsis, quam veris; et nonnullis falsa, Aristotele teste, probabiliora esse veris, imo plerumque et gratiora. Neminem vidi adulatorem necatum fuisse ob assentationes, sed ditatum, et locupletatum, et saginatum. At bene, et recte ammonentes, et op-*

sull' autorità di Quintiliano, dici che non s'ha da mettere la rettorica al bando; poscia che molti retori, ne quali si può intendere i causidici e i giureperiti, son cattivi, contro i quali quel cotale divinamente ispirato cantò: «figli dell'uomo se parlate davvero la giustizia, giudicate con rettitudine.» Perocchè i retori hanno appreso avere la giustizia in bocca non già nelle opere. Nè i medici dovettero espellersi da Roma, come Catone la pensa appo Plinio, per questo, che alcuni furono inesperti e forse per di più scellerati ed omicidi. Nè sono così allocco d'ascrivere a pecca dell'arte quel ch'è dell'artefice, ma volli dire ciò solo, che a molti furono di veleno le lettere: dico a coloro che sono malvagi per indole, o male furono educati. Nè debbesi avere il vino in abominazione, come vuole Plinio e Maometto legislatore de' Musulmani, perchè fa dar di volta ai cervelli, ed attizza le colpe. Il nostro Paolo Tarsense dice, che il vino eccita a lussuria, e Girolamo esclama: «perchè, ad un corpo in combustione somministriamo alimenti onde più divampi?» Non è del vino la colpa, ma del beone. Non del ferro il delitto, ma del sicario e del grassatore. Nè Catone condannò le lettere greche a buon diritto, ch'egli stesso

tima consulentes audivi multos periisse.

Sed tu, teste Quintiliano, ais, non abjiciendam esse Rethoricam: quoniam quamplurimi Rethores, per quos Causidicos, et Jurisperitos intelligere licet, mali sunt, contra quos ille divino spiritu afflatus hæc cecinit: Si vere nliquis justitiam loquimini, recte judicate filii hominum. Didicerunt enim Rethores justa dicere non autem facere.

Nec medici ab urbe Roma ejici debuere, ut Cato apud Plinium censet. Quoniam plerique Medicorum imperiti, imo fortasse, et scelerati, et homicidæ fuere. Neque ego aileo sum ignarus, ut id, quod artificis vitium est, arti adscribam: sed hoc volui dicere, quod multis literæ veneno fuisse, iis dico, qui natura improbi, aut male instituti sunt.

Neque vinum (ut vult Plinius, et Machometes Saracenorum legis conditor) abominandum est, quod homines cogit delirare, et quod sit fomentum vitiorum. Paulus Tharsensis noster, in vino, ait, est luxuria; et Hieronymus: quid ardenti, inquit, corpusculo fomenta ignium ministramus? Non ullum crimen vini est,

in vecchiaja prese ad imparare ed a gustare altrési. Nè l'avvenenza delle fanciulle è colpevole, ma la nostra incontinenza. Le giovinette persiane non addoloravano gli occhi d' Alessandro, ma, come ei dicea, la mente seduttrice e perturbata. Nè Plinio porta meritamente richiamo ed accusa contro natura, che non ci armò di corni e d'unghioni; non ci vestì di pelli, di setolo, di cuojo, di crosta, di guscio, di cortice; vuol dire che non ci fe ostracodermi o di sovero, invitti e nati da duro rovere, o lapidei ad esempio di Niobe, dei figli di Deucalione e di Pirra.

Noi sappiamo quali furono gli oratori greci, Demostene Eschine, e quelli di cui si disse: corvi mali, malo uovo; e quelli ripresi da Socrate; e quali furono i sommi oratori romani e cittadini nobilissimi Crasso ed Ortensio, a detta anche di Cicerone. Perocchè non era vituperevole a quel torno presso i Romani, che i più distinti cittadini perorassero le cause. Certo da un solo crimine, e sì enorme, del falso testamento, puossi argomentare dei loro costumi, e quali sien oggi i nuovi retori, cioè come ho detto i caudidici. Non vorrei o Summonte sbagliarmi, o quello che mi parrebbe anche peggior cosa, contraddirmi asserendo che

sed culpa bibentis. Non ferri scelus est, sed sicarii, et grassatoris. Neque Græcas Literas recte damnavit Cato, quas ille idem in senectate discere, imo, et sapere capit. Neque puellarum pulchritudo in culpa est, sed intemperantia nostra. Non erant Alexandro dolores oculorum (ut ipse agebat) Persicæ puellæ, sed mens prava, et perturbata. Nec naturam merito convenit, et accusat Plinius, quod nos non armavit cornibus, unguis: non vestivit pilis, setis, corio, crusta, testa, cortice. Hoc est quod non fecit nos ostracodermos, aut suberaceos, indociles, et duro robore natos, aut lapideos ad exemplum Niobes, aut natorum Deucalionis, et Pyrrhae.

Novimus quales fuerunt Græcorum oratores Demosthenes, Æschines, et is de quo dictum est: mali corvi malum ovum, et ii quos arguit Socrates, qualesq; urbis Romæ summi oratores, et cives nobilissimi Crassus, et Hortensius, vel ipso Cicerone teste. Non enim turpe erat eo tempore apud Romanos primores urbis orare causas. Certe ab uno, et tam grandi falsi testamenti crimine possunt deprehendi illorum mores, qualesq; sint hodie

è preferibile scrivere per dialogo anzichè per lettera, o in tono accademico per potersi contraddire senza taccia. Perchè non so se debbasi credere a Plinio il giovane che attesta, contrar noi qualche menda dall' arte o negozio che siamo usi condurre. Soggiunge in fatti: noi che ci arrabbattiamo davvero nel foro, e nelle liti, nostro malgrado, impariamo a sottilizzare di malizia. O riputiamo che quello che ne viene a noi dalla esperienza sia falso? Vediamo in fatti che gli uomini dalla disciplina militare sono resi devoti alla gloria, millantatori, rapaci, baldi, alteri, soliti ad ingiuriare, a incrudelire; dalla mercatura vaniloqui, spergiuri, mendaci, ciurmatori, insidiosi; dalla medicina leggieri, vani, intemperanti, femminieri, detrattori un dell' altro, e, come dicono, parabolani; dagli onori e dalle magistrature, dalla benevolenza e dal favore dei principi e delle moltitudini, accigliati, ambiziosi, degl' inferiori, degli eguali ed anche dei superiori sprezzanti. Onde ben disse il profeta: « l' uomo aggirandosi tra gli onori non ebbe intelletto, si pose a paro con i giumenti stupidi, e divenne simile ad essi. » Dalla retorica poi s'è resi accattabrighe, ingiusti, voltabandiere, partigiani, azzeccagarbugli, ghiotti dei regali, ed avidi

recentiores Rethores, hoc est Causidici, ut dixi. Nollem, Summonti, errare, aut, quod deterius mihi videtur, pugnancia dicere, hoc est, præstat per dialogum, quam per epistolam, aut a-cromatici scribere, quod possis pugnancia dicere sine nota. Nescio equidem, an credendum sit Plinio Juniori, qui asseverat, nos nonnunquam ex arte et re quam tractamus, aliquod vitium contrahere. Att enim, nos qui in foro, et veris litibus terimur, multum malitiæ, quamvis nolumus, addiscimus. An quod experientia compertum habemus, falsum esse putemus? Videmus enim ex militari disciplina viros fieri gloriosos, jactabundos, rapaces, audaces, superbos, contumeliosos, crudeles: ex Mercatura vaniloquos, periuros, mendaces, fallaces, insidiosos: ex Medicina leves, vanos, intemperantes, mulierosos, et sibi invicem detrahentes, et (ut dicunt) parabolanos: ex honoribus, et magistratibus, et Principum, et Populorum gratia et favore, superciliosos, ambitiosos, inferiorum, æqualium, imo et superiorum contemptores. Unde recte Prophetes ait: Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et si-

di guadagno sul fare di Crasso e d'Ortensio; dall' opulento sacerdozio , quando convien profondere le ricchezze della chiesa, gli vediamo avari, tenaci, ma ove non è d'uopo nè pel tempo, nè per le persone, profusi, venali, lascivi, rotti a libidine e a gozzoviglie ; tutte quasi le discipline meccaniche, e quegli che esercitano così le arti servili, come le amene ; e i macellaj , e i cuochi , siccome dice Terenzio, e quelli che Aristotile chiama paltonieri, non mai possono avere speculativa di sorta. La Filosofia se sia vera e non finta, non manierata, ma consistente per cose che dica, non per paroloni e formole, è la sola che fa i veri uomini, e la verace giustizia, sotto il cui nome solo, come Aristotile e San Girolamo dice: tutte le virtù si comprendono.

Se ne dia la colpa, come dicemmo, non all'arte ma all'artefice, purchè non si neghi che le arti, le esercitazioni, gli affari, le usanze abbiano qualche influenza a bene o mal vivere. Perciò ei che tutto seppe, non solo divieta a bene istituire i fanciulli il conversare co' cattivi, ma che le orecchie s' adusino a' sentire, e gli occhi a vedere le laide cose. Perlocchè è abominevole quella turpe e impudica ed oscena raccolta di lubricità per parte di quell' uomo im-

milis factus est illis : ex Rethorica contentiosos injustos modo harum, modo illarum partium patronos, mendaciorum concinatores, et fautores, satoresque litium, et dorophagos, et lucri cupidos exemplo, et Crassi, et Hortensii : ex opulento sacerdotio ubi effundere decet opes Ecclesie, avaros, et tenaces : al ubi, et quando, et quibus non oportet, profusos, venales, lascivos, libidini, et gula deditos, ignavos officinas fere omnes, et qui serviles, et voluptuarias artes exercent, et ut Terentius ait, lanii, coqui, et ii quos banausos Aristoteles vocat, nihil possunt habere ingenii.

Philosophia si ea vera sit, non ficta et fucata, et quæ re, non verbis, et vestib; constet, sola est, quæ vere homines et vere justos facit, sub quo uno nomine (ut Aristoteles, et diuus Hieronymus ait) virtutes omnes continentur. Detur, ut diximus, non arti, sed artefici culpa, dummodo non negemus artes, exercitationes, negotia, consuetudines, nonnihil posse ad bene, aut male vivendum. Ideo ille qui omnia novit, non solum prohibet ad bene instituendos pueros malorum conversationes, sed et aures a

purissimo, e principe romano Eliogabalo, ed ogni disonestà pittura; cose tutte che più danneggiano coll' esempio che colla realtà loro. Perchè quello che si consentì agli antichi, cioè scherzare, far la polemica o parlare alla libera, non sarà consentito a noi? Forse perchè quelli ad arte e per dialegghi, come in iscena, o sul fare della vecchia commedia, se aveano a dire qualcosa di paradossale, o d' aspro, o d' irragionevole, o di difficile persuasiva, che frizzasse le orecchie del volgo, o de' potenti, o si dipartisse dall' universale consentimento; lasciavanla dire a certi personaggi, con accorgimento ed astuzia, a scanso d' invidia e per ripararsi dei colpi, mettendo altri in giostra? Quante e che cose contro-giustizia scrissero Platone, Aristotile, Cicerone, Carneade, Pirrone, Menandro, Euripide, Aristofane, Plutarco, Luciano schernitore degli Dei e degli uomini, Flacco che palpeggiò delicatamente il potente amico. Ma con astuzia, e a tocchi di scena, come ho detto, per lo altrui mezzo, a guisa di chi gonfiasse le pive coll' altrui bocca e respiro, e canticchiasse a bassa voce il preludio ei medesimo.

Il romano Sallustio inveisce alla palese contro i costumi

consuetudine audiendi, et oculos a consuetudine videndi turpia. Quapropter abhominanda est illa ab impurissimo homine Romano Principe Helioabalo turpis, et impudenda, et obscena licentia vindemiarum et inhonesta omnis pictura, quae amnia plus exemplo quam peccato nocent. Cur, quod antiquis, aut jocari, aut lacescere, aut vana dicere licuit, nobis non licebit? An quod illa callide, et per dialogos quasi in saeva, aut antiqua Comedia loquentes si quid erat, aut paradoxum, aut asperum, aut rationi minime consentaneum, aut difficile persuasum, quod vulgi, aut potentum aures pungeret, aut a communi hominum consensu dissentiret, id ut invidiam fugerent, vafre, et astute personis quibusdam dicendum committebant, ut alienis periculis ictus evitarent? Quot et quanta contra justitiam scripsere Plato, Aristoteles, Cicero, Carneades, Pyrrho, Menander, Euripides, Aristophanes, Plutarchus, contemptorque Divum, hominumque; Lucianus, et potenti Flaccus amico circum praecordia ludit. Sed Cautè, et scenice, ut dixi, per alienas personas, non secus, ac si quis aliena bucca, alieno spiritu inflatis tibiis, ipse suis ob gotis mo-

romani. Livio da Padova temendo, come io immagino, l'alterezza de' Romani, allorchè vuole riprenderli, lo fa non già nella sua persona, ma o col valersi d'Annibale, o dei Sanniti, o di Filippo, o degli Etoli o d'altrettali. Niuno più alla libera rimprocciò gli uomini dei loro costumi, che facessero i santi profeti e filosofi, le parole dei quali sono pungentissimi dardi, ed intrisi d'assai acre veleno, ch'è la verità stessa. Callistene esecrava in pubblico i costumi d'Alessandro, Anassarco quei di Nicocreonte di Cipro, Socrate degli Ateniesi. Catone, quel severo censore de' vizii, e specchio della probità romana, non solo dava biasimo ai vizii, ma ne riferiva al senato, ed a' giudici, e ne portava accusa; e per rivenire a nostri, Giovanni, quei che fu reputato ottimo non a criterio d'Apollo, ma di Cristo, rinface ad Erode la sua scelleratezza. Conosco, o Summonte, di tali che vivono buona e religiosa vita, i quali perchè flagellano le turpitudini sono sempre addentati dai maligni. Quai delitti non s'attribuirono a Socrate? Falsi testimoni accusarono nostro signore, Pietro, Paolo, Boezio, Aristotile. Lo stesso Giovanni eroe, e domatore de' mostri cioè dei vizii, fu incriminato di mattezza. Dice Girolamo:

dulationem concinnaret. Sallustius ut Romanus aperte in mores Romanos invehitur. Livius Patavinus timens, ut puto, potentiam Romanorum, cum Romanos interdum carpere vult, non sua ipsius, sed aut Hannibalis, aut Sannitum, aut Philippi, aut sub Ætolorum, aut aliorum persona id facit. Nemo aptius corripuit mores hominum, quam viri Sancti Prophetæ, et philosophi, quorum verba spicula acutissima sunt, et acerrimo veneno, hoc est, ipsa veritati illita. Callisthenes Alexandri mores palam execrabatur. Anaxarchus Nicocreontis Cyprii, Socrates Atheniensium. Cato ille severus vitiorum insectator, et Romanæ probitatis exemplum, non solum corripiebat vitia, sed apud Senatum, et Judices deferabat, et accusabat; et ut ad nostros redeamus, Joannes ille, non Apollinis, sed Christi judicio optimus judicatus, Herodem sceleris arguit.

Novi, Summonti, eos, qui bene, ac juste vivunt, qui castigant turpia, patere semper maiorum morsibus. Quæ crimina Socrati non tributa sunt? Dominum nostrum, Petrum, Paulum, Boetium Aristotelem, falsi testes accusaverunt. Joannes ille idem heros,

castigando i delitti divenni delinquente anche più. Perciò dunque taceremo il vero per tema che non ci vogliano calunniare? Forsecchè il mondo è poi sì invecchiato e gli ingegni umani, da non potere in certe cose dire o fare di nostro capo? O non ci sarà lecito, se non calcar una via e le norme altrui, nè di vedere coi nostri occhi, di udire con le nostre orecchie, ma con quelle degli altri? Che fossero grandi ed eccellenti gli antichi, non negherei io che amo ed ammiro l'antichità, ma son uomini. E tal conto io fo, Summonte, della tua umanità, e di tua affabilità da sperarmi venia nel sentirmi arrogare alcun che. Quintiliano disse: ciò gloria della toga romana. Se avesse vedute le cose nostre, con più eleganza e pulitezza, e grazia e facondia e più latinamente, e più romanamente avria parlato, e con sottilissima e ricchissima arte oratoria confutatele: lo concedo e più ancora se Valla il pretenda: ma per affè, come mi convinco, non iscrisse perciò con maggiore verità o erudizione o non visse meglio. Chè non ancora la latinità avea conosciuto la cristiana ortodossa filosofia, non ancora Aristotile, il padre come à dire della sapienza. O porremo in non cale le prescrizioni de' medici; poichè parecchi infermi sono

et monstrorum, hoc est viliorum domitor, insaniae insimulatus est. Ait Hieronymus: castigans crimina factus sum criminiosior. Ideo ne vera tacebimus, quia timemus ne falsa nobis obiciantur? Usque adeo ne consensuere secula, et hominum ingenia, ut aliquibus ex nostra Minerva dicere, aut facere nequeamus? An nobis non licebit, nisi per alienos calles, et per aliena vestigia incedere, aut nostris oculis videre, nostris auribus audire, sed alienis? Magnos, et excellentes viros fuisse veteres, ut qui amator sum, et admirator antiquitatis non negaverim, sed tamen homines. Tantum ego tribuo humanitati, et facilitati tuæ, Summonti, ut sperem a te dari veniam audienti aliquid mihi arrogare. Quintilianus inquit, illa gloria Romana togæ. Si nostra vidisset, elegantius, politius, ornatiùs, copiosius, et magis Latine, magis Romane dixisset, et dicendi subtilissima, et copiosissima arte confutasset: concedo hæc, et plura, si velit Valla: sed per deos, ut mihi persuadeo, non verius, aut eruditius, aut melius, aut scripsit, aut vixit.

Nondum enim orthodoxam Christianam philosophiam, non

ribelli o contumaci? O perciò la filosofia, farmaco delle menti inferme, è da rigettare, o non sono da detestare i vizii, dacchè pensiamo che taluni possono andarne offesi? Amico Socrate, Platone amico; ma più santa cosa preferire la verità all'amicizia e al potere: essendo Dio verità. E nelle sacre pagine: per la tua anima non volerti arrossire di dire la verità. Ivi stesso: sino a morte lotta per la giustizia, e Dio per te espugnerà i tuoi nemici. Vorrei se alcuno sarà per leggere le mie cose, che dia prima uno sguardo alla scrittura divina, fonte di salute, e stregua del buono e beato vivere; poi ai dommi di Platone e d'Aristotile. Poscia spieghino tutte lor forze ad abbattere Galateo, e se non verrammi nominanza dalla mia valentia, verrammi forse dall'ingegno de' miei avversari. Il valore dei nemici fece chiari taluni pur vinti. Si predica il valore d'Annibale non meno quando innanzi a Cartagine fu vinto, di quando vincitore presso Canne. Qui vinse per senno non però senza colpa del nemico: colà non da codardo fu vinto da un invitto nemico. Dice Aristotile, non essere buon medico o buon oratore colui che fa capo del suo talento, ma quegli che nulla avrà trasandato degli espedienti che l'arte gli som-

dum Aristotelem, hoc est parentem sapientiae Latinitas noverat. An medicorum praecepta negligemus, quoniam aegrotantium plurimi rebelles, et contumaces sunt? An ideo, Philosophia morborum animi medicina abjicienda est, aut vitia non detestanda, quoniam offensum iri aliquos putamus? Amicus Socrates, amicus Plato, sed sanctius est veritatem praeferre, et amicitiae, et potentiae: quoniam veritas Deus est. Et in sacris codicibus, « pro anima tua ne confundaris dicere verum. » Ibidem: « Usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnavit pro te inimicos tuos. » Optarem si qui mea lecturi sunt, quod viderint primo divinam Scripturam quae fons est salutis, et bene beateque vivendi norma. Denique Platonica, et Aristotelica dogmata. Deinde explicent omnes vires suas in expugnando Galateo, et si non mea virtute, fortasse adversariorum ingeniis famam adipiscar. Nonnullos hostium virtus claros fecit etiam victos. Laudatur Hannibalis virtus, non minus apud Carthaginem victi, quam apud Cannas victoris. Hic prudens, et non sine hostis culpa vicit: Ibi non ut ignavus ab invicto hoste victus est. Non esse bonum me-

ministra. In tutte bisogne i saggi riguardano non il successo del quale è arbitra fortuna, ma il pensiero e l' esecuzione. Ignoto sarebbe Anteo, ignoto Patroclo se non avessero combattuto con più forti di loro. Che paia turpe cosa essere vinti da coloro che sono d'animo pervicace, il confesso: ma talvolta avere conteso col più potente o col più saggio è onorevole. Chi cede a ragione non si dee chiamar vinto, ma vincitore. Pena all' ignoranza d' alcuno avvisa Socrate che sia l' avere appreso quello che non sapea. Non altrimenti che se qualche infermo convinto da ragione, e persuaso dal medico raggiunga la sanità, che tanto si rimane dietro alla sanità dello spirito quanto l' anima soprasta al corpo. Avvegnacchè l' ignoranza è morbo dello spirito che uccide, e d' ogn' altro madre e nutrice. Egli pure con assai candore affermava, che colui, da cui fosse convinto, non potea essere un uomo oscuro, ma che sommo beneficio gli avrebbe certo recato. Senza dubbio Galateo non è tale da non soffrire che altri nè lo convinca nè lo confuti; lo sanno quei che mi sono famigliari, lo attesto per la mia coscienza, che spesso mi han fatto mutare d' avviso i più idioti e le vecchierelle. Credè delitto lo stesso Socrate non-

dicum, aut bonum oratorem, inquit Aristoteles, eum qui voto suo potitur, sed eum qui ex contingentibus arti suæ nihil omiserit. Omnibus in rebus non eventum, de quo fortuna judicat, sed animum et industriam spectant sapientes. Ignotus esset Antæus, ignotus et Patroclus, nisi cum fortioribus pugnassent. Turpe quidem videtur vinci iis, qui pervicacis sunt ingenti, fateor: sed interdum cum potentiore, aut sapiente contendisse decorum est. Qui ratione vincitur, non victus vocari debet, sed victor. Pœnam ignorantiae esse censet Socrates didicisse, quæ quis nescierant. Non secus ac si quis ægrotus ratione victus, et persuasus a medico sanitatem consequatur: quæ tantum animi sanitati cedit quantum corpori anima præstat. Est enim ignorantia morbus animi terribissimus, quæ omnium morborum parens est, et nutritrix. Idem ille modestissimus pollicebatur, non obscurum esse eum, a quo ratione victus esset, se ab illo beneficium maximum accepturum. Certe Galateus non is est, qui nec vinci, nec refelli patiatur; noverunt, qui mecum versati sunt, testor conscientiam meam, sæpe me ex sententia dimovere indoctiores, et vetulæ. Nefas pu-

chè contradire o inciprignirsi ma non assentire a chi parli il vero, come piaggiare il mentitore; le quali due cose sono di gravissimo danno nella vita.

Ma come nel rimanente e così nel persuadere, la fortuna ha qualche diritto. V' ha nella sacra bibbia una sentenza semplice eppur verissima: il ricco parlò altezzosamente e gli han dato plauso: l'umile fu preso a gabbo e per giunta lo si rampogna. Parlò sensatamente, nè gli fu dato orecchio: il ricco parlò, tutti si tacquero, e porteranno a cielo i suoi detti. Parlò il povero, e saltano a dire: chi è costui? e se punga un po'; gli danno il tuffo. E m' accorgo che non sia minor fallo non acconsentire alla verità, che sia non difenderla, a sostegno di cui tanti martiri di Cristo, tanti profeti, tanti filosofi morirono. Ma io non volli, come dicono, piuttosto scongiurare la colpa anzicchè andarne esente. Certa cosa è che non possiamo tenerci al sicuro degli errori, se non quando ci asteniamo dallo scrivere: e quanto più vero si scrive, tanto più si è soggetti a fare le proprie giustifiche. Perchè odiosa di sua natura, a comun detto, è la verità, anzi ciò accade per nostra colpa stessa.

T'ho conosciuto equanime e mite, non severo o burbero

tavit idem Socrates, nedum contradicere, aut succensere, sed vera dicenti non assentiri, idem quod falsa dicenti assentari, quorum utrumque perniciosissimum est in vita.

Sed ut in cæteris rebus, sic et in persuadendo nonnihil juris habet fortuna. Est ex hierographia sententia simplex quidem, atamen verissima: Dives locutus est superbe, et justificaverunt illum: humilis deceptus est, insuper et arguitur. Loquutus est sensate, et non est datus ei locus: dives loquutus est, omnes tacuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducent. Pauper loquutus est et dicunt: Quis est hic? et si offenderit, subvertunt illum. Nec minus peccatum esse sentio, veritati non assentiri, quam veritatem non tutari, pro qua defendenda tot Martyres Christi, tot Prophetæ, tot Philosophi mortui sunt. Sed ego nolui, ut dicunt, potius culpam deprecari, quam culpa carere. Profecto non possumus culpa carere, nisi aliquid non scribamus: et quanto veriora scribimus, tanto magis obnoxii sumus ad culpam deprecandam. Odiosa enim, ut dicunt, suapte natura est veritas, imo potius nostra culpa. Novi te æquum, et mitem, non severum

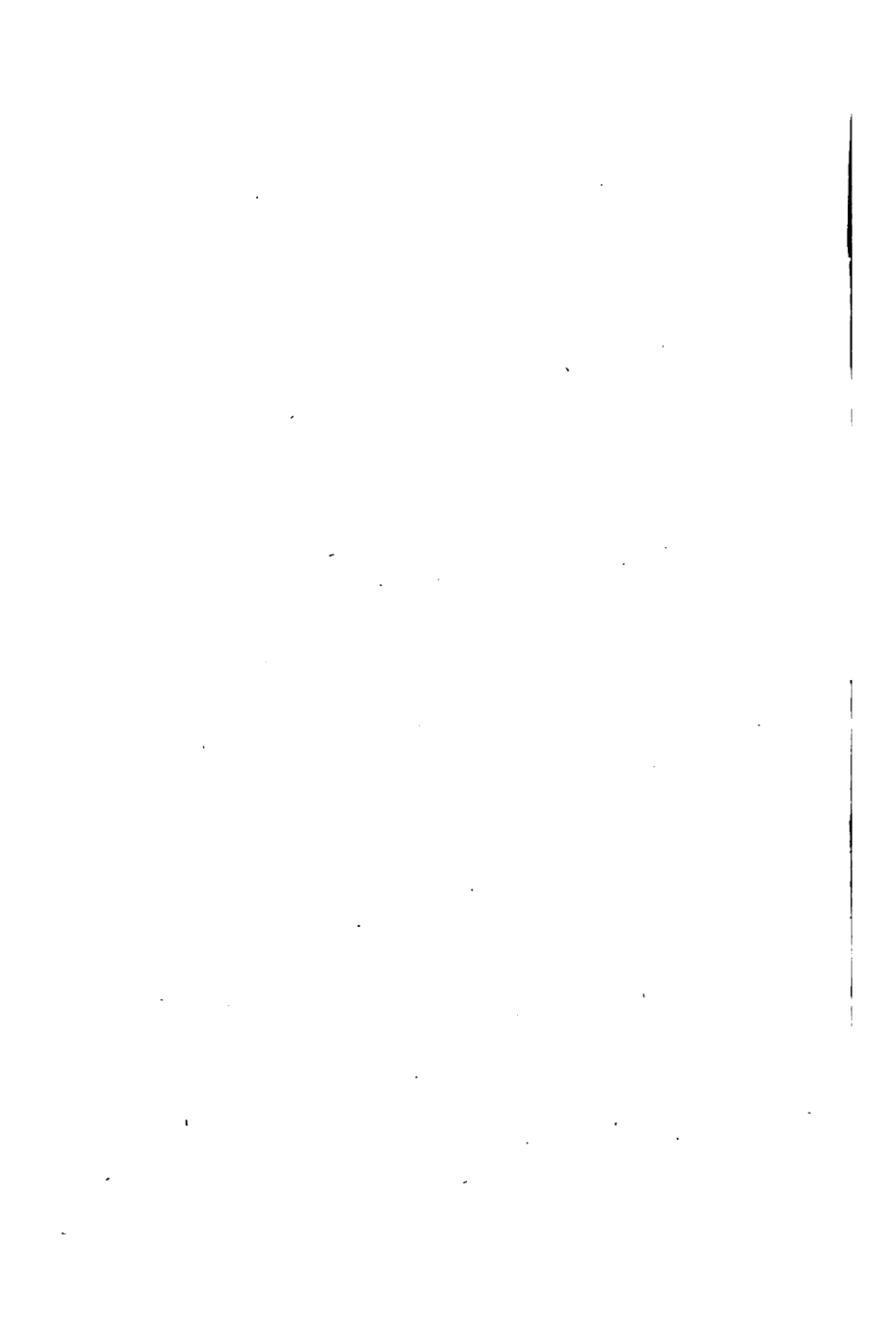
nelle cose degli amici. Laonde sii padrone di celare o di mettere a mostra, di correggere o custodire o ripulire tutte le cose mie, o gittarle nel fuoco, se ti pare, pel mio meglio, chè Vulcano è il più saggio artefice ed emendatore di quanti mai: senza pensare ch'io mi gonfi a tal segno di me da dire con Properzio: perirono sì dotte scritture. Io ho scherzato teco, dacchè sai quanto mi va a versi quell'ironia Socratica. Conobbi il mio fallo e me ne sono condotto abbastanza nella lettera che t'avea scritta. Se l'avrai letta col l'animo con che suoli le mie cose, l'ho vinta, ne vo assoluto; mi sono provato di rispondere alla difficoltà riposte che mi si sarebbero fatte; e mi sono là appunto scagionato del mio errore, se errore può dirsi, il ver dire. Cui se altri riprenderà, sappia ch'ei può sindacare le parole di Galateo, non già l'intenzione ed i costumi. Non a me questi colpi, ma alla sottile mia ombra son dati. Dice Livio che Marco Catone sia stato un fiero motteggiatore, mitissimo tuttavia di maniere; e ciò pure lo stesso Livio imputa ai Greci, essere più destri a ferire di lingua che di mano.

Fa di star bene. Di Gallipoli, li 12 di Dicembre.

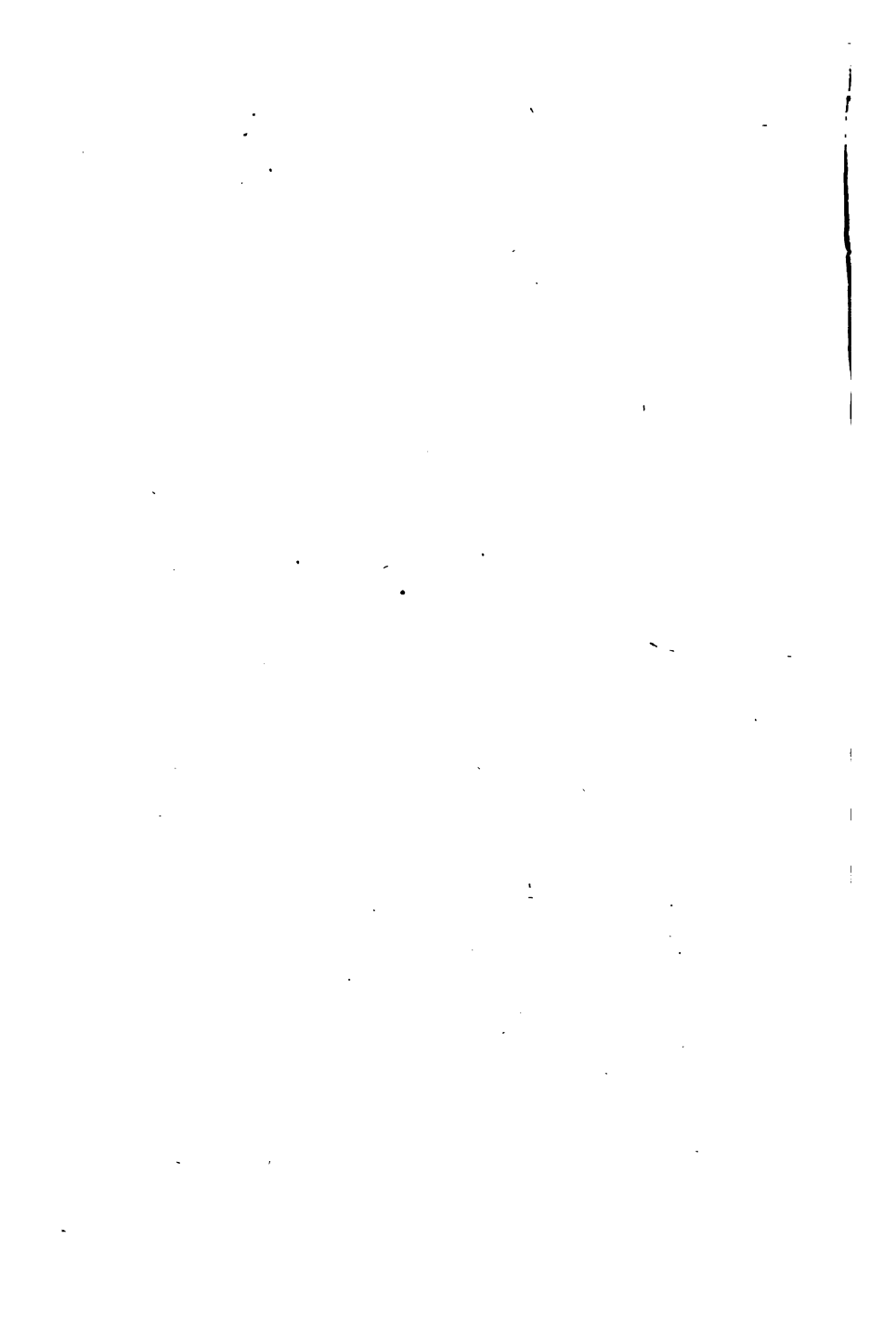
aut tetricum in causis amicorum. Quapropter tui sit arbitrii omnia nostra aut occulere, aut ostendere, aut castigare, aut servare, aut spongiæ donare, aut Vulcano fabrorum, et emendatorum sapientissimo, si pro re mea tibi videtur: nec putes me de me tam magna sentire, ut cum Propertio dicam,
tam doctæ periere tabellæ.

Ego jocus sum tecum, scis enim quantum mihi placeat illa Socratica ironia.

Cognovi culpam meam, quam satis superque deprecatus sum in epistola, quam ad te scripseram. Eam si legeris, eo animo quo soles mea, vici, absolutus sum: tacitis, et futuris quaestionibus respondere, et diluere ibi conatus sum errorem meum, si error dici potest, vera pronunciare. Quem errorem, qui arguet, sciat se Galatei verba, non mentem, aut mores arguere. Non ego, sed tenuis vapulat umbra mea. Verbis atrocem fuisse Marcum Catonem, inquit Livius, moribus autem mitissimum, et hoc quoque Græcis imputat idem Livius, lingua quam factis esse ferociores. Bene vale. Callipoli, pridie Idus Decembris.



DELL' IPOCRISIA



DELL' IPOCRISIA

Illustre matrona, se ci attenessimo alla verità, cui ci formò natura, non all' opinione, agli affetti, alle menzogne, alla superstizione e simulazione; saremmo astretti di confessare: esser la genia delle donne, nella più parte delle virtù più prestante di quella degli uomini, e che meno soggiaccia ai peccati e scelleratezze. Elle, se non neghiamo il vero, ci superano per religione, fede, umalità, onestà, misericordia, modestia, sobrietà, temperanza, frugalità, pudicizia. Noi per contrario le vinciamo per crudeltà, avarizia, intemperanza, incostanza, inganni, menzogne, sperggiuri, sprezzo delle leggi e costumi, di Dio e degli uomini. Da noi son fatte le stragi, da noi le guerre, da noi i furti, da noi le rapine, da noi i sacrilegi, da noi le frodi, da noi i falsi giuramenti, ed in quello di che tanto accusiamo le donne di continuo, siamo più assai incontinenti di loro. E piacesse al Cielo che alcuni degli uomini fosser paghi del proprio sesso! Piacesse al Cielo (come dice San Girolamo nella lettera a Furia, sulla verginità da serbare) che gli uomini ne imitassero le repulse. Che peccano le donne? Ma se pur

Si veritati, ad quam nos natura instituit, illustris Heru, non opinionibus, affectibus, mendaciis, superstitioni et simulationi studeremus; necesse esset nos futuri seminarum genus in plerisque virtutibus præstantius esse, quam virorum, peccatis et sceleribus minus obnoxium. Illæ, si verum non negemus, superant nos religione, fide, humanitate, honestate, misericordia, sobrietate, temperantia, frugalitate, pudicitia. Nos contra illas vincimus crudelitate, avaritia, intemperantia, inconstantia, dolis, mendaciis, perjuriis, legum morumque, Deorum hominumque contemptu. Nos cædes, nos bella, nos furti, nos rapinas, nos sacrilegia, nos fraudes, nos perjuria perpetramus. Et in eo, de quo tam constan-

peccano, le ci sono indotte dalle lusinghe degli uomini, dai donativi, dalle promesse, dalla prodigalità, dai canti, dalla forza, dalle minacce, dalle finte parole, dalla pertinacia e dall' importunità. Forse altri mi porrà innanzi Ippia, Medea, Fedra, Messalina; ed io gli numererò tante migliaia di femine santissime. Noi le appelliamo fallaci, dure, inesorabili, crudeli, perchè non secondino le nostre brame. Qual mai donna scardinò le porte del suo amante? Quale lo destò mentre dormiva? Quasi tutte le donne serbarono la loro verginità pei proprii sposi. Sono e furono innumerevoli quelle che gelosamente mantennero fede ai morti mariti. Leggiamo le antiche scritture, svolgiamole a parte a parte, esaminiamo il nostro cuore. Quanti uomini ritroviamo di simil tempra! Vedemmo ben molte donne fortemente resistere alla protervia e grandi promesse degli amatori. Diciamo il vero, dov' è un solo, il quale, se una fanciulla gli sorrida solamente o mostri connivenza, non ne sia precipitato in ogni sorta di ribalderie? Non so perchè gli uomini dabbene e di senno sieno più inchinevoli a questo vizio. Un solo fu Giuseppe, un Ippolito, una Medea, una Fedra; ma tanti tra gli uomini ritroveremo malvagi, quante

ter mulieres accusamus, sumus illis multo incontinentiores. Et utinam virorum aliqui suo essent sero contenti! Utinam (ut ait dicit Hieronymus in Epistola ad Furiam de Virginitate servanda) præconia foeminarum imitentur viri. Quid peccant mulieres? At si quid peccant, virorum illecebræ, munuscula, promissa, prodigalitas, cautiones, vis, minæ, ficta verba, pertinacia, importunitas causa est peccandi. Desert mihi fortasse aliquis Hippiam, Medeam, Phedram, Messalinam: ego illi enumerabo tot millia sanctissimarum foeminarum. Nos illas fallaces, nos duras, inexorabiles, crudeles appellamus, quoniam nostræ cupidini non obsequuntur. Quæ unquam mulier rapit amatoris sui fores? Quæ excitavit dormientem? Omnes fere mulieres maritis servaverunt virginitatem suam. Innumerabiles sunt, fueruntque quæ mortuis viris fidem sancte custodierunt. Legamus veteres scripturas, discurremus per singulas, examinamus pectus nostrum. Quot viros hujuscemodi reperimus! Vidimus plerasque mulieres amatorum petulantiae et grandibus pollicitationibus fortiter restitisse. Fateamur verum, quis est, quem una puella, si

buona tra le donne. Nè ignoriamo la vita di colui, che si arrogò il nome di sapiente, e che disse; « di mille trovai un uomo solo, di tutte non rinvenni una donna ». È cosa più santa, al dir d' Aristotile, rendere onore alla verità, che agli amici più cari. Le donne si astengono dal peccare per timore di Dio e degli uomini, o per verecondia, o per virtù. Non il timore di Dio e degli uomini, non la vergogna, non il ferro nè il fuoco, non il precipitoso ruinare dei delitti, ritrassero giammai gli uomini dal malfare.

Non è mio propositto trattare in questo luogo delle lodi delle donne; mi sarebbe d' uopo di più lungo discorso. Tu che sei adusata a leggere San Girolamo, ben sai che cosa abbia fatto Davide il santo, Salomone il sapiente, Sansone il forte; che faranno quelli che non sono nè santi, nè sapienti, nè forti? Tu hai letto i bei fatti di tante illustri e sante donne giudee, cristiane e d'altre nazioni; taccio le Greche e Romane. Hai letto i costumi di Alessandro e di Cesare, e quali cose rinfacejassero a costui i soldati, quand' ei menava il trionfo: « i vincitori del mondo son vinti dalle proprie passioni ». Dice Girolamo; « la libidine doma le menti più gagliarde. » Ercole vinse i mostri, non

tantum arriserit, aut convicerit, non in omne scelus precipitet? Nescio cur sancti et graves viri in hoc vitium sint praeiores. Unus fuit Ioseph, unus Hippolitus, una Medea, una Phædra; sed tot inter homines reperimus malos, quot inter mulieres probas. Nec ignoramus vitam illius, qui sapientis sibi nomen vendicavit, et qui dixit: « Virum de mille unum rep-ri, mulierem de omnibus non inveni. » Sanctius esse, inquit Aristoteles, honorem præstare veritati, quam vel charissimis amicis. Mulieres peccare oderunt Dei aut hominum metu, aut pudore, aut virtute. Viros non Dei metus, non hominum, non pudor, non ferrum, non ignes, non precipites scelerum lapsus, a scelere unquam revocaverunt. Non mihi hoc in loco propositum est de laudibus mulierum tractare: longiori enim sermone opus esset. Tu, quæ diu Hieronymi lectioni assueta es, nosti quid fecerit David sanctus, Salomon sapiens, fortis Sampson; quid ii, qui nec sancti nec sapientes nec fortes sunt, faciant? Legisti tot illustrium et sanctarum mulierum judæarum christianarumque et barbararum exempla: læce grecas et romanas: legisti Alexandri et Cæsaris mo-

vinse se stesso, il peggiore di tutti i mostri. Taccio di Sardanapalo, di Nerone, di Caracalla, di Domiziano, di Eliogabalo; nè poi è lecito annoverarli tra gli uomini, ma piuttosto tra le fiere, al dir di Aristotile. Spesso mi si oppongono Giuseppe e Scipione; ma forse non ne troverai tanti, quante son le porte di Tebe, o le bocche del secondo Nilo. Ma io contrappongo la vedova che uccise Oloferne, e salvò gli Ebrei, e Zenobia più forte di tutti gli uomini, e Bufa, Artemisia, Susanna e Didone, quantunque sulla castità di quella avessero mentito quei venerandi sacerdoti, e intorno a questa avesse così apertamente mentito il nostro poeta, che ora scotha il fio, come credo, di tanto mendacio nell' inferno, ed è tormentato dalle caste ombre di Sicheo e di Didone. Se non avessi altro intendimento, porrei innanzi altre moltissime donne, di cui han fatto menzione Platone, Aristotile e non pochi altri filosofi, e quel Basilio il grande, e Gregorio e Crisostomo e Girolamo tuo familiare. Nè mancano esempj del nostro secolo. Che troverai di più mite, di più clemente, di più santo, di più casto ed onesto, delle tue anzi nostre, la serenissima regina Giovanna madre e sua figlia? Quel che poi senta di te, non oso dire, onde non

res, et quæ huic obiecerint in triumpho milites: « Victores orbis victi sunt a cupiditatibus. » Ait Hieronymus: « Ferreas mentes libido domat: » Hercules vicit monstra, non vicit seipsum monstrorum omnium pessimum. Taceo Sardanapalos, Neronēs, Caracallas, Domitianos, Heliogabalos; neque enim fas est illos inter homines, sed potius (Aristotele teste) inter belluas annumerare. Obiiciunt mihi sæpe Ioseph et Scipionem: sed fortasse non invenient tot, quot sunt Thebarum portæ, aut divitis ostia Nili. At ego his oppono viduam illam, quæ Olophernem interemit, servavit Hebræos, et fortiozem viris omnibus Zenobiam, Bufam, Artemisiam, Susannam et Didonem, quamvis in illius venerandi sacerdotes, in hujus pudicitiam, tam aperte mentitus est noster Poëta; quem nunc apud inferos tanti mendacii pœnas luere existimo, et Sichei et castis Didonis manibus vexari. Et nisi alio tenderem, afferrem testimonia innumerabilium fœminarum, quarum Plato, Aristoteles, et plerique alii philosophi ac etiam Magnus ille Basilius et Gregorius et Chrysostomus et tuus familiaris Hieronimus meminerunt. Nec desunt exempla sæculi no-

sia tenuto per adulatore, quando parlo di te. Questo solamente non tacerò: allorchè considero come tu vivi e con quali costumi, mi sembra di vedere una di quelle antiche, cui Girolamo ed altri uomini dottissimi profusero sì larghe lodi. Imperocchè hai superato gli avi colla santità della vita ed ottimi costumi.

Fra le molte ed eccellenti virtù delle donnè, questo solo peccato, o piuttosto errore scusabile, è pur troppo comune. Quelle che sono d' un ingegno più tardo, son tratte a superstizione, e le più prestanti sogliono essere credule più assai di quanto sia conveniente; ciò proviene dalla bontà loro. Imperocchè i vizii, che esse non hanno, non credono trovarsi in altri. Per la qual cosa è più facile, come dicono, ingannare un uomo dabbene, che un malvagio. Canta il poeta: « il giovanetto è sempre buono; » imperocchè credere ed essere ingannato non è d' uomo cattivo. È comune adagio: « ingannare non è sapere. » Ma oggi i mendaci, i falsi, gli scaltri, i versipelli, gl' ipocriti si tengono per uomini prudenti. Chi mai, ove aguzzi l' ingegno, non saprà ingannare e simulare? La sapienza poi e la prudenza è posta nella semplicità, non nell' astu-

stri. Quid mitius; quid clementius; quid sanctius; quid castius honestiusque, quam tuæ, imo et nostræ serenissimæ Ioannæ Reginae mater et filia? De te vero quid sentiam, non ausim dicere, ne dicar adulator, quandoquidem tecum loquar. Hoc tantum non silebo: cum tuam disciplinam, tuosque mores considero, videris mihi una ex illis antiquis, quas Hieronymus et alii doctissimi viri tantis laudibus celebrarunt. Superasti enim clarissimum genus tuum sanctitate vitæ et optimis moribus.

Inter tot tantasque virtutes mulierum, hoc tantum fere commune peccatum est, seu potius erratum excusabile. Quæ quidem tardioris sunt ingenii, superstitionibus detinentur: quæ vero præstantiores, plusquam satis credulæ sunt, et hoc a probitate est. Nam quæ ipsæ non habent, sed abominantur vitia, in aliis esse minime credunt. Ea propter facilius esse aiunt bonum, quam malum virum decipere. Ait poeta « Semper bonus Tyro est » falli enim et credere non mali viri. Decipere autem et circumvenire mali viri est. In proverbio est: « fallere non esse sapere. » At hodie mendaces, fallaces, versuti, versipelles, hypocritæ, pro prudenti-

zia, nelle frodi e doppiezza. Laonde nostro Signore ci ordinò: « siate prudenti come le serpi, e semplici come le colombe; » e dal poeta si loda la prudente semplicità. Per la qual cosa debbono ammonirsi le donne, che dalla loro probità e semplicità non si scompagni la prudenza. Sieno guardinghe e caute, non facili a credere, ma tardive; giova che sempre abbiamo nella memoria quel precetto di nostro Signore: « guardatevi dal fermento dei Farisei, dai falsi profeti, che sotto la veste di agnelle sono lupi rapaci. » Quasi tutte le religioni, come dice Strabone, cominciarono dalle donne; poichè sono più miti degli uomini, e più presto si persuadono d'ogni cosa, specialmente di quelle che sembra appartenere a Dio. Perciò appelliamo divoto il sesso femineo. E nostro Signore, risorto da morte, apparve non ad uomini, ma a donne. Ma vorrei, che ciò tenessi per fermo, non avere contribuito più alla nostra fede la facilità di credere della Maddalena, che il riserbo di Tommaso e di Luca. Poichè trattiamo della ipocrisia, che può appellarsi simulazione, e dissimulazione, vediamo donde si tragga quel nome. Nel greco *υπό* vale lo stesso che sotto (*sub*) e *κρυψ* dinota lo stesso che giudizio (*judicium*); quasi una certa

bus habentur. Quis enim ubi ingenium insonderit, fallere aut simulare nesciet? Sapientia enim et prudentia in simplicitate est, non in versutia, dolis et calliditate. Ideo praecepit Dominus noster: « Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae. » Et a Poeta laudatur prudens simplicitas: expropter mulieres instruendae sunt, ne ab earum probitate et simplicitate absit prudentia. Sint circumspectae et cautae, non faciles, sed tardae ad credendum: semper enim eas meminisse oportet illius praecepti Domini nostri « Attendite a fermento Pharisaeorum, a falsis prophetis, qui sub veste ovium sunt lupi rapaces. » Omnes fore religiones (ut ait Strabo) a mulieribus ortum habuere, quoniam viris mitiores sunt, et facile illis omnia persuadentur, maxime quae ad Deos videntur spectare. Ideo devotum appellamus femininum genus. Et Dominus noster, postquam a mortuis surrexit, non viris, sed mulieribus primo apparuit. Sed tibi hoc persuasum velim, non plus fidei nostrae contulisse Magdalenae facilitatem, quam Thomae et Lucas tarditatem ad credendum.

Quoniam de Hypocrisi tractamus, quam nos simulationem et

subornazione, o perverso giudizio, allorchè affermiamo che sia ciò che non è, o che non sia ciò che è, o una cosa per un'altra. Ippocrate nel libro sulla legge o sulla istituzione del medico dice: che lo spregio ed il vituperio della medicina, arte nobilissima, provenga dalla imperizia e colpa dei medici, e che molti di nome sono i medici, pochi di fatto; e gli paragona ai personaggi introdotti nella tragedia, i quali si dicevano ipoeriti, poichè erano persone sostituite o supposte, quando l'usanza fingeva parole e abito di donna, come di Ecuba e Medea; li fanciulle rappresentava la persona di serve; il giovane indossava vesti e maschera da vecchio. Nello stesso modo si dicono ipoeriti quelli che colla veste, col vello, discorso, camminare, gestire, colla limosine, digiuni, orazione e talvolta con finiti miracoli, e con ogni possibile inganno fanno da uomini dabbene, e ne ostentano i costumi, mentre ei sono malvagi. Illustre matrona, ha gran peso nella vita tal brutto vizio, che fu sempre avuto in grandissimo odio dai buoni e dai giusti. Scrive San Girolamo a Cellanzia sul modo di vivere rettamente: « molto più deforme è quella superbia, la quale si nasconde sotto certe sembianze di umili-

disimulationem possumus appellare, unde nomen traditum sit videamus; verò enim graece, sub latine, xpiis iudicium dicitur: quasi subornatio quaedam, aut perversum iudicium, cum decernimus id quod non est quasi sit, aut id quod est quasi non sit, aut rem pro alia. Hypocrates in libello de lege, sive de Institutione Medici, ait: contemptum et ignominiam praeclarissimae artis medicinae evenire ex imperitia; et culpa medicorum: et medicos nomine quidem multos, re vero paucos: et comparat personis introductis in tragedia, quae hypocrisis dicebantur, quia substituta, aut suppositae personae, cum mos affingebat verba et habitum mulieris, puta Hecubae et Medae: liber simulabat personam servi: juvenis inducitur vestes et oscilla senis. Ad hanc similitudinem hypocrisis dicuntur, qui in habitu, vultu, sermone, incessu, gestibus, elemosinis, jejuniis, orationibus et fletibus interdum miraculis, et omni qua possunt simulatione virum bonum agunt, et virorum bonorum mores ostentant, cum ipsi sint mali. Illustris Hera, maximi momenti est in vita res haec teterima quae et odiosissima semper fuit bonis ac iustis viris. Scri-

tà; non so perchè i vizii sono più turpi quando si celano col manto delle virtù. » Lo stesso all'Atleta: « i veleni non si danno se non intrisi di melo; e i vizii non seducono se non sotto la sembianza e all'ombra delle virtù. » Questa sceleraggine ha pervertito il mondo intero, mescola e intorbida ogni cosa; e confonde virtù e vizii in modo, da non potersi punto discernere i buoni dai cattivi. Leva a cielo i vizii, deprime le virtù; la ipocrisia è dannevolissima in ogni cosa, ma specialmente in religione, in filosofia e nella medicina. Imperocchè in quelle prende al laccio le anime degli uomini, in questa poi uccide i corpi.

Similmente l'adulazione. Questi due mali rovinano l'umano genere, sconvolgono i regni più vasti, partoriscono inimicizie, nutrono gli odii, attizzano le guerre, rompono i patti dell'umana società. Ogni adulatore è ipocrita; ei prende la sembianza d'un amico quando è nemico mortalissimo. Perciò dai Greci si appellava *Colax*, che per una sola lettera differisce da *Corax* (corvo); ma tanto è peggior il primo del secondo, quantochè quello divora i viventi, questo i cadaveri. L'ipocrisia è tanto più dannosa dell'adulazione, per quanto si estende a più cose. L'adula-

bit divus Hieronymus ad Cellantiam de modo recto vivendi. Multo illa deformior est superbia, quae sub quibusdam humilitatis signis latet: nescio enim quomodo turpiora sunt vitia cum virtutum specie celantur. Idem ad Athletam: venena non dantur nisi melle circumlinita: et vitia non irrepuunt nisi sub specie umbræ virtutum. Pervertit hoc scelus orbem totum: permiscet ac perturbat omnia: virtutes ac vitia promiscua facit; ut boni a malis discerni minime possint. Vitia extollit, virtutes deprimit; hypocrisis in omni re pestilentissima est, sed in religione, philosophia, medicina præcipue. In illis enim animas capit hominum, in hac vero perimit corpora.

Similiter et adulatio. Hæc duo mala perdunt humanum genus, omnia magna regna evertunt, inimicitias pariunt, nutriunt odia, bella concitant, rumpunt humanæ societatis fœdera, et omnis adulater Hypocrita est: induit enim amici personam, cum sit hostis acerrimus. Ideo a Graecis Colax appellatur, qui a Corvo, qui Corax dicitur, una tantum litera differt: sed tanto peior est Corace Colax, quanto quod hic viventes, ille mortuos decorat.

zione si sforza d'ingannare gli uomini solamente , l' ipocrisia poi e gli uomini e Dio ; quella osa di tentare solo le umane cose , questa le umane e divine. L' adulator è un ladro , l' ipocrita è un ladro e un sacrilego. La più dannosa delle bestie che mi sembra l' ipocrita , e tanto più , quanto maggior fede gli si presta , sotto quelle forme di religione e di santità. Imperocchè è cosa oltremodo necessaria all'animo umano la religione , verso la quale ci tira la stessa natura. Tanto differisce l' ipocrita dall' uomo dabbene , quanto l' adulator dall' amico , l' esperto medico da un ignorante , il sofista dal filosofo , il carnefice dal chirurgo , il tiranno dal re , il diavolo da Dio , il superstizioso dall' uomo religioso. Tutti costoro , come dice Aristotile , differiscono per lo scopo , o per così dire , nell' intenzione ; nelle opere poi sono quasi simili. L' uomo dabbene opera rettamente per amore della virtù , il malvagio poi a causa di ambizione o di lucro. Il filosofo ha in mira di divenir sapiente , il sofista di sembrare e di apparire. Quegli si sforza di piacere ai saggi , questi al volgo. Il chirurgo brucia e taglia in grazia della sanità , il carnefice poi per perdere e distruggere. L' amico , è sollecito per l' amico ,

Tantoque hypocrisis adulatione perniciosior, quanto ad plura se extendit. Adulatio homines tantum, hypocrisis autem et homines et Deos fallere conatur; illa humana tantum, hæc humana divinaque audet tentare. Adulator fur est, hypocrita fur et sacrilegus. Pestilentissima bestiarum omnium mihi videtur hypocrita, et eo magis, quo plus illi sub religionis et sanctitatis specie fidei adhibetur. Imperiosissima enim humane menti res est religio, ad quam nos natura ipsa inclinat. Tanto a viro bono distat hypocrita, quanto ab amico adulator, a bono medico imperitus, a philosopho sophista, a chirurgo carnefex, a rege tyrannus, a Deo diabolus, a religioso viro supersticiosus. Omnes hi proposito (ut ait Aristoteles) aut, ut sic dicam, intentione differunt: actionibus fere similes sunt. Vir bonus bene agit virtutis amore: malus vero aut ambitionis aut lucri causa. Philosophus esse sapientem se intendit, sophista autem videri et apparere. Ille sapientibus, hic vulgo placere studet. Chirurgus urit ac secat sanitatis gratia: carnefex autem ut perdat & perimat. Amicus ut amico, adulator ut sibi prosit sollicitus est. Et proditores hypocritæ sunt. Tu-

l'adulatore per giovare a se. E gl'ipocriti son traditori. Giuda alla sua avarizia accoppiò l'ipocrisia; imperocchè sotto le sembianze d'amico, tradì il figliuolo di Dio; perciò disse il Signore: « amico a che sei venuto? » Chechè il re faccia, lo fa per comodo e vantaggio del sudditi, il tiranno per se stesso; quegli guarda al vantaggio pubblico, questi di se e dei suoi; quegli stermina i malvagi, questi i buoni; quegli alimenta gli uomini probi e sapienti, questi i parassiti e gli adulatori. La vera religione è piacere a Dio. Il superstizioso e l'ipocrita si studia non di esser buono, ma perchè tale sia tenuto da tutti; quegli alla propria coscienza, questi serve all'ambizione e alla vana gloria; quegli spera che ne otterrà mercede, questi già l'ebbe. Come la religione è la più grande delle virtù, così è capo dei vizii la ipocrisia e la superstizione; quantunque la religione non sia l'estremo ma il mezzo, e la religione non ha cosa contraria a se, o forse gli estremi sono superstiziosa ed empia. I Greci assai meglio chiamano ateo l'empio, timore dei demoni la superstizione, pietà o culto di Dio la religione. Tutte le sceleraggini è lecito riporre all'ipocrisia, come ad unica fonte. Quando Lucrezio disse: « si grandi

das enim addit avaritia sua hypocrisim: sub amici enim specie tradidit Filium Dei: ideo dixit Dominus: « Amice, ad quid venisti? » Rex quidquid agit ad subditorum, Tyrannus ad sui ipsius commodum et utilitatem agit: ille publico, hic suo suorumque beneficio intendit: ille malos exterminat, hic bonos: ille probos et sapientes, hic parastos et assentatores alit. Vera religio est Deo placere. Superstitiosus et hypocrita non ut bonus sit studet, sed ut bonus ab omnibus habeatur: ille conscientiae, hic autem ambitioni et inani gloriae servit: ille recepturus se sperat mercedem, hic accepit mercedem suam. Ut maxima virtutum religio est, sic vitiorum caput hypocrisis et superstitio, quumvis religio non extremum est, sed medium, aut religio non habet contrarium, aut fortasse extrema sunt superstitio, et impietas. Graeci significantius nominant impium atreum, superstitionem autem daemonum metum, religionem vero, pietatem sive Dei cultum. Omnia scelera ad hypocrisim, tamquam ad unum fontem, referre licet. Lucretius cum dicit.

Tantum religio potuit suadere malorum,

mali potè consigliare la religione • inteso parlare della superstizione, la quale perchè sembra di avere una certa ombra di religione, chi potrà dire, quanto potere abbia sugli animi umani? Chi ignora i riti sacri degli Egiziani, i baccanali, semenzajo di tutti mali, degli Egiziani e dei Druidi, e l'eresia appellata dei Fraticelli, la quale ai tempi dei nostri avi avea invaso quasi tutta l'Italia, e quell'altra che innanzi occupò la Gallia Narbonese? Ed anche è ipocrisia l'eresia e la superstizione; imperocchè adultera e corrompe il culto divino e la fede ortodossa con mendace santità. E la dottrina e la filosofia senza i buoni costumi e integrità di vita è ipocrisia; imperocchè non crederei poter trovarsi dottrina e filosofia vera, dove mancano i buoni costumi. E se Cicerone e Averroe la sentirono altrimenti, Platone separò i costumi dalla falsa non dalla vera filosofia.

La menzogna è pessimo peccato, e questa si accoppia all'ipocrisia. Imperocchè chi più dell'ipocrita mentisce e simula? Simulare e dissimulare e fare false testimonianze, e giudicare ingiustamente, adulterare le monete sono, a mio giudizio, peccati gravissimi; e questi son proprii degl'ipocriti. E quei che commettono adulterii, e quei che rubano

superstitionem intellexit: quæ quoniam quandam videtur umbram habere religionis, quantum possit in animos hominum quis poterit narrare? Scylarum sacra, nephanda Ægyptiorum et druidarum, et bacchanalia, seminaria omnium malorum, et fraticellorum appellatam hæresim, quæ temporibus avorum nostrorum totam fere Italiam, et aliam, quæ antea Narbonensem Galliam occupaverat, quis ignorat? Et etiam, superstitio et hæresis hypocrisis est: adulteratur enim, et fædat divinum cultum atque orthodoxam fidem mendaci quadam sanctitate. Et doctrina et philosophia sine bonis moribus et vitæ integritate hypocrisis est: quamvis neque doctrinam neque philosophiam veram posse manere crediderim ubi mores non sunt. Et si Cicero et Averroes aliter senserint, Plato mores a falsa, non a vera philosophia separavit. Mendacium peccatum est pessimum, et hoc hypocrisi subest. Quis enim magis quam hypocrita mentitur et simulat? Simulare et dissimulare, et falsa testari, et iniqua judicare, nummos adulterare, peccata, meo judicio, gravissima sunt: et hæc hypocritarum sunt peculiariora. Et qui adulterantur, et qui furan-

sono ipocriti; imperocchè usano di cosa non propria, come se lo fosse. Gli usurai sono ipocriti; imperocchè si servono della moneta, come dei campi o degli alberi, o del bestiame, mentre il danaro non produce danaro; perciò il lucro che si ottiene per usura è abominato d' Aristotile. Il sofista è anche ipocrita, che prende la maschera di filosofo, e gli giova, come dice Aristotile, di sembrare e non essere, più che essere e non sembrare. Per questo stimò egli esser cosa assai difficile discernere il filosofo dal sofista: imperocchè afferma che il sofista dialettico e il filosofo si esercitano circa le stesse cose. Platone crede esser proprio del sapiente, portar giudizio su quelli. Così è assai difficile distinguere il medico da quei girandoloni che appellano empirici o piuttosto parabolani, come ancora l'uomo dabbene dall'ipocrita. È d'uopo di acuta vista, di perspicace ingegno e di tempo; imperocchè tutte le finzioni, come dice Cicerone, cadono come i fiorellini. Dice Seneca: « nessuno può lungamente mantenere sembianza finta; imperocchè non v'ha cosa, cui il tempo non discopra e riveli. » Laonde dissero che la verità sia figlia del tempo, tanto son similissime quelle cose che tra loro differiscono oltre misura. L' An-

tur hypocrita sunt; utuntur enim re non sua, ut sua. Qui fœnantur hypocrita sunt: utuntur enim pœcunia, ut arvis aut arboribus aut pecori, etenim nummi non pariunt nummos; ideo quæstus, qui per usuram fit, Aristoteles abominatur. Sophista etiam hypocrita est, induit enim personam philosophi, et opere pretium est illi, ut ait Aristoteles, videri et non esse magis quam esse et non videri. Ideo putavit difficile esse philosophum a sophista discernere. Sophistam enim dialecticum, et philosophum circa idem versari, ait Aristoteles. Solius sapientis esse Plato censet de illis ferre iudicium. Sic et medicum ab iis circumphoraneis, quos empiricos quidam nominat (leges autem parabolanos) sic et bonum virum ab hypocrita secernere difficillimum est. Acutis enim oculis et perspicaci ingenio opus est et tempore; ficta enim omnia, ut ait Cicero, tanquam flosculi decidunt. Ait Seneca: Nemo enim potest personam diu ferre fictam. Nihil enim est quod non detegat, aut revelet tempus. Quapropter dixerunt veritatem temporis filiam, adeo sunt simillima, quae maxime inter se distant. Anticristus Christum mentietur, san-

ticristo mentirà la persona di Cristo, simulerà la santità della vita e fingerà le orazioni, i digiuni e i miracoli; ingannerà l'intero orbe, come padre dell'ipocrisia e della menzogna; ma pochi lo conosceranno; anzi sta scritto, che a quel tempo la terza parte delle stelle cadrà, cioè che ben molti dei buoni saran presi alla rete; imperocchè è più facile ingannar l'uomo dabbene, che il malvagio. È cosa pericolosissima l'ipocrisia, e fonte, come ho detto, di tutti i mali. Laonde nostro Signore nessun altro peccato perseguì più acutamente; sembra, che avesse dichiarato guerra agl'ipocriti, e niente gli apportò maggior molestia; dovunque gli riprende, dovunque ha in abominio quegli'ipocriti Farisei, dovunque ci consiglia di guardarcene con ogni cura. Hai letto quante bile disfogasse contro di loro San Girolamo scrivendo ad Eustochio? Ei condanna i calzari rumorosi, le larghe maniche, le vesti grossolane, le visite alle vergini, la detrazione dei chierici, e se, dic' egli, sopraggiunga di festivo, s'impinzano fino al vomito, esecrano i lauti pranzi, i fumanti piatti, le grasse oche e gli uccelli, la smodata superbia, le avvelenate detrazioni, mentre rodono e son rosi. E nella lettera a Paola sulla morte di Bresilla, desiderava

citatem vitæ simulabit, orationes et jejunia et miracula effinget: orbem terræ decipiet, tanquam hypocrisis et mendacii pater, at illum pauci cognoscent: immo scriptum est quod tertia stellarum pars illius tempore corruct, hoc est, quod plerique bonorum virorum decipientur, nam facilius bonus, quam malus vir decipitur. Periculosissima res est et malorum omnium, ut dixi, fons hypocrisis. Eapropter Dominus noster nullum peccatum acrius insectatus est: bellum videtur hypocritis indixisse, nihil illi fuit molestius, ubique illos carpit, ubique phariseos illos hypocritas abominatur, ubique nos docet ut ab illis summo opere caveamus. Legisti quantam hiliu divus Hieronymus ad Eustochium scribens in illos evomuerit? damnat caligas follicantes, laxas manicas, vestes crassiores, visitationes virginum, detractiorem clericorum: et si quando inquit, dies festus advenerit, saturantur ad comitum, execrantur lauta convivia, fumantes patinas, pingues anseres, et atlagines, superbiam perditam, venenatas detractiones dum rodunt et roduntur. Et in epistolam ad Paulum de morte Blesillæ, detestabile sui temporis genus monachorum urbibus pel-

che la detestabile genia dei monaci del suo tempo fossero discacciati dalla città, si lapidassero, e si gettassero in fondo al mare. Vedi, come ben descriva i costumi del nostro tempo, e come non mancò mai la malizia in tutti i secoli, quantunque fosse allora più fresca la fede e la carità più fervente, e ci fosse dovizia di santi e di martiri cristiani, e gran messe di virtù. Che cosa dee credersi del nostro tempo, che tante da quello ha degenerato, in cui più piacciono le aurate e splendenti camere che le case e i tugurii, più le pernici e gli uccelli e le composte vivande, che i vili cibi e le minute erbe e i legumi senza olio e conditi solamente di sale e i piccoli pesci, i quali, come dice Girolamo a Paolino, erano tenuti in conto di lautezze? Lo stesso raccomanda a Salvina le carni, che servono alla carne. Lo stesso a Nepoziano: « cerchiamo fama di astinenti, fra le delizie. » Lo stesso dice: « nato in povera casa e in un tugurio di campagna, appena poteva saziare il ventre affamato col miglio e col solo pane per cibo, ora ho a fastidio il fior di farina e il mele; so le specie e i nomi dei pesci, su quale spiaggia si peschi la conchiglia, dal sapore discerno le provincie dei pesci. E ad Asella sui finti a-

li, lapidibus obrui, fluctibus mergi optabat. Vides quam bene describit mores nostri temporis, et quam nullis unquam sæculis defuit malitia, quamvis recentior erat tunc fides nostra et charitas ferventior, et sanctorum virorum et martyrum Christi abundantia, et præventus uberrimus virtutum. Quid de nostris sæculis putandum est, quæ ab illis tantum degeneraverunt, in quibus plus placent aurata et stellata cubicula, quam casæ et tuguria, plus perdices et attagines et compositæ dapes, quam viles cibi et oluscula et legumina sine oleo, sale tantum aspersa, et pisciculi minuti, qui, ut ait Hieronymus ad Paulinum, pro summis erant deliciis? Idem Salvina commendat carnes, quæ carni serviunt.

Idem ad Nepotianum famam abstinentiæ in deliciis quærimus. Ibidem ait: natus in paupere domo et tugurio rusticano, qui vix milio et cibario pane, rugientem satiare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio; novi et genera et nomina piscium, in quo litore concha lecta sit calleo, saporibus avium discerno provincius. Et ad Asellam de fictis amicis: ut attaginem ructas, et de comeso ansere gloriaris: ego fuba ventrem impleo: te delec-

mici: « tu erutti gli uccelli, e meni vanto dell' oca mangiata; io riempio il ventre di fave; a te vanno a grado le turbe di quei che ridono, a me Paola e Melania che piangono. » Lo stesso a Furia: « dà le tue ricchezze a quelli che non mangiano fagiani, ma solo pane per espellere la fame, non per aumentare la lussuria. » Senza dubbio, o illustre matrona, salutevolissimo è quel precetto di San Girolamo a Nepoziano; dice egli: « non aver di più di quanto, quando cominciasti ad esser chierico. » Imperocchè dopo che la repubblica cristiana pervenne a ricchezze così grandi, si dette ancora in balia dei più grandi vizii; già si è giunti al sommo, nè abbiamo dove andar più oltre. Ivi Girolamo esecra quelli che poveri nel secolo, da monaci si son fatti ricchi.

Nè solamente i cristiani, ma ancora gli etnici, tennero sempre l' ipocrisia pel più gran delitto. Dice Quintiliano: « facilmente consentirei che molti maestri di sapienza fra gli antichi avessero insegnato oneste dottrine e fossero vissuti a seconda di quello che insegnarono; ma nei nostri tempi i più brutti vizii si nascondono in molti. » Imperocchè non si travagliavano, onde si avessero in conto di filosofi per

tant cachinnantium greges, me Paula, Melaniaque plangentes. Idem ad Furiam; illis tribue divitias tuas, qui non phasites aves, sed cibarium panem comedant, qui famem expellant, non qui augent luxuriam. Profecto, illustris Hera, saluberrimum praeceptum est illud divi Hieronymi ad Nepotianum: ait enim: Ne plus habeas, quam quando Clericus esse coepisti. Nam postquam res christiana ad tantas devenit opes, amplexata est quoque maxima vitia: jam ad summum ventum est nec habemus, quo ulterius progrediamur. Execratur ibidem Hieronymus eos, qui in saeculo pauperes, et monachi facti sunt divites.

Nec solum Christiani, sed Ethnici quoque hypocrisim pro maximo scelere semper habuere. Ait Quintilianus: Veterum sapientiae professorum multos, et honesta praecepisse, et, ut praeceperunt, etiam vixisse, facile consenserim; nostris vero temporibus maxima in plerisque vitia latuerunt. Non enim virtute ac studiis ut haberentur philosophi laborabant, sed vultum et tristitiam et dissentientem a caeteris habitum ostentabant, et pessimum morbum praetendebant. Neque ab hoc dissentit Hieronymus scribens

la virtù e gli studii, ma ostentavano volto e tristezza ed abito assai diverso dagli altri, e faceano mostra d'un pessimo morbo. Nè da ciò dissente Girolamo scrivendo a Demetriade sulla verginità; così egli dice: « ben molti filosofi noi stessi udimmo, vedemmo, e abbiám letto, che erano casti, tolleranti, modesti, liberali, astinenti, benigni, e che avevano in dispregio gli onori e i piaceri del mondo, e che erano amanti non meno di giustizia, che di scienza. » Certamente in ogni cosa vi ha il pessimo congiunto all'ottimo. Perciò, o illustre matrona, dobbiamo in questo esser cauti, e cibarci del mele e butirro della sapienza; onde sapessimo riprovare il male e scegliere il bene. Girolamo a Pammachio dice: « il filosofo non intende affatto, se non conosca la diversità dei veri. » Gli artefici approvano le cose artefatte, e che possono esaminarsi cogli occhi. Quanto sia dura la nostra condizione, potrai da ciò comprendere, che deve starsi al giudizio del volgo, e temersi nella turba colui che dispregzi veduto da solo. Gli stessi filosofi giudicarono esser la simulazione il peggiore di tutti i vizii. Platone domanda agli Dei immortali, che quello che ha dentro, fosse pur buono al di fuori, cioè conveniente e con-

ad Demetriadem de virginitate, sic ait: Quam multos philosophorum et audivimus, et vidimus ipsi, et legimus castos, patientes, modestos, liberales, abstinentes, benignos, et honores mundi simul et delicias respuentes, amatores justitiæ non minus, quam scientiæ. Certe in omni genere rerum optimis immixta sunt pessima. Ideo, illustris Hera, hac in re cautos nos esse oportet, et melle et butyrum sapientiæ comedere, ut sciamus reprobare malum, et eligere bonum. Hieronymus ad Pammachium inquit: Philosophus non intelligit, nisi qui scit dogmatum varietatem. Manufacta et oculis patientia magis probant artifices. Nostra quam dura sit necessitas hinc potes cernere quod vulgi standum sit iudicio et ille in turba metuendus quem cum videris solum despicias. Ipsi etiam philosophi vitiorum omnium pessimam simulationem esse judicaverunt. Rogat Plato Deos immortales, ut ea quæ illi intrinsecus sunt, extrinsecus sint amica, hoc est convenientia et consentanea, hoc est ut tales sint nobis mores, ut talis mens, qualem verbis ac vultu ostentamus: ne lupinum animum ovina

sentaneo a se , vale a dire che tali sieno i nostri costumi, tale la nostra mente, quale si manifesta colle parole e col volto; affinchè non nascondessimo sotto pelle di pecora un animo da lupo. Nelle Scritture è detto: « beati quelli i cui peccati sono alla scoperta. » Ed io vorrei che i vizii, e le virtù se pure ne ho , fossero manifeste ; e quantunque e i vizii e le virtù degli uomini non possano lungamente tenersi nascoste, pure l' uomo dabbene dee in modo model- lar la sua vita , che possa palesemente e apertamente far tutte le sue azioni, eccettuate quelle cui natura vuole che sieno nascoste; nè ad alcuno degli Dei e degli uomini resti occulto neppur un pensiero , neppur un cenno, ma ogni cosa disvelatamente, e come dice Persio: « affinchè ascolti l' ospite. » Nè se pur lo vogliamo , possiamo ingan- nar Dio; imperocchè egli ci è sempre presente , testimone e giudice, e in fine vendicatore delle nostre azioni. Niente è a lui nascosto, e niente occulto ; o che qualche cosa si faccia nei luoghi più remoti, o nel più profondo del nostro cuore, sappia colui che pecca, che se anche formi un pen- siero, ciò egli fa alla presenza di Dio che ascolta e vede. Perciò forse dissero esser piena l' aria di demoni, e Giove

pelle tegamus. In scripturis est: « Beati quorum tecta sunt pec- cata. » At ego et vitia et virtutes, si quæ in me sunt, manifestas esse optaverim; et quamvis, ut et vitia, sic et virtutes hominum diu celari non possint, bonus tamen vir ita vitam instituere debet, ut omnes actiones, præter eas, quas natura abditas esse voluit, posse aperte et palam coram omnibus exercere; nec quemquam deorum aut hominum lateat, ne cogitatus quidem, aut notarum aliquid, sed omnia palam, ut Persius ait, ut audiat hospes. Nec, si velimus, Deum fallere possumus: semper enim adest nobis testis ac iudex et demum ultor actionum nostrarum, Deus. Nihil illi abditum est, nihil occultum; sive quid in penetralibus fiat, sive in recessu pectoris nostri sciât qui peccat, aut aliquid mali cogitat, id se præsentem audiente et vidente Deo facere. Ideo dicere fortasse aërem plenum esse dæmonibus, et Jovem ire per omnes terrasque tractusque maris cælumque profundum. At si Deus nostra facta celaverit, non celabit quæ omnia revelat dies. Ne confidant igitur hypocritæ in subdolis oblationibus suis: cuncta enim tempus in luce prodiit: quamvis in his, qui lucem

andar per ogni parte della terra, del mare e dell'alto cielo. Ma se pur Dio nasconda i nostri fatti, non li nasconderà il giorno che rivela ogni cosa. Gl'ipocriti adunque non pongano fidanza nella loro subdole ostentazioni; imperciocchè il tempo pone in luce ogni cosa; quantunque per quelli che hanno fior d'intelletto, non v'ha d'uopo del tempo. Beati dunque quelli, di cui non già nascosti sono i peccati, ma che non ne hanno affatto, o pochi o lievi, cioè nè grandi nè gravi. Imperocchè, come dice San Girolamo a Salvina sulla morte di Nebridio e ad Eustochio sulla verginità da serbare, riferendo il verso di Orazio: « ottimo è quegli che si affanna per colpe minime, e sopra un bel corpo è macchiato di rari nei. » Lo stesso a Salvina sul medesimo argomento: « tutti abbiamo del fango sulla serica veste, e la stessa libidine s'indonna degli abiti, nè teme la porpora dei re, nè lo squallore dei mendicanti. » Adunque non sono tanto da condannarsi i vizii, quanto il fingere virtù. Non chi presenta monete di rame, ma chi dà monete di rame coperte di oro, è punito del capo. Nei commerci si notano i vizii nascosti, non i palesi. Lo stesso Cicerone stimò esser minor male, e meno alieno dall'uomo, aver l'indole

mentis habent, non opus est tempore. Beati igitur, non quorum tecta, sed quorum nulla aut parva sunt peccata et remissæ iniquitates; hoc est non intensæ, aut nimis graves. Nam ut. divus Hieronymus ad Salvinam de morte Nebridii, et ad Eustochium de virginitate servanda, Horatii referens versiculum, ait: Optimus ille est, qui minimis urgetur, qui quasi in pulchro corpore rara, nevorum sorde respergitur. Idem ad Salvinam, de eodem: cuncti facti sumus luto in serico et in pannis eadem libido dominatur: nec regum purpuram timet, nec mendicantium squallorem. Non igitur tantum vitia damnanda, quantum simulatio virtutis. Non qui nummos æreos exhibet, sed qui æreos auro coopertos, capite puniuntur. In commertiis operata rerum vitia, non aperta notantur. Ipse Cicero minus malum esse putavit, et minus ab homine alienum, leonis morem quam vulpis: hæc fraude et dolis, ille vi et viribus suis utitur. Eapropter occulta odia et peccata et occulti morbi perniciosiores sunt, quam manifesti. Bella, rapinas, captivitates, urbium excidia, insidias, stratagemmata jus gentium permittit. Livius auctor est esse quædam belli

del leone che della volpe; questa usa della frode e degl' inganni, quello della violenza e delle proprie forze. Per la qual cosa gli odii occulti e i peccati, e gli occulti morbi son più dannevoli dei manifesti. Il dritto delle genti permette le guerre, le rapine, il far prigionieri, gli eccidii delle città, le insidie, gli stratagemmi. Livio dice esservi alcuni dritti di guerra, che è lecito come esercitare, così soffrire; bruciarsi i seminati, diroccarsi le case, farsi prede di uomini e di fanciulli; ma nessuna legge ha permesso mai, neppur contro i nemici, i furti, gl' inganni, le frodi, gli spergiuri. Nè ignoro, che presso gli Spartani, come dicono alcuni, fossero permessi i furti; ma ciò va ben altrimenti; che anzi statuirono per comune e tacito consenso delle genti doverasi mantener la fede non solo agli amici, ma anche ai nemici. Sonvi moltissimi antichi esempj di quanto Dio abbia in odio quei che simulano e dissimulano, che rompono la fede, il giuramento e i patti. Ci rendono testimonianza i Cartaginesi, i quali confessarono di scontare la pena dello spergiuro e del patto violato, e sopportar l'ira degli Dei ospitali e sociali.

La ipocrisia sconvolge e insozza tutta l'umana società.

jura, quae ut facere, ita pati sit fas, sata exuri, dirui tecta, praedas hominum puerorumque agi: at furta dolos fraudes perjuria nulla lex concessit, ne contra hostes quidem. Nec me talet apud Lacedaemonios, ut quidam dicant, furta fuisse concessa; de hoc olim: quin etiam, et fidem servandam non solum amicis et hostibus quoque, gentium communi et tacito consensu statuerunt. Sunt vetera exempla innumera, quantum Dii oderint eos qui simulant, quique dissimulant, qui fidem, jusjurandum, et qui fœdera violant. Testes sunt Carthaginienses, qui fassi sunt, perjuri et violati fœderis poenas, et hospitalium et socialium Deorum iras experiri.

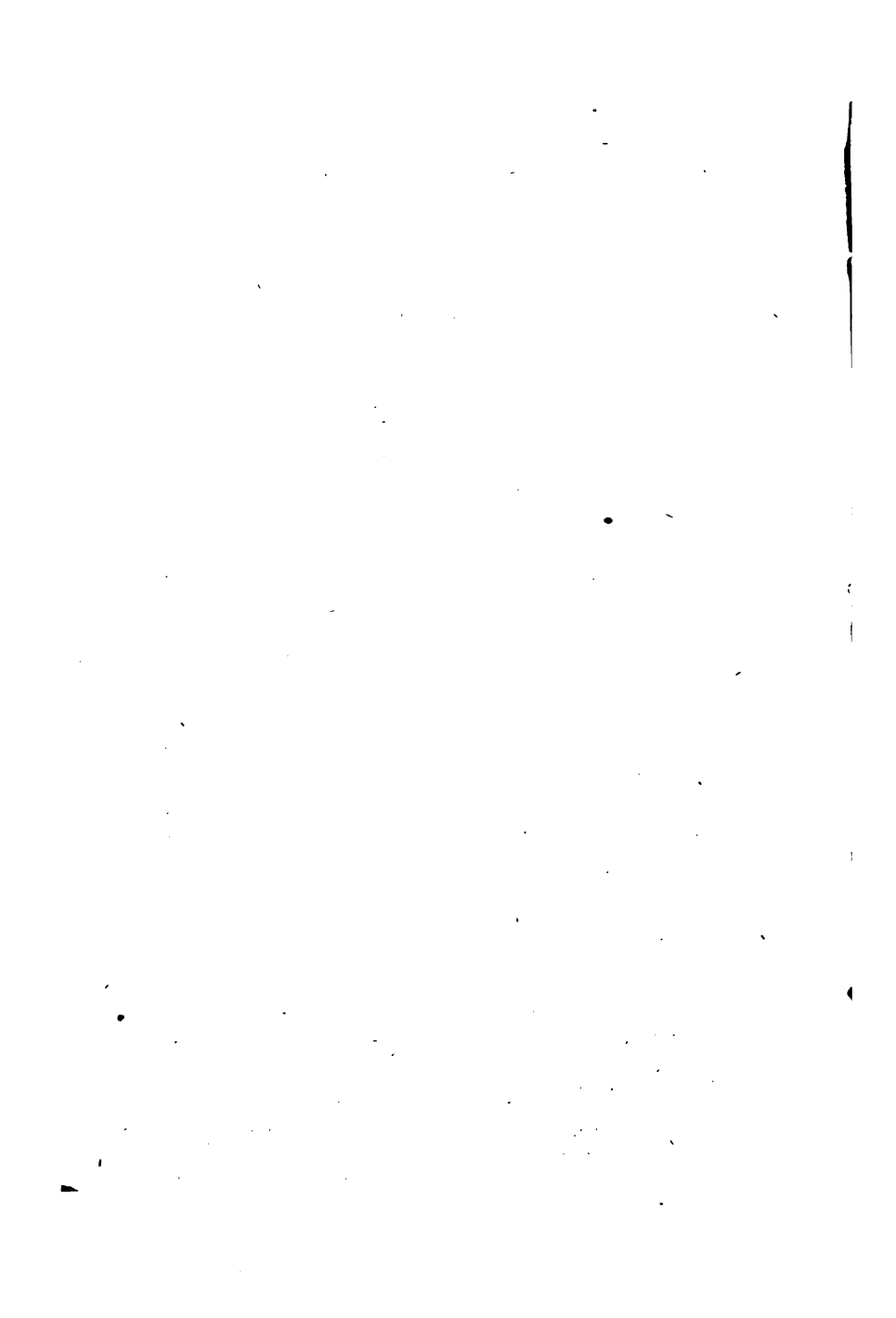
Hypocrisis humanam omnem perturbat atque inquinat societatem. Neque eam tantum in principum sacerdotum amplis aedibus, et pharisaeorum, monachorumque cellulis habitare putemus; nam omnes artificum officinae, omnes tabernae, mercaturae, medicina, leges, summi magistratus, Philosophia quoque ipsa, quae alumna et vindex esse debet veritatis, fora omnia, omnes urbes, et regum et principum aulae, superstitionibus et hy-

Nè crediamo che abiti solamente le ampie magioni dei principi dei sacerdoti e in quelle dei farisei, e nelle cellette dei monaci; imperocchè tutte le officine degli artefici, tutte le botteghe, la mercatura, la medicina, le leggi, le supreme magistrature, la stessa filosofia che dev' essere maestra e vindice della verità, tutte le piazze, tutte le città e le corti dei re e dei principi sono piene di superstizioni e di ipocrisia, di simulazione e dissimulazione. Evvi un antico adagio, ma contrario affatto a verità e giustizia: « chi non sa fingere non sa regnare. » Ma io, col testimonio di tanti personaggi e di Cristo, stimo non esser degno del nome nè di re, nè di uomo colui che sa simulare o dissimulare. Noi opreremo con rettitudine, se saremo tali quali vorremmo esser tenuti, e crederemo niente esser più accetto a Dio, cui son palesi tutti i segreti, che viver bene e con innocenza; e sien aperte a tutti le nostre opere francamente senza simulazione e dissimulazione. Però fu statuito dalla legge doversi rivelare ai sacerdoti non le buone, ma le cattive azioni. Io, o illustre donna, lo giuro per la verità, che è Cristo, e per la mia semplicità, che dai teneri anni fino all' età presente ho serbato in ogni cosa, che

poctisi, simulatione et dissimulatione plenæ sunt. Antiquum est, sed e veritate et justitia prorsus alienum proverbium: « qui nescit simulare nescit regnare. » At ego tantorum virorum et Christi testimonio, existimo, neque regis, neque hominis, appellatione dignum esse qui simulare, aut dissimulare novit. Nos recte agemus si tales erimus quales haberi velimus, nihilque putemus Deo, cui omnia arcana nota sunt, gratius esse, quam bene et innocue vivere, et aperte et sine simulatione et dissimulatione opera nostra pateant omnibus. Ideo non bene facta nostra, sed male facta sacerdotibus revelanda esse a lege institutum est. Ego, o illustris mulier, juro per veritatem quæ Christus est, et per simplicitatem meam, quam a teneris annis usque ad hanc ætatem, et in omni re colui, me non alicujus personæ odio hæc scripsisse, sed virtutis amore et odio temporum et vitiorum: et quamvis, ut coeteros, aut fortasse magis me peccatorem esse non negem, tamen, et aliena et mea ipsius delicta, quam maxime mihi displicent. Ideo opusculum claudam divi Hieronymi tui ad Rusticum monachum elegantissima et huic loco aptissima sententia. Scio

non per odio di qualche persona ho scritto queste cose , ma per amore di virtù , e per odio dei tempi e dei vizii ; e quantunque non neghi essere io peccatore come gli altri e forse più ancora , pure le altrui e le mie proprie colpe mi dispiacciono oltre ogni credere . Perciò chiuderò quest'opuscolo con quella elegantissima sentenza , e assai a proposito in questo luogo , del tuo S. Girolamo al monaco Rustico . Ei dice : « conosco ch'io sarò per offendere non pochi , i quali si recheranno ad onta una generale disputa sui vizii , e mentre si adirano meco , indicano la propria coscienza , e giudicano assai peggio di loro stessi che di me . Io non nomino alcuno , nè colla licenza dell' antica commedia , designerò persone , nè le porrò alle strette . È dell'uomo prudente il dissimulare , anzi emendare quel che trova in se , e d'indignarsi più con se stesso che con me , nè accumular ingiurie contro chi ammonisce , il quale quantunque sia gravato delle stesse colpe , pure è migliore in questo , che non gli vanno a grado le sue malvagità . » Lo stesso scrive a Nepoziano : « è una generale disputa sui vizii ; chi voglia adirarsi meco , ei confessa di se medesimo che tale pur sia . »

inquit, me offensurum esse quamplurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam, et dum mihi irascuntur suam indicant conscientiam, mulloque prius de se, quam de me judicant. Ego neminem nomino; nec veteris Comædiæ licentia certas personas eligam, atque perstringam. Prudentis viri est dissimulare, imo emendare quod in se intelligat, et indignari sibi magis quam mihi: nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, qui sua ei mala non placent. Idem ad Nepotianum scribit: Generis de vitiis disputatio est; qui mihi irasci voluerit, ipse de se quod talis sit confidebitur.



DEL BENEFICIO

MAL COLLOCATO

È antico adagio: tale è il genere umano, quale quello delle foglie. Aristotile assomigliò l'uomo ad un' arbore rovesciata; egli designò ancora i costumi degli uomini dalla somiglianza di certi animali. Sonvi degli animali che vivono insieme, sonvi di quei che vivono solidariamente, eccetto il tempo che si abbandonano alla venere; e sonvi degli uomini che godono della società, e di quei che menano vita solitaria; questi, dice Aristotile, esser Dei o belve. Giovanni, figliuolo di Zaccaria, il grande Antonio, Ilarione ed alquanti altri personaggi insigni, per odio di certi o popoli o principi, elessero vita solitaria, per attendere alla contemplazione, ed alle cose divine, e per evitare le scelleratezze e il conversare cogli uomini, e l'addimesticarsi con loro; le quali cose talvolta inducono a peccare anche a malgrado. Se questi appelleremo divini, giudicheremo rettamente; ei ebbero la signoria del genere umano, ei vinsero i regni, le città, l'intero orbe; non perchè devastarono gl' imperii colle armi, imperocchè essi vincendo furon vinti dai nemici, mentre fuggendo vinsero gli avver-

Vetus est proverbium: tale est hominum genus quale foliorum. Aristoteles assimilavit hominem reversæ arbori: idem hominum mores ex similitudine quorundam animalium indicavit. Sunt animalia quæ gregatim vivunt: sunt quæ solitarie, nisi eo tempore, quo veneri indulgent: et homines sunt qui societate gaudent, et qui solitariam agunt vitam: hos aut Deos esse, aut belluas ait Aristoteles. Joannes Zaccariæ filius, Paulus eremita, Antonius Magnus, Hilarion, et plerique viri heroës, odio quorundam, aut populorum, aut principum, vitam solitariam elegerunt ut contemplationi, et rei divinæ vacarent, et vitarent scelera et hominum conversationes, et consuetudines, quas vel invitos interdum

sarii. Ma quei che per scellerati ed empj costumi e per far da assassini e per non esser soggetti a leggi e buoni istituti, evitano la faccia degli uomini; ei son belve ed immani. Molti animali son contenti d'una sola femina, altri si accoppiano a molte; la nostra legge cristiana consentanea a natura permette una sola moglie, molte l'antica legge. Molti animali sono amici dell'uomo ed assai utili, molti odiano l'uomo, come sono tra i terrestri i cani ed i serpenti, dei marini i delfini ed i polipi. Gli uni sono amici al genere umano, gli altri inimici. Molte bestie sono nate in danno delle altre. Così pure alcuni uomini son nati per gli uomini, ei sono utili, benefici e fatti per giovare i mortali; altri sono iniqui, versipelli, astuti, rapaci, sanguinari, e nati per perdere gli uomini. Altri animali, specialmente quei che son paghi di congiungersi ad una sola femina, prendono cura della prole; quelli poi che si uniscono a molte, non si danno alcun pensiero pei figli, ma solo per la madre. Di tal fatta sono anche alquanti uomini. Molti animali si servono delle proprie forze, vivono di rapina e di sangue, altri di frode e d'inganni, altri fruiscono delle biade da natura concesse, nè son nocivi ad alcuno, e vi-

peccare cogunt. Eos si divinos appellaverimus recte sentiemus: ii rerum humanarum domini fuerunt, ii regna, ii urbes, ii totum orbem vicerunt; non qui armis regna vastaverunt: nam hi vincendo ab hostibus victi sunt: illi hostes fugiendo vicerunt. At illi qui ob sceleratos et impios mores, et ut grassentur, ac ne legibus et bonis institutis obnoxii sint, hominum ora devitant, bel-luae sunt, et immanes.

Pleraque animalia unica coniuge contenta sunt, alia multis congregiuntur: nostrum christianum dogma naturae consentaneum unam tantum coniugem, antiqua vero lex multas habere permittit. Multae animantes homini amicae ac utiles sunt: multae homines oderunt; ut sunt ex terrestribus canes et serpentes: ex marinis delphini et polypi. Alterae humano generi amicae, alterae inimicae sunt: multae et in aliarum perniciem natae. Sic et quidam homines, hominum causa nati sunt, utiles, benefici, et ad adiuvandum mortales: alii iniqui, versipelles, subdoli, raptores, sanguinolenti, et ad perdendos homines nati. Alia animalia, praecipue quae unico coniugio gaudent, curam habent filiorum: quae

vono santamente colle loro fatiche. E tali uomini troverai pure. Ma gl'improvvidi stolti mortali han creduto degni di comandare quegli animali che dovrebbero servire e tenersi stretti da catene. Fra i quadrupedi il leone, tra i volatili l'aquila, due predoni, due assassini, e carnefici furono appellati re degli altri. Oh indegno fatto e disapprovato da Pitagora! Gl'innocui poi e che sono addetti al nostro servizio e ai travagli, servono a noi di preda, a noi di cibo, anzi sgozziamo sugli altari degli Dei essi che niente peccarono. Che cosa meritano i buoi, animali senza frode ed inganno? Quanto sarebbe più grato agli Dei immortali sacrificar lupi, volpi, tigri, leoni, orsi, aquile, sparvieri, nibii, animali infestissimi agli uomini e agli altri bruti! Senonchè questi erano meno buoni a mangiarsi dai sacerdoti dediti non solo alla gola, ma all'ambizione, alla lascivia e alla lussuria. C'è da ridere, anzi da piangere, il vedere che la stolta antichità sacrificava l'asino, animale pazientissimo delle fatiche e mansuetissimo, a Priapo, e il porco a Bacco; perchè quello col canto che ebbe da natura, svegliava le dormienti ninfe; questo perchè rodeva le viti, cioè le frondi nate per lui. Ma quelli animali che si

vero nullis femellis congreguntur, iis nulla florum cura, sed tantum matri. Tales et plerique hominum sunt. Multa animalia viribus suis utuntur, ex raptu et sanguine vivunt, alia fraude et dolis: alia concessis a natura fruuntur frugibus, et nulli nocua sunt, et sanctius vivunt suis laboribus. Tales et homines reperies. At improvida, imo et insana mortalitas ea animalia imperio digna esse existimavit, quæ et servire, et vinculis ligari deberent. Quadrupedum Leonem, volucrum Aquilam, duos predones duos grassatores et carnifices, reges aliorum appellavit. O indignum facinus, et Pithagoræ invisum! Innocua, et nostro servitio, et laboribus assueta, nobis prædæ, nobis cibo suat, imo et illa ante aras Deorum cædimus, quæ nihil peccaverunt. Quid mernere Boves, animal sine fraude doloque? Quanto sanctius erat Diis immortalibus mactare lupos, vulpes, tigres, leones, ursos, aquilas, accipitres, milvos, animalia hominum cæterorumque animantium generi infestissima! Nisi quod hæc sacerdotibus non minus gulæ, quam ambitioni, libidini, et avaritiæ studentibus, ad vescendum inutilia erant. Ridenda, imo, et lugenda res est, a-

pascono delle viscere dei miseri e di atro sangue, portano diademi, manti di oro e di porpora, monili di oro; siedono sull'oro e sulla porpora, si cibano di animali ingrasati e di fagiani, ed alcuni si ascondono in caverne e in ceppi dorati.

Natura avea dato al gallo e al pavone le creste per corona, e diademi così belli; noi approviamo ed ammiriamo i denti aguzzi, gli adunchi rostri, i tenaci ed armati unghioni. Fra gli animali alcuni sono atti ai lavori ed all'industria, e son docili, altri canori, altri indocili, ignavi, pigri, oziosi, abborrenti dalla luce, dediti al ventre, ai quali fu data l'anima in conto di sale, onde non perisca quel corpo pigro e dormiglione. Così fra gli uomini altri sono industriosi, solleciti, docili, di acuto ingegno, audaci; altri dati al ventre e all'ozio, ai quali, come alla genia dei porci, fu data l'anima soltanto, onde non marcisca il corpo. Ancora alcuni animali son miti di loro natura, altri appresero ad ammansirsi col magistero dell'uomo, altri non si addimesticano con alcuna cura od arte, anzi sonvi alcuni che coi benefizii addiventano peggiori, non altrimenti che se alcuno nutrisse l'ortica con fimo e

sellum, animal laborum patientissimum, mansuetissimumque, Priapo mactabat stulta antiquitas, et hircum Bacco: quoniam ille suo, quem natura dederat cantu, dormientes nymphas excitavit: hic quod vitēs, hoc est frondes illi natas rodit. At illa quæ visceribus miserorum, et atro sanguine vescuntur, diademata, aureos et purpuratos pileos, aureos torques gestat, in auro cubat et purpura. Altiles et phasiades aves coenant, et in caveis, aut in compedibus auratis quidem latent. Coronas cristas et diademata tam decora gallo et pavoni natura dederat; nos acutos dentes, adunca rostra, tenaces, atque armatos ungues probamus, atque admiramur. Animantes aliæ sunt laboribus aptæ et industriæ, et dociles, canoræ aliæ, aliæ indociles, ignavæ, pigræ, otiosæ, lucifugæ, ventri deditæ; quibus pro sale tantum data est anima, ne segne corpus et veternosum intereat. Sic, et hominum, alii industri, solliciti, dociles, acris ingenii, audaces, alii ventri et otio dediti, quibus ut porcorum generi anima tantum data est, ne corpus marcescat. Rursus animalia quaedam suapte natura mitia, quaedam hominum ingenio mansuesce-

con acqua, o, siccome nella favola si narra, riscaldasse al fuoco il serpe assiderato dal freddo; quella, pel tuo beneficio, ti scoterà con più acute spine; questo ergerà il capo, poco prima stupidito, ora gonfio pel veleno, irritato dal calore, e brillerà colla lingua a tre punte. Nè se avrai coltivati i tripoli e l'infelice loglio, mieterai frumento. Imperocchè natura è potentissima, e suole piuttosto mutare i buoni in malvagi, che questi in quelli. Sarebbe assai lungo narrarti a quanti uomini dabbene nocquero i benefizii mal collocati, anzi furono di rovina; ci sarebbe bisogno di più grosso volume. A nessuno di tutti i mali è seconda l'ingratitude. È antico adagio romano e nato da verità: «rendendo un beneficio, chi lo dà a persona degna, lo riceve.» Verissima è quella sentenza di Ennio: «e giudico misfatto i benefizii male locati.» Non posso lasciar questo luogo, senza trascrivere quella strofa greca, che dovrebbe scolpirsi nei teatri, nei quadrivii, nei templi. Un lupacchiotto fu dato dal pastore ad una pecora per essere allattato. La pecora scolpita in marmo, avendo alle mammelle il lupo, così parla ed ammonisce quei che leggono. La riferiremo a verbo, come possiamo in latino; noi baderemo alle sentenze,

re didicerunt: quædam nullo officio, nulla arte mitescunt: imo, et nonnulla sunt, quæ beneficio fiunt pejora: non secus ac, si quis urticam fimo et aqua nutriat, aut, ut in fabulis, serpentem frigore torpidum igne calefaciat. Illa beneficio tuo acrioribus te spinis aduret: ille in te colla ante stupida, veneno, calore irritato, tumentia in te eriget, ac linguis micabit trisulcis. Nec, si tribulos, aut infelix lolium bene colueris, triticum metes. Natura enim potentissima est, et potius proba in prava, quam hæc in illa permutare solet. Perlongum esset narrare quot viris probis male locata beneficia nocuere, imo et exitio fuere: majori eget volumine. Malorum omnium nulli secundum ingratitude est. Antiquum etiam romanum et a veritate ortum est adagium: «beneficium dando accepit, qui digno dedit.» Verissima est illa Ennii sententia: «Benefacta male locata, male facta arbitror.» non possum præterire hunc locum, quin scribam illud graecum tetrasticon, in theatris, in compitis, in templis omnibus scribendum. Ovi lupi catulus lactandus a pastore datus est. Ovis in marmore sculpta lupum habens circa ubera, sic legentes allo-

non alle parole, come fanno i grammatici: « io alimento un lupo collè mie mammelle, e contro mia voglia, ma mi c'ha indotta l'imprudenza del pastore; imperocchè educato e nutrito da me, per opera mia ei di nuovo sarà crudele contro di me. Il favore non può mutar la natura. » E molti uomini sono per natura probi; altri lo addiventano per l'educazione, e pei buoni ammaestramenti dei precettori.

Una terza genia, non buona per natura, che non dà retta ad arti e precetti, resta sempre indocile, indomita, intrattabile e feroce. A questi, secondo la legge di Platone, è di medicina la sola morte. È degnissima di considerazione la sentenza di Esiodo riferita ancora da Aristotile, Platone e alquanti altri: « quegli è ottimo il quale per se stesso conosce che cosa sia la virtù, che il bene; secondo è quegli che obbedisce a chi lo ammonisce giustamente; terzo è quegli che di sua natura ignorante, nè buono, non obbedisce a chi gli consiglia l'ottimo; egli è reputato inutile, anzi non umano, e non degno affatto del nome d'uomo. »

Anche il genere delle piante non è dissimile dall'umano. Molte son fruttifere, molte soavi; molte dan buono, altre cattivo odore, alcune molli, alcune armate di spine; altre

quitur, atque admonet. Dicamus nos latine ad verbum ut possumus: nos sententias non, ut Grammatici, verba curamus.

Lupum propriis mammis alo, et invita, attamen cogit me pastoris imprudentia,

Educatus enim et nutritus a me, a me contra me iterum immanis erit.

Gratia naturam permutare non potest.

Et homines natura plerique probi sunt; alii vero disciplina et preceptorum monitis boni fiunt. Tertium genus, nec natura probum, nec artes, et praecepta audiens, indocile, indomitum, immansuetumque ferumque perseverat. His Platonis lege sola mors medicina est. Hesiodi sententia notatu dignissima, et ab Aristotele, et Platone plerisque aliis doctissimis viris relata est: optimus ille est, qui per se novit, quid virtus, quid bonum sit: secundus qui obedit recte monenti: tertius qui nec per se sciens, aut bonus, nec suadenti optima obedit, inutilis censetur: imo inhumanus, et hominis appellatione minime dignus. Plantarum quoque genus hominum generi non absimile. Mullae frugiferae,

dolci, altre amare; altre salutevoli, altre nocive, avvelenate e mortali. Così tra gli uomini alcuni son miti, soavi, dolci, benefici, piacenti; altri severi e rigidi; altri maldicenti, fallaci, truffatori, ingiusti, di animo amaro e avvelenato. Altri si mutano in determinati tempi dell'anno, anzi in ogni ora, da non conoscere se son gli stessi di quelli che erano prima. Così anche i costumi degli uomini certamente si mutano col tempo; e vediamo coll'esperienza mutarsi la mente, il consiglio ed anche la fortuna dell'uomo coll'età non solo, imperocchè l'età porta via ogni cosa, ma negli anni, nei mesi, nello stesso giorno ed ora. Nè sono dubbii gl'indizi della nostra incostanza. Molte piante producono frutti, altre sono infruttifere: altre si vestono di fiori, e sono di grande gajezza, altre non fioriscono mai. E molti uomini sono inutili e infruttuosi, ma nati a rodere le biade. Per molti la vita è senza fiore, come dice Plinio e Aristotele in quella elegante lettera a Filippo re dei Macedoni, descrivendo il variar della fortuna nelle umane cose. Come quando avviene che ogni prodotto della terra e gli uomini fioriscano, e prendono stabilità e vigore in alcuni tempi. Sonvi molte cose, cui i moderni appellano prodotti del-

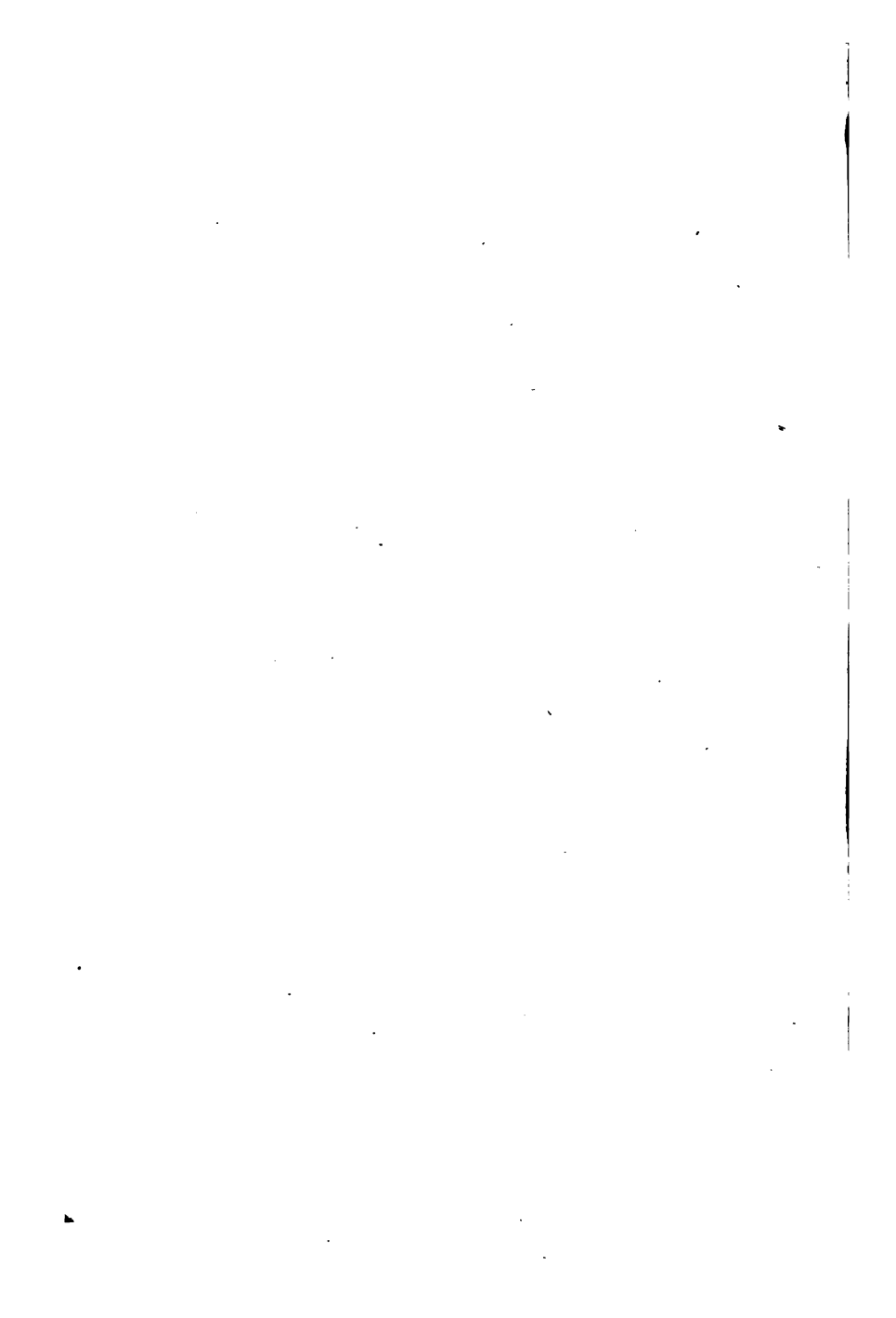
multæ suaves: pleræque bene pleræque male olentes; pleræque molles pleræque spinis armatæ: aliæ dulces, amaræ aliæ: aliæ salutare, aliæ noxiæ, venenatæ, ac pestilentes. Sic et hominum alii mites, suaves, dulces, benefici, lenes; alii severi, rigidi; alii maledici, fallaces, raptores, injusti, amari, et venenati animi. Alii certis anni temporibus, imo et horis mutantur, ut non cognoscant eosdem esse qui ante fuerant. Sic et hominum mores tempore mutari certum est, non solum ætatibus, quoniam omnia fert ætas, sed annis, mensibus, eadem quoque die, et hora; mentem, consilium, fortunam quoque hominis mutari experimur. Nec dubia sunt signa incostantiæ nostræ. Aliæ frugiferæ, aliæ infructuosæ: aliæ se floribus vestiunt, quod præcipuum est gaudium illarum: aliæ nunquam florent. Multi homines inutilis, et infructuosi, sed fruges consumere nati. Multis vita sine fiore est, ut ait Plinius, et Aristoteles in eleganti Epistola ad Philippum Macedonum regem, describens fortunæ rerum humanarum varietatem.... Quòd est: quemadmodum unumquodque eorum, quæ terra gignit, et homines florescere aliquando contingit, et status,

la terra, le quali colla coltura si mutano, e depongono l'indole silvestre, o si fanno miti; come colla negligenza molte addivengono silvestri e peggio. Molte sono di natura così renitente, che loro non fa bene la diligenza, nè male la negligenza: come sono tra gli alberi la noce, la palma, il cipresso, il loto, il platano, quantunque alcuni dicano che questo si diletta sommamente del vino; così ancora tutti gli alberi da ghiande. Tra i frutici il mirto, il corbezzolo, l'assenzio, il rosmarino, il lentisco; e tra l'erbe la majorana e lo smirnio. Sonvi di molte che calpestate crescono meglio, che abborriscono da ogni coltura, ma prosperano colla negligenza, e come dice Plinio, coll'ingiuria, colle maledizioni e contumelie; imitando in tal modo la natura degli uomini pessimi, pei quali i benefizii sono come le cattive azioni, e queste come i benefizii. E perciò il nostro conterraneo Ennio, personaggio di grandissimo ingegno, stimava cattiva opera i benefizii mal locati. Sta sano.

aut vigores in temporibus quibusdam recipere. Multa sunt eorum, quæ recentiores terræ nascentia vocant, quæ cultu mutantur, ac exiunt sylvestrem animum, aut mitescent, sicut ex negligentia multa fiunt, aut sylvestria, aut deteriora. Pleraque sunt adeo pervicacis naturæ, quibus non prosit diligentia aut obsit negligentia, ut sunt ex arboribus nux, juglans, palma, pinus, cupressus, lotos, platanus, quamvis sint, qui dicant, quod hæc summo opere vino delectetur; sic et omnes glandiferæ arbores: et ex fruticibus myrtus, arbutus, absynthium, rosmarinus, lentiscus: et ex herbis sampsyscus, olusatrum calamenum. Multa sunt, quæ calcata melius proveniunt; sunt et quæ a cultu abhorrent, sed negligentia, et, ut Plinius ait, injuria, et maledictis, et contumeliis alescent; nequissimorum hominum naturam imitantia, quibus beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis sunt. Et ideo non inscite conterraneus noster, ingenio maximus Ennius, benefacta male locata malefacta arbitrabatur. Vale.

DEL COMBATTIMENTO

DI TREDICI CAVALIERI



DEL COMBATTIMENTO

DI TREDICI CAVALIERI

Ti aveva scritto ai trenta di novembre , o Crisostomo , intorno al combattimento dei cavalieri spagnoli , e francesi , nel quale si pugnò con egual fortuna. Poscia dopo pochi dì il francese Lamotta , prigioniero presso Diego Mendoza , mentre si facea parola del numero dei cavalieri , essendo giovane fiero ed insolente , come è costume dei Francesi , prese a detrarre la fama degl' Italiani , e a dirne male ; asseverava essere essi imbelli , infidi e perfidi , e da non doversi tenere in conto alcuno , nè annoverare tra i cavalieri. Enico Lupo , che a pruova conosceva gl' Italiani , guardati , disse , di sentire in tal modo di loro ; imperocchè sono uomini prudentissimi e fortissimi , nè da posporli a noi , nè a voi. Se volete tentarne la pruova , se volete sperimentare la virtù italiana , e quanto essi valgano in armi e consiglio , io mi fo mallevadore per gl' Italiani ; ne darò quali e quanti tu vuoi , che osino azzuffarsi col meglio dei Francesi ; se voi in dieci , o in venti o in trenta desiderate combattere con altrettanti Italiani , io altrettanti ne metterò in campo , sia che vi piaccia combattere a piedi , o a cavallo , con leg-

Scripseram tibi ante Kalendas Decembris, Chrysostome, Endecamachiam Equitum Hispanorum, et Gallorum, in qua æquo Marte pugnatum est. Inde ad paucos dies Lamotta Gallus captivus apud Didacum Mendocium, quum in convivio de numero equitum sermo haberetur, juvenis ferox, et insolens (ut mos est Gallorum) coepit contra Italos obloqui, et blaterare; asseverabat Italos imbelles esse, et infidos, et perfidos, et nihili faciendos, neque inter Equites adnumerandos. Enicus Lupus, qui Italos probe noverat, cave, inquit, hoc de Italis sentias; sunt enim viri prudentissimi, fortissimique, neque nobis, neque vobis posponendi. Si periculum facere vultis, si virtutem Italianam

giera, o grave armatura, e còn quelle armi e in quel luogo che voi stessi sceglierete. Mi sarà grato, amico mio, rispose il Francese, che tu non attribuisca sì gran pregio agl' Italiani. Imperocchè qual mortale oserà contendere coi Francesi? Sono quelli imbelli e infidi, e quando abbian promesso di venire alle mani, deluderanno, e volteranno le terga. T' inganni, ripigliò lo Spagnolo, nè a voi nè ad altri mai, o in terra o in mare cederanno gl' Italiani in battaglia. Qual perfidia, di grazia colle buone, rimproveri agl' Italiani? Ei, se non costretti dalla forza, non possono sopportare il giogo e le ingiurie; più che il resto delle genti, bramano la libertà, la giustizia, la patronanza di se e giusti principati; se ciò non abbiano ottenuto, stimano essere diritto, e buono, e secondo le leggi ritrarsi dalla fede data e dall' amicizia in quel modo che possono; ciò che noi appelliamo tradimento, essi prudente vendetta e magnanimità; e stimano esser proprio d' animo ben fatto non sapere obbedire, se non a chi giustamente comandi. Nessun' altra gente conosce, apprezza e più ama, o almeno desidera la libertà, fuori degl' Italiani; essi chiamano noi e voi barbari e schiavi di re. Essi hanno delle repubbliche in alcuni

experiri, quantumque illi, et armis, et consilio valeant, ego pro Italis spondeo, qui cum optimo Gallorum concurrere audeant; quos, et quotvis Italos dabo: si Vos decem, si viginti, si triginta cum totidem Italis decertare optatis, et totidem Italos constituam in Campo, seu pedibus, seu equis, seu levi, seu gravi armatura rem gerere placet, et iis armis, et iis in locis, quae vos ipsi eligitis. Amabo, Amice mi (inquit Gallus) ne tantum Italis tribuas. Quis enim mortalium cum Gallis audebit certare? Sunt enim imbelles Itali, et infidi et cum polliciti fuerint pugnare, deludent, et tergiversabuntur. Falleris, inquit Hispanus, neque vobis, neque ulli Gentium, aut mari, aut terra in re bellica Itali cedent. Quam perfidiam Italis exprobas, bona verba quaeso? Itali neque jugum, neque injurias, nisi vi coacti ferre queunt; libertatem et justitiam, isonomiam, et justos principatus, plusquam caeterae Gentes, concupiscunt: si id non sortiti fuerint, jus, piumque, et secundum leges (quarum ipsi conditores sunt peritissimi) esse putant, a fide atque amicitia quoquomodo possunt recedere; quam nos proditionem, illi prudentem

luoghi, nè soggiacciono all' arbitrio dei re ; molti godono della libertà. Tutti poi desiderano ed ammirano la libertà che noi non conosciamo, per lo cui amore spesso caddero miseramente in balia degli stranieri. Io so i costumi degli Italiani ; chi voglia lungo tempo comandar loro, è mestieri che domini con giustizia, non tolga cosa alcuna; altrimenti, appena possono, scuotono dal collo il giogo, e gli tolgono il comando. Questa è la cagione, per la quale tanti eserciti stranieri furono distrutti in Italia, non per la perfidia, come dite degl'Italiani, ma per intemperanza e superbia dei belligeranti. Se volessimo confessare il vero, nessun' altra gente è mansueta e meno feroce, nessuna più inchinevole a misericordia, nessuna più prudente e giusta, nessuna più forte, quando abbia ottimi duci. Non mai esercito, non mai soldati italiani tradirono il loro comandante. Nessuno altro più degl'Italiani, quando sien trattati bene e giustamente, ebbe in pregio la fede, la pietà senza simulazione, il giuramento, la verità, l'amicizia; nè alcuno degl'Italiani, provocato, respinse un giusto combattimento. Voi sperimentate la virtù italiana, e vi secondi la sorte, so che tutti quelli assai di buon grado si batteranno con voi.

ullionem, magnanimitatemque appellant, beneque instituti animi esse ducunt nescire obedire, nisi juste imperanti. Nullæ Gentium libertatem, aut horum, aut colunt, aut amant magis, aut saltem desiderant præter Italos: Nos, et Vos barbaros, et mancipia Regum dicunt. Illi et Respublicas plerisque in locis habent, neque Regum subjacent arbitrio: libertate nulli gaudent. Omnes libertatem, quam nos non novimus, optant, atque admirantur, cujus amore plerumque in miseram incidunt exterorum facultatem. Novi Ego Italorum mores; qui illis impera re diu cupit, juste dominetur oportet: nihil arripiunt, alias cum possunt colloquium exequuntur, detractant imperium. Haec est causa, ob quam tot exercitus exterorum in Italia deleti sunt, non ob Italorum, ut vos dicitis, perfidiam, sed ob belligerorum intemperantiam, et superbiam. Si verum futuri velimus, nullæ Gentium mansuetiores, et minus feroces, nullæ ad misericordiam propensiores, nullæ prudentiores, justioresque, nullæ cum optimos Duces nactae fuerint fortiores. Nulli exercitus, nulli milites Itali Duces suum prodiderunt. Nulli hominum sanctius fidem, pietatem siue

Lamotta, tornato ai suoi, riferì ogni cosa; e come quella gente è e fu sempre avida di combattere, animosamente domandava la pugna, e con più fierezza di quello che mostrò dappoi. I duci dei Francesi assentirono; scelsero da tutto l'esercito tredici strenui e fieri uomini.

Il duce spagnolo commise il tutto a Prospero Colonna romano, personaggio peritissimo nell'arte di guerra, che fedelmente e, per così dire, ostinatamente, perdute tutte le sue sostanze, teneva per le parti degli Spagnoli. Costui raccolse dalle varie provincie d'Italia, onde nessuna sembrasse trascurata, tredici combattenti, e quasi tutti suoi familiari, nel qual numero si trovarono Subalpini, Romani, Siciliani ed alquanti del nostro regno. Era pur bello vedere e udire con che parole, con che promesse il duce Spagnolo esortava i nostri; diceva dover essi ricordarsi della virtù italiana, ed esser nati di quella gente, la quale un tempo imperò e dette leggi all'intero orbe; la quale tante volte in Italia e fuori fugò i Galli, e che li trasse dai ferini costumi a vita civile; ed ora combattere sotto i buoni auspicii dei re cattolici, ed essere Italiani e Spagnoli dello stesso sangue e della stessa lingua, e la vittoria, di cui e-

simulatione, iusjurandum, veritatem, amicitiam sanctius colunt, si bene, jusque tractentur: Neque Italorum quispian provocatus justum detraxit unquam certamen. Vos bona fortuna virtutem Italicam experiamini, scio universos libentissime vobiscum pugnatuuros.

Lamotta reversus ad suos rem omnem delulit, et ut ait, fuitque semper Gens illa pugnandi avida, pugnam impigre, et plus feraciter poscebat quam postea gessit. Duces Gallorum assenserunt: tredecim strenuos et feroces viros ex omni exercitu elegerunt. Dux Hispanus rem omnem commisit Prospero Columnae viro Romano rei militaris peritissimo, et qui partes hispanicas fideliter, et (ut sic dicam) pertinaciter, amissis rebus omnibus, sequutus est. Hic tredecim, et fere omnes familiares suos conscripsit ex variis Italiae Provinciis, ne qua despecta videretur in quorum numero fuerunt Insubres, Romani, Siculi, et ex hoc Regno nonnulli. Operus pretium erat videre, atque audire Duce Hispanum, quibus verbis, quibus promissis nostros adhortabatur: Aiebat debere illos meminisse Italicæ virtutis, seque ex hac

gli concepiva certa speranza , riuscir più grata agli Spagnoli che agl' Italiani. Indi Prospero Colonna prese a sperimentare le armi di tutti, ad ammonire ed istruire i suoi, e ordinare a questo di ricordarsi di essere Romano, a quello di esser della Campania, non doversi dimenticare della rotta recente , della patria ingiustamente tradita e presa contro la fede, messa a sacco non per altra causa , se non per far rapine ed uccisioni ; prese ad ammonir questo di non mancare all' onore della nobilissima città di Napoli, quelli di esser Siciliani, che uccisero tante migliaja di Francesi, per la loro intemperanza e crudeltà; tutti poi di ricordarsi che combatteranno non per oro o argento , cose vili e da dispreggiarsi da uomini forti, ma per l'amore e la fama della patria, e che tal fatto non resterà nascosto, ma presso tutte le genti si terrà in maggior conto che possa credersi; imperocchè in grande battaglia o numerosi eserciti spesso più la fortuna, in così poco numero poi la virtù più vale. L'umana imbecillità non può apprezzare cose così grandi; imperocchè ricordava che tali conflitti spesso furono cagione, o almen presagio della riuscita d'una battaglia futura , come in Acqui. Riferiva l'esempio di Torquato e di Corvino,

gente ortus quæ quondam toto Orbi terrarum et imperitavit , et leges dedit: quæ toties Gallos et in Italia, et extra Italiam fudit, et quæ illos e feris moribus ad cultum vitæ revocavit, seque sub felici auspiciu Catholicorum Regum pugnare, et Italos, atque Hispanos gentem esse ejusdem sanguinis, ejusdem linguæ: victoriamque (de qua ipse certam spem conceperat) gratiorem quam Italis, Hispanis futuram. Hinc Prosper Columna arma omnium cepit tractare, monere, atque instruere suos, et jubere meminisse hunc esse Romanum, illum Campanum, non debere oblivisci recentis cladis, immerentis, ac proditæ, ac sub fide captæ patriæ suæ, sine ulla alia, nisi rapiendi, atque grassandi causa vastatæ: illum ne deesset honori nobilissimæ urbis Neapolis, illos Siculos esse, qui tot millia Gallorum, ob illorum intemperantiam, atque sævitiam cæciderunt: omnes meminisse, non pro auro, aut argento, vilibus rebus, et a fortibus viris contemnendis, sed pro amore, et gloria patriæ pugnatos, neque eam rem in abdito futuram, sed coram omnibus gentibus plusquam momenti habituram, quam credi posset; nam in ingenti bello, et in magnis co-

che uccisero i migliori dei Galli in singolar pugna; aggiungeva ancora il combattimento d' Davide e di Golia. L' esito confermò le parole del chiaro personaggio Prospero Colonna; imperocchè come per lo innanzi i Francesi furono sempre superiori, così dopo quella pugna cessero sempre ai nostri. Si grande desiderio aveva preso i nostri di misurarsi coi Francesi, che tutti gli altri che non furono posti nel numero, fortemente si adirarono con Prospero, prima e dopo la pugna.

Fra Andria e Corato si designò il luogo, il giorno gl' idi di febbrajo. A quel luogo primi i Francesi, come provocatori, convennero; nè i nostri indugiarono; e salutatili umanissimamente, come conviene ad Italiani, e risalutati dai Galli, cominciarono con grande ardore di animo da una parte e dall'altra a menar le mani. I nostri aveano di fronte il sole, la polvere e il vento di ostro; imperocchè da quella parte procedevano i Francesi; ma poichè nè i Galli nè i nostri valevano a servirsi delle aste per la forza del vento, si venne alle spade ed alle scuri ed alle mazze. Nel primo impeto i Francesi, come sogliono, resistettero acremente e strenuamente; poscia come s'intiepidì il furore insito a quel-

piis plerumque plus fortuna, in tam parvo autem numero plus virtus potest: humana imbecillitas curare tam magnas res nequit. Memorabat etiam tales conflictus plerumque fuisse causam aut saltem præsagium futuri belli eventus, ut qui ad aquas Sextias. Referebat exemplum Torquati et Corvini, qui optimos Gallorum singulari certamine truncaverunt: addebat etiam singulare certamen David, et Goliæ. Verba clari viri Prosperi Columnæ eventus comprobavit: nam ut antea Galli semper superiores fuerunt, sic post illam pugnam semper nostris cesserunt. Tanta cum Gallis pugnandi cupiditas nostros ingesserat, ut omnes alii, qui in numero non fuerant adsciti, et ante et post pugnam Prospero graviter irascerentur.

Locus inter Andriam, et Coratū constitutus est, dies Idus Februarii. Ad locum Galli primi, ut provocatores, convenere: nec nostri morati sunt, qui salute humanissime (ul Italos decet) data, et a Gallis reddita, magno utrinque ardore animorum manus conserere ceperunt. Nostri, et solem, et pulverem, et ventum Austrum adversum habebant; ex ea enim parte Galli pro-

la gente, essi furono tutti vinti e si dettero in balia e fede degl' Italiani. Alcuni dei Galli restarono feriti; uno solamente ucciso, ricevute tre ferite, il quale mentre era nato in una parte d'Italia, la Gallia Cisalpina, ed educato nella Transalpina, osò impugnar la spada contro la patria; quantunque egli, come Italiano, morisse con onore; imperocchè non sopportò che fosse preso, ma pugnando fortemente cadde. Tutti gli altri Galli incolumi, ricevute alcune lievi ferite, benignamente e con urbanità si diedero per vinti, e confessarono in quella lotta che nessun'altra gente possa resistere agl' Italiani, prestantissimi e in ogni virtù e ancora nell' arte bellica, quando ei fra loro concordino; ed esser chiaro, nient'altro mancare ad essi nè la prudenza, nè la forza di animo e di corpo, se non solamente sano consiglio e concordia, onde un'altra volta dominassero sull' intero orbe.

Nessuno dei nostri fu ferito, eccetto un solo che toccò una lieve scalfittura; appena una goccia di sangue italiano, con Italiani armati e volenterosi di combattere, i Galli poterono versare.

Mentre due dei nostri inseguivano e respingevano dal ter-

cedebant; attamen quoniam neque Galli, neque Nostri hastis propter vim venti uti valebant, ad enses, et secures, et clavas ventum est. Primo impetu Galli (ut solent) acriter, et strenue restiterunt: inde ut refrixit furor illi Genti insitus, Galli omnes victi sunt, et dediti in arbitrium, et fidem Itatorum. Nonnulli ex Gallis vulnerati sunt: unus tantum casus est, tribus acceptis vulneribus, qui cum in parte Italiae, Cisalpina Gallia, natus esset et in Gallia Transalpina educatus, contra patriam ense stringere ausus est, quomodo ille (ut Italus) honestum obiit mortem; non enim capi passus est, sed fortissime dimicans cecidit. Caeteri omnes Galli incolumes nonnullis acceptis pusillis vulneribus se benigne, urbaneque dediderunt, fassique sunt eo certamine nullam gentem Italiam, cum in omni virtute, tum etiam in re bellica omnium praestantissimis, posse resistere inter se consentientibus; perspicuumque esse Italiam neque prudentiam, neque animi, et corporis vires, nihilque aliud deesse, nisi bonam mentem, concordiamque, ut iterum toti Orbi dominarentur.

Nemo ex nostris vulneratus praeter unum, qui parvo vulnere

reno i Francesi, questi tratti dal proprio impeto, caddero coi cavalli per metà oltre il termine. I nostri con ingente animo e con gran forza menarono la pugna. Ebbero a duce Ettore Ferramosca Campano, giovane fortissimo non guari tornato di Francia dal re Federico. Questi in modo ordinò la schiera, in modo esortò i suoi, da far prevedere che non sarebbero tornati se non vincitori. Giovanni Capocio, nobile romano, dopo che il cavallo, sul quale montava, ebbe percosso e scoperto il capo da un colpo di clava, ardi un fatto degno d' un cittadino romano; incontanente saltò in terra, e impugnato il giavellotto, prese a ferire i fianchi dei cavalli. Uccise quello che, come ho detto, era caduto in terra, un altro rimosse dal luogo statuito. Bracolo anch' egli romano pugnò fortissimamente. I Francesi gettarono le armi e a gara si affrettarono di rendersi.

Io non seppi partitamente il fatto; questa nel complesso è la verità; così i nostri gloriosissimi cavalieri per l'onore della patria, non per avidità di rapine, si comportarono da forti, da non trovare quale fra loro possa agli altri anteporsi.

Per la qual cosa Ferdinando Consalvo abbracciò con gran-

percussus est: vix guttam Italici sanguinis, armatis Italis, et pugnare volentibus, Galli effundere potuerunt.

Duo ex nostris dum Gallos persequerentur, ac loco pellerent, et ipsi suo ipsorum impetu medio Equorum corpore extra terminum prolapsi sunt. Nostri ingentibus animis, magnis viribus pugnam inierunt. Ducem habuerunt fortissimum juvenem Hectorem Ferramuscam Campanum, qui e Gallia a Rege Federico nuper redierat. Hic ita instruxit aciem, ita suos cohortatus est, ut non nisi victores redituros posses ante perspicere. Joannes Capocius nobilis Romanus, equo, cui insiderat, in capite percusso clava, ac nutante, rem ausus Romano viro dignam: statim in terram desiliit, ac accepto pilo, armos equorum ferire cepit. Illum, quem dixi in terram prolapsum interemit, alium e loco statuto summovit. Bracolo, et ipse Romanus fortissime certavit. Galli arma projecere, ac certatim se dedere contendebant.

Rem omnem non perdidici: hoc in summa verum est; ita gloriosissimi Equites nostri fortiter ob honorem patriæ, non ob rapiendi aviditatem, se gessere, ut neminem habeas, quem alteri

de letizia i nostri vincitori: « su via, disse, godete di vostra virtù, o giovani, che grandemente meritaste dei nostri re, della vostra patria, di me duce, di Prospero Colonna chiarissimo personaggio. In questo dimostraste a noi, ai nostri nemici e a tutta Europa che nessun' altra gente è o fu superiore o eguale agl' Italiani, come in umanità, misericordia, benignità, sapienza, disprezzo dell' oro e amor di lode, così nell' arte bellica. Riceverete di buon grado adunque per ora questi piccoli doni e pegni della virtù vostra, ben più grandi ne avrete, quando Dio, il quale non contrasta le giuste guerre, avrà concesso vittoria ai nostri re ». Poscia comandò tanto agl' Italiani quanto agli Spagnoli di acclamar l' Italia. Indi i nostri vincitori entrarono in Barletta, come in trionfo, con non minor plauso degli Spagnoli, che degli Italiani, tenendo dietro ai vinti e prigionieri, coperti delle proprie vesti ed armi, e montati sui proprii cavalli superstiti.

Con queste arti, è maraviglioso, quanto quel prudentissimo, anzi grandemente accetto duce, si accattivò gli animi degl' Italiani, e di quei che militavano cogli Spagnoli, e di quei che militavano coi Francesi. A piè di questa lettera

anteponas. Itaque victores nostros cum magna gratulatione Gonzales Fernandus amplexatus: marti (inquit) estote virtute Juvenes, de nostris Regibus, de Patria vestra, de me Duce, de præclaro viro Prospero Columna optime meriti. Ostendistis hodierna die Nobis, hostibusque nostris, et toti Europæ nullam Gentium, ut humanitate, misericordia, benignitate sapientia auri contemptu, et laudis amore, sic et in re bellica, aut esse, fuisseve superiorem, aut Italicis hominibus parem. Hæc igitur pro tempore parva dona, et pignora virtutis vestræ læti accipit; e multo majora habituri quum victoriam Regibus nostris Deus, qui nunquam justa bella adversatur, concesserit.

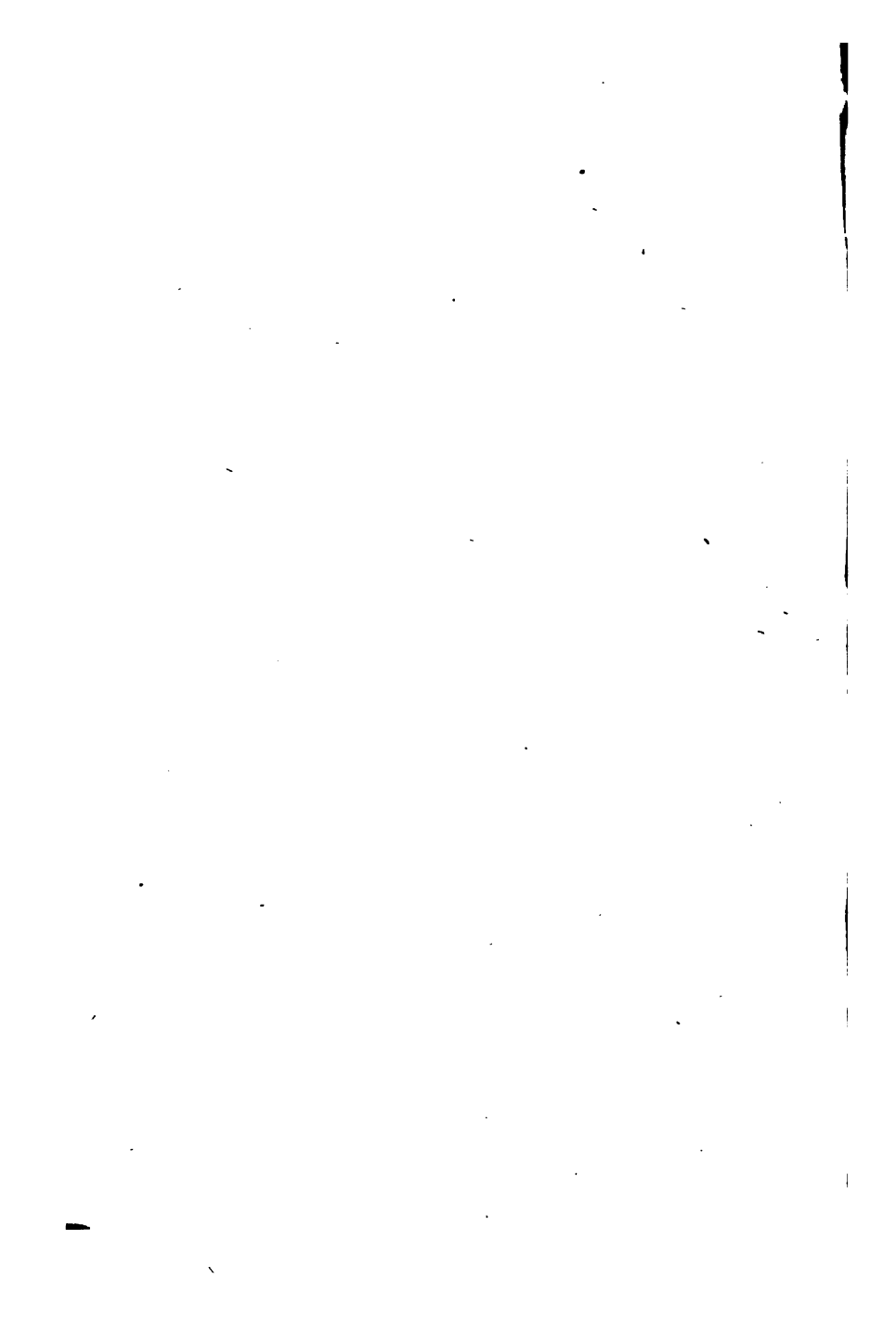
Inde omnes tam Italos, quam Hispanos Italiam conclamare jubet. Deinde victos, et captivos suis armis, suis vestibus indutos, suis, qui superstites erant, equis insidentes, victores nostri sequentes in triumphum modum Barætum ingressi sunt, non minori plausu Hispanorum quam Italarum.

His artibus mirum est, quantum prudentissimus imo et gratissimus Dux obstrinxit Italarum animos, et eorum, qui cum Hi-

non posso io trasandare una cosa degna di riso, ad esempio della leggerezza gallica. Noi vinchemmo i Francesi in quel giorno non solamente nelle armi, ma nei voti e preghiere. Più valsero presso Dio le preci del tuo Galateo medico, che di un certo santo monaco francese. In quel giorno che si combattè, io assistendo ai sacri riti scioglieva il voto ai quattro santi cavalieri Giorgio, Demetrio, Martino e Niceta, non sordi alle preghiere, i quali sempre hanno in abominio i superbi. Quei divi ascoltarono le mie voci. Il monaco, o quel Druida, cinto di bende giaceva prostrato in terra prima della pugna, e con quanta voce poteva, invocava i suoi Dei, e come credo, a preferenza il padre Dite, del quale dicono esser discesi i Galli, e a cui i loro padri con pessimo sacro rito sacrificavano uomini, pria che passassero in Gallia le mitissime e pie armi dei Romani. Questi, come vide che i Galli cessero il luogo, per virtù dei nostri, prima ammutoli, come chi fosse stato visto, come si dice, dal lupo; poscia gittò ai Galli l'infula e il libro, rivolse le mani contro la faccia e i capelli, e finalmente, non senza molto riso dei nostri, piangendo come femina, andò via. Addio; spera cose migliori. Bari ai 28 di Febrajo.

spanis, et eorum qui cum Gallis militabant. In calce hujus epistolæ non prætereunda mihi res est, risu digna, in exemplum Gallicæ levitatis. Non solum armis Gallos ea die vicimus, sed votis, et precibus. Plus apud Deum valere preces Galatei tui medici, quam sancti cujusdam Monachi Galli. Eo die, quo pugnatum est, quatuor Divis equitibus Georgio, Demetrio, Martino, et Nicetæ juxta sepulchrum Divi Nicolai, non surdis Numinibus, rem divinam faciens, vota persolvebam, qui semper superbos abominantur. Dii audire voces meas. Monachus, sive ille Druida ante aciem vittatus, humi prostratus jacebat, et quanta poterat voce suos Deos invocabat, et ut puto, ante omnes Dilem Patrem, a quo prognatos Gallos dicunt, et cui homines pessimo sacrorum ritu prisci Galli immolabant, antequam in Galliam transirent mitissima, et pia Romanorum arma. Ille ut Gallos, et loco et virtute nostrorum cedere vidit, obmutuit primo, ut quem lupo ut dicitur viderit; inde Gallis victis et vittam, et infulam, et librum projecit; in ora, et capillos manus convertit; et tandem non sine magno nostrorum risu, muliebriter plorans discessit. Bene vale, et spera meliora. Barii pridie Kalendas Martias.

NOTE



NOTE

(1) *Cic. nel Lib. 4. delle Tusc.* Chi mai potrebbe portare opinione che fiorendo Grecia in Italia per potentissime e molto grandi città, cui fu dato nome di Magna Grecia, ed essendo sì illustre il nome di Pitagora e poscia dei Pitagorici, avessero i nostri chiuso le orecchie ai loro dottissimi insegnamenti? *Lo stesso Cicerone pare voglia dire che siffatta regione arrogossi quel nome per la quantità degli uomini illustri e delle nobili arti.* Val più, *egli dice*, al mio cospetto l'autorità degli antichi, e dei nostri maggiori, o di coloro, che furono in questa regione ed istruissero la Magna Grecia col suoi istituti e precetti. *Plinio nel Lib. 3. della Storia Naturale al cap. 5. scrive:* come i Greci avessero imposto ad una piccola parte d'Italia ed a laude di se stessi il chiaro nome e la denominazione di Magna Grecia. *Però siccome oscura è presso i dotti e periti di antichità l'origine del nome di Magna Grecia, dato a quella regione italica designata dal Galateo, così è anco incerto fin dove la medesima estendeva anticamente i proprii confini.* *Plinio al Lib. 3. cap. 10. afferma che dalla città di Locri avea principio il territorio italico, che si appellò Magna Grecia; che abbracciava tre golfi del Mare Ausonio, che distendean per ottanta miglia, giusta Varrone, o per settantadue secondo altri; e descrive le borgate e i fiumi che esistevano ai suoi tempi presso Taranto.*

Tolomeo nelle Tavole Geografiche non pare dissenta da Plinio. Córnelio Musso vescovo di Bitonto, nella orazione panegirica, che ha per titolo Della Sapienza Cristiana, appellò Napoli capitale della Magna Grecia; la quale, per attestazione di Pietro Lesina nel libro Del Ginnasio Napolitano, comprendeva tutto il territorio del Napolitano ed anco Italia. A questa opinione si accosta Ovidio: Giacchè l'itala terra era un

tempo Magna Grecia. Non mancano scrittori che assegnano alla Magna Grecia confini più ristretti: sono di tal numero Flavio Blondo, Ferrari, Michele Antonio Boudrant, Leandro Alberto, Enrico Bacco, Tommaso Costo ed altri.

(2) Varie son le opinioni degli scrittori sull' origine del nome di Giapigia; sembra però essere più comunemente ritenuto che questa regione prese siffatta appellazione da Giapige, figlio di Dedalo; ciò che attesta Solino nel libro VIII ed il nostro autore in quest' opera stessa. Altri lo derivano dal vento Giapige che spira per le coste di Puglia, e che Aulo Gellio nel Lib. 2. giudica essere il Cauro. È desso un vento occidentale, assai favorevole a chi si diriga verso Grecia partendo da Italia, come afferma Orazio Lib. 1. dei carmi, Ode 3. Lucano Lib. 6. Virgilio Lib. 8. dell' Eneide.

Quanto al nome di Salento taluni opinano che sieno così detti i popoli Salentini dal promontorio salentino che è sito nell' estremo termine di questa penisola. Festo vuol piuttosto che così fossero detti da Salo, perciò forse che il loro territorio è per ogni dove bagnato dal mare, congiunto per un tenue istmo al continente, ed essi popoli dice derivati dagli Illirici, che, fatta società coi Locrensi, vennero ad abitar questi luoghi, Marco Varrone poi (cui a ragione Lattanzio Firmiano appella dottissimo tra i Romani nel lib. 3. Delle Divine Istituzioni) dice nel libro 3. Delle umane: che assunsero quel nome dalla fede; dacchè vennero insieme ad altri sbat- tuti sulle coste di Salo, e fecero voto di trar vita pacifica sotto l' impero di Idomeneo Re di Creta. Questa regione fu detta anche Messapia da Messapo. Gli scrittori nostrani rimandano quasi al duemila ottocento dalla creazione di questo Mondo la venuta in questa regione di tale illustre capitano, il quale con gran seguito di Greci ne occupò un buon tratto e vi stabilì colonie. Quindi Pomponio Gesto asserisce essersi la Puglia appellata Messapia dal Re Messapo. Da costui non solo la regione ma eziandio precipuamente la lingua fu detta messapica, di cui parla Strabone nel lib. 7. della Geografia: Girolamo Marciiano nella Descrizione della Provincia produce

alquante antichissime iscrizione in siffatta lingua Messapica.

(3) Taranto illustre città di Calabria fu edificata da Epeo celeberrimo architetto, autore del cavallo trojano, a testimonianza di Giustino nel Lib. ventesimo delle Storie. Solino rimena l'origine della stessa ai Pili, popoli provenienti dal Peloponneso; il nome poi, come narra Stefano nel Lib. De Urbibus, le fu dato da Metaponto, figlio di Sisifo. Altri voglion piuttosto che fosse la città così denominata, perchè vi avesse termine il mare. A lei crebbe fama Pitagora e la celebratissima accademia degli antichi filosofi. Ivi morì il detto filosofo, e pei suoi meriti gli fu innalzato un tempio dai cittadini, lodato da Giustino e Plinio nel Lib. IV. Cap. 2. Leandro Alberto e Marciano riferiscono che alla loro età tuttavia sopravanzassero i rottami delle colonne. Molto poi discorrono dell'antico suo lustro e suoi insigni uomini Gabriele Barrio nel Lib. De Origine et Situ Calabriae, Giovanni Florio nella sua Calabria Illustrata ed altri; lodaronla pure Pomponio Mela, Strabone, Tolomeo, Dionisio Africano ed altri. Da questa città prese nome un ragno detto Tarantola.

Scrissero molti del Falangio pugliese, che volgarmente è detto Tarantola, del suo morso, degli effetti di esso e dei rimedii: così Ferdinando Epifanio lasciò un manoscritto De morsu Tarantulæ, come scrive il chiarissimo Domenico De Angelis nella vita di Epifanio Tom. 2. pagine 229. Vitæ Litorat. Salent. Lo stesso ne parla in un opuscolo che ha per titolo Centum Historiæ seu Observationes et Casus Medici; e Giorgio Baglivo nella sua opera medica compose una speciale Dissertazione De Morsu Tarantulæ. Lodovico Valletta, dell'ordine dei Celestini pubblicò un libro de Phalangio Apulo; e Attanasio Chircher, citato da Giov. Paolo Tarsia nel lib. 1. della sua Hist. Cupers. anche scrisse della Tarantola. Trattano dello stesso nocevole insetto Alessandro di Alessandro Dierum Genialium Lib. 2. Cap. 17. Ulisse Aldrovando patrizio bolognese nella Hist. Serpent. et Dracon. Lib. 1. Cap. 43. edizione di Bologna. Girolamo Marciano nel manoscritto De Descriptione Salentinæ Provinciæ Lib. 2. Giov. Paolo Tar-

via nella Hist. Cupersamensi Lib. 1. Giov. Batt. Pacicchello nella seconda parte dell'opera col titolo Regno di Napoli.

(4) Virgilio; Georg. lib. 2. v. 197.

(5) Lo stesso. Georg. lib. 4. v. 125.

(6) *Della città di Taranto fu Archita celebratissimo tra gli antichi filosofi, il cui nome trasse l'attenzione di Platone a testimonianza di Giov. Tzetzes, citato da Giov. Giovine S. Girolamo nell'epistola a Paolino: Così Platone con gran fatica visitava viaggiando l'Egitto ed Archita Tarentino e quelle coste d'Italia, che un tempo s'ebbero nome di Magna Grecia; onde quei che era maestro e potente in Atene e la cui dottrina facea risuonare i Ginnasii dell'Accademia ebbe a divenire pellegrino e discepolo; preferendo d'apprendere l'altrui scienza, anzi che spacciare la propria.*

Non solo in Taranto insegnò Archita, ma eziandio in Metaponto e si ebbe illustri discepoli, tra cui primeggiarono Platone Ateniese, Empedocle d'Agrigento, Eudossio da Gnido, Filolao Crotoniate ed altri. Fu anco matematico prestantissimo. Della colomba di legno, che volava per meccanismo di Archita, parla Aulo Gellio. Si tiene anco autore di un istrumento per cui si ricercano due medie a fine di risolvere il problema della duplicazione del cubo. Della modestia di questo filosofo offre Eliano lib. IV. cap. 19. insigne ed onorevole testimonianza: fu chiaro anco per miti costumi e visse temperatissimo nell'ira, come afferma Valerio Massimo libro 4.

Ateneo lo commenda per la virtù e prudenza onde seppe governare. Resse con laude il governo della città patria e suo territorio, e condusse l'esercito riportando sempre vittoria, se vogliamo credere a Giov. Giovine lib. 3. cap. 2. Mentre ritiravasi in patria per mare fu sopraffatto da fiera tempesta, e morì nel naufragio.

Sì insigne personaggio fiorì nell'Olimpiade 96. 394 anni av. G. C. Scrissero della sua vita il discepolo Aristosseno e Dione Laerzio; altri molti ne fecero onorevole menzione. Batdo alloga Archita tra i più illustri matematici: noi stessi noteremo a suo luogo altre particolarità nelle Additiones ad

Bibliothecam Neapolitanam Toppi, et Nicodemii.

Nicomachio, musico e matematico. V. Giov. Giovine lib. 3.

Icco atleta tarentino, figlio di Nicolaide fiorì sotto l'Olimpiade 70, meritò la corona olimpica e le Pancraziali del pentatto. In seguito divenne maestro prestantissimo degli atleti dei suoi tempi. Nella vita cittadina fu assai parco nel cibo e nelle bevande; onde appo i Greci il proverbio: Icci cœna. Parlarono di lui Platone ed altri.

Di Aristosseno Gellio dice: (notti antiche Lib. 2. Cap. 2.) Aristosseno musico, versatissimo nella letteratura antica, discepolo del filosofo Aristotile. Scrisse molte cose, di cui tratteremo nelle nostre Addiction. ad Bibliot. Neapolit. Del medesimo ha scritto Bernardino Baldo nell' opera Chronic. Mathemat. illustr.

(7) *Elogio verissimo e degno di così chiara città, di gran lunga celebre ed insigne; pure non mancarono taluni tra i suoi cittadini di raccogliere in libri appositi gli antichi monumenti ed illustrazioni di loro patria; tra i quali Giov. Giovine e Giov. Paolo Morelli, che resero di pubblica ragione i propri scritti. Ambrosio Merodio poi, che scrisse cinque libri di storie tarentine, e Serafino Morelli, che aveva impresso ad illustrare le antichità di Taranto, morti prematuramente, frustrarono le brame e le speranze dei posteri.*

(8) *Di quello stesso luogo tratta Servio appo Giov. Giovine lib. IV. Cap. 1. ricorda che distava otto miglia da Taranto; che anticamente era detto Baphia, vi si tingeva la lana; poscia prese il nome di Saturo. Come accenna il Giovane, si riferiscono ancora a quel luogo alcuni versi di Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche.*

(9) *Della invenzione del libro di San Cataldo che tratta di profezie e vaticinii scrivono i più chiari scrittori di quel tempo. Alessandro di Alessandro Lib. III. cap. 15. Dier. Genial. Giov. Giovine nel lib. de var. Tarent. fort. Girolamo Marciano nel manoscritto Descript. Prov. Hydrunt. Giov. Paolo Morelli nella Descript. Tarent. urb. Tommaso Arcudi dell' ordine dei Predicatori nel suo libro che ha per titolo Ga-*

latina letterata. Ambrosio Merodìa nel manoscritto Hist. Tarent. ed altri. Dalla testimonianza di tanti scrittori gravissimi a torto dissente Gioviano Pontano (nel lib. 2. cap. ult. De Sermone) il quale, poco istruito circa un argomento di tanta importanza, volle starsene piuttosto al commento di un tale Francescano che alla veridica istoria. Francesco Antonino Andrada fornì in un libro apposito l'esposizione di quelle profezie. Non è poi concorde la opinione degli scrittori, circa il tempo in cui quel libro fu rinvenuto, scavando presso Taranto. L'autore anonimo della cronaca pubblicata dal chiaro uomo Antonio Caracciolo, riferisce tal fatto all'anno 1494; Pietro Galatino, suo contemporaneo (nel lib. 8. cap. I. De Ecclesia destituta), all'anno 1492. Appoggiano l'opinione del Galatino scrittori coevi, come Lucio Cardamo nelle sue cronache manoscritte; Bartolomeo Morano nella vita di S. Cataldò; antichi monumenti della chiesa tarentina; dottissimi Bollandisti ed altri.

(10) Così narrano Butero e Marciano: anticamente fu arricchito quello stesso borgo di un cospicuo convento di monaci dell'ordine di S. Benedetto, siccome una delle quattordici Grancie (come le appellano) della chiesa maggiore: soggetto al Vescovo della Chiesa cattedrale di Nardò e di tutta la diocesi. Oggi ancora esiste il cenobio, ma senza sacerdoti, e sotto altro nome; ed il Rettore è obbligato ad una certa annua prestazione di cera, ed alla personale obbedienza al Vescovo.

(11) Il nome della città, e l'antico rito greco, osservato nelle sacre solennità fin presso a due secoli dietro, sono illustrati dal chiarissimo Pietro Pollidoro, nostro amico nelle note al Catalogo dei Vescovi di Gallipoli; al tomo IX Ital. sac. pubblicata in Venezia, pag. 98. La quale opera sortì più ricca, più esatta ed emendata per cura di così insigne uomo.

(12) Di siffatta guerra, di cui fornì apposita menzione Angelo Tafuri, mio proavo, trattano M. Lucio Cardamo, Gallipolino, nei Diarii. Michele Rizio nel libro de Regib. Sicil.

contemporanei al fatto, e Scipione Mazzella nel lib. de Vit. Reg. Neapol. Dalla cui testimonianza può dedursi quanto si dilunghino dal vero gli scrittori Leccesi.

(13) *A questo Santuario di Santa Maria, che volgarmente è detto De finibus terræ, rendono singolar culto religioso non solo i finitimi, ma anco gli esteri, perlocchè da remotissime regioni del mondo con assiduità vi affluiscono i Cristiani, pellegrinando. L'immagine dalla Beata Madre di Dio è chiara tuttodì per insigni miracoli, che rendono il luogo più illustre. I Romani Pontefici l'arricchirono di plenarie indulgenze. Scrissero di questo Santuario Felice Astolfo de imagin. Mariæ. fol. 14; Ferdinando Ughelli nel tomo IX Ital. Sac. ove tesse il catalogo dei Vescovi di Alessano e Leuca; Marino Freccia, scrittore più vetusto dell'Ughelli nel trattato de Subfeudis; Serafino Montorio dell'ordine dei Predicatori, nel libro che ha per titolo il Zodiaco Mariano, nel libro Segno Stella: Lodovico, ovvero Luigi Tasselli scrisse molti libri intorno a questo santuario e città di Leuca, ma trattò poco felicemente tal subbietto.*

(14) *Leggi Ovidio Metamorph. lib. 1. fav. 1. e seg. e lib. 10. fav. 4. Properzio, lib. 2. Eleg. 9. Claudiano nella Gigantomachia. Igino fav. 28. Apollodoro lib. 1. Orazio lib. 2. ode 12. a Mecenate. Silio Italico lib. 12. Natale Conte lib. 11. cap. 21. e seg. Mytholog. Scrivono dei giganti scacciati, per opera di Ercole, dal campo Gaborino Diodoro Sicuto lib. 4. Histor. Strabone lib. 5. Geograph. Di quelli gettatasi nella Japigia racconta Strabone nel lib. 6. Su questo argomento Pomponio Leto compose un epigramma. Leggi Leandro Alberto della Descript. Ital. (piuttosto Japigiæ) pag. 192. Francesco Lombardo nel libro De Balneis Puteolanis, cap. 14.*

(15) *Di questo Nicola scrisse lo stesso Galateo nell'epistola al sommo Pontefice Giulio II, in cui gli spedisce un certo libro intorno alla donazione dell'Imperatore Costantino ovvero un vecchio documento della stessa, rinvenuto nel monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto. Ivi, siccome qui, lo descrive uom cattolico, integerrimo, attaccatissima*

alla chiesa Romana ed al sommo pontefice. Ciò che evidentemente è falso. Questo Nicola fu scismatico; scrisse tre libri avverso la Chiesa Cattolica, nel primo dei quali sostiene la processione dello Spirito Santo dal solo Padre; nel secondo condanna l'uso degli azimi nei divini uffici: nel terzo motteggia e riprova il digiuno del sabato. Vedi in riguardo di tali libri Giov. Alberto Fabricio X. Tom. Biblioth. Græc. libro V. cap. 24. pag. 293., dove espone anco il principio dei libri greci. Leone Allazio lib. 2. de consens. etc. cap. 13. § 4. Antonio Arnaldo nella egregia opera De perpetuitate Fidei Catholicæ Ecclesiæ circa Sacramentum Eucaristiæ, ed altri nelle nostre addizioni e note alla Biblioteca Napolitana, da pubblicarsi tra breve.

Taluni più recenti scrittori hanno accolto volentieri la imprudente assertiva di Galateo; lo han rubricato tra i Santi; ed esaltatolo in Otranto l'hanno addossato a Lecce. Ai commenti di simil fatta volentieri han fatto adesione Jacopo Antonio Ferrari nella Paradossica Apolog. di Lecce sua patria Lib. 2. quæst. 12. pag. 597. Giulio Cesare Infantino nel libro che ha per titolo Lecce Sacra, pag. 189, Girolamo Marciano nella Descript. Salent. Prov. Lib. 3. Più sconcio è l'errore di quei, che non contenti di spacciarlo per santo, lo confondono, facendone un sol personaggio, col celeberrimo Niceta Apostolo di Dacia, canonizzato dal sommo pontefice Alessandro III, di cui egregiamente tessè le lodi San Paolino vescovo dei Nolani. Niceta fiorì nel sesto secolo della Chiesa, e Nicola da Otranto nel decimosecondo, come più chiaramente dimostra il Cardinal Baronio nelle sue note al martirologio, nel dì sei Gennaro lib. 4. Nello stesso errore versano Infantino, Giov. Batt. Pacicchelli, Marciano ed altri. Il dottissimo Pietro Pollidoro Frentano, abbate di S. Filippo in Maruruccinis, e nostro amico, mette a nudo la mostruosità delle opinioni di tutti costoro, e le confuta nell'eruditissima ed elaborata dissertazione: De falso jure primatus Archiepiscopi Hydruntis in Salentinas Ecclesias, in molti luoghi della quale ha bene discusso sulle Chiese e sacre antichità del Salento.

(16) *Molli lodano una illustre Biblioteca eretta un tempo da Nicola Niceta tra i Salentini ; tra questi Antonio Beatillo della società di Gesù nella Vita di S. Iren. mart. L. VII. cap. 9. pag. 588. Girolamo Marciano nel manoscritto Descript. Salent. region. Luigi Tasselli L. III. Cap. 23. pag. 510. Antiquit. Leuc. Francesco Maria de Aste, arcivescovo d' Otranto nella Memorabil. Hydrunt. Eccl. pag. 9. e il nostro autore nella precitata epistola manoscritta al sommo pontefice Giulio II. In questa opera di Quinto, che fu ritrovata e rivendicata alla repubblica letteraria si diè all' autore il cognome di Calabro ; dacchè la Biblioteca che la serbava si reputò fosse in Calabria. Intorno alla qual cosa vedi Leonardo Nicotemo nelle addizioni alla Biblioteca Napolitana di Nicola Toppi. Nella medesima furono rinvenuti, e per la prima fiata fatti cogniti ai lettori in Italia il Raptus Elenæ ed altri poemi eroici del poeta epico da Tebe Colucto Licopolita, e pubblicati a cura del cardinal Bessarione: vedi il prelodato Nicotemo. Questo ragguardevolissimo Cardinale, uomo di molta celebrità, trasferì in Venezia una gran parte, e forse la più eletta, dei libri di questa Biblioteca ; la quale fu distrutta per intero quando i Turchi presero Otranto ; giacchè i volumi esposti alle ingiurie di quei barbari furon dati alle fiamme.*

(17) *Alcuni riferiscono la origine e fondazione di Otranto all' Ateniese Dedalo, altri a Giapige da Creta. Si consulti intorno a ciò Giov. Pietro de Alessandro nel libro manoscritto De bello Hydrunt. composto in carme epico ; Francesco M. de Aste, o meglio Pompeo Gualterio, nella epitome Memorabil. Eccl. Hydrunt. : Michele Laggetta nel proemio alla Storia della guerra di Otranto combattuta dai Turchi e contro i Turchi. Girolamo Marciano nel L. III. del suo manoscritto Descript. prov. Sallent., Ferdinando Ughelli nel tom. IX. dell' Italia Sacra.*

(18) *Consulta Procopio De bello Goth. Pandolfo Collen. nella Storia del Regno Napolitano L. II., ed altri scrittori delle cose di Napoli.*

(19) *V. Gir. Marciano Descrizione della Provincia Salent. Galateo Opere I.*

(20) *V. Pompeo Gualtieri nell' Opuscolo De Memorabilibus Hydr. Ecel.*

(21) *Ecco le parole di Plinio nel L. III. della Storia Naturale. « Da Otranto, che segna la divisione dei due mari Ionio ed Adriatico, alla città di Apollonia, posta di rincontro (giacchè per Grecia è brevissimo il transito) percorriamo non più che cinquanta miglia di stretto; fu Pirro re di Epiro che primo pensò di menar su dei ponti pel tragitto del medesimo; poscia M. Varrone lo passò nella guerra piratica sulle navi di Pompeo; entrambi furono distrutti da sopravvenute cure. » V. Gio. Pietro de Alessandro nel L. I. de Bello Hydrunt. V. Scaligero nei suoi carmi De Urbibus. V. Finalmente Michele Laggetta nel proemio Hist. bell. Hydrunt. e Francesco M. de Aste coi suoi Memorab. Hydrunt. Ecel.*

(22) *Plinio L. III. Cap. 41. Furono città dei Pediculi Rudia, Egnazia, Bari, detta prima Japige dal figlio di Dedalo. Molti più recenti scrittori han seguito l' opinione di Plinio, tra cui Raffaele Regio nelle note al Lib. IV. delle Metamorfosi di Ovidio. Gerardo Mercatore nell' Atlante Cosmografico pag. 618. Giov. Britannico nelle note ad Orazio Flacco Lib. I. Antonio Beatillo nel Lib. I. della Storia di Bari, Paolo Antonio Tarsia Lib. I. Hist. Cupersanen.*

(23) *Lo stesso Antonio Galateo scrisse in apposito volume la storia della guerra di Otranto, volgarizzata da Michele Marzano e pubblicata in Copertino nell' anno 1583. E, ugualmente Giov. Albino Lucano, Michele Laggetta, Francesco de Aravio composero siffatta istoria; e l' ultimo in lingua spagnola; e Francesco Antonio Capano raccolse antichi documenti e storie sì edite che manoscritte di tale guerra, facendone pubblicazione in Lecce nell' anno 1670. Nè v' ha difetto di scrittori che vollero verseggiare sull' argomento, tra cui si distinsero Giacinto Oritano, dell' ordine dei Predicatori, come riferiscè il padre Altamura nella sua Biblioteca Domenicana, anno 1480, e padre Giacobbe Ekard nel tom. II. De Scriptolib. ord. Predicat. Giov. Pietro de Alessandro da Galatone, Prospero Cristiano da Taranto, Francesco Antonio Me-*

ga anche da Galatone , i quali tutti lasciarono poemi manoscritti.

(24) Questi trasse origine pel lato paterno, dalla famiglia patrizia Argercula De Pendenelli da Nardò: resse con molta santità per molti anni l'episcopato della sua patria; poi fu innalzato alla dignità di Metropolitano in Otranto, ove morì da martire quando fu presa dai Turchi. Tommaso Alessandro Arcudi nella Galatina letterata pag. 115. lo vuol cittadino di S. Pietro in Galatina; ma con argomenti sì futili che non recano alcun convincimento all'erudito lettore, la città di Nardò si appoggia a molte gravi ed antiche testimonianze, eziandio di scrittori contemporanei a Stefano, che possono riscontrarsi nella già compiuta *Dissertazione De una patria Stephani Argereoli de Pendenellis scritta dal chiarissimo Giov. Batt. Pollidoro Trentino*; la quale con meritata lode corre inedita per le mani di molti eruditi e tra breve sarà pubblicata per le stampe. L'insigne abate Pietro Pollidoro, avea già da gran tempo affermato che Stefano era della città di Nardò, nella *Dissertazione e note critiche intorno ai Vescovi Neritini presso Ferdinando Ughelli*, tom. I. Ital. Sacr. edita in Venezia; e noi stessi tenemmo per siffatto avviso nel sermone istorico *De antiquis studiis literariis Academicis et vir. illustr. Nerit. Arb. pubblicato per le stampe in Lecce nella 2. parte Cronica. Prov. S. Nicolai ord. minor. quas observant. reform. appellant.*

Taluni scrivono che Stefano fu tagliato in due con una sega di legno; altri opinano che fosse stato decorticato, altri decapitato. Ciò è per vero fuori dubbio: che un' antichissima immagine della beata Madre di Dio, quasi condannando il misfatto, volse altrove la testa e andò via, in presenza di tutto il popolo. La storia di questo prodigio si vede anche oggi espressa in un dipinto del Tempio Arcivescovile di Otranto che serba agli avvenire la memoria del miracolo.

(25) Ripresa ed instaurata la città, il Duca di Calabria si rese benemerito dei santi martiri di Crisio dando questa pruova di cristiana pietà. Trasferì a Napoli 240 corpi di essi

e li collocò nel Tempio di Santa Caterina, che volgarmente è detto del Formello.

Circa il sepolcro dei martiri leggesi Ughelli tom. IX dell'Italia Sacra nella Metropoli di Otranto. Francesco de Aste Memorabil. Hydrunt. Eccl. cap. IX. Parte 2. Marco Baldetto de Sac. Cœmeter. Rom. Urbis. Parte 2. cap. 19. pag. 615.

(26) Il nostro amico Cataldo Antonio Cossinello scrisse eruditamente di S. Cataldo, vescovo dei Tarentini, ed illustrò con argomenti informati ad una sana critica l'epoca in cui visse e le opere sue. Vi fu un altro S. Cataldo, vescovo e martire nella regione tarentina intorno a cui il dottissimo abate Pietro Pollidoro Trentino propose molti vecchi documenti alla disamina degli eruditi nelle Animadversion. critic. ad catalog. Tarentin. Antistit. tom. X edizione veneta.

(27) Il testo latino era scorretto.

(28) Se è da prestarsi fede al dottissimo Quinto Mario Corrado nella epistola 74. a Giovan Francesco de Rubeis, questa città trasse origine dall'antichissima schiatta cretese. Antonio Amadeo conviene in ciò con Quinto Mario nell'Epistola De vita et moribus Quinti Marii Corradi a Busilio Isapace salernitano, monaco cassinese. È da consultarsi su tale argomento Cristoforo Forolivense nella Descript. Magnæ Græc. e Girolamo Marciano. Conquistata essa città da Q. Fabio Massimo, cadde in soggezione dei Romani. Nel principal prospetto della chiesa maggiore di Oria esiste una lapide con romana epigrafe, riferita dal Corrado nella citata epistola. Sotto l'anno di Cristo 547 fu presa da Dodila. L'imperator Lodovico nell'877 vi dimorò per più giorni, siccome scrive l'Anonimo Barese, pubblicate da Camillo Peregrino. Eremperto riferisce che nell'879 era municipio di pertinenza di Galderio, principe di Benevento. Lupo Protospata, nelle sue Cronache, date alla luce a cura dell'erudito Antonio Caracciolo, asserisce che nel 924 fu soggiogata dai Saraceni, e la maggior parte dei cittadini andò captiva in Sicilia ed Africa. Nel 977 fu devastata col ferro e col fuoco dagli Agareni come notò il lodato Protospata. Nel 1055 fu presa dal Conte

Malgerio e cadde in soggezione dei Normanni, siccome ne scrisse l'anonimo autore della cronaca Normanna De reb. advers. Græc. in Apul. et Calabr. ab illis gest.; opera data alla luce dal chiarissimo Lodovico Antonio Muratori nel tom. V. Rer. Italic. fu soggiogata da Ruggiero re di Sicilia, come rilevasi da Alessandro, abbate celestino, nella vita dello stesso Ruggiero lib. I. cap. 12. Assediata da Manfredi resistè con molto ardore, come notò l'autore anonimo dell'opera intitolata De reb. Friderici Imp. et filior. pubblicata da Ughelli nel tomo X. Ital. edizione veneta. Mentre Pietro Paci valoroso capitano del granduca Consalvo, vi pose l'assedio per un anno, ne venne liberata per protezione ed ausilio del B. Barsanofrio, come notò Q. M. Corrado nella Orat. ad ci-ves Uritan. con queste parole: « Essendo questa città tenuta « per un anno sotto assedio da Pietro Paci, spesso di not- « te fu veduto dai nemici sulle mura Barsanofrio in figu- « ra ed abito augustissimo accompagnato da suoni, faci e « seguito di milizia: perlocchè fu indotto il Paci a chiedere « al Granduca Consalvo che rimettesse condizioni di pace, « desistendo dalla guerra, e dall'intento di aggiogar la città. » Il lodato Q. M. Corrado scrisse apposita istoria della città di Oria, siccome ne fa fede Andrea della Monica lib. I. cap. 8: Brundus. Hist. Tommaso Albanese poi intitolò un suo libro de situ et antiquit. Uritan. come narra Domenico De Angelis nella 2. parte Vit. Litterat. Salent. nella vita di Gio. Carlo Bovio da Brindisi, Arcivescovo di Oria. Domenico Castiglione, filosofo e medico esertissimo, compose un libro de Cælo Uritano.

(29) *Si rapporta l'origine di questa antica e nobile città ai Cretesi, fondatori di Oria: nel quale avviso convengono quasi tutti gli scrittori delle cose della Japigia, specialmente Q. M. Corrado nella storia manoscritta degli Uritani. V. Girolamo Marciano nel lib. IV. cap. 10. della lodata opera. Dai ruderi che si osservano di tratto in tratto semisepolti nell'antica area della città, fa mestieri desumere essere stata un tempo ben grande. Si rileva eziandio che fu popolatissima da*

ciò, che, soggiogata da Q. Fabio Massimo, quattromila cittadini prigionieri crebbero il trionfo dei Romani, a testimonianza di Livio L. III. Decad. 7. Nell'anno 547 di G. C. fu presa da Dotila; nel 924 fu saccheggiata dai Saraceni; e finalmente nel 977 fu adeguata al suolo dagli Agareni. Roberto Viscardo, dopo l'uscita dei Greci, s'impadronì della Provincia, e ripopolò ed instaurò la battuta città come potè meglio. Onde poscia fu dato ad essa il nome di Casalnuovo. Il Galateo nulla ci dice del fonte assai celebre di Manduria, menzionato da Plinio nel L. II. C. 103. Natur. Hist., e dagli altri scrittori nostri ed esteri; come dal chiarissimo Filippo Rondinino nella Hist. Basilic. S. Clementis L. II. C. 2., dall'abbate Domenico de Angelis nel principio della Vita di Ferdinando Donno. E per vero è da meravigliarne, dappoichè altrove ebbe con istudio commendato alla posterità cose di più lieve momento.

(30) *Gli scrittori affermano, che Baleso fu distrutta da Guglielmo il Malo, re di Napoli e Sicilia. V. Girolamo Marciano L. IV. C. 2. e Luigi Tasselli L. II. C. 17. Stimano alcuni che Baleso fosse l'antica Lecce. A questa opinione si accostarono Raffaele da Volterra, Leandro Alberto, Filippo Ferrari ed altri scrittori stranieri.*

(31) *Orazio L. I. Sat. 5. describe la via trajana. Cicero ne nell'orazione Pro Caelio. Strabone L. V. Stazio L. II. Car. 2.*

(32) *Si è molto disputato intorno alla patria di Ennio. Nel volume, che conterrà le memorie storiche della città di Lecce, esamineremo le varie opinioni. (Gli Editori)*

(33) *Intende Giovanni Annio, chiaro per dottrina ed erudizione, il quale essendo dell'Ordine dei Predicatori, esercitò l'ufficio di maestro del sacro palazzo. Contro costui, uomo probò e immeritevole, furono mosse ingiustissime censure da egregi scrittori, per aver egli illustrato le cose patrie con eccellenti commentarii, e pei frammenti di antichissimi scrittori, ch'ei pubblicò, tratti da vecchi codici. Non mancarono di quelli, ehe strenuamente difesero il nome di Annio.*

(34) *Di questa città tratta Stefano nel lib. De Urbibus,*

Plinio L. III. C. 11. lo appella deserto, se per opera del tempo degli uomini, è ignoto. Gir. Marciano L. IV. C. 18. ne fa autori quei Greci partiti da Creta dopo la guerra di Troja sotto la condotta di Salento, onde fu dato quel nome alla città. Tale opinione manca di fondamento; come anche quella del Galateo, del Marciano, del Tasselli, del Pacicchelli e di altri più recenti, che dicono essere stata città vescovile. Quando dominavano largamente nella Giapigia i principi di Taranto, questa città fu capo di Contea.

(35) *Circa i fondatori della nobile città di Galatina variano le opinioni degli storici. Il Cieco di Forlì la dice fondata da un certo Viridomaro. Silvio Arcudi nell'opuscolo dell'Origine e Sito di San Pietro, Francesco Maria Vernalione nell'orazione ai cittadini di San Pietro, Gir. Marciano L. IV. C. 18. Alessandro Tommaso Arcudi nella Galatina Letterata, il padre Bonaventura da Lama nell'orazione panegirica I Tre Tabernacoli in lode del Principe degli Apostoli, e nella par. 2. delle Cronache Minorite ed altri, coll'autorità di un'Opera greca tradotta in latino da Matteo Tafuri, vogliono che sia stata fondata dagli Ateniesi, i quali con Giapige, dicono, che fossero approdati in questa provincia; onde quella città ha per insegna una civetta. Si dice ancora che San Pietro vi fosse stato. Dei suoi uomini illustri fa menzione Alessandro Arcudi. Nel tempio di Santa Caterina si ammirano i sepolcri degli Orsini.*

(36) *Si crede essere stata questa città edificata dai Cretesi. Gli antichi ruderi, che ancora si veggono, dan fede della sua ampiezza non mediocre.*

(37) *In fine delle Opere del Galateo si darà la Tavola della Iscrizione Mesapica (Gli Edit.)*

(38) *Tolomeo nomina li Ienti ovvero Vinti; e dagli antichi la città si appellava Ouxentum, Axentum, Ogentum. Nei monumenti dell'epoca posteriore si ritrova Auxentum, d'onde alcuni credettero che traesse il nome dall'ubertosità dei campi. Il vescovado di Ugento è antico, come si ricava da San Gregorio L. II. lett. 29. Nel 1537 fu bruciata dai*

Turchi, e i cittadini nella più parte furono menati schiavi.

(39) *In questo luogo si rileva l'anima dantesca dell'Autore, non compresa dai contemporanei. (Gli Edit.)*

(40) *Intende parlare di quei monaci mendicanti, che più zelanti della stessa chiesa cattolica, perseguitavano i Greci pel loro pane fermentato.*

(41) *Di Nardò si tratterà appositamente nella presente Col. lana. (Gli Edit.)*

(42) *Di questa iscrizione il Tafuri ha pubblicato un esemplare, tratto dai MS. di Bartolomeo Tafuri. (Gli Edit.)*

(43) *Cioè nel secolo XI al tempo dei Normanni.*

(44) *Celebratissime erano in quei tempi le scuole di Nardò, e quelle di San Nicola in Casole di Otranto.*

(45) *V. Domenico de Angelis nella prima parte delle Vite degli uomini illustri Salentini.*

(46) *Di Francesco Securo parlano con lode gli antichi e moderni scrittori; V. Felice Castelfranco, Michele Pio, Nicola Toppi ed altri.*

INDICE

Ai lettori	Pag. 1
Vita del Galateo	III
Del sito della Giapigia	3
Dell' educazione degl' Italiani	103
Della distinzione e nobiltà del genere umano	171
Descrizione della città di Gallipoli	193
Dell' ipocrisia	227
Del beneficio mal collocato	251
Del combattimento di tredici cavalieri	261
Note	273

